

I CANONI PENALI
DEL CODICE ECCLESIASTICO

Can. Dott. MARIO PISTOCCHI

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE DI FORLÌ



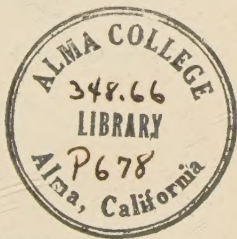
I

CANONI PENALI

DEL CODICE ECCLESIASTICO

ESPOSTI E COMMENTATI

(Libro V - Parte III)



TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820

di **MARIO E. MARIETTI** Editore-Libraio - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1925

16629

Nihil obstat.

Forol. die 14 Augusti 1924.

Can. ADAMUS PASINI *Praep. Censor.*

Imprimatur.

† RAYMUNDUS *Episcopus Forolivien.*

Visto: nulla osta alla stampa.

Torino, San Tommaso, 7 Novembre 1924.

P. VINCENZO VALLARO, *Curato, Revis. Del.*

Imprimatur.

Can. FRANCESCO DUVINA, *Prov. Gen.*

NEL VENERATO NOME
DEL CARD. DOMENICO SVAMPA


ARCIVESCOVO DI BOLOGNA
CHE DALLA CATTEDRA DI DIRITTO ROMANO
NELL'ATENEO PONTIFICIO DI S. APOLLINARE

LEONE XIII

CHIAMÒ A LE PRIME FORTUNATE PROVE

DEL MINISTERO EPISCOPALE

FRA IL POPOLO DI FORLÌ



Digitized by the Internet Archive
in 2024



Al Lettore.

A molti Sacerdoti, a moltissimi dei laici studiosi di Diritto Ecclesiastico, può riuscire gradita ed utile questa esposizione e commento delle pene ecclesiastiche, in lingua italiana.

Mi sono attenuto a le opinioni e dottrine correnti fra i migliori interpreti antichi e recenti, a seconda dei casi.

Dopo che le fonti sono state così diligentemente e autorevolmente indicate dal Card. Gasparri, non è consentito largo campo a singolari opinioni.

Ciò non toglie, pertanto, che nei casi dubbi non abbia cercato, com'è mio dovere, di fornir lume al lettore.

Se l'intento di far cosa buona sia stato raggiunto diranno i più sapienti.

Forlì, 1 Ottobre 1923.

M. PISTOCCHI.

A D D E N D A

- | <i>Can.</i> | <i>Pag.</i> | |
|-------------|-------------|---|
| 2317 | 23 | <i>aggiungere</i> : Il S. O. comunica <i>E. Bonajuti</i> ; 25 Gennaio 1926. |
| 2318 | 31 | <i>aggiungere</i> : Il S. O. condanna libri varii circa l' <i>Action Française</i> ; 2 Febbr., 7 Marzo 1928. |
| » | 40 | <i>a linea 26 aggiungere</i> : (2) La Comm. ad interpret. cann. il 13 Dic. 1923 dichiara che nel relativo can. 1391 la particola <i>et</i> deve intendersi <i>copulative</i> . |
| 2324 | 64 | <i>in fine a nota aggiungere</i> : La S. C. Conc. <i>Viglev.</i> 8 Maggio 1920, circa l'obbligo di applicare <i>ad mentem Episcopi</i> e la relativa elemosina da versare. |
| 2329 | 74 | <i>in fine aggiungere</i> : (1) Cfr. Comm. ad interpret. cann. 16 Ottobre 1919, circa il relat. can. 1205, § 2; vedi anche <i>Civiltà Cattolica</i> , 16 Nov. 1927, circa "Progetto Rocco sulla riforma del Codice Penale Italiano „. |
| 2334 | 97 | <i>a la nota (1) aggiungere</i> : In questo senso ha deciso la Comm. P. ad int. cann., il 25 Luglio 1926; cfr. anche <i>Monitore</i> , 26 Ott. 1926, p. 301. |

| <i>Can.</i> | <i>Pag.</i> | |
|-------------|-------------|---|
| 2347 | 156 | <i>a riga 7 sostituire a la parola oppure la parola inoltre; aggiungere dopo la parola i danni: Per chi rifiutasse di eseguire la restituzione o indennità imposte è comminata censura ferendae in virtù del canone 1527.</i> |
| » | 157 | <i>aggiungere a nota (1): S' intende sempre che per incorrere le pene deve trattarsi di vera alienazione invalida e non semplicemente illecita: vedi il can. 1530.</i> |
| 2349 | 167 | <i>a nota (1) per le tasse: Vedi cann. 736-1504-1505-1506-1507-1482; Facultates ad quinquenn. 1921-25; ad Ordinarios S. C. C. Cfr. Sosio D'Angelo " Tasse e Pensioni, nel C. D. C. ,,,</i> |
| 2351 | 177 | <i>a riga 18 aggiungere : Così la S. C. C. 4 Aprile, 10 Agosto 1925.</i> |
| 2367 | 223 | <i>a nota (3) aggiung.: et S. Pen. Ap. 5 Marzo 1925.</i> |
| | 277 | <i>aggiungere a nota (1): S. O. 8 Marzo 1927 — circa gli eccles. aderenti a l'Action Française: Comm. ad int. cann. 17 Nov. 1921, circa la nomina dei medesimi a Senatori o Deputati — S. C. C. circa idem 15 Marzo 1927.</i> |
| | 239 | <i>correggere in nota (1): Sanchez, disp. XII, n. 13.</i> |
| | 264 | <i>correggere in nota (1): Innocenzo XII.</i> |

| <i>Can.</i> | <i>Pag.</i> | |
|-------------|-------------|--|
| 2381 | 296 | <i>a riga 35 agg. dopo la parola pubblica: specialmente e ordinariamente.</i> |
| | 297 | <i>a nota (2) agg.: La S. C. C. in Abul. et aliar. 16 Marzo 1924 riconosce e ammette il privilegio abessendi per 4 mesi a canonici e corali di Cattedrale che lo posseggano.</i> |
| 2408 | 366 | <i>a nota (1) agg.: Cfr. cann. 1504-1505-1506-1507.</i> |
| 2412 | 375 | <i>a nota (3) agg.: 2 Marzo 1924 circa la restituzione della dote o la congrua da farsi alla dimessa.</i> |



I CANONI PENALI DEL CODICE ECCLESIASTICO



PRELIMINARE

Primo intento raggiunto dal legislatore, nella parte III del libro V del Codice, è l'averci dato la raccolta di tutte le pene ecclesiastiche. Si avevano nella Cost. *Apostolicae Sedis* le censure *latae sententiae*, e la pratica della scuola esauriva quasi completamente l'insegnamento relativo alle pene, alla esposizione e al commento della medesima. Tutte le altre pene e le stesse censure — *ferendae sententiae* — bisognava cercarle attraverso i trattati di Teologia Morale o di Diritto Canonico, se non addirittura nelle collezioni delle Costituzioni Apostoliche o degli Atti della S. Sede. E l'opinione dei Dottori sulla applicabilità o sul valore stesso delle medesime era discorde, almeno per molte. Ora, con uno sguardo, si ha sotto gli occhi il quadro di tutte le pene medicinali e vendicative, in vigore, siano *latae*, siano *ferendae sententiae*, coi rimedi penali e penitenze.

Il metodo seguito fin qui, di particolare raccolta di una sola classe di pene, non consentiva di esporre, a seconda della natura dei singoli delitti, le varie pene che li colpivano, nei loro vari mo-

menti e gradi: si doveva fare la classificazione secondo il *carattere* o *natura della pena*, la gravità della *riserva* che la accompagnava: ora si prende per base della classificazione il *delitto*, e intorno ad esso si classificano le pene che lo colpiscono. Il risultato che si ottiene non è solo di valore schematico; lo spirito della legge emerge più chiaro a lo studioso (1).

Il Codice, che non è solo raccolta di leggi preesistenti, ha portato innovazioni anche in questa sua ultima parte, e ci dà le norme autentiche di interpretazione. Perchè, accanto a le pene — *iuris veteris* — ci sono quelle che rispecchiano la necessità di colpire i delitti più frequenti ed esiziali per la nostra età, e in confronto a le nuove si riscontra l'assenza di alcune che furono in vigore sino a ieri; è il Codice stesso che di queste stabilisce al

Can. 6, n. 5. *Quod ad poenas attinet, quarum in Codice nulla fit mentio, spirituales sint vel temporales, medicinales vel, ut vocant, vindicativae, latae vel ferendae sententiae, eae tanquam abrogatae habeantur.*

Per le altre che riportano esattamente l'antico diritto costituito, e quelle che in parte solo lo richiamano o lo contraddicono; e ancora per quelle che non si sa se vi mantengano relazione o siano nuove addirittura, lo stesso Codice sancisce al

(1) *Civiltà Cattolica*, 19 Maggio 1923, pag. 311. Il nuovo Codice, secondo un eminente penalista, «supera di gran lunga i Codici moderni delle nazioni e trova riscontro nell'opera ideata e compiuta da Giustiniano». Vedi anche Ruballet, *Le code de droit canonique*.

Can. 6, n. 2. *Canones qui ius vetus ex integro referunt, ex veteris iuris auctoritate, atque ideo ex receptis apud probatos auctores interpretationibus, sunt aestimandi;*

3. *Canones qui ex parte tantum cum veteri iure congruunt, qua congruunt, ex iure antiquo aestimandi sunt; qua discrepant, sunt ex sua ipsorum sententia diiudicandi;*

4. *In dubio num aliquod canonum praescriptum cum veteri iure discrepet, a veteri iure non est recedendum.*

Ne le quali disposizioni, abbastanza chiare, notiamo soltanto che per la interpretazione dei canoni che riportano le pene che differiscono dal — *ius vetus* — come al n. 3, la sentenza o il pensiero del legislatore deve essere raccolto dal senso che dà il contesto del canone, supponendo adoperate le parole nel valore che hanno ne l'uso e la prassi canonica, finchè questa dà lume (1).

L'ordine seguito dal legislatore nella comminazione delle pene è l'ordine naturale dei beni che procura o garentisce la Chiesa come fine della propria attività. Ad essi si oppongono gradualmente i delitti (2).

Nel Tit. XI sono colpiti i delitti *contra fidem et unitatem Ecclesiae*.

Nel Tit. XII sono colpiti i delitti *contra religionem*.

(1) Wernz, *Ius Decret.*, I *de verbor. signif.* 132. — D'Annibale, *Sum.*, I, n. 20. — Romano di Falco, *Il diritto canonico secondo la codificazione recentissima*, 1919, p. 159.

(2) Litton, *The new legislation*, Londra, 1920. — Ruffini, *La codificazione del diritto ecclesiastico*.

Nel Tit. XIII sono colpiti i delitti *contra auctoritates, personas, res ecclesiasticas*.

Nel Tit. XIV sono colpiti i delitti *contra vitam, libertatem, proprietatem, bonam famam ac bonos mores*.

Nel Tit. XV si tratta di delitti « *de crimine falsi* » che investe molte relazioni degli atti umani.

Nel Tit. XVI si tratta *de delictis in administratione vel susceptione ordinum aliorumque Sacramentorum*.

Nel Tit. XVII si tratta *de delictis contra obligationes proprias status clericalis vel religiosi*.

Nel Tit. XVIII si tratta *de delictis in collatione, susceptione et dimissione dignitatum, officiorum et beneficiorum ecclesiasticorum*.

Nel Tit. XIX si tratta di delitti *de abusu potestatis vel officii ecclesiastici*.

Veniamo a la esposizione e commento di ciascuno (1).

(1) *Rivista di Diritto Pubblico*, 1919, pag. 321.

CODICIS LIBER QUINTUS

PARS TERTIA

DE POENIS IN SINGULA DELICTA

TITULUS XI.

DE DELICTIS CONTRA FIDEM ET UNITATEM ECCLESIAE

Can. 2314-2319.

Can. 2314, § 1. *Omnes a christiana fide apostatae et omnes et singuli haeretici aut schismatici:*

1° *Incurrunt ipso facto excommunicationem;*

2° *Nisi moniti resipuerint, priventur beneficio, dignitate, pensione, officio aliove munere, si quod in Ecclesia habeant, infames declarentur, et clerici, iterata monitione, deponantur;*

3° *Si sectae acatholicae nomen dederint vel publice adhaeserint, ipso facto infames sunt et, firmo praescripto can. 188, n. 4, clerici, monitione incassum praemissa, degradentur.*

§ 2. *Absolutio ab excommunicatione de qua in § 1, in foro conscientiae impertienda, est speciali modo Sedi Apostolicae reservata. Si tamen delictum apostasiae, haeresis vel schismatis ad forum externum Ordinarii loci, quovis modo, deductum fuerit, etiam per voluntariam confessionem, idem Ordinarius, non vero Vicarius Generalis sine mandato speciali, resipiscentem, prae-*

via abiuratione iuridice peracta, aliisque servatis de iure servandis, sua auctoritate ordinaria in foro exteriori absolvere potest; ita vero absolutus, potest deinde a peccato absolvi a quolibet confessorio in foro conscientiae. Abiuratio vero habetur iuridice peracta cum fit coram ipso Ordinario loci vel eius delegato et saltem duobus testibus.

Il canone 1325, § 2, ci dà la definizione autentica degli apostati, eretici e scismatici i quali vengono colpiti dal riportato can. 2314. Suona così:

«Post receptum baptismum si quis, nomen retinens christianum, pertinaciter aliquam ex veritatibus fide divina et catholica credendis denegat aut de ea dubitat, haereticus; si a fide christiana totaliter recedit, apostata; si denique subesse renuit Summo Pontifici aut cum membris Ecclesiae ei subiectis communicare recusat, schismaticus est».

È adunque l'*apostata* — qui a fide christiana totaliter recedit — e perchè si è in possesso della fede, come abito soprannaturale infuso, dopo ricevuto il battesimo, lo stato di apostasia s'intende sempre succedaneo allo stesso. Così il canone premette: «post receptum baptismum...». Dal che conseguita: 1° che il catecumeno non è soggetto a le pene comminate nel can. 2314, non essendo ancora suddito della Chiesa, e perchè non investito per il battesimo dell'abito della fede; 2° che la natura del crimine d'apostasia è tutta nel *recesso dalla fede dopo il battesimo*. Non importa a quale religione passi l'apostata, e neanche importa se abbia a professare di non aver più alcuna religione. Per la Chiesa è apostata colui che passa al Corano, come quello che passa semplicemente al Libero Pensiero.

Il recesso dalla fede deve essere *totale*. — È apostata — qui a fide *totaliter* recedit. Questa parola *totaliter* non era nella cost. *Apostolicae Sedis*. Con essa il Codice ha tolto di mezzo una questione che divideva gli interpreti (1). — Si discuteva se bastasse a l'apostasia rifiutarsi di credere — negare la fede — o fosse necessario negarne tutto il contenuto. Il canone 1325 con questa aggiunta definisce così la differenza che intercorre fra l'apostasia e l'eresia: L'apostasia importa il recesso da la fede integrale — atto e contenuto — l'eresia il diniego o il dubbio di una parte del contenuto (oggetto). La parola *totaliter* importa ancora che il recesso dalla fede sia *soggettivamente* completo. Per incorrere le pene stabilite, non basta porre atti o parole che manifestino aver alcuno abbandonata la fede, come non basta averla abbandonata solo con l'animo. L'una cosa e l'altra è necessaria (2). S'intende che per il foro esterno bastano, fino a prova contraria, le esterne manifestazioni.

— L'apostasia dalla fede non è l'apostasia dalla religione — stato religioso. — Di questa il can. 2385 e il can 542 con la interpr. autent. in data 16 Ott. 1919.

Eretico è colui che dopo il battesimo — *nomen retinens christianum*, *pertinaciter aliquam ex veritatibus fide divina et catholica credendis denegat aut de ea dubitat*. —

Consiste adunque l'eresia nel *negare* o *dubitare* di una qualche verità da credersi per fede cattolica e divina. La negazione e il dubbio debbono essere *pertinaci*. Se anche l'eretico non si è dato

(1) Vedi D'Annibale, *Comm.* N.º 22, n. 1.

(2) Clar. Sole, *Praelect.*, Pars III, n. 313, 2. — Roma, 1920.

a nessuna delle confessioni riconosciute per eretiche, o anche non fa affermazione contraria a la particolare verità di fede che nega, il crimine d'eresia sussiste lo stesso; ed è indebita l'attribuzione, ad esso, del nome di cristiano — *nomen retinens christianum* —.

La negazione della verità da credersi come il dubbio su di essa, debbono partire da un errore *colpevole* dell'intelletto, perchè l'errore è proprio del giudizio, e il giudizio è funzione dell'intelletto (1). Da errore *colpevole*, altrimenti manca la base al delitto. S. Tommaso definisce infatti l'eresia: 2-2, q. 11, art. 1: « *Error hominis baptizati in intellectu voluntarius contra aliquem articulum fidei, cum pertinacia coniunctus* ». Scusa per ciò l'ignoranza invincibile; secondo alcuni anche l'ignoranza *affettata*, togliendo questa la possibilità di divenir pertinace (2). Non è il caso de l'ignoranza della legge e della pena di cui al can. 2229.

Quando l'errore dell'intelletto che porta alla negazione o al dubbio è *colpevole*, nel senso esposto, si ha la *pertinacia*. *Sciens volens*, come dicono i Dottori, l'eretico resiste a l'autorità infallibile della Chiesa docente, ed è contumace ad essa.

Oggetto della negazione o del dubbio ne la eresia è alcuna — *ex veritatibus fide divina et catholica credendis*. — Quali sono? Lo dice il can. 1323, § 1: « *Fide divina et catholica ea omnia credenda sunt quae verbo Dei scripto vel tradito continentur et ab Ecclesia sive sollemni iudicio sive ordinario et universali magisterio tanquam*

(1) D'Annibale, *Comm. Ap. Sed.*, n. 23.

(2) Lombardi, *Instit. I. C.*, P. III, Sectio II, *De haeresi*.

divinitus revelata credenda proponuntur»; § 2: « Sollemne huiusmodi iudicium pronuntiare proprium est tum Oecumenici Concilii tum Romani Pontificis ex cathedra loquentis ».

Alla negazione della verità da credersi, il canone 1325, § 2 ha abbinato il dubbio su la medesima, perchè identica è l'opposizione che esso porta alla certezza della fede. Il dubbio positivo volontario, come l'errore volontario, suppone un giudizio in contrasto a la verità che è contenuta, e imposta in esso. *Dubius in fide infidelis est* è principio canonico dal cap. I, X, *de haereticis*, V, 7 (1).

Perchè si abbia il crimine d'eresia, come per tutti gli altri delitti, è necessario che l'errore o il dubbio pertinace appariscano *esteriormente*. L'eresia semplicemente interna e mentale non è passibile di pene: « Ecclesia de internis non iudicat ». *De poen.*, dist. 1, capp. 33-34. Basta però che lo stato mentale de l'eretico sia *esternato*: non importa che sia pubblico. Finchè resta *occulto*, anche se esternato, non sarà praticamente perseguibile da l'autorità, che opera nel foro esterno, per mancanza di prove, ma per se stesso è *perfetto* delitto di eresia e passibile di pena (2).

Questo elemento necessario di esteriorizzazione può avvenire in qualunque dei modi che si usano per manifestare il proprio pensiero, con le parole, coi segni, purchè l'atto sia manifesto, umano, e decisamente malvagio. Se la frase, ad esempio, con cui si esprime l'eretico non ha senso, se egli è addormentato od ubbriaco, o dice, sano e sveglio, proposizioni erronee, ma per disputare

(1) Santi, *Praelect.*, lib. V, Tit. VIII, *De Haeret.*, I.

(2) Reiffenst., lib. V, *De Hueret.*, n. 16. — Pirhing, n. 17.

o prendere consiglio, non si ha manifestazione d'eresia. Le pratiche spiritiche sono sufficiente manifestazione di eresia quando sono conseguenti — soggettivamente — a uno stato interiore di errore o dubbio su verità di fede: ciò che avviene molto facilmente, implicando esse, di per sè, la pretesa di sapere ciò che è riservato a la sapienza divina, od operare ciò che appartiene a la onnipotenza di Dio (1).

I nati nell'eresia che non ebbero occasione di conoscere la verità non sono passibili di pene ecclesiastiche, mancando ad essi il duplice elemento intellettuale e volitivo dell'errore colpevole e della pertinacia (2).

Scismatico è colui, che dopo il battesimo usurpando il nome di cristiano — subesse pertinaciter renuit Summo Pontifici, aut cum membris Ecclesiae ei subiectis communicare recusat. —

La Chiesa Cattolica, società perfetta, risulta delle Chiese particolari, che, organicamente dipendenti da un capo, formano un corpo mistico che rappresenta l'unico evangelico ovile che vive sotto lo stesso pastore (3). Per questo il canone 1325, § 2 riscontra il crimine di scisma, tanto in chi rifiuta soggezione al Sommo Pontefice, quanto a chi ricusa di comunicare coi membri della Chiesa dipendenti da lui. È l'unità della Chiesa che è offesa ne l'uno e ne l'altro caso, e giustamente il Lombardi qualifica (o. c., III, Sect. II, Art. III, *de schism.*) lo scismatico come colui — qui ab Ecclesiae unitate se separat. —

Che cosa si richiede perchè si abbia pertinace ri-

(1) Decr. S. Uff. 24 Apr. 1917.

(2) Cerato, *Cens. vig.*, n. 90.

(3) Santi, o. c., lib. V, Tit. VIII.

fiuto di soggezione al Pontefice, e si ricusi comunione ai membri della Chiesa dipendenti da lui?

Non è neanche qui necessario aderire a una *setta scismatica*, perchè il crimine consiste nel fatto della ribellione a le legittime autorità della Chiesa.

Il pertinace rifiuto di soggezione al Pontefice importa il *disconoscimento* esplicito dell'*autorità spirituale* del medesimo col sottrarsi di fatto al suo impero, in maniera tale da potersi considerare, chi *scientemente* e *volontariamente* così adopera, fuori della Chiesa (1). Non importa che internamente costui possa credere di appartenervi ancora. Al crimine basta di porre il fatto, perchè nel fatto consiste la separazione scismatica, l'obbedienza e la disobbedienza.

L'infrazione di una o più delle leggi ecclesiastiche, o la inesecuzione di un precetto o di un ordine in particolare, non riveste carattere di scisma: in questi casi non è l'autorità in se stessa che è presa di fronte, si tratta di semplice disobbedienza, non di ribellione. Ci potrà essere, a seconda dei casi, colpa anche grave, ma questo non importa, al nostro oggetto. Scismatici veri sono i — liberali cattolici — che professano la — piena indipendenza dello stato dalla Chiesa — riconosciuti e condannati per tali da Papa Leone XIII ne la Encicl. *Libertas* l'anno 1888, i Modernisti che professano lo stesso errore, condannati da Pio X nella *Pascendi* de l'anno 1907.

Lo scisma può andare unito anche con la eresia (2). È il caso dei sopraindicati colpiti da la *Pascendi*. Va unito con la eresia, quando il

(1) D'Annibale, *l. c.*, n. 44.

(2) Sole, *l. c.*, 316.

fatto della ribellione ha esplicitamente per *causale* il diniego di una o più verità definite, come ad es. il primato del Sommo Pontefice su tutta la Chiesa. È solo scisma quando non risulta il perchè della ribellione, nel diniego di una verità definita, ma riveste la sola figura giuridica di rifiuto di obbedienza e soggezione. Ciò avvenne più volte al tempo degli Antipapi. In questo caso si ha il *puro* scisma; nel primo lo scisma *misto* colpito da duplice pena, quella comminata contro gli scismatici e quella comminata contro gli eretici. Avvertono comunemente gli interpreti, che, dopo il Concilio Vaticano che ha definito la posizione del Pontefice ne la Chiesa, come gerarca e come maestro infallibile, difficilmente si dà il caso di scisma *puro*. Così con l'offesa a l'*unità* della Chiesa si ha l'offesa a la *fede* di lei.

Nota giustamente il Card. Lega (*De del. et poen.*, IV, 434) che la semplice manifestazione del proposito di distaccarsi dalla Chiesa non accompagnata dal fatto della esecuzione, non dà per se stesso la figura dello scismatico, nonostante che rivesta il carattere di colpa grave. Lo dicemmo: lo scisma consiste nel fatto della separazione dalla Chiesa; però deve ammettersi che una dichiarazione — *de praesenti* — su la decisa volontà di considerarsi emancipato da l'autorità ecclesiastica, può essere considerata il *fatto esterno di ribellione* sufficiente a darci la figura dello *scisma in atto*.

Il canone 1325, § 2 riscontra lo scismatico anche in colui che — *cum membris Ecclesiae ei subiectis* — comunicare recusat. — Al già detto aggiungeremo che l'*unità* della Chiesa può essere minacciata non da la sola ribellione al Pontefice, ma e dalla ribellione ai Vescovi e Prelati che hanno

comunione con esso, e ai quali si è soggetti, e anche dalla separazione dal clero e dal popolo cristiano. I Fedeli, il Clero, i Vescovi, il Papa formano la Chiesa ed hanno comunione insieme. Con gli stessi Fedeli e con i Ministri dipendenti dai Vescovi si è tenuti a mantenere comunione, non *ad negotia*, ciò che per la vita ecclesiastica non importa, ma *in divinis*. Ai Vescovi e ai Prelati con giurisdizione *in foro externo* si deve obbedienza e soggezione — can. 329, § 1 e 323, § 1.

Delineate, con il can. 1325, § 2, le caratteristiche de l'apostata, l'eretico, lo scismatico, veniamo al disposto del can. 2314. Costoro incorrono la scomunica (1) *ipso facto*: basta che si trovino ne le condizioni sopra descritte: *Omnes a christiana fide apostatae et omnes et singuli haeretici aut schismatici incurrunt ipso facto excommunicationem*; così il can. al § 1, 1°.

L'apostasia, come recesso totale dalla fede, è per lo più delitto personale, e il canone colpisce di scomunica *omnes* senza aggiunta di sorta, che si trovano in quella condizione; quando invece parla degli eretici e scismatici dice: *omnes et singuli*. Nonostante che l'eresia e lo scisma siano prima di tutto *delitto personale*, si dà facilmente il caso che dividano il pensiero eretico o assumano atteggiamento scismatico intere comunità. Sono note le astiose polemiche teologiche delle università medioevali, e le lotte religioso-politiche di città, o di ordini religiosi, con la Santa Sede; le prime sboccavano facilmente in una sentenza di carattere dottrinale, le seconde in provvedimenti disciplinari che non rifuggivano da le pene

(1) Vedi dal can. 2257 al 2267, della scomunica e de' suoi effetti penali.

più gravi. Per gli eretici e gli scismatici il canone dice — *omnes et singuli* — per non lasciar dubbio ne la applicazione. Fossero pure corpi costituiti o comunità civili o religiose che hanno provocato una dichiarazione o sentenza, oppure un provvedimento disciplinare, il valore di essi non è sentito *solo* da le collettività, ma dai *singoli* ancora, così tutti eretici o tutti scismatici quelli che a le dette collettività appartengono, colpiti tutti *personalmente* della scomunica *ipso facto*, se, non assoggettandosi a la sentenza dottrinale, persistono ne l'errore, se, reagendo al provvedimento, si ribellano a l'autorità e si distaccano dalla Chiesa, operando anche solo collettivamente come parte del tutto.

Prosegue il canone al n. 2º: *Nisi moniti resipuerint, priventur beneficio, dignitate, pensione, officio aliove munere, si quod in Ecclesia habeant, infames declarentur, et clerici, iterata monitione, deponantur.*

Per tutti gli scomunicati in forza di questo n. 2 del canone si richiede *una monizione*, canone 2306; per i chierici si richiedono *due monizioni* prima di procedere a la applicazione de le pene ulteriori. Queste monizioni debbono essere eseguite a norma del can. 2143.

Qualora la monizione non ottenga l'effetto della resipiscenza, i colpevoli vengano privati del beneficio, dignità, successione, ufficio o incarico che avessero nella Chiesa. Sono pene vendicative *ferendae sententiae*, che il Superiore deve applicare, perchè determinate e *verbis praeceptivis comminatae* — can. 2223, § 3 —. Si aggiunge la *infamia* — can. 2293 — e ai chierici, ripetuta la monizione, è comminata la *deposizione*. — pena vendicativa anch'essa della cui natura ed effetti dicono i cann. 2298, n. 10 — 2303, § 1.

Dicemmo superiormente che il delitto di apostasia, eresia, scisma sussiste, senza che il delinquente abbia aderito a sette, o a false religioni. Il canone 2314 al n. 3°, di questa adesione per gli eretici e scismatici fa oggetto di particolare disposizione penale. Stabilisce infatti: *Si sectae acatholicae nomen dederint vel publice (1) adhaeserint, ipso facto infames sunt et, firmo praescripto canonis 188, n. 4, clerici, monitione incassum praemissa, degradentur.*

Nel precedente n. 2 si diceva — infames declarentur — ed era necessaria una sentenza condannatoria, qui si dice *ipso facto infames sunt* e non occorre. Ai chierici, dopo due monizioni, al n. 2 era comminata la deposizione, qui, dopo una terza monizione (2) è comminata la degradazione (3) *ferendae sententiae*. Tutto questo fermo restando nei riguardi agli uffici di ogni genere posseduti il disposto del can. 188, n. 4 il quale suona così: Can. 188: *Ob tacitam renuntiationem ab ipso iure admissam quaelibet officia vacant ipso facto et sine ulla declaratione, si clericus.....*
4° A fide catholica publice defecerit.

Si notino le parole al n. 3, del canone in discorso: — *Si sectae acatholicae nomen dederint vel publice adhaeserint.* — Per incorrere *ipso facto* ne l'infamia e, dopo sentenza, ne la degradazione, non è necessario dare il nome a la setta: basta far pubblico atto di adesione alla stessa. Il valore probatorio degli atti pubblici che equivalgano

(1) Vedi Commiss. Pontif. per l'Interpr. del Codice — Risp. del 16 Ottobre 1919.

(2) Per il carattere penale della monizione vedi i cann. 2306-07.

(3) La natura e gli effetti della pena vendicativa. Degradazione, vedi ai cann. 2298, n. 12; 2305, § 1, § 3.

a pubblica adesione sarà conosciuto dal giudice. Ne l'adempimento de le sue funzioni nei vari casi fin qui esposti il giudice ecclesiastico tenga presente i cann. 1576, § 1, nn. 1-2; 2237 e 2288 (1).

Il canone 2314 procede, al § 2, nel determinare la competenza per l'assoluzione. Dice infatti al § 2: *Absolutio ab excommunicatione de qua in § 1, in foro conscientiae impertienda, est speciali modo Sedi Apostolicae reservata.*

L'assoluzione dalla scomunica, di cui al § 1, per il *foro di coscienza*, non per il *foro esterno*, è riservata *speciali modo* alla Sede Apostolica. Si tratta del delitto *occulto* di apostasia, eresia e scisma. Vedi, all'uopo, il canone 2237, § 2.

Oltre la S. Sede, ne gli organi suoi, possono quindi assolvere solamente coloro che a norma del can. 2253, n. 3, hanno impetrato la *speciale* facoltà di assolvere. Il chiar. Prof. Cappello nel suo preg. *De Censuris*, N. 67, n. 1, dice che possono assolvere, anche dalla censura incorsa per l'eresia, e assolvere sia gli occulti che i pubblici eretici, purchè non siano dogmatizzanti (S. Pen., 26 Marzo 1894) purchè non sia *notorio* che spargono falsi dommi, sebbene non li spargano in pubblico ma in privato, ora con uno, ora con altro o con altri ascoltatori, tutti coloro che ottennero dalla S. Penitenzieria la pagella n. 3 e ciò in base a disposto della stessa S. Penit., 3 Marzo 1888. Per la pratica si tenga presente il can. 2254, § 1, 2, 3 relativo ai casi urgenti ed eccezionali, e il can. 2290.

Segue il canone: *Si tamen* (2) *delictum apostata-*

(1) Sole, *l. c.*, 318.

(2) Giustamente osserva *Il Monitore Ecclesiastico*, Ottobre 1922, che in questa procedura è conservata schematicamente la figura del processo criminale.

siae, haeresis vel schismatis ad forum externum Ordinarii loci quovis modo deductum fuerit, etiam per voluntariam confessionem, idem Ordinarius, non vero Vicarius Generalis sine mandato speciali, resipiscentem, praevia abiuratione iuridice peracta aliisque servatis de iure servandis, sua auctoritate ordinaria, in foro exteriori absolvere potest; ita vero absolutus, potest deinde a peccato absolvi a quolibet confessario in foro conscientiae. Abiuratio vero habetur iuridice peracta cum fit coram ipso Ordinario loci vel eius delegato, et saltem duobus testibus.

Al foro esterno dell'Ordinario del luogo (dove avviene il delitto) l'apostasia, la eresia, lo scisma possono essere dedotti per denuncia privata a norma del can. 1935, § 1-2, per denuncia pubblica dal promotore di giustizia, can. 1586, e anche per confessione volontaria, can. 1750. In qualunque dei modi avvenga, anche se in questo ultimo, l'Ordinario, non il Vicario Generale, se non ne ha mandato speciale, può assolverne, *nel foro esteriore*, da la scomunica il delinquente, per autorità sua *ordinaria*, cioè *non delegata*. È necessario però che il reo *resipiscat*, si premetta l'*abiura* ne la forma legale, e siano rispettate le osservanze da usarsi in simili casi circa v. g. lo scandalo da riparare, le penitenze da sostenere, il danno da riparare ai terzi, il pericolo della recidività da evitare, ne la resipiscenza, il recesso vero dalla contumacia ecc. (1).

Una volta assoluto da la scomunica nel foro esterno, in questa maniera, può per il peccato nel foro di coscienza, il reo, essere assoluto dallo stesso Ordinario; ma anche, se lo voglia, da qua-

(1) Lombardi, o. c., cap. III, art. II, § 1, Absolutio IV.

lunque confessore. Per il foro interno l'assoluzione dalla scomunica è conseguente l'assoluzione avvenuta nel foro esterno (1).

Termina il canone: *Abiuratio vero* etc. L'abiura è legale se vien fatta alla presenza dello stesso Ordinario *del luogo*, o di un suo delegato con l'assistenza di almeno due testimoni. In entrambi dei due casi si deve tener presente per l'abiura, come per l'assoluzione, quello che dispongono e resta in vigore del Pontificale e del Rituale Romano. Per l'abiura in modo speciale non deve essere dimenticato che la formola adoperata deve rispecchiare *gli errori* per i quali si è incorso la censura, rappresentando essa il recesso da lo stato criminoso nel quale il reo si era posto deliberatamente.

* * *

Passa il legislatore a disposizioni che più da vicino colpiscono l'eresia seguendo i momenti del suo divenire e delle varie sue manifestazioni.

Can. 2315. *Suspectus de haeresi, qui monitus causam suspicionis non removeat, actibus legitimis prohibeatur, et clericus praeterea, repetita inutiliter monitione, suspendatur a divinis; quod si intra sex menses a contracta poena completos suspectus de haeresi sese non emendaverit, habeatur tanquam haereticus, haereticorum poenis obnoxius.*

Chi sia l'uomo *sospetto* di eresia viene indicato dal seguente

(1) Luogo citato, n. V., Lombardi; e vedi Istruzione S. Ufficio 20 Luglio 1859 che oltre a le dette condizioni esige: a) il recesso dalla setta; b) dal demonio, se sussiste un patto con lui.

Can. 2316. *Qui quoquo modo haeresis propagationem sponte et scienter iuvat, aut qui communicat in divinis cum haereticis contra praescriptum can. 1258, suspectus de haeresi est.*

Questo canone sul quale dobbiamo insistere un po' per la retta intelligenza del precedente, consta di due parti: nella prima abbiamo indicato il favore prestato di fatto a la propagazione dell'eresia e, in qualunque modo, come determinante la qualifica di *sospetto di eresia*; nella seconda la comunione *in divinis* con gli eretici contro la prescrizione del can. 1258 come fatto avente il medesimo valore.

Sicchè basta la semplice constatazione: 1° del favore prestato in *qualunque modo*, non per forza anche morale irresistibile, ma liberamente e scientemente a la propagazione dell'eresia, o, 2° della descritta comunione *in divinis* perchè si abbia la *figura* giuridica dell'uomo *sospetto di eresia*. Non occorrono altre prove.

Si osservi per la prima determinazione l'ambito illimitato dell'azione di favore o giovamento alla propagazione dell'eresia, indicato nelle parole: *Qui quoquo modo* etc. Non mancano ne la legge precise designazioni all'uopo. Così il canone 2319, § 2 colpisce di pene e dichiara sospetti di eresia coloro che contraggono matrimonio col patto che la prole sia educata fuori della Chiesa Cattolica, il can. 2320 dichiara sospetto d'eresia, e colpisce di pene chi profana le *specie consecrate*, il can. 2332 dichiara sospetti d'eresia e colpisce di pene coloro che appellano dal Papa al Concilio, il can. 2340, § 1 dichiara sospetto d'eresia colui che per un anno si ostina a restare sotto il peso della scomunica. Oltre di queste, il can. 2316

ammette ogni altra possibile manifestazione di opera a giovamento della propagazione dell'eresia, come sufficiente a stabilire la qualifica legale di uomo — sospetto d'eresia. — È ovvio, che mancando una designazione tassativa come nei canoni sopra citati, il giudice ecclesiastico determina con sentenza i fatti presuntivamente dimostrativi del sospetto d'eresia. Il legislatore ha voluto perseguire, ne l'ampiezza della dizione « *Qui quoquo modo etc.* » ogni sintomo di pericolo, in qualunque azione, che possa comunque giovare la propaganda dell'errore. Basta che ciò avvenga *sponte et scienter*. — Nella seconda parte del canone 2316 abbiamo determinata la figura di uomo *sospetto di eresia* in colui, *qui communicat in divinis cum haereticis contra praescriptum can. 1258*. Dicemmo già che basta la semplice constatazione del fatto. Qui non occorre sentenza del giudice. Non si tratta di applicare una pena; ma di riconoscere un fatto semplicemente. E il canone 1258 è chiaro, § 1: *Haud licitum est fidelibus quovis modo active assistere seu partem habere in sacris acatholicorum*; § 2: *Tolerari potest praesentia passiva seu mere materialis, civilis officii vel honoris causa, ob gravem rationem ab Episcopo in casu dubii probandam, in acatholicorum funeribus, nuptiis similibusque sollemniis, dummodo perversionis et scandali periculum absit*. — È dunque *sospetto di eresia* nel senso inteso nella 2^a parte del can. 2316 solamente chi, contro il disposto del 1258, § 1, *attivamente* assiste o prende parte ai *riti degli acattolici*; chi si limita alla presenza *passiva*, come essa vien descritta al § 2, non incorre quella nota di *sospetto d'eresia*. È fuori di questione la comunione *ad negotia*.

Stabilito, oramai, che si debba intendere per il *suspectus de haeresi* nella portata del can. 2316 unitamente a quella degli altri superiormente citati, torniamo alle pene *ferendae sententiae*, comminate per lui dal can. 2315. In primo luogo, *qualunque* — *suspectus de haeresi* — qui *monitus causam suspicionis non removeat, actibus legitimis prohibeatur* — can. 765 ecc. — A la interdizione di fatto deve precedere *una monitio* (1). Se questa resta senza il risultato inteso dal legislatore, che cioè il divenuto — *suspectus* — non rimuova la causa del sospetto, egli non può più fare gli *atti legali* di cui i can. 765, 2; 766, 2; 795, 2 ecc.

Tante sono le cause del sospetto, quante sono le superiormente indicate in forma tassativa dai canoni citati compreso il 1258, o le riconosciute per tali dal giudice in forza del can. 2316 ne la prima parte generica: *Qui quoquo modo* ecc. È tenuto a ubbidire per tutte, entro il lasso di tempo stabilito con discrezione dal giudice, non solo per quelle che già impongono l'obbligo della ritrattazione o riparazione per la loro intrinseca malizia; *et quidem* ubbidire in forza del precetto contenuto in questo canone (2).

Quando il — *suspectus de haeresi* — sia inoltre *chierico*, interposta inutilmente una seconda monizione, deve essere di più *sospeso a divinis: clericus praeterea, repetita inutiliter monitione, suspendatur a divinis*. Per questa seconda monizione, che il legislatore esige prima della *sospensione di fatto*, che rappresenta, per il chierico, *una seconda pena*; analogamente al carattere di mag-

(1) Can. 2306.

(2) Dist. X, *de praesumptionibus*, II, 23.

giore gravità, nella colpa di uno che appartiene al clero; il giudice deve concedere *ancora* un tempo congruo, perchè realmente si possa constatare l'*inutilità* dell'intervento del Superiore. Trascorso questo, la sospensione ha il suo corso.

— Per tutti, laici e chierici, che — *sospetti di eresia* — abbiano poi lasciati passare *sei mesi* intieri (1) dopo incorse le pene della interdizione dagli *atti legali*, can. 2256, 2, e della sospensione, in più per i chierici, *a divinis* e non si siano emendati, il sospetto di eresia è considerato *formale eresia*, e come eretici ne sono considerati i rei, passibili di tutte le pene proprie degli eretici. Segue infatti il canone — *quod si intra sex menses a contracta poena completos suspectus de haeresi sese non emendaverit, habeatur tanquam haereticus, haereticorum poenis obnoxius*. — È il caso di presunzione *iuris et de iure* che non ammette prova in contrario (2). Basta si siano avverate le sopradette condizioni. Gli *interi* sei mesi si computano dal giorno nel quale il *laico* sospetto di eresia fu interdetto dagli atti legali, il *chierico* fu sospeso *a divinis*. L'emenda, se sussista, deve essere considerata tale dal Superiore e Giudice, come anche la *prova de la mancanza di essa*. È nella consuetudine degli eretici o simpatizzanti di eresia una *condotta equivoca*, il cui intento è pigliar tempo, per far propaganda fra i fedeli ed evitare i rigori de la legge penale. Spetta al Superiore il giudizio che taglia corto a ogni pretesa di ulteriore inganno, quando già si ha la prova di sei mesi trascorsi, senza che un atto chiaro ed esplicito di riprovazione dell'errore sia

(1) Vedi can. 2228.

(2) Santi, o. c., lib. II, XXIII, *de praesumpt.*, 11.

intervenuto. Il giudizio con il quale, per non essere stata tolta la causa del sospetto, neanche dopo le incorse pene, si prende atto della *non avvenuta emenda*, è lo stesso col quale il già *sospetto di eresia* è dichiarato *eretico* e *obnoxius*, soggetto a tutte le pene *latae* e *ferendae sententiae* che per gli eretici sono comminate al can. 2314. Saranno applicate con la procedura in esso indicata e già superiormente esposta.

* *

Dai sospetti di eresia si viene a coloro che insegnano o difendono dottrine, semplicemente, condannate dalla Chiesa.

Can. 2317. *Pertinaciter docentes vel defendentes sive publice sive privatim doctrinam, quae ab Apostolica Sede vel a Concilio Generali damnata quidem fuit, sed non uti formaliter haeretica, arceantur a ministerio praedicandi verbum Dei audiendive sacramentales confessiones et a quolibet docendi munere, salvis aliis poenis quas sententia damnationis forte statuerit, vel quas Ordinarius, post monitionem, necessarias ad reparandum scandalum duxerit.*

Il canone presenta due ordini di pene *ferendae sententiae*: alcune sono *determinate* (2217, § 1, 1): là remozione dal ministero della sacra predicazione, delle sacramentali confessioni, da qualunque ufficio (civile o ecclesiastico) di insegnamento (vedi Decr. S. Uff. 28 Marzo 1924 circa il Professore Ern. Bonajuti); altre invece sono *indeterminate* e lasciate o ai poteri discrezionali del giudice o al prudente giudizio dell'Ordinario: pene che quest'ultimo può infliggere a condizione solo

di aver prima ammonito il reo e quando siano necessarie per riparare lo scandalo (1).

Ma vediamo in che consista il delitto. Sono qui condannati: *Pertinaciter docentes vel defendentes sive publice sive privatim doctrinam, quae ab Apostolica Sede vel a Concilio Generali damnata quidem fuit, sed non uti formaliter haeretica.*

Dicemmo già che importi il *pertinaciter*. Basta che l'agente operi *sciens et volens*, libero da coazione morale o fisica. Le parole — *docentes vel defendentes* — debbono essere prese *disgiuntivamente*: basta al crimine *insegnare*, come basta *difendere* (2). Insegnare equivale a fornire notizia di cosa o dottrina a chi non la possiede. Difendere, portare argomenti per persuadere alcuno di una verità non ammessa da lui o da altri, o dimostrare ingiusta la sua condanna, se questa esiste. Espri-
mere il proprio pensiero non è nè insegnare nè difendere; e non viene colpito da questo canone, chi manifesta il proprio parere anche in ordine a le dottrine da esso contemplate. Quando la legge vuol condannare l'espressione del proprio parere o il parere stesso difforme da una determinata dottrina ammessa o condannata ufficialmente, adopera termini analoghi a quelli adoperati nella cost. *Unigenitus* di Clem. XI: *Qui contra sentire praesumunt etc.* (3).

È indifferente agli effetti delle pene contenute nel canone che s'insegni o si difenda *in pubblico* o *in privato* con la qualifica riconosciuta di istruttore, catechista od altro o senza di essa, a molte persone o a poche, o anche ad una sola.

(1) Per la monizione vedi il can. 2307 e seg.

(2) Ciolli, *Commentario delle censure*, cap. III, n. 3.

(3) D'Annibale, o. c., 72, n. 1.

La dottrina che è oggetto dell'azione incriminata basta che sia condannata dalla Sede Apostolica o da un Concilio Generale, non occorre che sia condannata come *formalmente* eretica. Non è tale la dottrina condannata dalle Congregazioni Romane se non nel caso, che esplicitamente per *mandato speciale e autorità del Sommo Pontefice* abbiano emanato il decreto di condanna (1). Non basta che la condanna venga ad es. dal S. Ufficio, nonostante che in modo speciale custodisca esso l'integrità e la purezza della Fede (2). Non è tale la dottrina condannata da un Concilio Generale, prima che il Pontefice ne abbia approvate le costituzioni, nonostante che i suoi delegati abbiano presenziato a l'atto della loro confezione.

Basta che la dottrina sia condannata, non importa che non sia condannata *formalmente come eretica*. Nel che si vede la diligente cura del legislatore nel prevenire il trionfo de l'eretica pravità. La condanna di dottrine erronee, come formalmente eretiche, esige per lo più lunghe consultazioni e accurate ricerche. Se fosse possibile agli amatori di perniciose novità fare, indisturbati, la loro propaganda, fino a la condanna di *formale eresia*, il gregge cristiano sarebbe facilmente condotto a pascoli avvelenati, e la condanna giungerebbe per moltissimi in ritardo.

Neanche importa che la dottrina o le dottrine incriminate siano condannate *in individuo* o *cumulative* con altre, aventi o no note di con-

(1) Pennacchi, *Commentaria in C. Ap. Sedis*, 461.

(2) Vedi: *S. Ufficio*, 16 Luglio 1919, in cui si prendono misure contro « il teosofismo » e si dichiara: « componi non posse cum doctrina catholica ».

danna più grave o meno (1). La nota usata — *haeresim sapit* — non è condanna d'eresia formale, e sarebbe propria delle dottrine in discorso, nonostante che non sia la sola. Sono in uso e bastano anche le note di dottrina *erronea, scandalosa, temeraria* e simili.

— Le pene *determinate* che il canone commina per il crimine descritto sono queste: — arceantur (docentes etc.) a ministerio praedicandi verbum Dei audiendive sacramentales confessiones et a quolibet docendi munere. — Pene gravissime, come si vede, ma non si deve dimenticare che, come giustamente osserva il Prof. Sole, *l. c.*, 325, « crimen, de quo in canone, gravissimam iniuriam secumfert Ecclesiae docenti id defendendo quod ipsa condemnat, nec non gravissimum scandalum, subducendo ex animis fidelium reverentiam debitam Apostolicis decretis in catholicae fidei detrimentum ».

Ciò che risulta chiaro se si osserva che detto crimine è, *ut plurimum*, proprio di ecclesiastici. Le pene infatti della remozione dal ministero della predicazione e da quello delle confessioni sacramentali sono proprie ad essi.

— Oltre di queste pene per ecclesiastici solamente, il canone aggiunge una pena comune anche ai laici: — *A quolibet docendi munere arceantur* —, dice. Il termine generico *a quolibet* indica chiaramente che qui si parla non solo di insegnamento strettamente ecclesiastico, come quello pastorale, dei seminari, delle università e istituti ecclesiastici, ma anche di quelle scuole civili cattoliche per le quali la Chiesa dal can. 1372 al can. 1383, per tutti i gradi di insegnamento, riserva a se

(1) Vedi const. *Auctorem Fidei*, Pio VI, 28 Aug. 1794.

stessa o l'istituzione o la vigilanza. La pena della remozione da l'ufficio di insegnare è, quindi, tanto per gli ecclesiastici, quanto per i laici. L'intento di salvaguardare la purezza della dottrina ne l'insegnamento è il motivo principale di tutte le disposizioni emanate ne l'intero Tit. XXII, *de scholis*.

Al primo ordine di pene *determinate* (1) il canone fa seguire la facoltà al giudice, che emana sentenza di condanna, di aggiungere altre pene. Queste sono lasciate a' suoi poteri. Perchè il fatto de l'insegnamento o della *difesa pertinace* deve essere *conosciuto* e constatato da esso in *tutte le sue circostanze*, oltre alle indicate pene *ferendae sententiae* potrà sembrare al giudice opportuno aggiungerne altre; e ciò anzi *insinua*, essere conveniente si faccia lo stesso legislatore «salvis aliis poenis, quas sententia damnationis forte statuerit». Con il che non si vuol dire che il giudice debba essere facile e corrivo. Si tratta sempre di provvedimenti gravi e tali già sono quelli che esplicitamente il canone indica. Il giudice però deve provvedere *adeguatamente* al rispetto delle decisioni dottrinali della Chiesa docente: a questo scopo il canone gli consente di adoperare ulteriori mezzi. — can. 2223, § 3, 3.

Il canone fa, di più, facoltà a l'Ordinario, che può essere il giudice stesso, di infliggere pene *esemplari* se le creda *necessarie* a riparare lo scandalo. «*Vel quas Ordinarius, post monitionem, necessarias ad reparandum scandalum duxerit*». Qui si prospetta il caso di insegnamento prevalentemente *pubblico* incriminato dal 2317, e si deve

(1) *Ordinarie infligendae* perchè *verbis praeceptivis comminatae*, 2223, § 3.

premettere una *monizione*. Ciò significa che solamente a queste pene ultime che rivestono carattere di maggiore gravità e rasentano, in certo qual modo, la infamia di fatto, se non di diritto, il Superiore viene solo nel caso di vera necessità e dopo di avere inutilmente spesa una *monitio publica* (1).

Quando però il reo sia convinto o confessò del delitto non solo, ma, a termine di questo can. 2317, dello scandalo dato, l'Ordinario non può non adoperare i mezzi più opportuni a ripararlo: a danno pubblico riparazione pubblica. Tanto più che la *monitio* adoperata e *dispregiata*, trattandosi di scandalo dato, cioè di delitto di *insegnamento pubblico incriminato*, deve essere stata a' sensi del can. 2309 *publica* anch'essa (2).

* * *

Viene il legislatore a la difesa della fede cattolica in confronto a l'opera esiziale di divulgazione de l'errore a mezzo della stampa (3).

Can. 2318, § 1. *In excommunicationem Sedi Apostolicae speciali modo reservatam ipso facto incurrunt, opere publici iuris facto, editores librorum apostatarum, haereticorum et schismaticorum, qui apostasiam, haeresim, schisma propugnant, itemque eosdem libros aliosve per apostolicas litteras nominatim prohibitos defendentes aut scienter sine debita licentia legentes vel retinentes.*

(1) Can. 2309, § 2.

(2) C. 2, X, *de purgatione*, can. V, 24. — S. Congr. de Prop. Fide; instr. a. 1883, n. VI.

(3) *Cod. Penal. Ital.*, art. 443.

§ 2. *Auctores et editores qui sine debita licentia sacrarum Scripturarum libros vel earum adnotationes aut commentarios imprimi curant, incidunt ipso facto in excommunicationem nemini reservatam.*

Editore di un libro è colui che ne assume la pubblicazione, cioè: *lo fa stampare a sua cura e spese e ne assume la responsabilità*: può essere una società (1). Su l'editore il can. 2318 concentra i rigori de la legge penale canonica, che, nel regime della *Apostolicae Sedis* e della *Officiorum ac munerum*, erano distribuiti nei vari e molteplici *cooperatori* alla edizione e pubblicazione del libro, da l'autore se è tale, agli ultimi operai de l'officina tipografica. Vedi D'Annibale, o. c., 31, e Cretoni apud Gury, Vol. 2, n. 784, in nota.

Contro di lui è comminata la scomunica *speciali modo* riservata alla Sede Apostolica, ma *opere publici iuris facto*, cioè a dire, dopo messo in commercio il libro incriminato. Non basta che il libro sia stampato. *Edere* vuol dire *metter fuori*. Finchè non è di pubblica ragione un libro, il delitto contemplato dal canone non è perfetto (2) e il fatto incriminato si avvera nel commercio, non nella stampa. Meno ancora l'autore provoca contro di sè la scomunica: egli è più lontano alla *editio* del libro. Bisognerebbe che fosse ad un tempo editore. Card. Lega, l. c., 341, n. 1. Allora con la scomunica propria degli apostati, eretici, scismatici, di cui al can. 2314, incorrerebbe anche questa. Sul cumulo delle censure,

(1) Ciolli, *Commento a la Constit. Leonina « Officior. ac munerum »*, N. 100.

(2) Vedi can. 2242, § 1. — Cerato, o. c., 70.

in un medesimo soggetto, vedi il can. 2244 — e il C. 1, X, *de poenis*, V, 37.

La scomunica è *ipso facto* quindi *latae sententiae* ed *a iure*: la declaratoria non pronunciata può sospendere solo la pena, can. 2232.

Dal canone è preso in oggetto del delitto dell'editore *il libro*. Il Card. D'Annibale, *o. c.*, n. 32, così si esprime in argomento: « At vero librorum appellatione hodie vulgo hi tantum continentur qui typis eduntur, *et aliquo volumine constant*. Quare, ex primo, non immerito quidam negant manuscripta prohibitione contineri, nisi aliud in lege cautum sit nominatim. Ex altero vero recepta sententia est, librorum significatione haud venire scripta, typis quidem edita, sed molis adeo exiguae, ut magis quo alio nomine, velut *elegiae, epistolae, orationes*, quam librorum nuncupari solent; adeoque nec ephemerides, quae communis sententia esse videtur, eas nempe quae dietim, non quae compactis fasciculis, *periodice*, uti aiunt, eduntur ». — Vi sono infatti opere poderose di grande mole che vengono pubblicate *per dispense*. Queste cadono sotto la denominazione di libri. Si ha di più una risposta della S. Congr. d. S. Uff. in data 13 Gennaio 1892 che fa considerare *libri* nel senso del can. 2318 le « *publicationes periodicae in fasciculos ligatae* ». Sarebbero le *riviste* che per il loro carattere di pubblicazioni aventi un determinato programma da svolgere in senso continuativo, e per la loro mole (*fascicoli*) non possono venir considerate dei giornali. Abbiamo invece una precedente risposta della med. S. C. del S. Uff. in data 21 Aprile 1880 in forza della quale non cadono sotto questa scomunica i *giornali* anche se apertamente propugnano l'apostasia, l'eresia, lo scisma. È

opinione di alcuni (1), che *le dispense* per gli studenti, o per altro uso limitato ad es. per discussioni di circoli di studio, preparazione di progetti di legge od altro, non cadano sotto la denominazione di libri, anche se continuative e voluminose. Manca certo in esse l'elemento materiale della *stampa*, perchè sono in litografia, fototipia o scrittura a mano. Manca l'elemento formale della *editio* pubblicità, perchè sono destinate ad un limitato, benchè molte volte assai copioso, numero di persone. Volendo tenere questa opinione per *un corso universitario*, ad esempio, che da anni, raccolto in volume, è offerto a le falangi innumere degli studenti e degli studiosi, pure in veste litografica o in scrittura a mano poligrafata e in fototipia, pare a noi che si venga a forzare fino a l'estremo il noto: — in odiosis quod minimum est sequendum — (2).

Restano certo esenti da la censura in discorso i manoscritti — *veri nominis* — le piccole stampe d'occasione, e gli opuscoli di scarsa mole: si avvicinano ai giornali, per i quali abbiamo riportato l'autentico giudizio della S. Sede. Vedi Vermeersch S. I., *De const. « Off. et muner. »*, n. 7. — Pennacchi, *o. c.*, n. 34. — Göpfert, *Moraltheologie*, *id.* — Génicot, *id.* — Gennari, *Disciplina su la cens. dei libri*, n. 30.

I libri la cui edizione dalcan. 2318, § 1 è condannata sono i libri — *apostatarum, haereticorum, schismaticorum qui apostasiam, haeresim, schisma propugnant.*

(1) La S. Congr. del S. Ufficio ha condannato *nominatim* le lezioni universitarie del prof. Bonajuti, su *La storia delle religioni negli anni accademici 1916-17*. Decr. S. Uff. 18 Luglio 1917.

(2) Apud Sole, *l. c.*, 328, n. 2.

Abbiamo qui: 1° il carattere degli autori, e 2° lo scopo del libro. Quanto al primo basta riportarci al già detto sul can. 1325, § 2: vedemmo chi sono gli apostati, eretici e scismatici. Quanto a lo scopo del libro, non basta ch'esso contenga, ma *propugni l'apostasia*, l'eresia, lo scisma. A proposito il Card. D'Annibale, *l. c.*, 33, così si esprime: «Propugnare, si quid opinor, est haeresis (intendi anche «apostasiae, schismatis») patrocinium suscipere, data opera, et quasi pro viribus». Dal che appare *non essere* passibile de le pene contenute nel canone 2318, § 1, l'*editore* che mette fuori libri di apostati, eretici, scismatici che trattano di materie indifferenti (1) per la religione non solo, ma che pur essendo di argomento religioso, e anche contenendo errori non li propugnano e difendono, con impegno tale da rivelare essere precisamente questo *lo scopo del libro*. — «Quocirca, continua l'Em.mo Autore, excommunicatio eum non tenet, (che pubblica ne l'argomento nostro) librum apostatae vel haeretici si haeresim non propugnet, etsi eam contineat, immo et defendat, sed obiter, paucis et quasi aliud agens». L'indole della trattazione è fuori d'argomento. Può essere non solo di argomento religioso, ma anche polemico, esporre il *pro* e *contra* della verità e dell'errore; se non risulta che *scopo del libro* è prendere dell'apostasia, dell'eresia, dello scisma, *scientemente il patrocinio*, non si ha il crimine colpito ne l'editore. Ciolli, *o. c.*, 78, IV.

Ai libri sopraindicati sono aggiunti dal canone 2318, § 1 i libri «*per apostolicas litteras nominatim prohibitos*». Dell'autorità, onde parte la condanna di questi ci dà concetto esatto il

(1) Vedi S. Alf., *Theol. Mor.*, VII, 282.

Card. Lega, o. c., n. 418: «libros, dice, ... per apostolicas litteras nominatim prohibitos illos intelligimus, qui non per rescriptum alicuius S. Congregationis damnati sunt, sed per litteras, quae aut in forma Bullae, aut Brevis, aut Encyclicae ab ipso Papa editae sunt». — L'atto pontificio deve *nominarli col loro titolo*, non basta ch'essi siano contenuti in una *Serie*, condannata genericamente. Non si avrebbe il *nominatim prohibiti*. Vedi Cappello, l. c., 77. Il Card. D'Annibale, l. c., 33, n. 31 aggiunge: «et non tantum auctoris nomine». Il titolo adunque del libro e il nome dell'autore se c'è si richiedono insieme.

Risulta da ciò, che i *libri all'indice* che non siano per di più *nominatim prohibiti*, ne la maniera esposta, non cadono sotto questa censura. Risulta ancora che i libri antecedentemente alla *Apostolicae Sedis* e quindi al Codice, proibiti *nominatim per apostolicas litteras* ma senza censura, o, con censura non riservata, non cadono sotto questo canone, perchè nel primo caso il canone 2318, come l'*Apostolicae Sedis*, da cui è tolto, non volle indurre nuova censura, nel secondo, non annoverandola fra le riservate, intese di abrogarla con le altre molte che con la di lei pubblicazione per espressa volontà del Pontefice perdettero ogni valore (1). La Costituzione *Officior. ac munerum* che sta fra l'*Apostolicae Sedis* e il Codice, nulla porta di variante in questa censura. Ciolli, *Comm. cost. Leonina* «*Off. ac muner.*», l. c., § V, n. 108.

Il canone 2318, § 1 ai libri degli apostati, eretici, scismatici aggiunge quelli per *apostolicas litteras nominatim prohibitos*, non per il crimine rico-

(1) Avanzini, *Comm. Ap. Sed.*, p. 15.

nosciuto nell'editore, ma per abbinarli ai libri da lui pubblicati, come sopra, ne la figura di un nuovo delitto, quello dei *defendentes*, *legentes*, *retinentes* i libri. Continua infatti: itemque *eosdem libros* (editi) *aliosve per apostolicas litteras nominatim prohibitos defendentes aut scienter sine debita licentia legentes vel retinentes*.

Vediamo che importi il *defendentes*. Il chiar. Santi, *Decr. Ius.* IX cit., lib. V, tit. VII, *de haereticis*, n. 35, così insegna: Con questa parola — *defendenti* — s'intendono coloro, che *nascondono* il libro eretico affinchè non venga consegnato ai giudici della fede, o perchè non venga dato a bruciare: s'intendono ancora coloro che *escogitano* e *propongono* ragioni perchè il libro non venga bruciato o perchè sia ritenuto buono e integro su la fede. — Per ottenere efficacemente la qual cosa è chiaro che bisogna entrare nel merito delle dottrine in esso esposte e prenderne le difese con le parole, con gli scritti o comunque in altro modo (1). Se però la difesa si limita a la purezza della lingua usata, al rigore del metodo ecc. non abbiamo l'azione incriminata, e chi solo adopera questo genere di difesa per i libri degli apostati, eretici, scismatici o per quelli *nominatim* proibiti *per litteras apostolicas* nel senso superiormente esposto, non incorre la scomunica.

Oltre ai *defendentes*, sono colpiti *scienter sine debita licentia legentes vel retinentes* gli stessi libri. La parola *scienter* importa che l'azione del leggere e del ritenere agli effetti del canone sia accompagnata dalla conoscenza perfetta che: 1° i libri siano di quegli autori indicati in questo stesso canone; 2° che propugnino l'errore; 3° che il

(1) Vedi S. Alf., o. c., VII, 285 e Suarez, *De fide*, XXI, 75-21.

leggerli o ritenerli sia vietato con la scomunica presente (1). Scusa l'ignoranza anche crassa e supina della proibizione e della censura, purchè non sia *affettata*. Vedi l'art. 2229, § 1, 2.

— Le parole — *sine debita licentia* — importano inoltre che i *legentes vel retinentes* non siano muniti di apposite facoltà nè dal Sommo Pontefice, nè da coloro a cui egli suol concedere facoltà di dispensare. Al qual proposito giova ricordare quanto dispone circa la competenza della S. C. del S. Ufficio il can. 247, § 4: « Ad eandem pertinet delatos sibi libros diligenter excutere, eos, si oportuerit, prohibere, *et dispensationes concedere...* ». — La quale facoltà di concedere dispense può essere impetrata anche dagli Ordinari. In questo caso, giusta il can. 1402, § 2: « eam nonnisi cum delectu et iusta ac rationabili causa concedant ». — Se non hanno gli *Ordinari* ottenuta questa generale facoltà di dispensare, possono solo — con le facoltà ordinarie — concedere suis subditis pro singulis tantum libris in casibus dumtaxat urgentibus — la dispensa di leggere libri proibiti *dal diritto* o *per decreto* della Sede Apostolica — lo stesso can. 1402 al § 1. Si nota, per incidente, che la facoltà ottenuta dalla S. Sede di leggere libri proibiti, non inchiude la dispensa per leggere i libri proscritti dagli Ordinari, se non nel caso che l'apostolico indulto conceda facoltà di leggere e ritenere libri — a quibuslibet damnatos — can. 1403, § 1. Si nota ancora che per lo stesso canone § 2, c'è il dovere di custodirli in maniera, i libri proibiti, che non possano venire in mano ad altri. Il can. 1401 esime i Cardinali, i Vescovi anche titolari e gli altri or-

(1) Ballerini ad Gury, vol. II, 784, n. II.

dinari, *necessariis adhibitis cautelis*, da le proibizioni descritte.

— *Legentes*, leggere, vuol dire rilevare con l'occhio la parola scritta e stampata, intendendone il significato. Nel senso del canone non è, quindi, *leggere*, se la lettura del libro proibito è in un testo di lingua sconosciuta al lettore, se anche il lettore nulla assolutamente capisce di quel che legge, pur non essendogli sconosciuta la lingua: « *lectio*, dice il Santi, *l. c.*, 32, 3, debet esse *formalis*. Hinc qui materialiter legit, absque ulla cognitione sensus, non incidit sub prohibitione Ecclesiae ». È il caso di un bambino o di un contadino che legge un testo di filosofia o esegesi.

È l'azione del *leggere* che è colpita dal canone. Così non cade sotto la pena chi recita a memoria parti del libro o il libro incriminato, chi ascolta la lettura di esso da altri che abbia o no il permesso di leggerlo.

È ammessa comunemente *parvità di materia*, D'Annibale, *l. c.*, 28. Dieci linee di libro proibito non costituiscono la colpa grave che ci vuole per incorrere la censura, neanche una pagina. Si eccettua il caso che proprio in quelle linee fosse compreso l'errore che ha dato causa alla proibizione del libro (1). Proibito il libro, sono proibite tutte le parti che lo costituiscono. Se consta di diversi volumi, tutti sono proibiti: è ammessa distinzione fra essi, se, ad esempio, pure essendo tutti nel medesimo piano d'opera, alcuni di essi facessero esclusivamente della storia e ci fosse reale distinzione di materia. Se è condannato il dottrinale, leggere la storia potrebbe essere

(1) Bucciaroni, *Comm. Ap. Sed.*, 13.

esente da censura. Se al libro si toglie la parte che contiene l'errore, il resto si può leggere impunemente; se poche pagine o fascicoli staccati, che si rintracciano lontano dal libro, contengono proprio ciò che ha voluto colpire la censura, leggere quelle poche pagine o fascicoli staccati equivale a leggere il libro proibito (1). Il libro tutto è proibito, quando la sentenza aggiunge che il motivo della proibizione è *perchè tratta di religione*, oppure quando il libro da solo o con altri è condannato — *in odium auctoris* — S. Alfonso, VII, 283. — Non incorre la censura chi legge i libri di antichi eretici, ad es. Tertulliano ed Origene, perchè i loro errori sono antiquati, perchè la consuetudine ha abrogato la legge a loro riguardo, e contengono cose buone e utili a sapersi. S. Alf., VII, 282 (2).

Con i *legentes*, il canone 2318, § 1, colpisce ancora i *retinentes* — « idest, specifica il chiar. Prof. Sole, l. c., 328, n. 9, qui in propria vel aliena domo, etiam alieno nomine, retinent vel custodiunt, etiam animo non legendi, prohibitos libros, sive suos, sive alienos ». — È l'azione materiale del *ritenere* che è colpita, lo scopo non c'entra affatto: avremmo altra figura giuridica, ad es. il *defendentes*. Per questo non importa che il *detentore* sappia leggere o no, abbia o non abbia intenzione di custodirlo, il libro proibito, voglia o non voglia farlo *circolare*. Incorre sempre nella censura, e finchè lo ritiene, a nome proprio, a nome altrui, se è suo o di altri, in casa propria, in casa altrui. Anche la incorre, se lo dona, o lo vende, o lo presta a chi non ha la licenza di tenerlo o di leg-

(1) Salmanticenses, X, IV, 74.

(2) Ciolli, o. c., 79, 2.

gerlo, perchè continua così, nel senso del divieto legale, l'azione incriminata del *ritenere* (1). Non c'è, qualora a costui non lo ceda, che bruciarlo o consegnarlo a l'Ordinario o al Superiore (2). Se si è sicuri però di poterlo, a giorni, consegnare a chi di dovere, o di ottenere licenza di tenerlo presso di sè o leggerlo, un breve lasso di tempo si concede (3). In ogni caso 2 o 3 giorni sono considerati *materia leggera* (4). Si può anche aspettare la buona occasione, se questa sia probabile, e presumibilmente vicina (5).

NOTA. — A quanto dispone il canone in discorso, sotto pena di *scomunica riservata in special modo alla S. Sede*, si aggiunge da la nostra legislazione, in vari e molti altri articoli del Codice, tutto ciò che riguarda la sorveglianza, la censura, l'uso dei libri *in genere e in specie*. Vedi il Tit. XXIII.

— Procede il can. 2318, § 2: *Auctores et editores qui sine debita licentia sacrarum Scripturarum libros vel earum adnotationes aut commentarios imprimi curant, incidunt ipso facto, in excommunicationem nemini reservatam.*

Questa disposizione che, dal Tridentino, Sess. IV, aveva tolta la costituzione *Ap. Sedis*, fu già limitata dalla cost. *Officiorum ac munerum*, che la fece propria, ai *solì autori ed editori di Sacre Scritture e analoghe note e commenti*. Fino alla *Ap. Sedis*, erano colpiti gli autori ed editori di libri — *de rebus sacris tractantes*. — L'ambito

(1) D'Annibale, *l. c.*, 29.

(2) Ind. Trident., Reg. 10.

(3) S. Alfonso, *o. c.*, VII, 295.

(4) Cappello, *l. c.*, 59.

(5) Sanchez, *o. c.*, 55.

del delitto e della pena era più vasto. Il canone nostro prende di peso, nei limiti ristretti indicati, la scomunica *nemini reservata* dalla stessa cost. *Officiorum ac munerum* al n. 48.

Già dal 1880, diciassette anni prima della promulgazione di questa Costituzione, il S. Ufficio in una sua risposta (*Ratisbon.* II) in data 22 Dicembre aveva limitato, come è detto, la portata della pena. Vedi *Acta S. Sedis*, vol. XV, p. 536. Dice il canone *auctores et editores*. Sappiamo chi sono gli editori. Ad essi si riferiscono le parole che riguardano la pubblicazione dei libri insieme e dei commentari o note: agli *autori* ciò che riguarda i commentari e le note. Dei libri della S. Scrittura non possono colpirsi gli autori. Per ciò che riguarda gli *auctores*, deve notarsi che nel canone in discorso essi vengono, in maniera precisa, colpiti come tali. La *Officiorum ac munerum* colpiva quelli che — *imprimunt aut imprimi faciunt*. — L'autore, sotto il regime della stessa, non incorreva la censura se non concorreva, almeno, nella stampa e pubblicazione. Autore, qui vale, colui che crea e produce intellettualmente l'opera incriminata, di nota o commentario ai libri santi. Poco importa ch'egli apponga o no il suo nome: sono colpiti anche gli anonimi.

È detto nel canone: *qui sine debita licentia*. Nella *Off. ac mun.* era detto: — qui sine Ordinarii approbatione. — Il can. 1385, § 1, dispone: « Nisi censura ecclesiastica praecesserit, ne edantur etiam a laicis: 1° Libri sacrarum Scripturarum vel eorundem adnotationes et commentaria » — sono gli stessi considerati dal nostro can. 2318, § 2; — al § 2 continua: « Licentiam edendi libros... de quibus in § 1, dare potest vel loci Ordinarius proprius auctoris, vel Ordinarius loci in quo

libri... publici iuris fiant, vel Ordinarius loci in quo imprimantur... » — al § 3 continua: « Religiosi... licentiam... sui Superioris maioris... consequi debent. — La dizione più ampia del nostro canone *sine debita licentia* in confronto di quella usata dalla *Officior. ac muner.* rispecchia le molteplici determinazioni del can. 1385 e altre minori nel medesimo Titolo XXIII.

— La pena della scomunica è per la pubblicazione non autorizzata dei libri — *Sacrarum Scripturarum* — e di analoghe — *adnotationes aut commentarios*. — L'enumerazione dei libri delle S. Scritture ci è data dal Conc. Tridentino nella Sess. IV decr.: *de canonicis Scripturis*. Non importa agli effetti del can. 2318, § 2 in discorso, che la pubblicazione sia fatta nel testo originale o in versioni. Per testo originale, poi, non s'intende già l'autografo degli scrittori biblici, ma la lingua ne la quale i diversi libri furono scritti e prevalentemente e approssimativamente il testo ebraico o il testo greco (1).

Quanto alle *adnotationes aut commentarios* la scomunica s'incorre sia che questi vengano pubblicati insieme al testo o separatamente. È puramente accidentale la differenza, ed il — *vel* — adoperato dal legislatore ha valore *disgiuntivo*.

Piuttosto, tanto per gli *autori* quanto per gli *editori*, è da notarsi che, mancando la parola *scienter* in questo § 2 del canone, non sono scusati da l'ignoranza *crassa e supina* a termini del can. 2229, § 1-2. Ciò secondo il principio « *quod voluit expressit etc.* ». È chiaro inoltre che, tanto per gli autori quanto per gli editori, la censura s'incorre — *ipso facto* — avvenuta la pubblica-

(1) Ciolli, o. c., 19.

zione e posta in commercio. Non è ripetuto in questo § 2 del can. 2318 l'inciso del precedente — opere publici iuris facto — ma pare evidente che continui per tutto il canone il suo valore (1). Così pure trattandosi di note o commentari *publicati*, non cadono sotto la censura brevi note o commentari che, eventualmente, un professore avesse distribuiti agli alunni, anche se litografati, per il limitato uso delle occorrenze di scuola. Non si applica in questo caso quel che superiormente fu detto dei libri litografati al § 1 (2), per il prevalente loro carattere di provvisorietà.

* * *

Ultimo canone del Titolo XI è il seguente 2319. Ha riscontrato, nei delitti colpiti, il legislatore, un'attentato — contro la fede e l'unità della Chiesa.

Can. 2319, § 1. *Subsunt excommunicationi latae sententiae Ordinario reservatae catholici:*

1° *Qui matrimonium ineunt coram ministro acatholico contra praescriptum can. 1063, § 1;*

2° *Qui matrimonio uniuntur cum pacto explicito vel implicito ut omnis vel aliqua proles educetur extra catholicam Ecclesiam;*

3° *Qui scienter liberos suos acatholicis ministris baptizandos offerre praesumunt;*

4° *Parentes vel parentum locum tenentes qui liberos in religione acatholica educandos vel instituendos scienter tradunt.*

§ 2. *Ii de quibus in § 1, nn. 2-4, sunt praeterea suspecti de haeresi.*

(1) Cappello, o. c., 136.

(2) Cerato, o. c., 45.

Si tratta di scomunica *latae sententiae*: non occorre quindi sentenza, per parte dell'autorità a cui la medesima scomunica è riservata, cioè l'Ordinario. Can. 2232 sup. cit. — Soggetto della pena sono i *cattolici*: non quindi gli acattolici battezzati, o i battezzati ascritti a sette eretiche o scismatiche.

— Primi sono colpiti: 1° *Qui matrimonium ineunt coram ministro acatholico contra praescriptum can. 1063, § 1.* — Questo canone dispone: « *Etsi ab Ecclesia obtenta sit dispensatio super impedimento mixtae religionis, coniuges nequeunt, vel ante vel post matrimonium coram Ecclesia initum, adire quoque, sive per se sive per procuratorem, ministrum acatholicum uti sacris addictum ad matrimonialem consensum praestandum vel renovandum* ». — Restano, dunque, scomunicati quei cattolici che contraggono matrimonio davanti al ministro acattolico, anche se abbiano ottenuto la dispensa dall'impedimento *mixtae religionis*, e ciò anche nel caso che celebrato il matrimonio davanti a la Chiesa, prima o poi, si presentino, per se stessi o a mezzo di procuratore, al ministro acattolico, come tale, — *sacris addictum* — per prestare e rinnovare il vero consenso matrimoniale.

Il crimine colpito dalla scomunica è il dare valore di vero matrimonio a l'espressione del consenso davanti al ministro acattolico, in qualunque maniera esso avvenga. Se il detto ministro non fosse *adito* come funzionario sacro, ma come *ufficiale di stato civile*, ciò che in qualche luogo avviene, la censura non si incorre, perchè è tolto il carattere, ne l'atto, di *communicare in divinis* con gli acattolici. Dispone infatti il medesimo canone 1063 al § 3. — « Non improbatur

tamen quod, *lege civili iubente*, coniuges se sistant etiam coram ministro acatholico, *officialis civilis tantum* munere fungente, idque ad actum civilem dumtaxat explendum, effectuum civilium gratia ». — Per regolare, cioè, la futura posizione giuridica dei figli, per la legittimità civile del coniugio, la normalità della successione ecc. Spiega molto bene il tenore del can. 1063 la risposta della S. C. d. S. Off. ad Ep. Osnabrug. in data 17 Febbraio del 1864 citata dal Card. Gasparri in calce al medesimo. — « Quotiescumque, ella dice, minister haereticus censeatur velut sacris addictus, et quasi *parochi* munere fungens, non licet catholicae parti una cum haeretica matrimonialem consensum coram tali *ministello* praestare, eo quia adhiberetur ad quandam religiosam caeremoniam complendam, et pars catholica ritui haeretico se consocianti, unde oriretur quaedam implicita haeresi adhesio, ac proinde illicita omnino haberetur cum haeticis *in divinis communicatio* ». —

Nota poi molto opportunamente il ch. Cappello, o. c., 125, che nonostante che il can. 1063 al § 1 dica: « Etsi ab Ecclesia obtenta sit dispensatio super impedimento mixtae religionis,... » s'incorre la scomunica committata dal can. 2319, § 1 in discorso, anche se detta dispensa non è stata chiesta od ottenuta, od anche se entrambi i contraenti sono cattolici. Basta che sussista il fatto de l'accesso di un cattolico ad un ministro acattolico nel senso esposto.

— Continua il canone 2319 al n. 2: *Qui matrimonio uniuntur cum pacto explicito vel implicito ut omnis vel aliqua proles educetur extra catholicam Ecclesiam.*

La Chiesa custode gelosa della fede e della morale cattolica nulla trascura di ciò che ne as-

sicura, con la purezza, la vitalità, in vantaggio non solo delle presenti generazioni, ma ancora delle future. Il patto di cui al n. 2 del can. 2319 riguarda il futuro e può essere contratto da coniugi di differente confessione di cui uno sia cattolico o anche da coniugi entrambi cattolici. Di questo secondo caso è facile avere esempio nei principi regnanti dietro il pretesto di ragioni di Stato. Ne l'uno e nell'altro caso, la Chiesa ravvisa il medesimo delitto e lo colpisce. Solo che nel caso dei Principi è da tener presente il can. 1557, § 1, 1°.

Nel can. 1065 la Chiesa tende a impedire i matrimoni con quelli fra i battezzati da lei che notoriamente fecero getto della fede Cattolica o sono ascritti a sette condannate, anche se non sono passati a sette acattoliche; ma quando si tratta addirittura di matrimoni *misti* nel 1061 dispone sapientemente quanto segue: can. 1061, § 1: « Ecclesia super impedimento mixtae religionis non dispensat, nisi: 1° Urgeant iustae ac graves causae; 2° Cautionem praestiterit coniux acatholicus de amovendo a coniuge catholico perversionis periculo, et uterque coniux de universa prole catholice tantum baptizanda et educanda; 3° Moralis habeatur certitudo de cautionum implemento. § 2. Cautiones regulariter in scriptis exigantur ».

Nel che si vede come l'improbato patto, di cui al can. 2319, § 2, di educare o tutta o parte della prole, fuori della Chiesa Cattolica, rappresenta proprio l'inverso di ciò cui tende la Chiesa stessa, che al 1062 provvede anche a la parte acattolica. Non importa agli effetti della censura che il patto sia implicito o esplicito, basta che rivesta la natura di patto, sia cioè — vero consenso (di due) ne l'intento — sopradetto di educare come è

vietato al 2319, § 2 (1). La forma pure del contratto a parole o per iscritto, di persona o per delega, è indifferente (2). Questo patto — fatto *scienter* et cum animo sese obligandi — deve precedere o accompagnare l'atto della celebrazione del matrimonio. Se, celebrate le nozze, sorge la volontà di stipularlo e viene di fatto stipulato, i coniugi, che così iniquamente contravengono a lo spirito de la legislazione canonica, restano immuni da la scomunica. Al qual proposito sapientemente nota il chiar. Sole, o. c., 331 — *censura incurritur non pactum faciendo sed matrimonium valide cum iniquo pacto celebrando* (3). — Prende infatti di mira il canone in discorso — (eos) qui matrimonio uniuntur cum pacto etc... — e non il patto che è semplice *adiectum* al contratto matrimoniale.

— Al n. 3, il canone 2319, § 1 dispone che siano soggetti a scomunica coloro: — *Qui scienter liberos suos acatholicis ministris baptizandos offerre praesumunt.* — È colpito l'atto di colui che *scienter* adisce il ministro acattolico, per far battezzare i proprii figli. *Prima* condizione perchè la pena abbia luogo, è che si sappia che il tal ministro è acattolico — *scientia facti*; — *seconda* che l'atto è proibito — *scientia iuris*; — *terza* che è proibito con la pena di scomunica, come al canone in esame — *scientia poenae*. — Riguardo a quest'ultima in virtù dell'art. 2229, §§ 1-2 scusa l'ignoranza anche se *crassa* e *supina*, non l'*affettata*. Tale canone al § 2 dice: « *quaelibet imputabilitatis immutatio sive ex parte intellectus sive ex parte vo-*

(1) Meyer, *De pactis*, I, n. 402, 2.

(2) Cappello, o. c., 126.

(3) V. anche Cerato, l. c., 69 e De Siena, *Theolog. Mor.*, 241 ad 15.

luntatis eximit a poenis latae sententiae ». Oltre l'ignoranza detta, scusa quindi il *timore* anche se *leggero*. Vedi Cappello, o. c., 127.

Il canone parla di — *liberos suos*. — Soggetto della pena è il genitore del bambino offerto pel battesimo. Se l'azione è consumata dalla levatrice, dai congiunti, dagli affini ecc. e non da uno dei genitori, non si ha la figura giuridica del delitto colpito. Ancora è da notare il tenore della frase usata — *liberos... baptizandos offerre praesumunt*. — È la spontaneità della scelta del ministro che intende colpire la pena. Se ha luogo la necessità v. g. sia imminente la morte, il timore grave (ciò che in paesi di eretici è tutt'altro che improbabile) la scomunica non s'incorre (1). È indifferente, pel contrario, la forma *solenne* o *privata* del battesimo (2), basta che si abbia il conferimento del Sacramento per parte del ministro acattolico, perchè abbia luogo pel genitore, legittimo o naturale, che vi concorre, la scomunica.

— Al n. 4° il canone 2319, § 1 dice: *Parentes vel parentum locum tenentes qui liberos in religione acatholica educandos vel instituendos scienter tradunt*. — Anche qui si richiedono le condizioni che porta con sè l'inciso — *scienter* —, delle quali abbiamo detto testè. Così pure è indifferente che i parenti, uno solo o entrambi, siano legittimi o naturali. I — *parentum locum tenentes* — sono i tutori o curatori di diritto o di fatto, congiunti o estranei, per intervento della legge o per spontanea accettazione ed esercizio delle mansioni proprie della cura, mantenimento, educazione,

(1) Sole, o. c., 332, n. 2 e 2229, § 2

(2) Cappello, o. c., 127.

istruzione di una prole, in luogo del padre e della madre (1).

I genitori o uno di essi, e, in loro mancanza, quelli che ne tengono le veci, incorrono nella scomunica consegnando i figli da educare e istruire in una religione acattolica. Nota il Meyer, II, 662, che si deve distinguere una duplice classe di scuole: la prima che appartiene per sè all'educazione per ogni grado e classificazione di alunni, l'altra che suppone l'educazione già compiuta. — Il canone dicendo — *educandos vel instituendos* — intende abbracciare qualunque forma o grado di lavoro educativo o intellettuale possa venire da famiglie, scuole, collegi, istituti, università di religione non cattolica.

I genitori (o chi ne fa le veci) dei quali parla il canone debbono essere *cattolici*. La scomunica non colpisce gli acattolici, battezzati. Ha luogo nel caso di colui che fu validamente battezzato nella setta acattolica e fu educato e vive nella religione cattolica; non ha luogo nel caso di chi è battezzato nella religione cattolica, ma fu educato e vive nella setta acattolica (2). Il legislatore ha voluto evitare il concorso dei cattolici alla vita e prosperità delle sette eretiche, e al danno inferto alla vera religione e alle anime dall'educazione della prole fuori della Chiesa.

Conclude il canone le disposizioni date, con una nuova sanzione: al § 2 dice: *Ii de quibus in § 1, nn. 2-4 sunt praeterea suspecti de haeresi.* — È una presunzione — *iuris et de iure* — che porta con sè le pene di cui al canone 2315, in quanto sono applicabili ai vari casi di cui al presente § 1, nn. 2-4.

(1) Pighi, *o. c.*, 65.

(2) Cappello, *o. c.*, 128, nota 2.

Di esse abbiamo detto a suo luogo. La presunzione è più che legittima, quando si pensi ciò che vale per i parenti (o chi per essi) l'educazione dei figli. Se preferiscono, per la prole, i pascoli avvelenati dell'errore, bisogna dire che già, con l'animo, aderiscono ad esso (1).

TITULUS XII.

DE DELICTIS CONTRA RELIGIONEM

Can. 2320-2329.

Dai delitti contro la fede e l'unità della Chiesa, il legislatore passa ai delitti — contro la religione. — Contro la religione si delinque, per eccesso o per difetto. Nel primo modo con la *superstizione*, nel secondo con la *irreligiosità*. La superstizione dà a Dio un culto indebito o alle creature il culto dovuto a Dio (2), la irreligione denega a Dio il tributo del culto a lui dovuto. Si delinque contro la religione anche col *Sacrilegio* trattando cioè indegnamente le cose *sacre* e pertinenti al culto divino (3) (persone, cose, luogo).

Can. 2320. *Qui species consecratas abiecerit vel ad malum finem abduxerit aut retinuerit, est suspectus de haeresi; incurrit in excommunicationem latae sententiae specialissimo modo Sedi Apostolicae reservatam; est ipso facto infamis, et clericus praeterea est deponendus.*

(1) Cerato, o. c., 69, n. 2.

(2) S. Tommaso, II-II, q. 29, art. 1.

(3) De Siena, o. c., *De Sacr.*, 47. — Gury-Ballerini, I, 284.

— Abbiamo come oggetto del delitto la specie più esecranda di sacrilegio: quello consumato contro il Sacramento del Corpo e del Sangue di N. S. Gesù Cristo. L'azione, prevista e colpita di censura, è il farne getto, sottrarlo o ritenerlo a triste scopo, non la semplice volontaria profanazione.

Dice espressamente il canone — *Qui species consecratas* — sono le specie del pane o del vino validamente consacrate: non importa con qual rito. Se sorge dubbio positivo sulla validità della consacrazione, non ha corso la censura, nonostante che il colpevole si macchi di grave reato (1). Se la consacrazione è valida, nonostante che sia sacrilega, la censura s'incorre. Una parodia di consacrazione non è consacrazione: Se, per la propria nequizia, il delinquente crede si equivalgano, perchè gli manchi, ad esempio, la fede nel Sacramento eucaristico, nonostante che sia un battezzato, la censura non è incorsa (2). La manomissione del pane o del vino semplicemente — oblato — è qui fuori di previsione.

Continua: *abiecerit* — la parola suona — far getto — e inchiude l'ingiuria della violenta sottrazione delle Sacre Specie dal luogo sacro o d'onore da esse tenuto, e il lancio delle medesime in luogo indebito ed indecoroso, per empietà, incredulità, disistima, e disprezzo verso le medesime. Si può avere il crimine previsto, anche togliendosi di bocca la S. Particola, e lanciandola dove non si deve, per i detti motivi. Il ladro che si assicura il vaso sacro, e ripone le ostie de la pisside nel tabernacolo o su la mensa de l'altare,

(1) Cappello, o. c., 61.

(2) Cerato, o. c., 81.

non dà prova di essere — abiiciens — (1). Non così il profanatore che, mentre si celebra la messa, prendesse il calice, dopo la consecrazione, e versasse il contenuto su la mensa o per terra. Qui l'ingiuria a le S. Specie — *col farne getto* — è evidente.

Aggiunge il canone: *vel ad malum finem abduxerit*. — Il sottrarre, portar via le S. Specie, che qui è indicato come azione criminosa, non si ha, se, ad esempio, uno le sottrae credendo di riparle da sicura o molto probabile profanazione, o, erroneamente, per un eccesso di devozione. Il canone dice: — *ad malum finem* — espressamente; e questo triste scopo deve risultare e dal valore oggettivo, quindi pratico, dell'azione e dall'intenzione dell'agente. Basta però, per incorrere la censura, la cognizione o previsione anche confusa che il sottrarre dette S. Specie deve servire a scopo malvagio, v. g. ad una sacrilega parodia di funzioni sacre o di sacrificio. Nè scusa il timore, anche grave, per il quale la persona fosse costretta a ciò fare; nè importa che lo faccia senza interesse personale, anzi con pericolo probabile o danno. La pena ha luogo, perchè già di per se stesso l'atto di sottrarre, con frode, le specie consacrate è criminoso, e tale apparisce a chiunque sia nel normale possesso delle proprie facoltà intellettive e morali. Tale frode è evidente e passibile di censura, sia che la rapina sia fatta dal tabernacolo, da l'altare, o da le mani del ministro, dalla camera dell'infermo, da la bocca stessa di chi si comunica, dal comunicante stesso che da la propria lingua depone la S. Particola e la ripone in un panno o fazzo-

(1) Cerato, *l. c.*, — Pigghi, *o. c.*, n. 65. — Caviglioli, *C.* p. 65.

letto per portarla altrove a fine malvagio o profanarla: si consuma agli effetti del canone, sia che venga fatta in pubblico che in segreto, con l'uso della forza, o senza. Il fine iniquo, che può essere un maleficio, sortilegio, divinazione, qualunque altra superstizione; come anche semplicemente e solo la profanazione, si presume sempre, quando consti con chiarezza, altrimenti, da le circostanze (1).

Prosegue il canone: *aut retinuerit*. — È congiuntiva, dal contesto, la particella — *aut* —. S'intende quindi ritenere a *malo fine*. Ne l'ipotesi accennata, di un'opera di difesa del Sacramento ne le specie consacrate, il ritenerle presso di sè può avere un tratto successivo di qualche durata. La storia offre di ciò molteplici esempi, come si può vedere presso il Baronio an. 57, n. 151 e anche il Card. Gasparri, *De Eucharistia*, II, n. 971.

Per questo capo, si può incorrere la censura solo col ritenere le S. Specie — a fine malvagio — senza averle sottratte o rapite, o anche se sono state da lo stesso, che ora le ritiene iniquamente, per altro fine tolte dal loro luogo, in un primo momento della sua azione. Ma quando si dà il caso che lo stesso rapinatore è il detentore, non sono due scomuniche che costui incorre; ma una sola. Vi ha continuità d'azione e unione morale fra la rapina e la detenzione a lo stesso scopo iniquo. Vedi Sole, *l. c.*, 4 contro Cerato, n. 81.

In tutta questa materia, e già ne facemmo cenno, il — *malo fine* — inteso dice solo opposizione al rispetto che si deve alle S. Specie e al trattamento da usarsi alle medesime. Non è necessario che il delinquente voglia in fine e intenda

(1) Sole, *o. c.*, 335, n. 3.

le malversazioni al Sacramento che vogliono o intendono i mandanti, se si tratta di rapina o ritenzione, fuori del luogo debito, *per mandato*, perchè la scomunica venga incorsa. L'esecutore, anche semplicemente materiale, delle due azioni incriminate è colpito dalla pena.

— Prima sanzione al delitto configurato è d'incorrere la qualifica di — sospetto d'eresia: — *Qui species ecc.*, dice il canone, *est suspectus de haeresi.* — Ne l'esposizione, già fatta superiormente, del can. 2315, si riscontra la portata di questa pena. La presunzione — *iuris et de iure* — non lascia al giudice che la constatazione dei fatti; e tutto questo canone, che il chiar. Cerato dice — *l. c.*, 81: — *Ius novum, quod lectum cor et lacrimas movet* — supponendo il triste succedersi di nefandezze, che non possono aver per base altro che un difetto di fede ne la realtà grande che ricoprono le specie eucaristiche, la giustifica ad esuberanza.

Continua il canone: *incurrit in excommunicationem latae sententiae specialissimo modo Sedi Apostolicae reservatam.* — Nel diritto *immediate* precedente anche le più gravi scomuniche erano quelle riservate alla Sede Apostolica — *speciali modo.* — Il nuovo diritto ha rievocato un modo — *specialissimo* — di riserva per colpire i delitti più atroci. Vedi anche Cerato, *o. c.*, 80. Dai casi che cadono sotto questa può assolvere, oltre la medesima S. Sede, solo chi da essa ha ottenuto la *specialissima* facoltà di assolvere dai casi così riservati alla Sede Apostolica, can. 2254. Gli stessi Cardinali ne abbisognano. Il semplice confessore può *de iure* assolvere: 1° *urgente periculo mortis*; ma il penitente è tenuto a ricorrere al Superiore se guarirà; 2° *in casibus urgentioribus*;

ma deve imporre al penitente *sub poena reincidentiae* di ricorrere al Superiore *infra mensem*, e di — *standi mandatis*. — Fuori di questi casi non assolve validamente, anche se ignora la riserva: se *presume* di assolvere, con conoscenza di quel che fa, incorre ne la scomunica di cui al canone 2338, § 1. Vedi il can. 2252, il 2253 e il 2254. In ordine a questo canone 2254 abbiamo una risposta in data 21 Aprile 1921 dalla S. Penitenzieria Ap., approvata dal S. P. Benedetto XV il 15 Aprile 1921. A dubbio analogo si è risposto: che le censure riservate *specialissimo modo* non sono comprese nelle facoltà e indulti assolutori anche della bolla *Crociata*; ma non sono eccettuate dal can. 2254. (*Acta Ap. Sedis*, XIII, 239) (1). Restano quindi intatte le facoltà provenienti da detto canone in ordine a le censure in discorso.

Questa scomunica riservata — *specialissimo modo* — incorre oltre al — sospetto di eresia — chi, come sopra è detto, delinque contro il Sacramento dell'Altare. Detta è *latae sententiae* e non resta al Superiore che di applicarla.

Ma inoltre il canone 2320 dice: — *est ipso facto infamis*. — L'infamia *iuris* di cui qui si parla, prevista dal can. 2293, § 1: « *illa est quae casibus iure communi expressis statuitur* ». Il can. 2294, § 1, ne indica gli effetti nella irregolarità, ne le molteplici inabilità, e nella indegnità giuridicamente riconosciuta rispetto agli atti del S. ministero (2). Il can. 2295 dispone: « *Infamia iuris desinit sola dispensatione a Sede Ap. concessa* ». — Dal delinquente, in argomento, si contrae *ipso facto*.

(1) *Monitore Eccles.*, Giugno 1921.

(2) Vedi anche Card. Gasparri, *o. c.*, 296.

Conclude il canone: *et clericus praeterea est deponendus.* — Clericus — s'intende in qualunque grado di ordine o gerarchia partendo da la semplice tonsura e inchiudendola: can. 108. Che importi questa pena vindicativa gravissima, giustamente comminata contro colui che è il custode — nato — delle S. Specie Sacramentali, dice il can. 2303. È pena *determinata*; ma *ferendae sententiae*. Vedi can. 2223.

* * *

Passa il legislatore a delitti proprii ai celebranti il S. Sacrificio della Messa.

Can. 2321. *Sacerdotes qui contra praescripta can. 806, § 1, 808 praesumpserint Missam eodem die iterare vel eam celebrare non ieiuni, suspendantur a Missae celebratione ad tempus ab Ordinario secundum diversa rerum adiuncta praefiniendum.*

Per questa sospensione — *ferendae sententiae* — contro i sacerdoti indebitamente celebranti più volte la S. Messa, in un sol giorno, e celebranti, senza essere digiuni, l'intervento dell'Ordinario è richiesto in due maniere: 1° per la sentenza condannatoria; 2° e, in essa, per la definizione del tempo di durata della sospensione, can. 2217 § 1, n. 2.

Quanto al primo delitto il canone citato 806, § 1 dispone: « *Excepto die Nativitatis Domini et die Commemorationis omnium fidelium defunctorum, quibus facultas est ter offerendi Eucharisticum Sacrificium, non licet Sacerdoti plures in die celebrare Missas, nisi ex apostolico indulto aut potestate facta a loci Ordinario.* » — Quando

non intervenga l'indulto apostolico o l'autorizzazione che l'Ordinario a norma del § 2 dello stesso 806 può concedere, il Sacerdote che celebra più volte in un sol giorno, è passibile della sospensione comminata in questo can. 2321.

Quanto al secondo, il can. 808 citato dispone: « Sacerdoti celebrare ne liceat, nisi ieiunio naturali a media nocte servato » (1). — Dato il fatto della celebrazione senza che sia stato serbato il digiuno naturale, da la mezzanotte *precedente*, la figura del delitto incriminato è perfetta.

Al proposito, rispose *negative* la S. C. del S. O. in data 2 Dic. 1874 a quesito di questo tenore: — Se per ragione di scandalo o di ammirazione si possa giammai celebrare la seconda Messa dopo la prima, quando è già stato infranto il digiuno. — Questa risposta deve essere bene intesa. Il divieto qui confermato di fronte a ragioni — di scandalo o di ammirazione — viene a cadere quando non si tratti di puro scandalo o ammirazione, ma entrino altri elementi che configurano altrimenti il caso. Si ammette comunemente che cessa la legge del digiuno pel Sacerdote, se si tratti di integrare e compire il S. Sacrificio, nel caso che il celebrante sia stato sorpreso da malore dopo aver consecrato le S. Specie. Ved. S. Alf., VI, 288; oppure se il celebrante stesso si accorga, dopo la consumazione, di aver consecrato dell'acqua. Noldin, III, 151. — Ancora: se il Sacerdote si ricorda, solo dopo la consacrazione, di non essere digiuno, non è tenuto, e non deve sospendere il Sacrificio. De Siena, o. c., 175. — Cessa ancora il divieto nel pericolo prossimo

(1) Vedi anche *Caeremoniale Episcoporum*, lib. II, c. XIV, n. 11.

d'infamia o di morte. S. Alf., 284 e seq.; Gury-Ballerini, V. 2, 145, q. 9. Se, non celebrando il parroco non digiuno, il popolo resta, con scandalo grave, senza soddisfare il precetto della Messa festiva. D'Annib., *Summ.* III, 411, n. 36. Se la celebrazione è necessaria per dare il S. Viatico o per prenderlo. Noldin, 155, Lugo, d. 15. Una *circolare* del S. O. in data 22 Marzo 1923 rimette sul rigore della precedente disciplina e ai Sacerdoti *iteranti* il S. Sacrificio o *celebranti* a tarda ora: ammette sì dia dispensa o per la S. Sede o per gli Ordinari. Si concede di prendere alimenti *per modum potus* esclusi gli inebbrianti.

In ordine ad entrambi i casi considerati, dell'indebita iterazione della Messa o della celebrazione non osservato il digiuno, si deve tener presente che il can. 2321 adopera la parola — *praesumpserint*. — Il presumere è stare, attentare, *contra ius* e importa dolo e scienza. *Sciens volens* — dev'essere il delinquente. S. Alf. VII, 47 (1). — « *Ad incurrendam poenam latam in praesumentes facere vel temere facientes opus est ut quis delinquat sciens prudens* » — dice chiaramente il Card. D'Annibale, *o. c.*, § 312, n. 71. Di più si tratta di legge espressa — *verbis praeceptivis* (2) — e da infliggersi d'ordinario allorchè *certamente* consta della violazione della legge. Il che, ad esempio, per la infrazione del digiuno dalla mezzanotte, non è sempre facile poter dimostrare. Il can. 2223, § 3 dà le norme che il Superiore deve seguire ne l'applicazione della pena *ferendae sententiae*, quando la legge, come in questo caso, adopera *verba praeceptiva suspen-*

(1) Sole, *l. c.*, 336.

(2) Cerato, *o. c.*, 129, 6 a.

dantur. — Inoltre, a norma del can. 2196, il giudice dovrà contemperare la durata della *sospensione*, tenuto calcolo delle circostanze di fatto e di persona, intervenute a condizionare il delitto specialmente *ne la sua quantità*, concedendo il beneficio delle attenuanti. Ciò è richiamato espressamente dal tenore del canone 2321. Dice infatti: *Sacerdotes..... suspendantur.... ad tempus ab Ordinario, secundum diversa rerum adiuncta praefiniendum.*

* * *

Al descritto abuso sacrilego, in offesa a le leggi canoniche che assicurano il rispetto dovuto al Sacrificio Eucaristico, segue la simulazione dell'atto più importante del Sacerdozio cattolico: la S. Messa e il ricevere la confessione sacramentale senza essere Sacerdote, con altre minori pretese usurpazioni di sacro ministero.

Dice il can. 2322: *Ad ordinem sacerdotalem non promotus:*

1° *Si Missae celebrationem simulaverit aut sacramentalem confessionem exceperit, excommunicationem ipso facto contrahit, speciali modo Sedi Apostolicae reservatam; et insuper laicus quidem privetur pensione aut munere, si quod habeat in Ecclesia, aliisque poenis pro gravitate culpaepuniatur; clericus vero deponatur;*

2° *Si alia munia sacerdotalia usurpaverit, ab Ordinario pro gravitate culpaepuniatur.*

Oggetto de le molteplici pene è: *Ad ordinem sacerdotalem non promotus* — il laico adunque, il chierico, il Suddiacono, il Diacono; non il Sacerdote. È un diritto nuovo quello portato dal

can. 2322 e perchè inchiude anche *i laici* e per la natura delle pene: il dritto antico comminava pene *ai chierici* — *ordinem non susceptum usurpantes* — ed erano tutte pene *ferendae sententiae*. Il sacerdote non è quindi soggetto a questa sanzione, anche se nella Messa e nel ricevere confessioni adopera simulazione, o dissimulazione, invalidando gli atti che pone (1).

Si Missae celebrationem simulaverit, dice il canone. Non distingue fra Sacrificio e Messa: prende l'azione sacra ne la sua integrità. Dicesi *simulare* quando si pone un'azione che significa ciò che non intende l'agente, e si può trarre in inganno chi eventualmente è presente.

Nel caso nostro simula la celebrazione della Messa chi non essendo Sacerdote accede all'altare, pone tutti gli atti richiesti per la medesima e provoca atti materialmente idolatrici da parte degli astanti. È fuori del caso nostro il Sacerdote che celebra essendo sospeso o degradato; chi in teatro fa parodia di culto eucaristico. Il primo perchè realmente consacra, il secondo perchè il pubblico sa di non assistere ad atto legittimo (2). Trattandosi di un laico che simula la celebrazione della Messa, o di un chierico non promosso al presbiterato, s'incorre la censura sempre che il pubblico resti ingannato: non importa se non è adoperata materia valida o non sono pronunziate a dovere le parole consecratorie (3). Se l'inganno del pubblico è determinato invece da un vero Sacerdote che per malizia o per altro motivo

(1) Cappello, *o. c.*, 80. — Cerato, *o. c.*, 71.

(2) Lehmkuhl, *T. M.*, II, n. 60. — Noldin E., *De Sacram.*, 38. — De Siena, 180. — Ballerini-Palmieri, *De Sacr.*, 63.

(3) Cappello, *l. c.*

non vuol consacrare, non si ha il caso prospettato dal canone. Non si tratta di usurpazione di ordine non ricevuto, e si ha dissimulazione più che simulazione. V. Pighi, *Cens.*, n. 19.

Continua il canone: *Aut sacramentalem confessionem exceperit.* — Si parla di confessione sacramentale, non da parte del finto Sacerdote che la riceve, ma da parte del penitente che la crede tale, e la offre per ottenere la assoluzione sacramentale. Tre cose quindi si richiedono perchè la censura venga incorsa: 1° Che colui che riceve la confessione sia creduto vero confessore; 2° che la confessione sia fatta per ottenere l'assoluzione; 3° che la confessione contenga materia necessaria o sufficiente per l'assoluzione sacramentale. Se il penitente sa che il pseudo ministro non è sacerdote, o che essendo sacerdote non ha la giurisdizione e non è confessore, se il penitente accede al creduto confessore, non per ottenere l'assoluzione, ma per chiedere consiglio o parole di conforto, se non accusa peccati mortali o veniali, ma chiede solo una benedizione, la censura non ha luogo (1).

Da parte dello pseudo-confessore, per incorrere ne la scomunica, non è necessario che proferisca le parole della assoluzione, che per lui sono del tutto inefficaci e non cambiano la specie del fatto: basta che a termine del canone riceva una creduta confessione sacramentale. Creduta dal penitente, non è necessaria che tale sia creduta dal pubblico che eventualmente fosse presente e sapesse della frode. V. Cappello, *l. c.*, 81.

La scomunica che nei due casi descritti incorre

(1) Lugo, *l. c.*, disp. XXIII, 43. — Suarez, *De poenit.*, XXXIII, 2-6.

il — non promotus ad ordinem sacerdotalem — *ipso facto*, è riservata in modo speciale alla S. Sede. Ciò indipendentemente dalla *irregolarità* che il medesimo delinquente incorre in forza del canone 985 che al n. 7 dichiara — *irregulares ex delicto*: — Qui actum ordinis, clericis in ordine sacro constitutis reservatum, ponunt, *vel eo... carentes*..... —

Continua il can. 2322: *et insuper laicus quidem privetur pensione aut munere, si quod habeat in Ecclesia, aliisque poenis pro gravitate culpae puniatur.* — Si tratta di una specie di pene vendicative *ferendae sententiae* che il Superiore deve infliggere. Un laico può godere pensioni dalla S. Sede o da istituti ecclesiastici, può coprire uffici nella custodia delle chiese, nelle congregazioni romane, nelle amministrazioni di beneficenza soggette al Vescovo ecc. Dev'essere privato, dopo giudizio, dei vantaggi che gode, moralmente od economicamente, nella chiesa, se si rende colpevole dei due delitti di cui al 2322. Il Superiore deve anche qui tener presente il can. 2223 e il can. 2196, perchè la pena sia — pro gravitate culpae — proporzionata, in queste — privazioni, — come ne le altre pene — *aliisque poenis* — che *gli si fa precetto* d'imporre. Possono esser queste vendicative o medicinali, v. g. multe, pubbliche ammonizioni, vigilanza, prigione ecc.

Prosegue il canone: *clericus vero deponatur.* — Il canone 2303 porta gli effetti di questa pena gravissima. La sentenza condannatoria segue le determinazioni di cui al can. 2223.

Al n. 2° continua e conclude il 2322: *Si alia munia sacerdotalia usurpaverit* — ad ordinem sacerdotalem non promotus — *ab Ordinario pro gravitate culpae puniatur.* Si tratta eviden-

temente di usurpazioni inferiori alle descritte. Per queste è lasciata completamente alla discrezione dell'Ordinario la sanzione. Può scegliere, *in Domino*, fra le molteplici censure, pene vendicative, rimedi penali e penitenze, regolandosi sempre a tenore dei canoni 2196 e 2223.

* * *

Passa il legislatore al delitto di bestemmia, e a quello di spergiuro, condannati entrambi dal diritto naturale e positivo.

Can. 2323. *Qui blasphemaverit vel periurium extra iudicium commiserit, prudenti Ordinarii arbitrio puniatur, maxime clericus.*

È chiamato l'Ordinario a la scelta e determinazione delle pene. È già da qualche secolo che il *Ius Decretalium* in questa materia nel foro ecclesiastico e nel foro civile si era notevolmente attenuato; e le antiche gravissime pene, andate *in desuetudinem*, avevano dato luogo a pene *arbitrarie* tanto per gli ecclesiastici quanto per i laici. Delle legislazioni civili e recenti che contengano disposizioni di questo genere, si ricorda il codice penale spagnolo e il codice germanico: il primo colpisce la bestemmia all'art. 586, il secondo le contumelie contro Dio, quindi anche lo spergiuro, all'art. 166 (1). Delle pene strettamente ecclesiastiche *latae sententiae* tanto per la bestemmia che per lo spergiuro, fino al Diritto attuale, non se ne aveano. Il nuovo Codice non fa quindi che sanzionare il diritto preesistente, togliendo solamente alcune indicazioni su pene de-

(1) Sole, o. c., 340, n. 3.

terminate, che poteva scegliere il giudice rimettendosi invece completamente al prudente *arbitrio* dell'Ordinario, anche per la scelta di esse (1).

Dice il canone: *qui blasphemaverit vel perjurium extra iudicium commiserit.*

Sulla bestemmia è solo da notare che il canone non distingue fra le diverse specie di bestemmia, di cui parlano diffusamente i teologi, accomunandole sotto una medesima comminazione di pene *arbitrarie*. Circa lo spergiuro è da notare che il canone dice — *extra iudicium*. — La ragione sta nel fatto, che, per colui che è spergiuro nel giudizio, è già sancita la pena dal can. 1743, § 3 in questi termini: — *Pars, quae respondere debet, si illegitime respondere recusaverit aut si postquam responderit mendax reperta fuerit, puniatur, ad tempus a iudice pro rerum adiunctis definendum remotione ab actibus legitimis ecclesiasticis; et si ante responsionem iusiurandum de veritate dicenda praestiterit, laicus interdicto personali, clericus suspensione plectatur.* —

Prosegue il can. 2323: *maxime clericus*. — Le pene che l'Ordinario deve infliggere per il crimine della bestemmia e dello spergiuro, fuori del giudizio, hanno da assumere carattere di maggiore gravità quando il colpevole è un chierico. La convenienza di simile disposizione è evidente. Se nella bestemmia l'offesa che a Dio si fa da un uomo consacrato al suo servizio è gravissima; tale è ancora l'offesa che gli si irroga nello spergiuro dallo stesso, e l'abuso della fiducia che il popolo colloca più volentieri in esso che in altri cittadini.

(1) De Siena, 45. — Wernz, o. c., 317.

* * *

Segue nel can. 2324 la sanzione contro coloro che in vari modi abusano, a scopo di lucro, della fiducia che il popolo cristiano ha nel Sacerdote o in altri quando affida elemosine di Messe.

Il can. 2324 è concepito in questi termini: *Qui deliquerint contra praescriptum can. 827, 828, 840, § 1, ab Ordinario pro gravitate culpa puniantur, non esclusa, si res ferat, suspensione aut beneficii vel officii ecclesiastici privatione, vel, si de laicis agatur, excommunicatione.*

Si tratta di pene *ferendae sententiae* anche per quelle che nel canone sono *determinate*.

Non così le precedenti disposizioni penali della Cost. *Apost. Sedis*, del decreto *Vigilanti* di Leone XIII, 25 Maggio 1893, del decreto *Ut debito* di Pio X, 11 Maggio 1904 (D'Annibale, *o. c.*, 101; Ciolli, *o. c.*, 133; Sole, *o. c.*, 342), che in gran parte erano *latae sententiae*.

Il canone 827 citato dispone: « A stipe Missarum quaelibet etiam species negotiationis vel mercaturae omnino arceatur ».

Il can. 828: « Tot celebrandae et applicandae sunt Missae, quot stipendia etiam exigua data et accepta fuerint ».

Il can. 840, § 1: « Qui Missarum stipes manuales ad alios transmittit, debet acceptas integre transmittere, nisi aut oblatores expresse permittat aliquid retinere, aut certo constet excessum supra taxam dioecesanam datum fuisse intuitu personae ».

Quando adunque consti a l'Ordinario: 1° che anche solo l'apparenza — species — di commercio

o mercato si faccia, nel dare, ricevere o trasmettere elemosine di Messe; 2° che non si celebrino tante Messe quante elemosine anche tenui (il minimo della sinodale) si sono date e accettate; 3° che non si trasmettano integralmente le elemosine, facendo ritenute non autorizzate da l'offerente o non rappresentanti il soprappiù, dato *certamente* per riguardo alla persona che le ha ricevute, egli deve punire i delinquenti (1). La pena deve essere temperata alla gravità della colpa, e in ciò non ripetiamo ciò che superiormente è stato detto per casi consimili; può inoltre la pena arrivare alla sospensione, alla privazione dell'ufficio o del beneficio per gli Ecclesiastici; per i laici alla scomunica. Trattandosi specialmente di Ecclesiastici la pena sia esemplare, per togliere lo scandalo eventualmente dato, che in questa materia è sempre grave. Trattandosi di laici si cerchi più che altro l'emenda.

NOTA. — Analoga a l'oggetto di cui al citato can. 840, § 1 è una risposta recente della S. Congr. del Concilio in data 19 Febbraio 1921. Si era chiesto da un Vescovo (non nominato) se dopo la promulgazione del Codice, che al can. 838 dichiara: esser lecito dar le elemosine sovrabbondanti a Sacerdoti conosciuti probi o raccomandati dal loro Ordinario — si poteva sostenere la proibizione del Concilio Provinciale di dar Messe *fuori di diocesi*, senza il permesso dell'Ordinario. La S. C. rispose: Si sostiene la disposizione del Conc. Provinciale, quanto a le Messe

(1) Vedi le rec. Risp. della S. C. C. 16 Apr. 1921 *Montisvidei*, 9 Luglio 1921 *Dioeces. N.*, ne le quali il medesimo disposto circa *stipendia Missarum* è confermato.

fondate o *ad instar manualium*, o le manuali date *intuitu causae piae*; per le restanti si stia al can. 838 (1). Sta quindi intatta la libertà per tutte le altre Messe di darle fuori di Diocesi purchè i riceventi siano conosciuti probi o raccomandati da l'Ordinario loro.

* * *

Segue la condanna della superstizione e del sacrilegio — in genere — (di alcune superstizioni e sacrilegi è già detto) ai cann. 2314-2320 e seg.

Can. 2325. *Qui superstitionem exercuerit vel sacrilegium perpetraverit, pro gravitate culpa ab Ordinario puniatur, salvo poenis iure statutis contra aliquos actus superstitiosos vel sacrilegia.*

Dove si trova, e in qualunque modo, superstizione o sacrilegio, interviene la punizione per ufficio dell'Ordinario in forza di questo canone. L'ambito di questa facoltà e dovere fatti a l'Ordinario è indeterminato: il canone eccepisce solamente per quegli atti superstiziosi e sacrilegi per i quali sono già stabilite le pene *in individuo*.

I teologi distinguono diverse forme di superstizione e classi di sacrilegio. *Per la prima* dànno l'idolatria, la vana osservanza, la divinazione, la magia e maleficio, alcune pratiche ipnotiche e le spiritiche, il sortilegio; *per il secondo* distinguono il sacrilegio personale, locale, reale (2). Riman-

(1) V. *Monitore Eccles.*, fasc. Giugno 1921, 167. Non si fa uso delle riduzioni alla tassa diocesana in facoltà dei Vescovi, per le Messe Gregoriane, S. Congr. Concistor., 20 Giugno 19. Conc., 16 Aprile 21.

(2) Vedi Gury-Ballerini, o. c., 263-287, v. 1. — Génicot, I, 76, C. C. — De Siena, o. c., 104.

diamo ad essi per i concetti relativi. Solo ci piace ricordare che certe pratiche ipnotiche e le spiritiche possono non solo inchiudere diverse specie di superstizione, ma andare unite con l'infedeltà o la eresia, e che allora i colpevoli diventano, come fu notato a suo luogo, passibili delle pene per questi comminate (1). Contro le pratiche spiritiche il S. Ufficio recentemente ha rinnovato le antiche salutari proibizioni: Decr. 24 Apr. 1917, dove dette pratiche sono dichiarate illecite se fatte con o senza *medium* e anche se sia premessa protesta contro gli spiriti maligni.

Dice il canone: *Qui superstitionem exercuerit.* — Non è necessario — esercitare la superstizione — *habitualmente* per essere soggetto a le pene che a l'Ordinario è fatto obbligo di infliggere. Certamente, chi fa il mestiere dell'indovino, ad esempio, esercita la superstizione più e meglio di colui che anche una volta sola accede a lui; ma basta un atto per *exercere superstitionem*. Per questo l'Ordinario deve applicare le pene *pro gravitate culpa*e. Questa osservazione ha ancora più valore per il *sacrilegio*, essendo ogni atto sacrilego meglio ancora individuato ne la sua specifica e naturale malvagità.

Il canone 2325 come il precedente rappresenta una mitigazione, con le pene *ferendae sententiae* non solo, ma *arbitrarie*, lasciate nelle facoltà dell'Ordinario, in confronto alle pene comminate per gli stessi delitti da Leone X, per tacere delle più antiche, da Sisto V, da Benedetto XIV, da le stesse pene *ferendae* ma *determinate* dal Conc. di Trento, Sess. XXII.

(1) Ved. Wernz, o. c., 327.

* * *

Il rispetto a le reliquie dei Santi e la loro venerazione ebbe sempre, per sè, le cure più assidue e affettuose della Chiesa Cattolica. Il loro culto fu difeso e preservato da santissime leggi, delle quali si fece eco il Conc. di Trento nel decreto *de invoc., vener. et reliquiis sanctorum et sacr. im.* Il Pont. Clemente IX istituì una congregazione delle Reliquie e Indulgenze (1). Il canone che segue colpisce i fabbricanti, spacciatori e cultori di reliquie *false* con la scomunica.

Can. 2326. *Qui falsas reliquias conficit, aut scienter vendit, distribuit vel publicae fidelium venerationi exponit, ipso facto excommunicationem Ordinario reservatam contrahit.*

Dice il canone: *Qui falsas reliquias.* — S'intendono, nel linguaggio canonico, reliquie di Santi. Di Santi in genere e non solo di Martiri. Per queste (2) l'*Apostolicae Sedis* aveva una scomunica *simpliciter* riservata al Pontefice, qualora venissero estratte dai Cimiteri di Roma e territorio, senza le debite autorizzazioni. Per le reliquie di Santi in genere, Leone XIII al 21 Dicembre 1878, aveva emanato un decreto che ne vietava la compra-vendita. Qui si tratta di reliquie *false*.

Il Codice al can. 1283, § 1, indica quali reliquie è lecito venerare: — *Publico cultu eae solae reliquiae in ecclesiis, quanquam exemptis, honorari pos-*

(1) Vedi anche Decr. 23 Agosto 1613 e 16 Maggio di Paolo V e la cost. *Ex commissae*, 13 Genn. 1672 di Clemente X.

(2) Ciolli, o. c., 140, 2.

sunt, quas genuinas esse constet authentico documento alicuius S. R. E. Cardinalis, vel Ordinarii loci, vel alius viri ecclesiastici cui facultas *authenticandi* indulto apostolico sit concessa. — È lo spirito di disposizioni che risalgono ai tempi di Innocenzo III che in cap. 2, X, disponeva: — *Inventas de novo reliquias nemo publice venerari praesumat nisi prius auctoritate R. Pont. fuerint approbatae.* —

Continua il canone: *Qui falsas reliquias conficit.* — Il *conficere* porta con sè il *falsas*. Nessuno può pretendere di fabbricare delle reliquie vere. Per questo, mentre il canone, proseguendo, mette il *scienter* per gli spacciatori e cultori di reliquie false, non lo mette per i fabbricanti. Non si può dare ignoranza in materia di falsificazioni: basta il porre l'azione materiale, per un uomo di mente sana. Se non forse nel caso di più cooperatori, alcuno dei quali concorrendo per opera parziale v. g. la preparazione di una falange di dito, non sapesse che quella entrerà a far parte di uno scheletro vero o artificiale che sarà spacciato per un *corpo di Santo*.

Dice il canone: *reliquias.* — S'intendono, non il solo corpo o le sue parti, ma vestimenti, oggetti e tutto ciò che, nell'uso, diviene materia di venerazione se appartiene ad un Santo. Quindi entra nel concetto di — confezione — *conficere* anche la preparazione nella teca, la stesura delle autenticazioni, il sigillo; come, se si tratta di corpi c'entra e può essere colpita l'azione del becchino che, sapendo di che cosa si tratta, cerca o dissotterra le ossa che avranno venerazione indebita (1).

(1) Cerato, o. c., 48.

Il delitto — *conficere falsas reliquias* — è consumato, quando le false reliquie sono autenticate, e messe in condizione di essere credute vere. Non importa se l'*autentica* è data erroneamente da legittima autorità, o se anche l'*autentica* è falsa.

Aggiunse il canone: *aut scienter vendit, distribuit vel publicae fidelium venerationi exponit.*

Si sa che importi il *scienter*: fu ripetuto che a norma del can. 2229, § 2 quando un canone penale lo riporta, scusa l'ignoranza anche se crassa e supina: *ignorantia facti, iuris et poenae*. Il beneficio di questo canone si estende a tutte e tre le azioni incriminate, cioè al vendere, distribuire, esporre alla pubblica venerazione.

Vediamo che importino queste azioni nel senso penale inteso dal canone. « *Qui falsas reliquias conficit aut scienter vendit* », è detto. Basta *vendere*, non è necessario che la vendita sia fatta con *animo simoniacò*, nonostante che *objective* gli elementi della commutazione di cosa almeno *annessa a lo spirituale* con prezzo temporale, non manchino. Il venditore che cede la falsa reliquia per il prezzo per il quale l'ha acquistata, sapendola tale, incorre la censura, nonostante che non ci guadagni: l'incorre anche se la rivende a minor prezzo. Il canone inoltre non distingue sul carattere della vendita: al pubblico o in privato. Non sono considerati i compratori. Leone XIII, nel citato decreto, ne aveva tenuto conto; ma non parlava espressamente di reliquie *false*.

Continua il canone: *distribuit*. — S'incorre la censura sia che il distributore sia chierico o laico, sia che la distribuzione sia gratuita o con riscontro di regalo od offerta (che non sia prezzo). Sempre però è necessario che il distributore sappia che si tratta di false reliquie che saranno venerate

come autentiche (1). Se la distribuzione è fatta da più, ad esempio da una *congrega* in occasione di solennità, la censura è incorsa almeno dai capi responsabili della medesima.

Aggiunge il canone: *vel publicae fidelium venerationi exponit*. — S'intende: 1° venerazione *pubblica* in senso giuridico, cioè o in chiesa pubblica o in oratorio privato o semipubblico o in atti di pubblica venerazione, come in una processione; 2° che colui che espone abbia veste per potere far ciò, sia chierico almeno. Il laico non incorre la censura, non essendo deputato ad atti di culto pubblico.

Può darsi il caso che siano esposte a la pubblica venerazione reliquie autentiche; ma della cui autenticità non consti in modo giuridico, perchè ad esempio o si sono bruciati, o si sono perduti i documenti, durante civili perturbazioni, o in altro modo. Nonostante che il can. 1285 vieti che tali reliquie vengano esposte prima che l'Ordinario lo permetta: se la cosa avviene, non ha corso la censura, perchè non si tratta di *reliquie false*.

La scomunica che nei casi previsti dal canone e descritti si incorre, è riservata all'Ordinario e s'incorre *ipso facto*.

* * *

Si passa a l'abuso delle indulgenze a scopo di lucro: gravissimo delitto che si collega, ne la storia della Chiesa, a lagrimevoli avvenimenti di cui portiamo ancora, nel protestantesimo, le lontane, ma non meno deplorevoli conseguenze (2). Il canone suona così:

(1) Sole, l. c., 350.

(2) Ved. cost. Leonis X, *Exsurge, Domine*, 15 Giugno 1520.

Can. 2327. *Quaestum facientes ex indulgentiis plectuntur ipso facto excommunicatione Sedi Apostolicae simpliciter reservata.*

Il can. 911 ci dà la definizione delle S. Indulgenze: « Omnes magni faciant indulgentias seu remissionem coram Deo poenae temporalis debitae pro peccatis, ad culpam quod attinet iam deletis, quam Ecclesiastica auctoritas ex thesauro Ecclesiae concedit pro vivis per modum absolutionis, pro defunctis per modum suffragii ». — L'antico Diritto con la cost. *Apostolicae Sedis* colpiva: — *Quaestum facientes ex indulgentiis aliisque gratiis spiritualibus*; — e a tenore della cost. *Quam plenum* di S. Pio V colpiva solo — gli inferiori ai Vescovi; — il can. 2227 ha abbandonato i — *quaestum facientes... aliis gratiis spiritualibus* — ed ha compreso nella censura anche i Vescovi. Vedi il can. 2227, § 2. Sono quindi passibili ed incorrono — ipso facto — la scomunica — semplicemente riservata alla Sede Ap. — tutti coloro, compresi i Vescovi, che fanno traffico con le indulgenze (1). La citata cost. *Quam plenum* dà il senso del — *Quaestum facientes*: — Si incorre la censura o concedendo per denaro le indulgenze, o pubblicandole o dando il mandato di pubblicarle. — V. anche Conc. Trid., Sess. XXI, *De ref.*, c. 9. La ragione della censura sta in ciò che il fatto riveste la specie di simonia, reca grave scandalo, e discredita la potestà delle chiavi che è prerogativa della Chiesa (2). Perchè si contragga la pena è necessario: 1° che il denaro — *certa soluta pecunia* — dice Pio V, almeno in parte, sia *effettivamente* ricevuto; 2° che sia ma-

(1) Ciolli, o. c., 131.

(2) Cappello, o. c., 104. — Lehmkühl, l. c., n. 1236.

teria grave. Non è necessario che ci sia intenzione *formaliter* simoniaca (essendo nel fatto, la *species* simoniaca), ma non scusa la povertà del concedente, e neanche l'intenzione o il pretesto di favorire opere pie o di culto col lucro così realizzato (1).

NOTA. — La S. Penitenzieria in data 18 Febbraio 1921, ha dichiarato: 1° che anche le indulgenze apostoliche non si perdono nel trapasso dell'oggetto cui sono annesse — *eccetto il caso di vendita*. — *Monitore Eccles.*, Aprile 1921, pag. 110.

Non inchiudendo il canone la parola — *scienter* — non scusa dalla scomunica l'ignoranza crassa o supina: scusa solo l'ignoranza vincibile (2). Non scusa dalla scomunica l'essersi servito di *altri*, per effettuare il traffico criminoso (3), imperocchè — qui per *alium facit per semetipsum facere censetur* — Reg. 72, R. I., in VI.

* * *

Nella violazione dei cadaveri e delle tombe il legislatore ha giustamente riscontrato un delitto contro la religione. Dice il canone che segue:

Can. 2328. *Qui cadavera vel sepulcra mortuorum ad furtum vel alium malum finem violaverit, interdicto personali puniatur, sit ipso facto infamis, et clericus praeterea deponatur* (4).

— È indifferente a l'effetto delle pene — *ferendae* e *latae sententiae* — contenute nel presente canone lo scopo di furto o qualunque altro fine malvagio. Questo può anche consistere nella

(1) Ballerini-Palm., o. c., 412.

(2) Cerato, o. c., 54 nota.

(3) Sole, o. c., 351.

(4) Il Codice Penale Italiano contempla il delitto all'art. 144.

sola volontà di profanare o i cadaveri o i sepolcri. Dice infatti il canone: Chi violerà cadaveri o sepolcri di morti per furto o per altro malo fine. —

Aggiunge: *interdicto personali puniatur.* — Per sentenza del giudice gli sia inflitto l'*interdetto personale*. Quali siano gli effetti di questa pena, in ordine ai divini uffizi, ai sacramenti e sacramentali, alle dignità, benefizi, pensioni, alla sepoltura ecclesiastica, è detto dal can. 2275. *Sit ipso facto infamis.* Che importi l'*infamia iuris* (ci può essere nella specie anche l'*infamia facti*) che almeno qui si contrae *ipso facto*, se il delitto è solo occulto, dicono i canoni 2293-94-95.

Et clericus praeterea deponatur: oltre le dette pene, al chierico sopravviene la deposizione. E giustamente, perchè il reo di così nefando delitto, si è quasi da sè allontanato da la condizione di santità che esige l'esercizio del S. Ministero. I canoni 2303-04 dànno in particolare gli effetti canonici della sentenza di deposizione.

* * *

Alla violazione dei cadaveri e delle tombe fa seguito la violazione delle chiese e dei cimiteri.

Can. 2329. *Ecclesiae vel coemeterii violatores, de quibus in can. 1172, 1207, interdicto ab ingressu ecclesiae aliisque congruis poenis ab Ordinario pro gravitate delicti puniantur.*

Ai violatori della chiesa e del cimitero è comminata una pena determinata, l'interdetto da l'ingresso in chiesa, altre pene arbitrarie che l'Ordinario deve infliggere, secondo la gravità oggettiva o soggettiva del delitto, a norma dei can. 2196 e 2223. Sono tutte *ferendae sententiae*.

Dice il canone: *Ecclesiae vel coemeterii violatores de quibus in can. 1172, 1207.*

Il can. 1172 stabilisce: « Ecclesia violatur infra recensitis tantum actibus, dummodo certi sint, notorii, et in ipsa ecclesia positi: 1° Delicto homicidii; 2° Iniuriosa et gravi sanguinis effusione; 3° Impiis vel sordidis usibus, quibus ecclesia addicta fuerit; 4° Sepultura infidelis vel excommunicati post sententiam declaratoriam vel condemnatoriam ».

Il can. 1207 stabilisce: « Quae de interdicto, violatione, reconciliatione ecclesiarum canones praescribunt, etiam coemeteriis applicentur ». — In questo canone sta la ragione per cui il legislatore ha abbinato, nella comminazione delle stesse pene, tanto i violatori della chiesa quanto quelli del cimitero. Avverandosi quindi per gli uni o per gli altri, uno o più dei 4 casi di violazione previsti dal can. 1172, hanno corso le pene di questo can. 2329. Esse sono:

Dice il can.: *interdicto ab ingressu ecclesiae... puniantur.* — Che importi questa pena è detto al can. 2277: « Interdictum ab ingressu ecclesiae secumfert prohibitionem ne quis in ecclesia divina officia celebret vel eisdem assistat aut ecclesiasticam sepulturam habeat; si autem assistat, non est necesse ut expellatur, nec, si sepeliatur, oportet ut cadaver amoveatur ».

L'Ordinario, oltre l'interdetto *ab ingressu ecclesiae*, deve punire i violatori in discorso — *aliisque* (non *aliisve*) *poenis pro gravitate delicti.* — Per queste ulteriori pene egli può scegliere, fra tutte le pene vindicative e medicinali, i rimedi penali e le penitenze, inferiori a l'interdetto *ab ingressu ecclesiae.*

TITULUS XIII.

DE DELICTIS CONTRA AUCTORITATES, PERSONAS,
RES ECCLESIASTICAS

Can. 2330-2349.

Dopo i delitti contro la religione, quelli contro le autorità, le persone, le cose ecclesiastiche.

Can. 2330. *Quod attinet ad poenas statutas in delicta quae in eligendo Summo Pontifice committi possunt, unice standum const. Pii X Vacante Sede Apostolica, 25 Dec. 1904.*

Unicamente dalla costituzione — *Vacante Sede Apostolica* — che si trova in calce al Codice, si desumono le pene che si incorrono, nella elezione del Sommo Pontefice. Pio X dichiara in essa di voler raccogliere e serbare, *quantum fieri potuit*, in una sola costituzione tutto ciò che precedentemente era stato disposto in ordine al grave e delicato oggetto. Fra le costituzioni emanate, dice il Papa, — *principem obtinent locum* — quelle di Pio IV, Gregorio XV e Clemente XII. Per il che, in caso di dubbio, sulla interpretazione della *Vacante Sede Apostolica* — ad esse bisogna riportarsi, giusta il disposto del can. 6, n. 4° (1).

Dieci sono le scomuniche — *ipso facto* — che si possono incorrere per delitti previsti dalla cost. *Vacante* — e, per quanto riguarda l'assoluzione da esse, si può dire che costituiscono un *ius singulare*. — *A nullo*, dice al n. 51, la lodata

(1) Sole, o. c., 353.

costituzione, *ne a Maiores quidem Poenitentiario, cuiuslibet facultatis vigore, praeterquam a Romano Pontifice, nisi in mortis articulo, absolvi possint — hanc legem violantes.* — La disposizione non trova riscontro, neanche, con i casi riservati *specialissimo modo*, alla Sede Apostolica. Imperocchè nessun confessore, e neanche la S. Penitenzieria può assolvere da essi, fuori del pericolo di morte; non si ammettono i *casus urgentiores* di cui al can. 2254, § 1. *Extra mortis articulum* (seu periculum) da essi può assolvere *exclusive* il Rom. Pontefice (1).

I casi colpiti sono i seguenti:

1° Il non intervento del Cardinale, non ammalato, allo scrutinio, dopo il 3° segno della campana: n. 37 della Cost.

2° Lo spedire effemeridi e periodici fuori del Conclave: n. 50.

3° Non osservare il segreto: n. 51 (per tutti i partecipanti).

4° Il confidare ai famigliari conclavisti, o ad altri, ciò che riguarda il conclave (da parte del Cardinale): n. 52.

5° Il non osservare il segreto sul nome del promovendo al Pontificato, scritto per un cardinale malato: n. 69.

6° Il delitto di simonia, nella elezione del R. Pontefice: n. 79.

7° Trattare del successore, vivente il Pontefice: n. 80.

8° Prestarsi per il *Veto* a la elezione di alcuno, e a simili interventi della potestà secolare.

9° Far patti che obblighino ad eleggere alcuno.

(1) Cerato, o. c., 85; contra, Cappello admittit beneficium, art. 2254, § 1.

10° Impugnare il valore delle lettere e ordini del Papa, emanati dopo la sua elezione ed accettazione, e prima della sua coronazione (per tutti i fedeli).

Basta l'avere accennati questi casi, per la loro singolarità, in ordine alla riserva. Non essendo che di una classe ristrettissima di persone, ad eccezione del caso al n. 10, che è di tutti i fedeli e di un periodo di tempo ristretto ed eccezionale, rende esiguo al sommo la loro praticità, e il già detto è sufficiente (1).

NOTA. — Una risposta del S. Ufficio in data 25 Aprile 1917, in ordine al segreto da osservarsi circa i — promovendi — *all'Episcopato* sancisce per alcuni dei diversi modi, con i quali può essere violato, la scomunica riservata al Pontefice, escluso il Card. Penitenziere Maggiore.

* * *

Si passa al dovuto rispetto a le autorità legittimamente costituite nella Chiesa di Gesù Cristo.

Can. 2331, § 1. *Qui Romano Pontifici vel proprio Ordinario aliquid legitime praecipienti vel prohibenti pertinaciter non obtemperant, congruis poenis, censuris non exclusis, pro gravitate culpaepuniantur.*

§ 2. *Conspirantes vero contra auctoritatem Romani Pontificis eiusve Legati vel proprii Ordinarii aut contra eorum legitima mandata, itemque subditos ad inobedientiam erga ipsos provo-*

(1) Alla *Const. Vacante Sede Ap.* di Pio X per la parte regolamentare sono state apportate varianti dal *Motu Proprio* di Pio XI, in data 1 Marzo 1922.

cantes, censuris aliisve poenis coerceantur; et dignitatibus, beneficiis aliisve muneribus, si sint clerici; voce activa et passiva atque officio, si religiosi, priventur.

— *Qui Romano Pontifici vel proprio Ordinario*, dice il canone. Identico è il motivo che vincola il fedele al debito di soggezione e obbedienza a l'autorità Ecclesiastica. La differenza di gradi nella gerarchia, può fondare motivo di differente gravità nel delitto di disobbedienza, e di questo vedrà il giudice che deve determinare *pro gravitate culpa*e le pene, ma non crea figura diversa di reato. Sia che si disubbidisca al Papa, sia che si disubbidisca a l'Ordinario, esso resta il medesimo nella sostanza.

Aliquid legitime praecipienti vel prohibenti — la legittimità del comando, da parte della autorità costituita, si presume sempre. *Praesumptio favet superiori*: e questa presunzione non cede che di fronte a la prova in contrario. *Praecipere* e *prohibere* sono gli estremi oggettivi del medesimo impero, o, se si voglia, le due forme naturali dello stesso. L'*officium obedientiae* sorge di fronte ad entrambi.

Pertinaciter non obtemperant. — Qui, come altrove, la pertinacia nel non ottemperare è esplicitamente richiesta. Una semplice disobbedienza che non rivesta il noto carattere dello *sciens et volens* ne l'agente, è fuori delle previsioni penali del canone in discorso. *Congruis poenis, censuris non exclusis, pro gravitate culpa*e puniantur. Si tratta di sanzioni *ferendae sententiae*. E poichè il canone adopera — parole facoltative — vedi il can. 2223, § 2, tanto delle censure, *in genere* qui esplicitamente indicate, quanto delle altre pene,

il giudice faccia uso con prudenza e coscienza non sorpassando i limiti richiesti dalla *gravità* della *colpa* — *pro gravitate culpae* — dice il canone; e si veda anche il già citato can. 2196.

Il canone in discorso ha un precedente, riguardo ai parroci, in quanto stabiliva fra i motivi — della remozione economica — il decreto *Maxima cura*, della S. C. Concistoriale, in data 20 Agosto 1910, can. 1, n. 9. — *Inobedientia*, era detto ivi, *praeceptis Ordinarii* post unam et alteram monitionem in re gravis momenti. — Le sanzioni attuali, a conforto del rispetto dovuto da chierici e laici, da beneficiati o meno, a le autorità costituite, nonostante che siano *ferendae sententiae*, hanno un ambito illimitato, non dovendosi, ove occorra, il giudice arrestare davanti a le stesse *censure*. La ragione di esse è evidente. Qualora si potesse, *impune*, non ottemperare al S. Pontefice e ai Vescovi, la disciplina ecclesiastica resterebbe un nome (1).

Nel § 2 passa il legislatore a la cospirazione: *Conspirantes vero contra auctoritatem R. Pontificis eiusve legati vel proprii Ordinarii aut contra eorum legitima mandata, ...*

È una forma più grave di ribellione. *Conspirare*, significa tendere in più, *collatis viribus*, a uno scopo determinato: qui lo scopo è *labefactare* l'autorità del Sommo Pontefice, de' suoi legati, dell'Ordinario, e rendere inefficaci i loro legittimi ordinamenti, *itemque subditos ad inobedientiam erga ipsos provocantes*.

Non è limitata l'azione criminosa ai partecipanti alla *conspiratio*; ma mira a estenderne la

(1) Circa il tempo utile (10 giorni) per l'interposizione del ricorso dal decreto definitivo di remozione, vedi la risposta 12 Gennaio 1924 della S. Conc. *Romana et aliar.*

portata, provocando altri sudditi del Papa, del suo legato, de l'Ordinario, alla inobbedienza. La ribellione è qui descritta nel suo momento di massima deleteria efficienza. Ebbene: questi *conspirantes*, questi *provocantes*, col consiglio, l'esortazione, gli scritti (1), *censuris aliisve poenis coerceantur; et dignitatibus, beneficiis aliisve muneribus, si sint clerici; voce activa et passiva atque officio, si religiosi, priventur.*

Censuris aliisve poenis coerceantur. Si tratta, come nel § 1, di pene arbitrarie, *ferendae sententiae*, ma con ambito illimitato, per i chierici e per i laici, compreso l'uso delle censure.

Dignitatibus etc. priventur — sono pene vendicative *ferendae sententiae*, ma *verbis praeceptivis* comminate, vedi can. 2223, § 3 e perciò da infliggersi, *in via ordinaria*.

La privazione delle dignità, dei benefici e di uffici, per i chierici, è da farsi secondo la procedura propria. Vedi can. 192.

Pei religiosi la pena è la perdita della voce *attiva* e *passiva* che loro compete in quanto tali. È comminata anche la pena della privazione dell'*ufficio*. S'intende *ufficio* — lato sensu — per gli uffici che possono avere in religione; in senso — proprio — se possedessero gli uffici che per sè, in forza del can. 118, competono solo agli appartenenti al clero secolare (2). Vedi anche il can. 145.

* * *

Forma specifica di ribellione a la suprema autorità della Chiesa, è l'appello dal Papa al Concilio

(1) Blat, *De personis*, app. 688.

(2) Blat, o. c., 689.

universale. Antico crimine che ha sempre avuto per sè il massimo rigore della legge penale canonica. Lo riporta il canone che segue:

Can. 2332. *Omnes et singuli cuiuscunque status, gradus seu conditionis etiam regalis, episcopalis vel cardinalitiae fuerint, a legibus, decretis, mandatis Romani Pontificis pro tempore existentis ad Universale Concilium appellantes, sunt suspecti de haeresi et ipso facto contrahunt excommunicationem Sedi Apostolicae speciali modo reservatam; Universitates vero, Collegia, Capitula aliaeve personae morales, quocunque nomine nuncupentur, interdictum speciali modo Sedi Apostolicae pariter reservatum incurrunt.*

Poche sono le varianti con le quali questo canone è stato trascritto dalla *Cost. Apostolicae Sedis*. Il delitto colpito è l'appellare dal Pontefice al Concilio. Il can. 1879 dice che il *ius appellandi* è *ius — provocandi ab inferiore iudice... ad superiorem*. Quando adunque si pretende di appellare dal Papa al Concilio si presume una inferiorità nel Pontefice. Qui sta l'ingiuria: essendo suprema nella Chiesa l'autorità di lui (1).

Dice il canone: *Omnes et singuli*: La storia insegna che questa fu colpa, specialmente, di corpi costituiti in *persona morale*, ma il canone abbraccia anche gli individui *cuiuscunque status* — laicale, religioso, clericale — *gradus seu conditionis*, anche le prime dignità, nella condizione che hanno socialmente, civilmente, ecclesiasticamente, *etiam regalis, episcopalis, vel cardinalitiae*, anche i re, i Vescovi e i Cardinali; per questi a norma del

(1) Cap. 4, de *Elect.* — C. 140, de *appellat.*

can. 2227, § 2 si doveva fare, perchè incorressero la pena, speciale menzione.

— *A legibus, decretis, mandatis..... appellantes:*

L'appello, qui, è delitto consumato appena interposto: dice il Card. D'Annibale, *o. c.*, 38: — *censura incurritur statim ac appellatio interposita fuit, alias nunquam incurretur:* — non importa se poi venga ritrattato, o lasciato cadere dagli stessi promotori (1).

La cost. *Ap. Sedis* diceva — *appellantes ab ordinationibus seu mandatis* — qui è detto dalle leggi, dai decreti, dai mandati. Gli interpreti, col Card. Lega, *o. c.*, 439, tenevano che, in forza della *Ap. Sedis*, non incorrevano la censura coloro che appellavano dagli statuti o dalle leggi, non essendo queste, *ordinationes et mandata*: oggi questa benigna interpretazione non si può più accettare, abbracciando il canone in discorso *omnes actus iurisdictionales* che vengono dal Sommo Pontefice (2): leggi, decreti, mandati. *Le leggi* che sono per il bene comune (3), *decreti* che possono riguardare cose d'interesse comune o anche d'interesse privato, persone fisiche e persone morali (4), *mandati* che in generale sono precetti od ordinamenti transitori dati in forza di potestà dominativa od amministrativa, per un certo tempo, per atto singolare, e per certe persone in particolare. Sono *mandati* anche le sentenze (5).

Dice però il canone: *a legibus etc. Romani Pontificis.* — Perchè si dia luogo a la censura, è

(1) Blat, *o. c.*, 690.

(2) Sole, *o. c.*, 357.

(3) S. Tommaso, I-II, q. 90, n. 4.

(4) Cappello, *l. c.*, 82.

(5) Lehmkuhl, *o. c.*, I, n. 146.

necessario che si tratti di leggi, decreti, mandati, che vengano immediatamente dal R. Pontefice (1), non dai Vescovi, non dalle Congregazioni Romane, dai Tribunali o dagli Uffici della R. Curia, se non nel caso, che decreti o mandati (della legge non può farsi questione) di questi ultimi specialmente, non fossero emanati *de expresse et speciali mandato R. Pontificis*, o da lui approvati, *in forma specifica*, sicchè si abbia nel senso canonico un atto veramente e propriamente Pontificio (2).

Aggiunge il canone — *R. P. pro tempore existentis*. — Il caso incriminato è l'appello dal Pontefice *vivente*. Se alcuno appella al Concilio, per gli effetti v. g. di una sentenza del Papa defunto, non incorre la censura.

L'appello colpito è l'appello al concilio universale — *ad concilium universale*. — La cost. *Ap. Sedis* aveva — ad universale *futurum concilium*. — La parola *futurum* è stata tolta. Non è più ammissibile oggi l'esenzione dalla censura se si appella *ad praesens licet intermissum concilium*, come ammettevano si dovesse ritenere i dottori, prima della promulgazione del Codice. V. D'Annibale, o. c., 47. Qualunque appello dal Papa vivente a qualunque concilio universale, porta con sè la scomunica e le altre pene. I concilii particolari, siano nazionali o provinciali, sono fuori del caso considerato.

La costituzione *Ap. Sedis* colpiva quelli — *quorum auxilio, consilio, vel favore appellatum fuerit*. — Il canone tace di essi. Si tenga presente però il canone 2209, § 1: dice: — Qui communi

(1) Cerato, o. c., 72.

(2) Cappello, *De Curia Rom.*, 1, p. 54.

delinquendi consilio *simul physice* concurrunt in delictum, omnes eodem modo rei habentur, nisi adiuncta alicuius culpabilitatem augeant vel minuant. — Ne viene, che qualora ne l'appello incriminato, l'aiuto, il consiglio o il favore, facesse de l'azione delittuosa un vero — *correo* — responsabile — *aeque principaliter* chi lo presta, con chi, ad esempio, sporge o firma l'appello, le pene del canone in discorso hanno efficacia anche contro di lui. Vedi anche il can. 2231.

Le pene che si incorrono dai colpevoli — *omnes et singuli* — de l'appello sono le seguenti:

Sunt suspecti de haeresi. — Dicemmo superiormente al can. 2315 ciò che importi questa qualifica, e ne abbiamo visto diverse applicazioni. Qui si nota, che se alcuno appellasse dal Papa partendo dal concetto che il Papa non è supremo gerarca e maestro infallibile nella Chiesa, la presunzione legale del sospetto sarebbe *superata*, e, restando intatti per il foro esterno, finchè è necessario, gli effetti della medesima, egli cadrebbe anche nella scomunica comminata per gli eretici al can. 2314.

Et, ipso facto, contrahunt excommunicationem Sedi Ap. speciali modo reservatam. Non resta al giudice per il foro esterno che la *declaratoria* a termini del can. 2223, § 4. Dice: — *Poenam latae sententiae declarare generatim committitur prudentiae Superioris; sed sive ad instantiam partis cuius interest, sive bono communi ita exigente, sententia declaratoria dari debet.* —

Continua il canone esponendo pene speciali alle persone morali. *Universitates vero, Collegia, Capitula aliaeve personae morales, quocunque nomine nuncupentur, interdictum speciali modo Sedi Apostolicae pariter reservatum incurrunt.*

I capitoli sono certamente persone morali nel senso canonico: ma per ciò che riguarda le università e i collegi, bisogna bene distinguere fra università e collegi che hanno personalità giuridica nella Chiesa e quelli che non l'hanno. Qui s'intendono le università cattoliche, i collegi cattolici, i seminari, i capitoli, *aliaeve personae morales*, come le confraternite, le congreghe, le associazioni cattoliche *veri nominis*. Questi sono gli enti collettivi passibili di pene canoniche, non altri. Le università di Stato, i collegi di Stato, comunali, privati, ma non cattolici in senso giuridico, non si può dire siano persone morali in senso canonico. La loro varia denominazione è indifferente. Portassero anche il nome di un santo, se non hanno costituzione ecclesiastica o si sono oggi emancipati dalla autorità ecclesiastica, non entrano nel censo delle persone morali per la Chiesa. Vedi il can. 99, il 100, § 2: per converso, se enti morali veramente canonici portano un nome profano, *quocunque nomine censeantur* sono soggetti a le pene di questo canone (1).

Perchè s'incorra l'*interdetto in modo speciale riservato alla S. Sede*, non è necessario che i componenti la persona morale — *omnes et singuli* — appellino al Concilio: basta che lo faccia la maggior parte e in modo che la colpa ridondi in tutto il corpo morale (2). Il giudice per la *declaratoria* riconoscerà il valore dell'azione dei singoli che delinquono, ne' suoi rapporti con la collettività.

In quanto questi, o alcuni di questi, avessero inteso di appellare per sè, *uti singuli nominatim*,

(1) Cerato, o. c., 98 c.

(2) Wernz, o. c., 223.

sono certamente passibili anche della scomunica, nella prima parte del canone, inflitta agli *appellantes — omnes et singuli*. — Di questa sono immuni quei membri della collettività colpita d'interdetto, che non avessero influito all'atto criminoso, nonostante che come parte della medesima non siano esenti dall'interdetto (1). In forza del can. 2338, § 4, — qui *causam dederunt* (*interdicto locali*) aut *interdicto in communitatem seu collegium* — è il caso nostro — *sunt ipso facto personaliter interdicti*. — Ma di questo a suo tempo.

Quale sia il valore penale dell'interdetto, di cui il presente can. 2332, dicono il can. 2268 e il 2274: esso era contenuto anche nella cost. *Ap. Sedis* al n. 47; e, poichè non è *in perpetuum nec ad tempus definitum*, nec *ad beneplacitum Superioris*, viene inflitto *per modum censurae* non per *modum poenae vindicativae*, e perciò, cessando la contumacia, cade come ogni pena medicinale, e si deve togliere *de iure*. Vedi il can. 2291, n. 1 e il can. 2248, § 2.

* * *

Il canone che segue tende a garentire il libero uso dei mezzi, a disposizione della Sede Apostolica, per l'esercizio del ministero che le è proprio.

Can. 2333. *Recurrentes ad laicam potestatem ad impediendas litteras vel acta quaelibet a Sede Apostolica vel ab eiusdem Legatis projecta, eorumve promulgationem vel executionem directe vel indirecte prohibentes, aut eorum causa*

(1) Cappello, o. c., 153.

sive eos ad quos pertinent litterae vel acta sive alios laedentes vel perterrefacientes, ipso facto subiacent excommunicationi Sedi Apostolicae speciali modo reservatae.

Anche questo canone, come il precedente, è tolto di peso dalla *Apostolicae Sedis*, con pochissime varianti.

Dice: *recurrentes ad laicam potestatem*. — Ricorrere qui significa invocare l'assistenza della forza giuridica di chi possiede e amministra il pubblico potere civile. È detto *recurrentes*: basta, agli effetti della pena, che il ricorso sia presentato; la sua efficacia o meno, la sua esecuzione o inesecuzione non interessa. La scomunica è incorsa posto l'atto del ricorso (1). Il ricorso può esser fatto personalmente, o a mezzo di altri, da ecclesiastici o secolari (laici) per motivi di varia natura, anche perchè si creda v. g. che gli atti, di cui si tende a impedire la esecuzione, siano *orrettizi*, il ricorso può esser fatto a parole o per iscritto. In qualunque modo, giudiziariamente o no, per qualunque motivo il *ricorso* avvenga, la censura ha il suo effetto. Non è ricorso, l'*eccezione in giudizio*. Dice il Card. D'Annibale, o. c., 54: « non contrahit — la scomunica — qui ipse in ius vocatus submovet litteras etc. ope exceptionis — v. g. si citatus ad solvendam pensionem impositam sibi, Litteris Apostolicis respondeat non fuisse iure impositam ». È mezzo di difesa.

Il ricorso deve essere fatto ad *laicam potestatem*. Si deve intendere *potestas* in senso — pieno — essendo qui — *in odiosis*. — Quindi la potestà giurisdizionale che inchiude potere coercitivo, non la

(1) Ciolli, o. c., 95. II; March., *Comm.* 1, 1322; Bucceroni, o. c., 35. — Contra opinat Cerato, o. c., 73.

semplice potestà amministrativa (1) non importa sia la suprema: agli effetti del canone basta anche un'autorità inferiore, subordinata, come quella di un Prefetto di provincia, di un Procuratore del Re ecc. E il ricorso a costoro, deve essere formale — come ad autorità laica — non come a persone amiche, influenti od altro (2). — *Potestas*, dice *l. c.* il card. D'Annibale, *heic personas demonstrat, nec, ut puto, omnes quae quodvis munus publicum habent, ceu Quaestores, Magistros Militum etc. sed eos tantum qui aliquam in cives iurisdictionem exercent, uti iudices, Praesides, Praefecti urbium etc.* —

Basta che il ricorso sia fatto: se il rappresentante la — *potestas laica* — renuìt recursum admittere, come ben dice il chiar. Blat, *l. c.*, la censura ha il suo effetto. Il rifiuto del ricevente, non scagiona il responsabile del ricorso incriminato.

Continua il canone: *ad impediendas litteras vel acta quaelibet a Sede Apostolica vel ab eiusdem Legatis projecta.*

Le lettere, che rappresentano la — *generalis actorum forma* (3) — in senso lato, sono, propriamente agli effetti del canone «le costituzioni, in forma di *Bolla*, di *Breve*, di *Enciclica*, o di altro che emani direttamente dal Romano Pontefice; nè quindi i decreti dell'Indice o di altra Congregazione, benchè approvati dal Papa, vengono sotto il nome di Lettere Apostoliche». Ciolli, *o. c.*, 78, IV. Vedi anche sopra al can. 2318 e D'Annibale, *o. c.*, 33, n. 31, col Card. Lega, *o. c.*, 418.

(1) *Contra Cappello, o. c.*, 84.

(2) Sole, *o. c.*, 358. — Bucceroni, *l. c.*, 22. — Noldin, dep. 60.

(3) Blat, *l. c.*

Circa gli « *acta quaelibet* » si ha una risposta della S. C. d. S. O. in data 13 Genn. 1892. Si era domandato: — *Utrum per acta a Sede Apostolica profecta, designentur tantum acta quae immediate a S. Pont. proficiscuntur, an etiam quae mediate a SS. RR. Congregationibus proveniunt.* — Fu risposto: « *Negative ad primam partem, affirmative ad secundam* ». Il ricorso per ciò, anche contro gli atti del Sommo Pontefice, fatti a mezzo delle S. Congregazioni, cade sotto la censura comminata da questo canone. Il can. 7 riporta e sancisce la dottrina presente. La distinzione quindi da le letteré è qui solo schematica, l'effetto penale è lo stesso.

Si noti la parola — *profecta* —. Se alcuno ricorresse, come sopra, a la potestà laica, non per impedire lettere od atti già emanati; ma solo perchè non vengano emanati, non incorrerebbe la presente scomunica (1). Di più: il diritto precedente comprendeva gli atti anche dei Delegati Ap., oggi, comprende solo quelli dei Legati, cioè legati a latere, Nunzii e Internunzi, can. 266-67.

Aggiunge il canone: *eorumve promulgationem vel executionem, directe vel indirecte, prohibentes.*

La promulgazione deve prendersi in senso proprio e legale, cioè: — l'intimazione della legge fatta da chi la crea (2). Non è quindi da confondersi con la divulgazione della medesima (Suarez, *De leg.*, III, 16-3.)

Per esecuzione s'intende: quanto è necessario sia da parte de l'autore o mittente, sia da parte del ricevente o soggetto, perchè le lettere o gli atti — *suum sortiantur effectum* — raggiungano

(1) Sole, *l. c.*, e Cappello, *o. c.*, 84.

(2) Wernz, *o. c.*, vol. I, n. 100.

cioè lo scopo per il quale sono fatte. Chi adunque — directe vel indirecte — proibisce o la promulgazione o la esecuzione delle lettere, degli atti della S. Sede o de' suoi Legati, cade nella censura. S'intende bene — *effectu sequuto*. — Qui non è colpito — *un conato* — ma un fatto compiuto — *prohibentes*.

NOTA. — Cade sotto questa censura chi direttamente o indirettamente opera perchè ad una Bolla Pontificia di nomina manchi il *R. Exsequatur* e raggiunge lo scopo.

Sulla qualità dei — *prohibentes* — si è discusso. Gravi dottori (1) riscontrano, in essi, solo persone rivestite di pubblica autorità. Queste certamente sono colpite in primo luogo; ma non distinguendo la legge, si ritiene da altri che anche i privati, qualora, *saltem indirecte, sed efficienter*, vengano ad ostacolare l'esito degli atti pontifici, cadano sotto questa scomunica. Il legislatore, cui era nota la controversia non avendo (come in altri casi ha fatto, vedi can. 2318, 2334 ecc.) nella promulgazione del Codice, altrimenti espressa la sua mente, la cosa resta dubbia; ed essendo in *odiosis*, è da scegliere, per questo ultimo motivo specialmente, la sentenza più mite. Cappello, *o. c.*, 86. — Blat, *o. c.*, 690.

Oltre i descritti — *prohibentes* — sono colpiti altri ancora; dice il canone: — *aut eorum causa sive eos ad quos pertinent litterae vel acta sive alios laedentes vel perterrefacientes*. Dice bene il chiar. Cappello, *o. c.*, 86. « La lesione o la intimidazione deve esser fatta *per cagione delle lettere o degli atti apostolici*, non per qua-

(1) Card. Lega, *o. c.*, 445.

lunque altro motivo, nonostante che questo fosse probabilmente per odio verso la religione o la Sede Apostolica »; questo è il senso delle parole — *eorum causa*. — Il senso delle altre: — *Sive eos ad quos pertinent litterae etc.* — è che si tratti di lesioni o intimidazioni dirette contro coloro, *quorum interest* che le lettere o gli atti in discorso vengano promulgati o eseguiti, ad es. gli *oratori* per una grazia, le *parti* in un giudizio ecc. Il senso del — *sive alios* — è che si tratti di altre persone, cui spetti, per ufficio, la pubblicazione o la esecuzione, come i notari, gli agenti, i procuratori ecc. o di persone con esse in rapporto di parentela, interessi od altro, per lo stesso motivo divenute soggetto di lesioni o intimidazioni (1).

I — *laedentes* vel *perterrefacientes* —. Tutti costoro cadono nella scomunica. Vediamo che importi — *laedere, perterrefacere*.

Si tratta di lesioni fisiche, corporali; non è da ammettersi l'opinione di alcuni (2) che ritengono sia sufficiente un danno nei beni di fortuna o nella riputazione. E la lesione dev'esser grave, perchè gravissima è la pena comminata. *Perterrefacere* suona *atterrire* che è qualche cosa di più che intimidire. Ciò significa che l'intimidazione deve essere molto grave per il male che si minaccia a l'*intimidito* o a' suoi (3).

Indipendentemente dal successo della lesione o della intimidazione, in rapporto a l'intento che si è prefisso chi offende o atterrisce, la censura ha luogo. Così se la lesione inferta o la paura

(1) Pennacchi, o. c., 783. — Pighi, o. c., 489.

(2) Noldin, o. c., 60.

(3) Gury-Ballerini, o. c., 1-17.

incussa tendevano o a far accettare un ricorso o a impedire la esecuzione di un atto, e ciò non è avvenuto, il responsabile è scomunicato (1). Il canone dice semplicemente — *eorum causa..... laedentes et perterrefacientes* — e fa di essi e della loro azione un caso *a se*, tutto particolare. Ciò apparisce più chiaro se si pensi che il legislatore ha colpito anche i — *laedentes* e i *perterrefacientes* — che *eorum causa* — per causa delle lettere ed atti della S. Sede o de' suoi Legati — colpiscono od atterriscono persone, anche se esse lettere ed atti hanno già avuto esito od esecuzione (2).

La censura ha luogo anche indipendentemente da l'intenzione che alcuno — *laedendo* o *perterrefaciendo* — non volesse far ingiuria a la S. Sede, e lo dicemmo, e neanche a le persone che entrano ne l'esercizio de le sue prerogative, direttamente o indirettamente; ma intendesse *solamente* difendere il presunto diritto proprio, od evitare una presunta ingiustizia. È l'azione del *laedere* e *perterrefacere* che è colpita. D'altra parte la presunzione sta sempre da parte della autorità, e non mancano tribunali a la Curia, per apprestare a ciascuno legittima difesa. D'Annibale, *o. c.*, 75.

La scomunica che i descritti — *recurrentes, prohibentes, laedentes* vel *perterrefacientes* — incorrono — *ipso facto* — è in modo speciale riservata alla S. Sede. È quindi censura *a iure*, *latae sententiae*, la cui esecuzione è regolata come superiormente si è detto per le consimili.

(1) Lehmkuhl, II, 933.

(2) *Acta S. Sedis Ap.*, VII, p. 287 e seq. e *Bulla Coenae*, § 13; V. anche Bucceroni, *o. c.*, 35.

* * *

Si procede contro l'abuso del pubblico potere legislativo o esecutivo ai danni della libertà, dei diritti, della giurisdizione della Chiesa.

Can. 2334. *Excommunicatione latae sententiae speciali modo Sedi Apostolicae reservata plectuntur:*

1. *Qui leges, mandata, vel decreta contra libertatem aut iura Ecclesiae edunt;*

2. *Qui impediunt directe vel indirecte exercitium iurisdictionis ecclesiasticae sive interni sive externi fori, ad hoc recurrentes ad quamlibet laicalem potestatem.*

Sono colpiti di scomunica — latae sententiae — in modo speciale riservata a la Sede Apostolica: *Qui leges, mandata, vel decreta contra libertatem aut iura Ecclesiae edunt.*

La libertà e i diritti della Chiesa, della cui tutela si occupa il presente canone, debbono essere presi in *senso latissimo*. Libertà della Chiesa « è la spedita facoltà di reggersi e governarsi in conformità della sua divina costituzione senza soggezione alcuna alle potestà secolari ». I diritti della Chiesa « sono le facoltà che le si competono come a società perfetta od ineguale, cioè fornita di tutte le prerogative che occorrono per conservarsi, governarsi ed ottenere il suo scopo » (Ciolli, o. c., 92-IV). — C'entra ogni forma di ministero che le è proprio, e l'esercizio di ogni diritto che, in ordine alle persone e alle cose, esercita e sa di potere esercitare, non avendo potestà superiore a se medesima; giudicando anzi — *iure proprio* — le altre potestà, nei rapporti de la vita individuale, familiare, sociale. La legge nostra sancisce

questi diritti, con altrettanti canoni; vedi ad es. per il diritto d'insegnare il can. 1375; il diritto di possedere, acquistare, amministrare, il canone 1495; di giudicare a termine del can. 1553 (1).

Qui leges, dice il canone, *mandata, decreta, edunt*. È il potere legislativo non solo, ma anche l'esecutivo e giudiziario che è preso di fronte.

Le leggi sono date in perpetuo per la comunità, da la suprema autorità, i *mandati* sono precetti dati per le persone e i casi particolari: non è necessario esercitare per questi autorità suprema, basta un'autorità legittima inferiore e subordinata, neanche è necessario esercitare giurisdizione in senso proprio, basta il potere di dominio o di amministrazione: sono per lo più transitori e non perpetui. Sono mandati anche le sentenze. I *decreti* sono diretti, per lo più, alla comunità, ma non in perpetuo, *per se stessi*, (lo possono divenire con l'uso). Sono emanati non da la sola autorità superiore ed ordinaria, ma anche dalle autorità subordinate e con delega. Possono essere diretti ad associazioni o ad individui (2).

Sono scomunicati — *qui edunt*. — Questi sono gli *autori responsabili* delle leggi, dei mandati, dei decreti contro la libertà o i diritti della Chiesa.

Autori delle leggi, negli Stati moderni, non sono solamente coloro che rivestono l'autorità suprema. In Italia ad es. il potere legislativo è in forza dell'art. 3 dello Statuto — collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella

(1) Vedi risp. Commissione Pont. per l'interpretazione del Codice in data 3 Giugno 1918. Card. Cavagnis, *Iuris publici Eccles.* I, 222 e commento. — Lezioni Mons. Vicentini, 1913. — Prof. Cappello, *Iuris pub. Eccles.*, I, lib. 1, cap. 1, art. V. — Calisse, *Dir. Eccl. It.*, Tit. II, cap. 2.

(2) Suarez, *De legibus*, I, 6.

dei Deputati. — Quando la legge è perfetta ed esecutiva, per la firma del Re, sono corresponsabili di essa — correi nel caso nostro — il Re, i Senatori, i Deputati, che vi hanno concorso (1). Tutte le leggi eversive dell'Asse Ecclesiastico, la legge delle guarentigie e le relative sono in questo censo. Il momento che decide, per incorrere la censura, è la promulgazione della legge. Questo vale per il diritto canonico — *leges instituuntur cum promulgantur* — dice il can. 8, § 1. Vario è il modo di promulgazione per gli Stati civili: per l'Italia — il Codice civile all'art. 1° dispone: Le leggi promulgate dal Re divengono obbligatorie in tutto il Regno, nel decimo quinto giorno dopo quello della loro pubblicazione, salvo che nella legge promulgata sia altrimenti disposto. La pubblicazione consiste nella inserzione della legge nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e Decreti, e nell'annunzio di tale inserzione nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*. — L'art. 5 dello Statuto dice: Al Re solo appartiene il potere esecutivo..... —

I ministri responsabili, come tali, esercitando, a nome del Re, il potere esecutivo, entrano nella categoria degli *edentes*, anche se come deputati o senatori non hanno dato suffragio favorevole (2).

In paesi retti ad autonomie locali e decentramento amministrativo, autori di legge sono anche organismi inferiori a lo Stato, ne l'orbita della giurisdizione che loro è propria. Qualora i membri responsabili in essi emanino leggi contrarie, come è detto, a la libertà e ai diritti della Chiesa, v. g. contro il suono delle campane, l'insegnamento religioso nella scuola ecc., cadono in questa cen-

(1) V. Orlando, *Principi di Diritto Costit.*, lib. 3-1.

(2) Caviglioli, *Comm.*, n. 112. — Pigghi, *o. c.*, 56.

sura, siano essi consiglieri, sindaci, potestà ecc. Vi possono cadere i semplici cittadini anche per una legge di Stato qualora, ad esempio, questa legge venga proposta al *referendum* popolare e approvata (1). Non sono colpiti i segretari che ne prendono nota o la redigono, i serventi che la pubblicano, e in forza di questo — qui edunt leges — neanche i giudici che l'applicano (2).

Come gli autori di legge, coloro *qui edunt mandata vel decreta* cadono nella pena comminata in questo canone. Sono costoro oltre i principi regnanti e i loro luogotenenti i prefetti di provincia, Sindaci, Commissari regi, Procuratori del Re (3) ecc., in modo speciale, quando non siano semplici esecutori di leggi od ordinamenti di superiore autorità, ma agiscano di *propria autorità* e nella sfera delle loro attribuzioni.

Come per le leggi la censura si incorre al momento della promulgazione, per i mandati e i decreti s'incorre al momento della loro pubblicazione, se sono per la collettività o per più individui, della loro — messa in esecuzione — se sono per privati. Un mandato di cattura ad esempio.

Agli effetti della censura, non importa se leggi, mandati, decreti vengano emanati da uno solo o da più. Se l'autorità è esercitata *collegialmente*, tutti i partecipanti sono — correi — e quindi scomunicati. Un direttorio che legiferi contro la Chiesa, usando prerogative di Sovranità, un consiglio comunale o una giunta possono servire di esempio (4).

(1) Vedi anche Cappello, o. c., 90.

(2) Ballerini-Palm., o. c., 431.

(3) Per le leggi italiane in materia vedi: Fino, *Guida del Beneficiato*, Parte III, cap. 2.

(4) D'Annibale, o. c., 69.

Il canone prosegue al n. 2: *Qui impediunt directe vel indirecte exercitium iurisdictionis ecclesiasticae sive interni sive externi fori, ad hoc recurrentes ad quamlibet laicalem potestatem.*

Impedire l'esercizio della giurisdizione è, ben dice il chiar. Sole, o. c., 360, — prohibere nè quis ea uti incipiat aut pergat —. In qualunque momento dell'uso della giurisdizione si può avere impedimento, e quando ciò avviene, si ha il caso previsto dal canone. L'esecuzione di una sentenza che è detta atto — *postremum in iurisdictione* — è salvaguardata da questo canone.

L'impedimento frapposto deve essere *efficace*. Qui è detto: *qui impediunt*, non è detto *attentantes*. S'incorre quindi la scomunica *effectu sequuto* (1). Vedi il can. 2228.

Qui impediunt, possono essere uomini che adoperano a questo fine pubblica autorità, ricorrendo ad altra autorità laica v. g. un Sindaco al Prefetto, come privati; laici ed ecclesiastici: per questi, oltre la presente, sono comminate altre pene, vedi ad es. il can. 2337. L'impedimento può essere frapposto in ogni modo e con ogni mezzo, con atti d'autorità, con le influenze personali, le parole, gli scritti, la violenza, il timore ecc. *Directe vel indirecte* — *direttamente* influendo od operando contro colui che riveste l'autorità ed esercita la giurisdizione Ecclesiastica, *indirettamente* cercando ad es. di colpire il Vescovo neifamigliari, negli ufficiali di Curia ecc. (V. Lehmkuhl, o. c., 1193).

Qui impediunt exercitium iurisdictionis ecclesiasticae. È detto *exercitium*, non i risultati degli

(1) Card. Lega, o. c., 441. — Ciolli, o. c. 90, II. — March, o. c., 1320.

atti di giurisdizione, non l'occasione o la causa dell'esercizio della giurisdizione. Così sfugge questa censura chi ad es. impedisce che un Tizio adisca il tribunale ecclesiastico, chi perseguita un ecclesiastico perchè è nominato parroco in un determinato paese (1).

È detto: *iurisdictionis ecclesiasticae*, — seu *regiminis quae ex divina institutione est in Ecclesia* — secondo il can. 196. Non si parla, qui, di giurisdizione *temporale*, che potesse competere a un Prelato o al Sommo Pontefice di esercitare, e neanche della giurisdizione (*dominativa*) di cui godono i Prelati degli Ordini Regolari sui loro sudditi. — V. D'Annibale, *o. c.*, 57. — Si parla di vera giurisdizione ecclesiastica *ordinaria* o *delegata* — *propria* o *vicaria* — a sensi del can. 197, § 1-2.

È detto: *iurisdictionis ecclesiasticae sive interni sive externi fori*. — S'intende giurisdizione *externi fori* contenziosa o volontaria: appartiene ad essa emanar leggi, decreti, accogliere ricorsi, apprestare difesa, esercitare potere giudiziario, eseguire le sentenze, comminare ed applicare sanzioni e pene ecc. Vedi il can. 2220, § 1 e seg.

Appartiene alla giurisdizione *interni fori* specialmente assolvere dai peccati e dalle censure, applicare dispense e condoni per il foro — *conscientiae*. — Vedi il can. 258, § 1. Chi impedisce l'esercizio di questa forma di giurisdizione, anche a l'ultimo dei sacerdoti, incorre nella censura, come chi l'impedisce ad es. alla S. Penitenzieria.

Termina il canone: *ad hoc recurrentes ad quamlibet laicalem potestatem*. — Dicemmo superiormente che importi il ricorrere (al c. 2333). Agli ef-

(1) Cappello, *o. c.*, 91.

fetti della censura qui non basta l'interposizione del ricorso. Non è più classificato il *recurrentes* come uno di diversi casi con la particola *et* che valeva nella *Apostolicae Sedis* — *vel* —. Qui il ricorso è un *modo aggiunto* al *qui impediunt*, e forma una cosa sola con esso. Se quindi l'impedimento provocato dal ricorso non ha luogo, o riesce inefficace, il ricorso che qui non rivela carattere di delitto — *a se* — non vien colpito di scomunica. — Qui impediunt..... *ad hoc recurrentes* — dice il canone. — Sole, *l. c.*

Ad quamlibet laicalem potestatem — può essere fatto il ricorso. L'*Apostolicae Sedis* aveva — *recurrentes ad forum saeculare*. — Era sorta fra gli interpreti divergenza, intendendo alcuni, come il D'Annibale *o. c.*, 61, *forum* in senso stretto, esimendo quindi da la censura i ricorrenti ai magistrati che non sono giudici, come i Prefetti, i Sindaci ecc.; altri comprendendo anche questi perchè nel linguaggio canonico — *forum saeculare* — si contrappone a — *forum ecclesiasticum*, — presi entrambi in senso lato di giurisdizione e non solo giudiziario. Questa interpretazione caldeggiata dal Card. Lega, *o. c.*, 422, ha finito per trionfare, e il canone in discorso dice — ad quamlibet laicalem potestatem. — Quindi l'impedimento efficace a l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, provocato da un ricorso a qualunque *laica* potestà, sia questa suprema o subordinata, legislativa o giudiziaria, esecutiva o giurisdizionale, anche semplicemente amministrativa — *quamlibet* — purchè sia *laica* porta con sè la scomunica (1). E ciò resta vero, anche se la *laica* potestà, non direttamente o con atti di autorità

(1) Cappello, *o. c.*, 91.

propriamente detti, ma indirettamente e sempre in forza, almeno, dell'influenza che esercita come tale, riesce ad impedire l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, come sopra è detto.

Non incorrono la censura presente coloro che, senza ricorso a la laica potestà, impediscono, come è detto, la eccles. giurisdizione; le persone aventi autorità laicale che lo facciano, senza aver ricevuto ricorso, ma d'ufficio (1).

* * *

Il legislatore, nel canone seguente, associa la difesa della Chiesa dalle macchinazioni di certe società, alla difesa delle legittime civili potestà. È da tener presente, che fu costante cura della Chiesa concorrere, con tutto il peso della sua autorità e della influenza che esercita nelle popolazioni, a mantenere l'ordine pubblico e il rispetto al principio di autorità in chi legittimamente la esercita.

Can. 2335. *Nomen dantes sectae massonicae aliisve eiusdem generis associationibus quae contra Ecclesiam vel legitimas civiles potestates machinantur, contrahunt ipso facto excommunicationem Sedi Apostolicae simpliciter reservatam.*

È con poche varianti il diritto costituito precedentemente, in forza della cost. *Ap. Sedis*; ma trattandosi di una specie di associazioni, per ciò che riguarda i loro rapporti con le autorità civili, che col variare dei tempi, delle tavole fondamentali degli Stati moderni, del costume politico, dei metodi di governo, sono in un pe-

(1) Cerato, o. c., 74, n. 4.

renne divenire, e assumono importanza differente, nei riguardi dell'ordine costituito, pure mantenendo talvolta i loro storici nomi, le opinioni dei commentatori anche più illustri della *Ap. Sedis* non possono sempre essere seguite.

Dice il canone: *nomen dantes*. — Sono indicati coloro che scientemente e liberamente s'iscrivono soci, nonostante non prendano parte attiva personale alle condannate associazioni e non ne frequentino le assemblee (1). Se si dà il caso che alcuno vi si iscriva, ignorando lo scopo delle medesime, è immune dalla censura, finchè dura l'ignoranza, ma deve appena ne ha notizia ritirarsi. L'ipotesi della *quasi sicura uccisione* — per vendetta — in seguito al recesso di cui si sono occupati il Card. D'Annib., *l. c.*, 118, il Card. Lega, *o. c.*, 49, oggi non è più ammissibile. Vedi l'Istruz. S. Off. 10 Maggio 1884, in forza della quale se realmente un danno gravissimo imminente suggerisce di prostrarre il ritiro formale, col chiedere la cancellazione del nome, si può intanto dare l'assoluzione (2).

Aggiunge: *nomen dantes sectae massonicae*. — La Massoneria è l'associazione — tipica — delle condannate dalla Chiesa, e quella che ha la peggior fama: con la Massoneria, sono condannate tutte quelle sette che hanno consimili finalità: dice il canone *alisque eiusdem generis associationibus* (3).

Bene spiega il Card. Lega, *l. c.*, che cade sotto la presente censura — qualunque società — ad id ordinata, vel ut formam politici regiminis le-

(1) Blat, *o. c.*, 691.

(2) Cerato, *o. c.*, 55, d.

(3) Cost. *Humanum genus* di Leone XIII, 20 Apr. 1884.

gitime constitutam immutet, vel ut aliquid in populi moribus inducat, aut legibus obtineat, *alienum a doctrina Ecclesiae.* —

Il criterio discretivo per conoscere adunque le associazioni che hanno consimili finalità a quelle della setta massonica è — che si prefiggano scopi, o per perseguirli adoperino mezzi, che sono in contrasto con la dottrina della Chiesa. Non v'ha dubbio che la Massoneria nelle finalità, almeno generiche, che si prefigge e i metodi che adopera si trova in opposizione con l'insegnamento e la pratica cristiana.

Prosegue il canone: *quae contra Ecclesiam vel legitimas civiles potestates machinantur.*

Si può congiurare in palese o in segreto: la Massoneria dà, ad esempio, una discreta notorietà, oggi, a molti de' suoi atti, e il canone in discorso ha tolto — *seu palam seu clandestine* — parole che portava il n. 4, § 2 della cost. *Ap. Sedis*. La censura s'incorre quando si abbia il *machinari* semplicemente. L'azione occulta o segreta, come la richiesta o meno di un giuramento privato o pubblico è indifferente. Si veda la già citata Istruz. del S. Off., 10 Maggio 1884. È pure indifferente, agli effetti della censura, la varietà dei riti e delle iniziazioni a le indicate associazioni.

È detto — *machinantur* — *contra Ecclesiam vel legitimas civiles potestates.* — È certamente dal fine che si desume la natura di una società a scopo d'azione. Non è possibile l'inganno, quando si parla di società che si prefiggono di combattere la Chiesa e contrastarne la divina missione. Vengono quindi nel censo delle associazioni — *eiusdem generis* — della Massoneria, condannate dal presente canone, tutte le associazioni anticlericali e antireligiose che sono sua figliazione e di cui ella

è, secondo Leone XIII cost. *Humanum genus*, 20 Apr. 1884 — *instar centri, unde abeunt, et quo redeunt universae*. — E non importa che dichiarino, nei loro statuti, di prendere di mira singolarmente la Chiesa nella sua dottrina, autorità, organizzazione, forma costitutiva, ovvero solamente la pretesa sua azione politica, i suoi diritti temporali, i suoi ministri, come tali, o come cittadini. Poichè la Chiesa è giudice insindacabile delle proprie azioni, e di quelle dei suoi ministri, per la supremazia che le compete sopra qualunque terrena potestà, ogni attentato contro di essa e l'opera sua è criminoso (1).

Non è altrettanto facile individuare le associazioni che — *machinantur* — *contra legitimas civiles potestates*. — Certamente, cadono sotto questa censura le associazioni — *anarchiche* — di cultura o d'azione. Il loro fondamentale presupposto è combattere l'autorità *come tale*, quindi è anche superfluo a loro riguardo distinguere le legittime dalle illegittime *civili potestà*.

Altre società, organizzazioni, e partiti a fondo politico o sociale di *carattere sovversivo* vivono liberamente negli stati moderni non in forza di una tolleranza prudenziale dei capi di Stato (2) ma in virtù delle garanzie costituzionali sancite nelle carte fondamentali degli Stati medesimi.

Per riscontrare quindi il crimine colpito dal

(1) Le società — *per la cremazione* — sono scomunicate pel decr. S. O. 19 Maggio 1886. Particolari condanne hanno colpito fra le recenti società — *Le Teosofiche* —, S. Off. 17 Luglio 1919 con le loro adunanze e organi a stampa. A queste si aggiunga la società: *Portatrice di lampade* con l'organo *Cordelia*; le società Y.M.C.A., e Y.W.C.A. per i giovani e le giovani con le effemeridi *Fede e Vita*, *Bilychnis*. Vedi Circolare del S. Uff., 5 Novembre 1920.

(2) Come sembra ammettere il Prof. Sole, o. c., 361.

presente canone — *machinari contra legitimas civiles potestates* — bisogna riportarsi e all'esame di dette costituzioni statutarie (supposta la legittima investitura delle autorità civili) e alla natura dell'azione che si prefigge come scopo la società da incriminarsi. È incontestabile il diritto che ha ogni regime di difendere, nei limiti della costituzione, la propria esistenza contro qualunque attentato che la metta in pericolo.

Se una costituzione però consente che si prepari almeno remotamente un cambiamento di assetto politico che *in nulla contrasti con la dottrina o la pratica cristiana* nel fine e nei mezzi, il tendere, mediante un'associazione, a questo scopo, non è cadere sotto la scomunica qui comminata.

Al lume di questa dottrina si debbono giudicare associazioni e partiti. La condotta della Chiesa per rispetto alla vita interna degli Stati s'ispira al rispetto delle autorità, a l'indifferenza per le forme politiche, e alla salvaguardia della libertà dei cittadini di scegliersi quelle forme di pubblico reggimento che meglio credono opportune; e fatti anche recenti lo dimostrano.

D'altra parte i capi di Stato accettano la collaborazione, e la provocano, dei rappresentanti dei partiti che si dichiarano apertamente sovversivi, e qualora questi decidono di partecipare al governo della pubblica cosa, vi partecipano con l'espressione del proposito di meglio avviare lo Stato a quelle forme di reggimento politico che sono conformi al proprio programma. È oramai estranea a la tattica dei moderni partiti politico-sociali la forma rivoluzionaria che diremmo *storica*, appigliandosi quasi tutti, fatte poche eccezioni, al *sistema delle progressive riforme*.

Il canone in discorso colpisce le congiure e i

congiurati della maniera storico-rivoluzionaria, per i quali il segreto del successo consiste nella cospirazione e nell'uso della forza extra-legale, e gli anarchici primi fra essi. Gli odierni — comunisti — per i mezzi e i metodi d'azione almeno possono essere accoppiati ad essi.

La pena comminata dal canone presente contro i descritti — nomen dantes — è ch'essi — *contrahunt ipso facto excommunicationem Sedi Ap. simpliciter reservatam* (1).

* * *

La difesa che a se stessa appresta la Chiesa contro l'abuso, a suoi danni, della potestà laica di cui al can. 2334 e contro l'azione delle società colpite dal can. 2335, si specifica con pene ulteriori, qualora i delinquenti appartenessero al clero, secolare o regolare. I due canoni seguenti le contengono.

Can. 2336, § 1. *Clerici qui delictum commiserunt de quo in can. 2334, 2335, praeter poenas citatis canonibus statutas, poena suspensionis vel privationis ipsius beneficii, officii, dignitatis, pensionis aut muneris, si qua forte in Ecclesia habeant; religiosi autem privatione officii et vocis activae ac passivae aliisque poenis ad normam constitutionum plectantur.*

§ 2. *Insuper clerici et religiosi nomen dantes sectae massonicae aliisque similibus associationibus denunciari debent Sacrae Congregationi S. Officii.*

Nel caso, che i delinquenti di cui ai can. 2334, 2335 siano chierici, oltre la scomunica riservata

(1) Vedi Codice Pen. Italiano: Art. 120-135 — 247-252.

simpliciter alla S. Sede, da incorrersi *ipso facto* (can. 2335), oltre la scomunica *latae sententiae*, riservata *speciali modo* alla medesima S. Sede (can. 2334), in forza del presente can. 2336, § 1, sono soggetti alla pena della sospensione o privazione del beneficio, de l'ufficio, dignità, pensione, incarico od utile che potessero avere nella Chiesa. Che importino queste pene è già ripetuto superiormente; ma in particolare, per la sospensione e per la privazione del beneficio, si tengano presenti i can. 2280 e 2299.

Nel caso invece che detti delinquenti fossero religiosi, debbono essere colpiti con la privazione dell'ufficio che, come fu detto, per essi deve intendersi *sensu lato*, della voce *attiva* e *passiva* che è il massimo diritto concesso ad essi; e, con le pene previste dalle particolari loro costituzioni, che in questo caso corrobora di sua autorità la legge comune (1).

Sono, le pene di questo canone, *ferendae sententiae*, enunziate però *verbis praeceptivis*. Si vedano i già citati can. 2217, § 1, 2 — 2223, § 3, per la esecuzione e sentenza condannatoria. Il legislatore aggravando la mano sui membri del clero secolare e regolare segue la norma sancita dal can. 2207 dove è detto al n. 1: — *Delictum augetur — pro maiore dignitate personae quae delictum committit.....* —

Al § 2 è detto, che oltre a incorrere queste pene — *ferendae sententiae* — devono essere denunziati al S. Ufficio i chierici e religiosi, di cui consta aver dato il nome alla Massoneria e a le

(1) La cost. *Apost. Sedis*, n. 18, colpiva di scomunica — *occultos choripheos ac duces* (della Massoneria e sette affini) non denunciantes, donec non denunciaverint.

simili associazioni, nel senso esposto. Ciò nel presupposto evidente di evitare maggiori danni alla Chiesa e alla società, mediante provvedimenti ulteriori di carattere disciplinare o penale. Vedi il can. 247.

*
*
*

Can. 2337, § 1. *Si parochus, ad impediendum exercitium ecclesiasticae iurisdictionis, ausus fuerit turbas ciere, publicas pro se subscriptiones promovere, populum sermonibus aut scriptis excitare aliaque similia agere, pro gravitate culpaе, secundum prudens Ordinarii iudicium, puniatur, non exclusa, si res ferat, suspensione.*

§ 2. *Eodem modo puniat Ordinarius sacerdotem qui multitudinem quoquo modo excitet ad impediendum ingressum in paroeciam sacerdotis legitime nominati in parochum aut oeconomum.*

Parroco qui s'intende colui che riveste l'ufficio di cui al can. 451, §§ 1-2. Le parole *ausus fuerit* esigono deliberazione piena, can. 2229, § 2.

La presente disposizione per la sua prima parte, contenuta nel 2237, § 1, ha il suo immediato precedente nel can. 18 del decr. *Maxima cura* della S. C. Concistoriale, in data 20 Agosto 1910, per la — remozione economica — dal beneficio parrocchiale. Detto can. 18 al § 1 aveva: « Ad renunciationem et amotionem impediendam, nefas parochus est, turbas ciere, publicas subscriptiones in sui favorem promovere, populum sermonibus aut scriptis excitare, aliaque agere quae legitimum iurisdictionis ecclesiasticae exercitium impedire possunt: secus iuxta prudens Ordinarii iudicium pro gravitate culpaе puniatur ». — Sono le stesse parole per ciò che riguarda le azioni incriminate:

turbas ciere etc. La differenza sta nel soggetto della pena. Prima era colpito il parroco che tendeva ad impedire la propria rinunzia forzosa o la propria remozione dal beneficio parrocchiale; ora è colpito il parroco che — comunque — tende ad impedire l'esercizio della *giurisdizione ecclesiastica*, che implica certamente anche il provvedimento del suo allontanamento dal beneficio, in qualunque modo e per qualunque motivo, oltre quelli previsti dal decreto *Maxima cura*; ma si estende più oltre, e abbraccia tante altre forme di esercizio giurisdizionale, sia in via amministrativa che in via penale. Ad es. la visita pastorale, una temporanea sospensione ecc.

La differenza è anche nelle pene. Prima era detto: *sia punito il parroco secondo il prudente giudizio dell'Ordinario* « pro gravitate culpae »; ora si aggiunge: *non esclusa si res ferat suspensio*. — È inclusa nelle pene *ferendae sententiae* la sospensione nonostante che non sia *verbis praeceptivis*. Vedi il can. 2217. Si noti, che i differenti fatti indicati dal canone in discorso, come lesivi del libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica, debbono essere constatati come veri, prima che la sentenza condannatoria del Superiore abbia luogo; e in questi e in altri casi consimili dove le esagerazioni e le mistificazioni sono così facili, quando c'è di mezzo un Sacerdote maleviso, si tenga ben presente il can. 2228 che dispone: « Poena lege statuta non incurritur, nisi delictum fuerit in suo genere perfectum, secundum proprietatem verborum legis ». — Si noti d'altra parte che se il parroco delinquente a sensi del can. 2337, § 1 ha inoltre nel suo presunto interesse, fatto ricorso a le civili potestà, cade, oltre che nelle pene presenti, e prima ancora, perchè — *latae sententiae* —, nella

scomunica di cui al can. 2334, e questo vale anche per il caso che segue.

Al § 2 *Eodem modo*, è detto, *puniat Ordinarius sacerdotem qui multitudinem quoquo modo excitet ad impediendum ingressum in paroeciam sacerdotis legitime nominati in parochum aut oeconomum.*

Indirettamente, l'impedire l'ingresso nella parrocchia del parroco o dell'economo nominati è impedire — l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica; — e l'eccitare la popolazione, a questo fine, è commettere il delitto nel modo già, superiormente al § 1, indicato con le parole — *turbaschiere* —. Il legislatore, mantenendo le stesse pene — *eodem modo puniat* — ha voluto dichiarare esplicitamente il caso, e indicarlo al giudice, per la frequenza con cui si verifica, e il danno che ne viene al libero esercizio della giurisdizione degli Ordinari e alle popolazioni stesse. Ha pure aggiunto — *quoquo modo* — per colpire i modi subdoli ed indiretti, con cui si può rendere disagiata, a quello che i Superiori hanno designato al regime di una parrocchia, l'esercizio del ministero non solo, ma lo stesso suo ingresso come parroco od economo. Lo ha infine distinto e specificato, perchè qui il delinquente può anche essere un *non parroco*; — dice infatti — *sacerdotem*. — Costui può essere sacerdote, secolare o regolare, in rapporti di officio, o meno, rispetto alla parrocchia, al cui ingresso è da lui ostacolato il parroco o l'economo (1).

(1) Blat., o. c., 693.

* * *

Si passa alle pene contro coloro che, in vari modi, presumono contrastare agli effetti penali dell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, o ne provocano alcuni determinati.

Can. 2338, § 1. *Absolvere praesumentes sine debita facultate ab excommunicatione latae sententiae specialissimo vel speciali modo Sedi Apostolicae reservata, incurrunt ipso facto in excommunicationem Sedi Apostolicae simpliciter reservatam.*

§ 2. *Impendentes quodvis auxilium vel favorem excommunicato vitando in delicto propter quod excommunicatus fuit; itemque clerici scienter et sponte in divinis cum eodem communicantes et ipsum in divinis officiis recipientes, ipso facto incurrunt in excommunicationem Sedi Apostolicae simpliciter reservatam.*

§ 3. *Scienter celebrantes vel celebrari facientes divina in locis interdictis vel admittentes ad celebranda officia divina per censuram vetita clericos excommunicatos, interdictos, suspensos post sententiam declaratoriam vel condemnatoriam, interdictum ab ingressu ecclesiae ipso iure contrahunt, donec, arbitrio eius cuius sententiam contempserunt, congruenter satisfecerint.*

§ 4. *Qui causam dederunt interdicto locali aut interdicto in communitatem seu collegium, sunt ipso facto personaliter interdicti.*

Riproduce, il § 1 il diritto precedente aggiungendo i riservati *specialissimo modo* che non conosceva l'Ap. Sedis. Sono quindi soggetti a la scomunica semplicemente riservata alla S. Sede coloro che presumono di assolvere senza la do-

vuta facoltà dai riservati in modo *speciale* e *specialissimo* alla Sede Apostolica, non coloro che assolvono dai riservati *simpliciter* alla stessa o all'Ordinario (1).

È detto *absolvere praesumentes*. 1° Deve trattarsi di assoluzione, non di sola espressione di formula assolutoria. — D'Annibale, *o. c.*, n. 154. 2° La riserva dev'essere certa, e non dubbia. 3° L'assolvente deve conoscerla: diversamente non si ha il — *praesumentes*. — Scusa quindi da la censura, non solo l'ignoranza *supina*, ma scusano anche le cause che diminuiscono la imputabilità. Vedi can. 2229, § 2. Si tenga presente il can. 2247, § 3: — Si confessarius, ignorans reservationem, poenitentem a censura ac peccato absolvat, absolutio censurae valet, dummodo ne sit censura ab homine aut censura specialissimo modo Sedi Ap. reservata. — L'ignoranza della riserva, non solo esime dalla pena l'assolvente, ma lascia il suo valore alla assoluzione, quando non si tratti di censura *specialissimo modo* riservata alla S. Sede o di censure *ab homine* v. g. per sentenza del giudice, decreto del Superiore ecc.

È detto — *sine debita facultate*. — L'*Apostolicae Sedis* — aveva: « dummodo non agatur de mortis periculo ». — La dizione attuale abbraccia, col pericolo di morte di cui al can. 2252, i *casus urgentiores* di cui al can. 2254, e le eventuali facoltà debitamente ottenute, e genericamente colpisce chi senza facoltà, ordinarie o straordinarie, concesse da la legge, o dal Superiore, assolve.

Al § 2 è detto: *Impendentes quodvis auxilium vel favorem excommunicato vitando in delicto propter quod excommunicatus fuit*. Il diritto pre-

(1) Cerato, *o. c.*, 56.

cedente, di questi, che allora, come oggi, sono colpiti di scomunica *simpliciter* riservata alla S. Sede, diceva nella cost. *Ap. Sedis*: « Communiantes... in crimine criminoso ». — Il canone attuale sopprime la parola *communicantes* e spiega meglio che l'aiuto o il favore nel delitto, debbono essere succedanei a lo stesso. L'aiuto può essere materiale o morale, il favore è prevalentemente morale (1). Il consiglio non è previsto: Se vi fosse, non potrebbe essere ritenuto una forma di favore. Vedi Sanchez, disp. XXI, 17. È detto — *Impendentes* — *quodvis* —. Di qualunque categoria siano costoro si incorre la censura: chierici, laici, superiori, sudditi ecc. perchè si tratta — de formali cooperatione ad malum — (2). Di qualunque natura sia il concorso è sempre sufficiente, agli effetti della censura, quando non scusi la parvità di materia. La dizione usata nella — *Apostolicae Sedis* — che aggiungeva: — *impedendo auxilium vel favorem* — era meno rigida; ora è detto — *quodvis* — e basta che il concorso sia in qualche maniera efficace.

È detto: *excommunicato vitando*. — Il canone 2258, § 2 dice chi sia costui (3). — Qui importa notare, ancora una volta, che il delitto per cui si presta — *auxilium vel favorem* — deve essere già *commesso*, così che il concorso all'opera delittuosa, per cui l'aiutato sarà scomunicato *vitando*, non cade sotto questa censura. La ra-

(1) Cappello, o. c., 107.

(2) Cerato, l. c., 57.

(3) Can. 2258, § 2: *Nemo est vitandus, nisi fuerit nominatim a Sede Apostolica excommunicatus, excommunicatio fuerit publice denunciata et in decreto vel sententia expresse dicatur ipsum vitari debere, salvo praescripto can. 2343, § 1, n. 1 (de percussione R. Pontificis).*

gione di essa è il disprezzo dell'autorità ecclesiastica, manifestato da chi presta aiuto e favore ad uno *già colpito* in quella maniera da essa (1).

Il canone è chiaro: dice: *impedentes auxilium, etc..... excommunicato*; ora la censura s'incorre — *opere perfecto.* —

È detto: *in delicto propter quod excommunicatus fuit.* — L'aiuto o il favore deve essere prestato in ordine alla colpa, per la quale il delinquente fu dichiarato scomunicato vitando — *in crimine criminoso* — diceva l'*Apostolicae Sedis*, riferendo la distinzione portata da Innocenzo III, cap. 29, X, *De Sent. Excomm.* Così se Tizio fu ad es. scomunicato vitando per *furto sacrilego*, l'aiutarlo, favorirlo, perchè non restituisca o non receda dalla contumacia, fa incorrere questa censura.

Prosegue il § 2: *Itemque clerici scienter et sponte in divinis cum eodem communicantes et ipsum in divinis officiis recipientes, ipso facto incurrunt in excommunicationem Sedi Apostolicae simpliciter reservatam.*

Incorrono — *ipso facto* — la scomunica — *simpliciter* — riservata alla Sede Apostolica:

Clerici, non i laici, siano maschi o femmine. Non la incorrono, secondo l'opinione di alcuni, i Vescovi perchè *in odiosis* non sono equiparati ai chierici (2). La incorrono i religiosi di cui al can. 488, 4°, cioè i membri — *religionis clericalis* — gli altri *religionis laicalis* non la incorrono. Vedi can. 107-108. *Scienter et sponte communicantes* — con lo scomunicato vitando. — Bisogna: 1° che si sappia che è, in quella ma-

(1) D'Annibale, o. c., 150. — Pennacchi, o. c., 1041.

(2) Vedi però il can. 2227, § 2.

niera, scomunicato; 2° che il comunicare con lui è proibito, con la presente scomunica. Qualunque diminuzione di responsabilità sia da parte della conoscenza piena — scienter — sia da parte della deliberata volontà — sponte — scusa ed esime dalla pena. Vedi il can. 2229, § 2.

Cum eodem communicantes, et ipsum in divinis officiis recipientes. — Non in forza delle parole per se stesse, ma per l'interpretazione comune degli autori, i *communicantes* e i *recipientes* debbono essere intesi *coniunctive*. Quindi il *recipientes* è spiegazione e integrazione del *communicantes* e non sono due classi di persone le colpite dal canone, ma una sola. Bucceroni, *o. c.*, n. 71 (1).

È detto — *communicantes* — in *divinis* — cioè nei divini officii, come dei *recipientes*. Sono le funzioni della potestà dell'ordine, che, secondo il can. 2256, n. 1 de instituto Christi vel Ecclesiae ad divinum cultum ordinantur et a *solis clericis* fieri queunt. — Conclude il Card. D'Annibale: questa scomunica non s'intende nisi clericus sit uterque, nempe is qui excommunicatus fuit, et is qui cum illo communicat. — *Comm. l. c.*, 152, perchè solo dei chierici è la potestà dell'ordine. Il chiar. Cappello, *o. c.*, 108, tiene che non incorra questa censura chi, ad es., ascolta la Messa dello scomunicato *vitando*, o recita con esso privatamente le ore canoniche.

Non sappiamo come, nel primo caso specialmente si possa escludere la — *communicatio* in *divinis* — formando chi ascolta una cosa sola col celebrante, e neanche nel secondo, essendo la recita de le ore canoniche, per lo scomunicato,

(1) Vedi anche Bertapelle, *Comm.*, p. 251.

una funzione eminentemente sacerdotale, anche se privata.

Il § 3 del canone, in argomento, dispone: *Scienter celebrantes vel celebrari facientes divina in locis interdictis vel admittentes ad celebranda officia divina per censuram vetita clericos excommunicatos, interdictos, suspensos post sententiam declaratoriam vel condemnatoriam, interdictum ab ingressu ecclesiae ipso iure contrahunt, donec, arbitrio eius cuius sententiam contempserunt, congruenter satisfecerint.*

È detto: *scienter*. — Questa parola si riferisce tanto ai *celebrantes* che ai *celebrari facientes* e agli *admittentes*, e, per tutti, importa la esenzione dalla pena qualora si abbiano gli estremi dal già citato can. 2229, § 2, quanto alla imputabilità o meno dell'atto.

Celebrantes vel celebrari facientes: sono colpiti i celebranti, e coloro che fanno celebrare. Si comprende che celebranti debbono essere — chierici: — tali sono anche i *celebrari facientes*. Cap. 8, *de Privilegiis*, n. 6. Chierici, sia del clero secolare che regolare, i quali con l'autorità o il consiglio, la preghiera o il timore, inducono a celebrare alcuno — dei detti — disposto a non celebrare (1).

Divina — cioè le funzioni di cui al citato canone 2256, § 1.

In locis interdictis. — Essendo generica la espressione sono compresi tutti i luoghi — comunque — interdetti. Quindi, i soggetti a interdetto locale generale non solo, ma anche particolare, purchè questi ultimi siano nominatamente denunziati. I canoni 2270-71-72 indicano come e quando, stante l'interdetto, è lecito celebrare.

(1) Bucceroni, o. c., 138. — Cappello, o. c., 155.

Continua il canone: *vel admittentes ad celebranda officia divina per censuram vetita clericos excommunicatos, interdictos, suspensos post sententiam declaratoriam vel condemnatoriam.*

Admittentes in forza di un ufficio che rivestono; ad es. i parrochi, i rettori di chiese, i superiori di monasteri. Alcuno ha creduto che trattandosi di — diritto nuovo — si potesse discostarsi da la comune interpretazione, e opina siano da ammettersi anche i laici sotto la comminazione della presente pena, ad esempio: il padrone di un oratorio privato, il priore di una confraternita con sacello proprio, ma non è il caso di discostarsi dalla antica sentenza, perchè l'*admittere* è proprio di coloro cui spetta la custodia del luogo sacro e questi sono i soli chierici (1). Vedi Suarez, *De Cens.*, 37.

Ad celebranda officia divina per censuram vetita — non vietati *propter poenam*, vedi i can. 2241-2248. Gli uffici divini vietati per censura, non tutti gli uffici divini secondo le norme descritte dal can. 2270 al can. 2275.

Clericos excommunicatos, interdictos, suspensos. La Cost. Ap. *Sedis* restringeva le pene ai soli — *nominatim excommunicatos* — il canone presente ha un ambito più vasto.

Post sententiam declaratoriam vel condemnatoriam. — Quindi gli scomunicati, interdetti, sospesi che a norma del can. 2223, § 4 aspettano — *iuxta prudentiam Superioris* — o perchè *ne hanno fatto istanza*, la sentenza declaratoria, possono essere impunemente ammessi — *ad celebranda officia* —, quelli di essi che non sono scomunicati, interdetti, sospesi se non in seguito a

(1) March, o. c., 1377. — Cerato, o. c., 100. — Sole, o. c., 366.

sentenza condannatoria, sono cioè soggetti a pena *ferendae sententiae* o *ab homine*, si trovano, parimenti, ne la stessa condizione. Al quale riguardo è, per i primi, da tener presente il can. 2232 che dice al § 1: « *Poena latae sententiae, sive medicinalis sive vindicativa, delinquentem, qui delicti sibi sit conscius, ipso facto in utroque foro tenet; ante sententiam tamen declaratoriam a poena observanda delinquens excusatur quoties eam servare sine infamia nequit, et in foro externo ab eo eiusdem poenae observantiam exigere nemo potest, nisi delictum sit notorium, firmo praescripto can. 2223, § 4* ».

§ 2. « *Sententia declaratoria poenam ad momentum commissi delicti retrahit* ».

La pena che incorrono i descritti *celebrantes* — *celebrari facientes, admittentes* — è l'interdetto *ab ingressu ecclesiae*. Continua infatti il § 3 del 2338: *Scienter celebrantes..... interdictum ab ingressu ecclesiae ipso iure contrahunt, donec, arbitrio eius cuius sententiam contempserunt, congruenter satisfecerint*.

L'interdetto — *ab ingressu ecclesiae* — secondo il can. 2277, porta con sè la proibizione di celebrare nella chiesa i divini uffici o di assistervi, di avervi la sepoltura ecclesiastica, in modo però che se il colpito da l'interdetto assiste ai detti uffici, non è necessario che sia scacciato e, se nella chiesa viene seppellito, non è necessario che sia dissepolto e allontanato. Può, privatamente nella chiesa pregare, sentir prediche e ricevere Sacramenti. D'Annibale, o. c., 378.

Per chiesa qui s'intendono le chiese pubbliche, non gli oratori privati, semipubblici e pubblici. Vedi il can. 1161.

È detto *donec arbitrio eius ecc.* Ciò significa che

qui l'*interdetto* è pena vendicativa a norma del can. 2291, n. 2: cessa quindi senza che occorra assoluzione, tosto che il delinquente ha dato *congrua* soddisfazione. Del resto non è interdetto riservato (1), questo che è parte de l'interdetto personale speciale.

La congrua soddisfazione è stabilita da quel superiore o giudice, che con sentenza declaratoria o condannatoria, aveva scomunicati, interdetti, sospesi gli ammessi indebitamente a celebrare i divini uffici *per censuram vetita*, e che perciò aveva avuto disprezzata la sua sentenza (*contempta*).

Il presente canone 2338 stabilisce finalmente al § 4: *Qui causam dederunt interdicto locali aut interdicto in communitatem seu collegium, sunt ipso facto personaliter interdicti*. Quelli che furono causa dell'interdetto locale o dell'interdetto contro una collettività, sono quindi *ipso facto* soggetti a tutti gli effetti de l'interdetto personale, di cui al can. 2275, nn. 1, 2, 3, 4. Questo interdetto è vera e propria censura e come tale esige, per essere tolto, l'assoluzione; ma non è riservato, non è *ab homine*, ma *a iure*, e l'assoluzione può essere data da qualunque confessore (2).

La colpa per cui i responsabili — qui *causam dederunt* — deve essere grave e vera colpa; e perciò quanto scusa dalla responsabilità di colpa grave, scusa anche da questa censura (3).

È *diritto nuovo* questo ultimo § 4 del canone 2338, e fa riscontro al disposto del can. 2276 dove è regolata la posizione di chi è soggetto a l'inter-

(1) Cappello, o. c., 157. — Pighi, 151, n. 3.

(2) Schmalzgrueber, n. 377. — Suarez, n. 4.

(3) Cappello, o. c., 158. — Cerato, o. c., 101.

detto *locale* o a l'interdetto *in communitatem*, senza avervi *dato causa*. Vedi dal can. 2268 al can. 2277 ciò che importa l'interdetto *locale* nelle sue varie specie e l'interdetto *in communitatem*.

* * *

Il canone seguente garantisce il rispetto che si deve alla sepoltura ecclesiastica.

Can. 2339. *Qui ausi fuerint mandare seu cogere tradi ecclesiasticae sepulturae infideles, apostatas a fide, vel haereticos, schismaticos, aliosve sive excommunicatos sive interdictos contra praescriptum can. 1240, § 1, contrahunt excommunicationem latae sententiae nemini reservatam; sponte vero sepulturam eisdem donantes, interdictum ab ingressu ecclesiae Ordinario reservatum.*

Incorrono la scomunica *latae sententiae nemini reservatam*: *qui ausi fuerint*. — Scusa adunque a' sensi del can. 2229, § 2, l'ignoranza crassa o supina, il timore e tutte le cause che diminuiscono la responsabilità. *Mandare seu cogere, tradi ecc.* *Mandare* — importa dar mandato, ordinare, comandare, imporre. *Cogere* equivale a costringere con l'autorità, la violenza, il timore. La censura è quindi ristretta « a quelli soltanto che comandano o costringono » ciò che è proprio degli aventi pubblica autorità. Vedi Ciolli, *o. c.*, 160. Non sono compresi coloro che *seppelliscono*, nè coloro che a questi cooperano, e men che meno quelli che, *iusta (funebria) persolvunt* al defunto. Vedi D'Annibale, *o. c.*, 125; neanche coloro che semplicemente *ammettono* il cadavere alla sepoltura. Noldin, *o. c.*, 97. — Hilarius a Sexten, *o. c.*, p. 23. È detto..... *tradi ecclesiasticae sepulturae*. — Il

can. 1204 espone in che consista la sepoltura eccles. — Sepultura ecclesiastica consistit in cadaveris translatione ad ecclesiam, exsequiis super illud in eadem celebratis, illius depositione in loco legitime deputato fidelibus defunctis condendis. — Contro l'opinione di alcuni anche autorevoli interpreti, vedi Sole, o. c., 367; Caviglioli, o. c., 140; dopo il Codice è da tenere che qualora non intervengano insieme i tre requisiti descritti, non si ha sepoltura ecclesiastica, e conseguentemente non si incorre la censura se in ordine ai cadaveri delle persone indicate nel can. 2339, si ha o solo la traslazione alla chiesa, o le esequie, o la deposizione nel luogo deputato alla sepoltura dei fedeli, o anche due e non tutte e tre queste condizioni (1). Siamo in odiosis e di più la opinione pubblica non riconosce sepoltura ecclesiastica nella presenza di una o due sole delle indicate condizioni.

Ancora, è da notare che non il semplice attentato, ma il fatto compiuto in tutti i suoi elementi decide della censura. Così, se, ad es., a metà del tragitto verso il luogo *legitime* destinato a la sepoltura dei fedeli il convoglio funebre è deviato, anche contro la volontà di chi è mandante o costringente a' sensi del canone in discorso, la censura non è da lui incorsa. Pel luogo indicato vedi i can. 1156-1206.

È detto: tradi etc. *infideles, apostatas a fide, vel haereticos, schismaticos, aliosve sive excommunicatos sive interdictos contra praescriptum canonis 1240, § 1.*

Circa gli *infedeli* così si esprime il can. 1239, § 1: — Ad sepulturam ecclesiasticam non sunt admit-

(1) Cerato, o. c., 64. — Cappello, o. c., 138.

tendi qui *sine baptismo decesserint*. § 2: Catechumeni qui nulla sua culpa sine baptismo moriantur, baptizatis accensendi sunt. —

Per apostati *a fide* (da distinguersi dagli apostati *a religione*, can. 644, § 1) sono, secondo il can. 1325, § 2 già citato, coloro che dopo ricevuto il battesimo, *totaliter*, recedono dalla fede, rigettando anche il nome di cristiani: ad es. i razionalisti, i modernisti ecc.;

Gli eretici, secondo lo stesso canone, coloro che dopo il battesimo ritenendo il nome cristiano denegano pertinacemente o dubitano di alcuna delle verità da tenersi, *fide divina et catholica*;

I scismatici, coloro che ricusano obbedienza al Pontefice o comunione coi membri della Chiesa ad esso soggetti. Vedi il già esposto al can. 2314, § 1.

Questi apostati, eretici, scismatici, debbono essere — *notorii* —.

Seguono le parole: *aliosve sive excommunicatos sive interdictos*. — Pel can. 1240, § 1, n. 2 costoro debbono aver subito sentenza *condemnatoria* o *declaratoria*; diversamente godrebbero il vantaggio del can. 2232, § 1 sopra riportato e del can. 2223, § 4. Questi scomunicati e interdetti con gli apostati, eretici, scismatici debbono essere *deceduti* senza dar segni di penitenza (che possono dimostrarsi (1) con la testimonianza di persone degne di fede), tanto esigono le parole: *contra praescriptum can. 1240, § 1*. Giova riportarlo.

Can. 1240, § 1: « Ecclesiastica sepultura privantur, nisi ante mortem aliqua dederint poenitentiae signa: 1° *Notorii apostatae* a christiana fide, aut sectae *haereticae* vel *schismaticae* aut sectae mas-

(1) Berardi, *Th. Past.*, 515. — Génicot, n. 628, o. c.

sonicae aliisve eiusdem generis societatibus notorie addicti; 2° *Excommunicati vel interdicti post sententiam condemnatoriam vel declaratoriam* ».

Alla scomunica *latae sententiae*, *nemini reservatam*, che incorrono coloro che osano comandare o costringere che venga data sepoltura ecclesiastica ai descritti infedeli, apostati, eretici, scismatici, scomunicati, interdetti, segue un'altra pena.

Aggiunge il canone: *sponte vero sepulturam eisdem donantes, interdictum ab ingressu ecclesiae Ordinario reservatum* (contrahunt).

Incorre l'interdetto *ab ingressu ecclesiae* riservato all'*Ordinario* chi *sponte* ai sopra detti dona la sepoltura (ecclesiastica). Che importi questo interdetto fu esposto al can. 2338, § 3. Qui è solo aggiunta la riserva a l'*Ordinario*, cui spetta quindi l'assoluzione. È interdetto personale — speciale — ed è censura.

Solo i chierici possono incorrerlo, essendo essi soli deputati a dare — sepoltura ecclesiastica. — I chierici, s'intende, funzionanti o custodi del luogo sacro alla tumultazione dei fedeli (1). L'incorrono quando sono — *sponte* donantes — esclusa qualunque coazione o timore. L'atto deve essere *spontaneo* perchè la censura abbia luogo.

Col canone presente è stata aggravata la sanzione del delitto contemplato, sia per le persone colpite, sia per le pene e il modo di incorrerle, sia per l'ambito oggettivo del delitto. La cost. *Ap. Sedis* al § VI, n. 2 aveva: « *nominatim excommunicatos ad ecclesiasticam sepulturam admittentes, interdictum ab ingressu ecclesiae ipso iure incurrunt, donec ad arbitrium eius cuius sententiam contempserunt, competenter satisfecerint* ».

(1) D'Annibale, o. c., 220.



Procede il legislatore ad assicurare rispetto ed efficacia a le sanzioni penali della scomunica e della sospensione.

Can. 2340, § 1. *Si quis, obdurato animo, per annum insorduerit in censura excommunicationis, est de haeresi suspectus.*

§ 2. *Si clericus in censura suspensionis per semestre perseveraverit, graviter moneatur; et si, exacto a monitione mense, a contumacia non recesserit, privetur beneficiis aut officiis, si qua in Ecclesia forte habeat.*

§ 1. Il chiar. Santi fra gli effetti — *remoti* — della scomunica classifica: Decr. Tit. XXXIX, lib. V, *De sent. ex.*, n. 28, 2 il *sospetto d'eresia*. — *Suspicio de haeresi*, dice, si quis per annum insorduerit in ea, idest non curaverit absolvi. — La dottrina, comune fra gli interpreti (1) è la stessa del Conc. Trid., sess. XXV, cap. 3 *de ref.*, dove era stabilito: « si obdurato animo censuris adnexus in illis *per annum* insorduerit contra eum, tanquam de haeresi suspectum, procedi possit ». — Il presente canone riproduce, quasi con le medesime parole, questa — *praesumptio iuris et de iure*. — Vedi quel che dicemmo al can. 2315.

Per computare l'anno, spirato il quale, si può il colpevole rendere soggetto a tutte le conseguenze penali della constatazione del *sospetto d'eresia*, di cui al can. citato 2315, si prende come punto di partenza la data della sentenza condannatoria o declaratoria, per la quale ebbe principio ed effetto la scomunica incorsa. Vedi il can. 32, § 2.

(1) Bonacina, *De cens.*, Disp. 2-2.

Perchè poi si abbiano gli estremi della *insordescenza od ostinazione dell'animo indurato* nella censura, occorre che il delinquente proprio *nulla* abbia fatto, per togliersi dal suo stato miserando. Se l'anno è trascorso mentre, magari con insuccesso, trattava con la competente autorità per ottenere l'assoluzione, anche se in queste trattative, alle volte necessarie, non ha manifestato tutto il buon volere che i Superiori si aspettavano, il *sospetto di eresia* esula, almeno fino a quando queste trattative non vengano *autoritativamente* interrotte.

Al § 2 il presente canone dispone: che se il chierico persevera per un *semestre* nella censura della sospensione sia gravemente ammonito, e, se passato *un mese* dalla ammonizione, non recede dalla *contumacia*, venga privato dei benefici od uffici che avesse nella Chiesa. Si tratta di privazione da infliggersi per *sentenza condannatoria*, constatata anche qui la *formale pertinacia* nel perseverare nella *sospensione* per un semestre, e la vera *contumacia* per un mese, dopo l'ammonizione — grave — del Superiore (1). Sospensione qui s'intende a' sensi del can. 2278, § 2.

* * *

Il — *privilegium fori* — ha nella storia della legislazione ecclesiastica un posto di primo ordine; il canone seguente porta le pene contro coloro che ardiscono violarlo.

Can. 2341. *Si quis contra praescriptum can. 120 ausus fuerit ad iudicem laicum trahere aliquem*

(1) C. 8, X, *de aetate et qual. et ord. prael.*, 1-14.

ex S. R. E. Cardinalibus vel Legatis Sedis Apostolicae vel Officialibus maioribus Romanae Curiae ob negotia ad eorum munus pertinentia, vel Ordinarium proprium, contrahit ipso facto excommunicationem Sedi Apostolicae speciali modo reservatam; si alium Episcopum etiam mere titolarem, aut Abbatem vel Praelatum nullius, vel aliquem ex supremis religionum iuris pontificii Superioribus, excommunicationem latae sententiae Sedi Apostolicae simpliciter reservatam; demum si, non obtenta ab Ordinario loci licentia, aliam personam privilegio fori fruentem, clericus quidem incurrit ipso facto in suspensionem ab officio reservatam Ordinario, laicus autem congruis poenis pro gravitate culpa a proprio Ordinario puniatur.

I precedenti legislativi di questo canone si assommano nella scomunica contro il giudice secolare che presumeva giudicare e condannare i chierici, tanto nelle cause contenziose che criminali. Cap. 2, 12, X, *de foro competenti*, n. 2; così che il giudice — sequestratus ab Ecclesia habeatur quoadusque reatum suum emendaverit. — Questa pena fu rinnovata da Martino V nella Cost. *Ad reprimendos* del 1° Febb. 1428; di poi nella « Bulla Coenae » ai nn. 15, 17, 18. Ad essa si riporta la cost. *Apost. Sedis* di Pio IX, Ottobre 1869 che commina la scomunica *latae sententiae* riservata *speciali modo* al R. Pontefice, contro i — *cogentes* sive directe sive indirecte iudices laicos ad trahendum ad suum tribunal personas ecclesiasticas praeter canonicas dispositiones. — Perchè questa disposizione sembrò un poco oscura, ed era sorta una discreta divergenza di interpretazione sulla portata della pa-

rola — cogentes — la S. Congr. della Inquis. in data 1 Febr. 1871 dichiarò essere i medesimi — qui a nemine coacti vel talia agunt vel alios ad agendum cogunt — e la S. Congr. del S. Ufficio aggiunse il 23 Gennaio 1886 — caput — *cogentes* — non afficere nisi legislatores et alias auctoritates cogentes, sive directe sive indirecte iudices laicos, ad trahendum ad suum tribunal personas ecclesiasticas, praeter canonicas dispositiones — aggiungendo istruzione ai vescovi di *concedere il permesso* di trarre i clerici — ad laicum tribunal — in quei luoghi dove al — *privilegium fori* — non fu derogato per concessione Pontificia, e non è lecito altrimenti ottenere il rispetto al proprio diritto, e ai fedeli di chiederlo.

Non bastando tutto questo, Pio X, di s. m., con *motu proprio* « *Quantavis diligentia* » in data 9 Ottobre 1911 *stabilì* che la scomunica di cui al n. *Cogentes* della *Ap. Sedis* colpiva — quicumque privatorum — e di qualunque condizione e sesso. Vedi *Acta Ap. Sedis*, an. 2, v. 3, p. 555. A questo seguì analoga dichiarazione dello stesso S. P. in data 11 Marzo 1912 (1). Neanche dopo di essa cessarono le discussioni.

Il can. 2341 è ben chiaro e determinato, sia riguardo a chi trascina *ad iudicem laicum*, sia riguardo a le diverse classi di persone ecclesiastiche, che subiscono l'ingiuria.

Ma vediamo partitamente le disposizioni in esso contenute. È detto: *Si quis, contra praescriptum can. 120, ausus fuerit ad iudicem laicum trahere etc.*

Il can. 120, § 1 stabilisce: « Clerici in omnibus

(1) Santi, *Decr.*, lib. II, tit. II, n. 36. — Ciolli, o. c., 92, II. — Cerato, o. c., 58.

causis sive contentiosis sive criminalibus apud iudicem ecclesiasticum conveniri debent, nisi aliter pro locis particularibus legitime provisum fuerit.

« § 2. Patres Cardinales, Legati Sedis Apostolicae, Episcopi etiam titulares, Abbates vel Praelati *nullius*, supremi religionum iuris pontificii Superiores, Officiales maiores Romanae Curiae, ob negotia ad ipsorum munus pertinentia, apud iudicem laicum conveniri nequeunt sine venia Sedis Apostolicae; ceteri privilegio fori gaudentes, sine venia Ordinarii loci in quo causa peragitur; quam tamen licentiam Ordinarius, praesertim cum actor est laicus, ne deneget sine iusta et gravi causa, tum maxime cum controversiae inter partes componendae frustra operam dederit (1).

« § 3. Si nihilominus ab eo qui nullam prae-habuerit veniam, conveniantur, possunt, ratione necessitatis, ad vitanda maiora mala comparere, certiore tamen facto Superiore a quo venia obtenta non fuit ».

Apparisce chiaro dal confronto dei due canoni *che non si incorre scomunica*: 1° qualora per le persone citate al can. 2341 si ottenga, onde poterle *convenire* presso il tribunale laico, il permesso dalla S. Sede o dall'Ordinario del luogo, dove si discute la causa, 2° oppure qualora si tratti di luoghi, nei quali sia lecita la cosa, per *diritto concordatario*; 3° oppure si tratti di chierico degradato o privato in perpetuo de l'abito ecclesiastico che perde perciò il privilegio del foro. Vedi i can. 2304, 2305 — 123, 213, §1; — che d'altra parte a norma del can. 2218, in questo canone 2341,

(1) Consigliando transazione o compromesso a norma dei canoni 1925-1932.

varie sono le pene comminate, a seconda del vario grado e dignità che rivestono le persone ecclesiastiche *indebitamente* trascinate — ad laicum iudicem — così:

Per i Cardinali, Legati, Officiali maggiori della Curia R. per l'Ordinario s'incorre *ipso facto* la scomunica *speciali modo* riservata alla Sede Apostolica. Per un Vescovo che non sia l'Ordinario, anche per un Vescovo titolare, per un Abbate o Prelato *nullius*, o alcuno dei supremi *Superiori* delle religioni, di diritto Pontificio, can. 488, 3, 8, la scomunica *latae sententiae simpliciter* — riservata alla Sede Apostolica. Per un'altra persona che goda del privilegio del foro, la sospensione da l'ufficio riservata all'Ordinario *ipso facto* se l'attore è chierico, *congrue* pene *ferendae sententiae* se questi è laico, da parte del proprio Ordinario (1).

Il canone dice: — Si quis..... *ausus fuerit*. — Si richiede quindi piena responsabilità; al caso contrario vale anche qui il can. 2229, § 2. Segue: *trahere*. È tolta occasione alla disputa in seguito al termine — *cogentes* — usato dalla *Ap. Sedis*. Chi trae al tribunale è l'attore in causa. Le autorità cadono sotto le sanzioni del can. 2334, già esposto. L'ecclesiastico deve essere *convenuto* non chiamato come *teste* (2). La censura ha luogo anche se l'ecclesiastico è *convenuto* davanti al Giudice Conciliatore, e non si tratti di semplice comparsa per una notifica (3).

Da notare, in ordine agli Ufficiali maggiori della Curia R., di cui alle — *Normae peculiares*,

(1) Sole, o. c., 372.

(2) Cappello, o. c., 93.

(3) Vedi Codice di Proc. Gen., 132-400.

Pii pp. X, 29 Sett. 1908 — al chirografo di Benedetto XV, 28 Giugno 1915 — al cap. IV, *De Curia Romana*, can. 242-264 —, che la scomunica s'incorre se indebitamente vengono *convenuti* presso il giudice laico — *ob negotia ad eorum munus pertinentia* — e non altrimenti. Per i loro affari privati od altro, sono equiparati agli altri chierici.

Ancora: che nelle parole *trahere*.... — *Ordinarium proprium* — secondo la migliore sentenza (Cappello, l. c.), si debbono intendere compresi l'Amministratore Apostolico, il Vicario Capitolare, il Vicario Generale. — Alla consumazione del delitto, di cui a questo canone 2341, non si richiede che il giudice laico condanni l'ecclesiastico o comunque lo giudichi, neanche importa se l'ecclesiastico si presenti o si faccia condannare in contumacia, basta che, nei modi richiesti dalla procedura in uso, sia *convenuto* presso di lui.

* * *

Si passa a la difesa della clausura delle monache e dei religiosi sia da parte di chi la viola da l'esterno, sia da parte degli stessi che vivono in essa.

Can. 2342. *Plectuntur ipso facto excommunicatione Sedi Apostolicae simpliciter reservata:*

1° *Clausuram monialium violantes, cuiuscunque generis aut conditionis vel sexus sint, in earum monasteria sine legitima licentia ingrediendo, pariterque eos introducentes vel admitcentes; quod si clerici sint, praeterea suspendantur per tempus pro gravitate culpa ab Ordinario definiendum;*

2° *Mulieres violantes regularium virorum clausuram et Superiores alique, quicunque ii sint,*

*eas cuiuscunque aetatis introducentes vel admit-
tentes; et praeterea religiosi introducentes vel admit-
tentes priventur officio, si quod habeant, et voce
activa ac passiva;*

3° *Moniales e clausura illegitime exeuntes
contra praescriptum can. 601.*

Il diritto stabilito da questo canone, per quello che riguarda la clausura delle monache, differisce dal precedente, oltre l'aggiunta di pene ai chierici, in quanto è abbandonata la determinazione contenuta nella *Ap. Sedis* con le parole *violantes..... cuiuscunque aetatis*; onde oggi, diversamente da quello che avveniva prima, sono esenti dalla censura comminata gli *impuberi*.

Per ciò che concerne la clausura dei religiosi, questa clausula è introdotta: *eas* — dice il canone (*mulieres*) *cuiuscunque aetatis introducentes* — mentre prima non c'era. Di più è aggravata e per coloro che ammettono o introducono femmine essendo questi colpiti — *quicunque ii sint* —, e per le pene aggiunte ai religiosi se sono di questi. Prima erano considerati solo i *Superiores aliosve admittentes* (1).

Sono dunque colpiti *ipso facto* dalla scomunica *simpliciter* riservata alla Sede Apostolica:

Clausuram monialium violantes. — S'intende *clausura* papale, a sensi dei cann. 597 e 602, che descrivono l'ambito e le concrete determinazioni della stessa (2). — *Monialium*, cioè delle reli-

(1) Cerato, o. c., 59-60.

(2) Brevemente il Card. D'Annibale definisce o. c., n. 87, la clausura — *Totum illud spatium quod septis monasterii continetur.* — Da vedere l'istruzione della S. C. dei Religiosi 26 Febbraio 1924 che riassume anche la precedente: 23 Giugno 1923 — al n. I dice: — *clausura Papalis afficit etiam monasteria in quibus monialium numerus quantumcumque imminutus est* —.

giose che pronunziano — voti solenni — secondo il can. 488, n. 7. — Anche le novizie e con esse le aspiranti per il tempo del — postulato — sono tenute alla legge della clausura. Vedi can. 540, n. 3. — *Violantes*, entrando cioè nel monastero — *sine legitima licentia*. — Non è necessario oggi come in antico entrare — *ad malum finem* — o — *praetextu licentiarum*, — ma è sempre necessario entrare — *toto corpore* — e non — *uno passu vel pede* — e si dà, secondo la migliore sentenza, parvità di materia (1). La licenza è da chiedersi alla S. Sede, e vedi il can. 600 per le persone eccettuate. Chi è entrato con la debita licenza, non incorre censura se vi si trattiene oltre il bisogno (2). Pecca però gravemente se vi rimane per lungo tempo. Vedi S. Alf., VII, 228. — *Cuiuscunque generis aut conditionis vel sexus sint*. Cioè nobili e plebei, maschi o femmine, laici o chierici, persone private o pubbliche. È già detto che è stato tolto — *cuiuscunque aetatis* — che portava l'*Apostolicae Sedis*.

Dopo il Codice (3), cadono tutte le concessioni ammesse per gli Ordinari dal Diritto antico e per i Superiori regolari, che entravano nei monasteri, con autorità ordinaria o delegata. Si tratta di clausura *papale* e il can. 600 n. 1, esplicitamente dichiara occorrere ad essi licenza della S. Sede, potendo senza della medesima: — *clausuram ingredi duntaxat inspectionis causa*.

(1) Cappello, o. c., 110, 115. — Avanzini, o. c., p. 40. Risp. S. C. Ep. et Reg., 1 Agosto 1839. — Lucidi, *Visitat. SS. Liminum*, vol. 2, p. 133.

(2) Ciolli, o. c., 124-III.

(3) La cit. Istruz. al n. II.

— *In earum monasteria..... ingrediendo* (1). — Bisogna entrare di fatto nei confini del monastero; non basta il semplice attentato, e neanche lo stare su le mura di cinta, *animo hostili*, o sopra i tetti. — Cerato, o. c., 59, f. — De Siena, o. c., 125.

— *Sine legitima licentia*. — Già è detto che deve chiedersi alla S. Sede. Per tramite della S. C. dei Religiosi viene ordinariamente concessa.

Il can. 600 indicando al n. 4 alcuni che la Superiora può e deve ammettere ad es. il medico, gli artieri ecc., dice che, permettendolo il tempo e le circostanze deve premunirsi della approvazione de l'*Ordinario* del luogo. Viene in questo censo il Vicario Generale, il Vicario Capitolare, l'Amministratore Apostolico e qualunque altro eserciti le mansioni di Ordinario, nel luogo del Vescovo. Questo può approvare, anche se non consacrato. S. Alf., VII, 224.

— *Pariterque eos introducentes*. — Introdurre è condur dentro chi è fuori, e si ha aprendo la porta, invitando ecc. e, per questo caso, può incorrere la scomunica solo chi è dentro. Il Vescovo ad es. che, senza giusta causa, dà l'approvazione suddetta, non la incorre. La incorre chi introduce, non chi accompagna per il monastero l'introdotta, come era nel Diritto antico.

— *Vel admittentes*. — Admittere est extraneum ad se recipere — e questo compete a chi può discacciare. Si richiede quindi, in chi *ammette nel monastero l'estraneo*, un ufficio o una delega: per l'ufficio può incorrere la scomunica, da questo

(1) *Ibid.*, n. II: ab iis nullus sit prospectus externarum personarum; ... fenestrae... vitris opacis... muniri debent, etc. — n. III, c. Si supra tectum sit ambulacrum (terrazza), ad illud accedere moniales poterunt, dummodo cratibus undequaque rite protegatur, etc.

caso, la *superiora*; per delega l'*ostiaria* (1). Non sarebbe *ammettere*, non opporsi a chi entra per la porta, aperta per altro legittimo motivo, quando la opposizione esigesse notevole difficoltà.

— Continua il n. 1: *quod si clerici sint, praeterea suspendantur per tempus, pro gravitate culpa, ab Ordinario definiendum*. — Se chi viola in qualunque modo la clausura è chierico, deve essere sospeso per un tempo da definirsi dall'Ordinario, secondo la gravità della colpa. È quindi pena — *ferendae sententiae* — e pena vendicativa: a norma dei cann. 2278 e 2281 è sospensione *ab officio et beneficio*. Questa pena è nuova, e non la conteneva la cost. *Ap. Sedis* (2).

Per il n. 2° di questo can. 2342 incorrono inoltre *ipso facto* la scomunica *simpliciter reservata* alla Sede Apostolica: *Mulieres violantes regularium virorum clausuram*.

La censura non colpisce gli uomini, ma solo le donne — *puberi* — secondo il can. 2230, che entrano nella clausura degli uomini regolari (3). Costoro sono i *religiosi* di cui al can. 488, n. 2 e 7. Sono *puberi* a 12 anni compiuti, le donne qui prese in considerazione, e di qualunque condizione siano, incorrono la pena, eccettuate solo le mogli dei principi regnanti o di chi per essi, che possono entrare — *cum comitatu* — col seguito, a termini del can. 598, § 2. La possono quindi incorrere anche le monache che così diventerebbero passibili di duplice scomunica, una uscendo da la propria clausura, una violando la clausura dei religiosi. La censura s'incorre anche

(1) Sole, o. c., 373. — Bucceroni, o. c., 51.

(2) Vedasi ne la sua integrità la citata Istruzione.

(3) Card. Lega, o. c., n. 42.

se, nel momento de l'ingresso, non sia in casa nessun religioso (1).

La incorrono inoltre: *Superiores alique, quicumque ii sint, eas cuiuscunque aetatis introducentes vel admittentes.*

Superiores, s'intende del convento con clausura, *alique quicumque*. Sono parole estremamente generiche. Sono dunque compresi i Superiori, gli inferiori, i chierici, i laici, i conversi; i professi, i novizi, i postulanti.

Eas cuiuscunque aetatis, le donne di qualunque età, anche le impuberi, *introducentes vel admittentes*: fu spiegato superiormente che importi introdurre o ammettere.

Non solamente s'incorre la censura, introducendo femmine *impuberi*, ma anche le ubbriache, le stolte, le pazze (2).

Continua: *et praeterea religiosi introducentes, vel admittentes, priventur officio, si quod habeant, et voce activa ac passiva.*

Sono pene *ferendae sententiae* determinate, e concepite *verbis praeceptivis*, quindi da infliggersi constatato il crimine, a norma del citato can. 2223. Da notare che la privazione dell'ufficio e della voce attiva e passiva, di cui più volte si è detto, viene incorsa fra i *quicumque ii sint*, che introducono od ammettono femmine nel senso esposto, dai soli *religiosi*, e quindi sempre dai *Superiores*.

Al n. 3 di questo can. 2342 è detto: Incorrono *ipso facto* la scomunica — Sedi Apost. simpliciter — riservata — *Moniales e clausura illegitime exeuntes contra praescriptum can. 601.*

È detto: *Moniales* — le religiose, cioè, dai voti

(1) Cost. *Decet*, Pio V, 16 Luglio 1570. — Ciolli, o. c., 127.

(2) Cerato, o. c., 60. — Pigghi, o. c., 51.

solenni, come è indicato superiormente, giusta il can. 488, n. 7; ma con esse le novizie, le aspiranti ancora, giusta il can. 540, n. 3. Le religiose dai voti semplici *ad triennium*, secondo il can. 574, n. 1, che *per se* non cadono sotto questa censura vi sono soggette finchè dura il postulato. *E clausura* nel senso superiormente esposto *illegitime exeuntes* (anche per breve tempo) cioè senza indulto Pontificio o motivi ammessi da la legge. Uscenti *contra praescriptum can. 601*. Questo canone dispone al § 1: — *Nemini monialium liceat post professionem* exire e monasterio, etiam ad breve tempus, quovis praetextu, sine speciali S. Sedis indulto, excepto casu imminentis periculi mortis vel alius gravissimi mali. § 2 *Hoc periculum*, si tempus suppetat, scripto recognoscendum est a loci Ordinario. —

S'intende — *post professionem* — professione solenne: imperocchè mentre dura il postulato o il noviziato, e anche dopo che è decorso il periodo della professione temporanea, la donna può andarsene spontaneamente, come può essere dimessa, dietro giusta ragione, dai Superiori e tornare al secolo, can. 571-575, § 1.

Perchè, uscendo dopo la professione, possa evitare la censura, è necessario l'indulto Pontificio, che, in via ordinaria, viene concesso per tramite della S. C. dei Religiosi.

Le eccezioni ammesse sono: 1° *Il pericolo imminente di morte*, come v. g. la peste, un incendio, una inondazione, una operazione chirurgica chè non si possa fare che all'ospedale ecc. — 2° Qualche altro gravissimo male come v. g. l'entrata dei ladri, un'insidia grave alla virtù delle religiose, per la vicinanza dei soldati nemici in guerra ecc.

In questi casi, se c'è tempo, si provochi un riconoscimento del pericolo, da parte dell'Ordinario, in iscritto, per evitare con ciò danni a la regolare osservanza da facili allucinazioni. Questo atto deve fare l'Ordinario anche se il monastero è soggetto ai regolari (1).

* * *

Il canone seguente colpisce coloro che violano il *privilegio del canone* e le pene sono varie a seconda della dignità della persona offesa. Anche questo privilegio, come quello *del foro*, ha nel diritto ecclesiastico un posto di eccezionale importanza e, nella storia di esso, precedenti di alto valore non solo ecclesiastico, ma civile e politico.

Can. 2343, § 1. *Qui violentas manus in personam Romani Pontificis iniecerit:*

1° *Excommunicationem contrahit latae sententiae Sedi Apostolicae specialissimo modo reservatam; et est ipso facto vitandus;*

2° *Est ipso iure infamis;*

3° *Clericus est degradandus.*

§ 2. *Qui in personam S. R. E. Cardinalis vel Legati Romani Pontificis:*

1° *In excommunicationem incurrit latae sententiae Sedi Apostolicae speciali modo reservatam;*

2° *Est ipso iure infamis;*

3° *Privetur beneficiis, officiis, dignitatibus, pensionibus et quolibet munere, si quod in Ecclesia habeat.*

(1) Sebastianelli, o. c., 357. — Ciolli, o. c., 126. — Cappello, o. c., 115. — Sole, o. c., 374. — Vedi la citata Istruzione al n. III, a.

§ 3. *Qui in personam Patriarchae, Archiepiscopi, Episcopi etiam titularis tantum, incurrit in excommunicationem latae sententiae Sedi Apostolicae speciali modo reservatam.*

§ 4. *Qui in personam aliorum clericorum vel utriusque sexus religiosorum, subiaceat ipso facto excommunicationi Ordinario proprio reservatae, qui praeterea aliis poenis, si res ferat, pro suo prudenti arbitrio eum puniat.*

Non fu necessaria sanzione penale a tutela della persona dei chierici, nei primi tempi della Chiesa; ma più tardi, venuta meno la pietà dei fedeli e introdotta la esenzione dal foro secolare per i chierici, molti incominciarono a farsi giustizia da sè, quando credevano di essere dai medesimi restati, in qualunque modo, offesi. Di qui le disposizioni del Sinodo di Clermont l'anno 1130, e di quello di Reims del 1131, che sanciscono le prime pene contro i percussori di chierici. Su questi precedenti il Conc. Lateranense II, celebrato da Innocenzo II nel 1139, sancisce la scomunica riservata al Papa a chi: *suadente diabolo violentas manus... in clericum vel monachum iniecerit* — can. 15, riferito da Graziano, can. 27 e 17, q. 4. Fu detto per questo *privilegium canonis*. Alessandro III (cap. 6, Tit. XXXIX, lib. V) la estese anche ai *mandanti*. Innocenzo III (cap. 47, e. tit.) ai *non proibenti*. Bonifacio VIII (cap. 23, Tit. XI, lib. V e nel VI) ai *ratihabentes*. — Martino V la inasprì mettendo gli scomunicati, per questo delitto, nella più rigida delle introdotte due classi di scomunicati, cioè in quella dei *vitandi*. Nel diritto precedente al Codice, Pio IX aveva riportato il privilegio del foro e la relativa sanzione ai termini *originari* del Conc. Lateranense II e

la cost. *Ap. Sedis* diceva al § II, n. 2: « *Violentas manus suadente diabolo, iniicientes in clericos vel utriusque sexus monachos, exceptis quoad reservationem casibus et personis, de quibus iure vel privilegio permittitur, ut Episcopus, aut alius absolvat* » (1).

Il canone attuale introduce la scomunica — *specialissimo modo* — riservata alla S. Ap. per chi, *violentas manus iniicit*, sulla persona del Pontefice — gradua le pene a seconda della dignità degli offesi — e abbraccia, con il can. *Violentas manus* della *Ap. Sedis*, anche l'*Omnes interficientes* § 1, n. 5, della stessa (2). Abbandona la frase *suadente diabolo* che denotava solo la gravità della colpa. S. Alf., o. c., 275 e la esclusione di altro motivo nella percussione di fatto, come sarebbe ad es. la legittima difesa o la moderata correzione. — Ciolli, o. c., 115, 5°.

In eccezione a tutte le altre leggi penali, la presente deve essere interpretata strettamente e nel senso meno favorevole al reo (Tit. 39 *De Sent. Excomm.*), perchè si tratta di privilegio del clero, tendente a comprimere il gravissimo delitto della violenza sacrilega, contro i suoi membri (3). E tale interpretazione è da usare per tutti i — correi — a termini dei can. 2231-2209, §§ 1-3 (Sole, o. c., 381. — Maroto, *Instit.*, n. 510).

Veniamo alle disposizioni in particolare:

È detto: *qui violentas manus*. — La violenza indicata, per questa frase del Lateranense, può essere esercitata con lesioni — al corpo — a la

(1) Sebastianelli, o. c., *De Pers.* 12-13.

(2) Cerato, o. c., 76-82.

(3) Avanzini, o. c., n. 22. — Lehmkuhl, II, 945. — Cretoni ad Gury, 610. — D'Annibale, o. c., 77.

libertà, a la dignità della persona che la subisce. D'Annibale, o. c., 76. — Lesioni *reali*, non verbali. Ora la lesione *corporale* si ha con le percosse, le ferite, le spinte che portano a caduta ecc. Violenza contro la *libertà* è l'incameramento, l'impedire di uscire di casa, il chiudere in casa o in altro luogo anche privato ecc. Lesione alla *dignità* è sputare in faccia, strappare le vesti o fare altre cose che, secondo l'opinione pubblica, equivalgano a diminuzione di prestigio per l'autorità.

È detto: *in personam Rom. Pontificis iniecerit*. — Nota giustamente il chiar. Sole, o. c., 378, che per questo delitto commesso contro il Vicario di Gesù Cristo il legislatore è passato sopra al disposto del can. 2258, § 2 che dice: « Nemo est vitandus, nisi fuerit nominatim a Sede Apostolica excommunicatus, excommunicatio fuerit publice denunciata et in decreto vel sententia expresse dicatur ipsum vitari debere ». — Qui lo scomunicato è *vitando* senz'altro, posto il fatto della violenza usata, e sottostà a tutti gli effetti della scomunica di cui ai cann. 2259, § 2 — 2264 — 2267 — 1242 ecc. Continua infatti il canone in argomento: « Qui violentas manus in personam R. Pontificis iniecerit: 1° *Excommunicationem contrahit latae sententiae Sedi Apost. specialissimo modo reservatam; et est ipso facto vitandus*. E si deve dare, secondo noi, la più rigida interpretazione anche di fronte al can. 2232, § 1, e 2223, § 4.

Che importi, quanto a la riserva, questa nuova scomunica — *specialissimo modo* — fu detto superiormente al can. 2320.

Oltre questa scomunica aggiunge il canone: 2° *Est ipso iure infamis*; 3° *Clericus est degradandus*. — Più volte sono ricorse queste pene, nei canoni esposti; ma per l'infamia si vedano

i cann. 2293-94-95 — per la degradazione i canoni 2298, n. 12 e 2305, § 3.

Continua il canone: § 2. *Qui in personam S. R. E. Cardinalis vel Legati Rom. Pontificis (violentas manus iniecerit): 1° In excommunicationem incurrit latae sententiae, Sedi Apostolicae speciali modo reservatam.* — È graduata la scomunica quanto a la riserva: proporzionalmente al delitto contro un Cardinale o un Legato che sottostanno per dignità al Pontefice. Trattandosi di un Legato s'intende — durante munere — in forza di questo § 2. Se, come si suole, il Legato è consacrato Vescovo, la scomunica è incorsa, cessato l'ufficio, per il seguente § 3 (1). Chi sieno i Legati, dicono i cann. 266-67-68-69-70.

Segue il canone: 2° *Est ipso iure infamis* (vedi il § precedente n. 2); 3° *Privetur beneficiis, officiis, dignitatibus, pensionibus et quolibet munere si quod in Ecclesia habeat.* — Sono pene *ferendae sententiae*, la cui portata è stata più volte dichiarata. Debbono essere inflitte a mezzo di sentenza condannatoria. A norma del più volte citato canone 2223 *ordinariamente* il giudice o il Superiore le deve infliggere adoperando il legislatore quei termini precettivi. Possono colpire laici ed ecclesiastici, potendo anche i laici possedere pensioni, officii ecc., e dovendosi dare stretta interpretazione a tutto il canone, ne le varie disposizioni, è escluso il beneficio della « *condizionale* » di cui al can. 2288.

Al § 3 dice il canone: *Qui in personam Patriarchae, Archiepiscopi, Episcopi etiam titularis tantum (violentas manus iniecerint), incurrit in excommunicationem latae sententiae Sedi Apost. spe-*

(1) Cappello, *l. c.*, 96.

ciali modo reservatam. — È la stessa scomunica relativa ai Cardinali e Legati di cui al precedente § 2.

Al § 4 continua: *Qui in personam aliorum clericorum vel utriusque sexus religiosorum, subiacet ipso facto excommunicationi Ordinario proprio reservatae, qui praeterea aliis poenis, si resferat, pro suo prudenti arbitrio eum puniat.*

La violenza contro i chierici, inferiori ai Vescovi, e i religiosi di ambo i sessi è meno colpita di prima, quanto alla riserva della pena. La cost. *Ap. Sedis*, anche per costoro, al cap. 16 — *Violentas manus* — portava la scomunica riservata al Rom. Pontefice, salve alcune eccezioni (1). Il presente canone infligge solo la scomunica riservata all'Ordinario, facendo facoltà al medesimo di aggiungere pene ulteriori, se lo creda opportuno.

Il presente canone parla di *religiosi*; la cost. *Ap. Sedis* parlava di *monaci*; ma identico è il soggetto, in cui vantaggio sono sancite le presenti pene. *Iuxta codicis nomenclaturam*, osserva il chiar. Blat, o. c., 699, vien qui confermato lo stesso privilegio del canone, di cui alla *Ap. Sedis* cap. 16. Si veda il can. 488. Sono quindi compresi tutti coloro che vengono nel nome di religiosi. E a tenore del can. 614 — Religiosi, etiam laici ac novitii, fruuntur clericorum privilegiis de quibus in can. 119-123. — Consona il can. 680 che dice: — *Iidem, etiam laici, gaudent clericorum privilegiis, de quibus in can. 119-123 etc.* — Di questi due canoni il primo 119 dice: « *Omnes fideles debent clericis... reverentiam, seque sacrilegii delicto commaculant, si quando clericis realem iniuriam intulerint* »; — il 123 sancisce il divieto della ri-

(1) Di esse vedi Ciolli, o. c., 114, V.

nunzia ai privilegi clericali e indica le cause della decadenza e della reintegrazione nei medesimi.

Entrano dunque a godere del beneficio del presente canone i religiosi di ambo i sessi, anche *non professi, i laici, i novizii*, come per i chierici, inferiori ai Vescovi, entrano i semplicemente *tonsurati*, che non sono decaduti dai privilegi clericali, a norma del can. 108, § 1 che dice: « *Qui divinis ministeriis per primam saltem tonsuram mancipati sunt, clerici dicuntur* ».

* * *

La violenza verbale e a mezzo della stampa e l'azione sediziosa possono investire, oltre a la violenza fisica, le persone aventi autorità nella Chiesa. Il canone che segue tende a prevenirne i danni, e ne colpisce i responsabili (1).

Can. 2344. *Qui Romanum Pontificem, S. R. E. Cardinalem, Legatum Romani Pontificis, Sacras Congregationes Romanas, Tribunalia Sedis Apostolicae eorumque Officiales maiores, proprium Ordinarium, publicis ephemeridibus, concionibus, libellis sive directe sive indirecte, iniuriis affecerit, aut simultates vel odia contra eorundem acta, decreta, decisiones, sententias excitaverit, ab Ordinario non solum ad instantiam partis, sed etiam ex officio adigatur, per censuras quoque,*

(1) Vedi, per l'analogia della materia, quanto dispone il Cod. Pen. Ital., art. 195-197, 396-399; e la legge sulle *Guarentigie*, 13 Maggio 1871, in ordine alla persona del Sommo Pontefice — Tit. I, n. 1-2-3, e dei Legati Pontifici Tit. I, n. 11. — Per i Cardinali, vedi: Ordine d. g. Cadorna, 24 Sett. 1870 e art. 10 *Guarentigie*.

ad satisfactionem praestandam, aliisve congruis poenis vel poenitentiis, pro gravitate culpae et scandalì reparatione, puniatur.

Sotto un certo aspetto il presente canone può dirsi complemento del precedente, in quanto le pene di questo restano inefficaci perchè non usa violenza fisica (1); può anche dirsi complemento dei superiori canoni, di questo titolo, che in vari modi proteggono, non solo le persone, ma l'autorità e l'esercizio in esse della giurisdizione ecclesiastica.

Si tratta di pene *ferendae sententiae* da infliggersi per *sentenza condannatoria* da l'Ordinario, che vanno da le censure ad altre pene vendicative o penitenze a norma dei Titoli IX e X cap. II, di questo libro V del Codice. Sono pene indeterminate, ma *verbis praeceptivis*, comminate, can. 2217 § 1, 1°, e quindi *ordinariamente* da infliggersi, can. 2223, § 3.

Trattandosi di censure, il giudice tenga presente lo scopo indicato nel canone *ad satisfactionem praestandam* a la parte lesa ne l'onore o nella fama; trattandosi di altre pene o penitenze deve colpire il reo secondo la *gravità della colpa e lo scandalo da riparare*.

Il canone dice che l'Ordinario deve procedere: *non solum ad instantiam partis, sed etiam ex officio*. — A seconda dei casi, vedrà se sia da attendere la querela dell'*avente interesse* o *parte lesa*, oppure da conformarli al can. 1618 che sancisce: — ... in delictis, et in iis quae publicum Ecclesiae bonum aut animarum salutem respiciunt (iudex procedere potest), etiam ex officio. —

(1) D'Annibale, o. c., 109.

Quanto a le persone offese, gli atti giurisdizionali indicati nel canone, i mezzi di offesa, ci si riporta a quanto si è detto nei canoni superiormente esposti in questo medesimo titolo.

* * *

Dalle persone alle cose: È l'ultima parte del Titolo XIII che incomincia: — De delictis contra res ecclesiasticas. — E, prima di tutto, la tutela dei beni e dei diritti pertinenti alla Chiesa Romana.

Can. 2345. *Usurpantes vel detinentes per se vel per alios bona aut iura ad Ecclesiam Romanam pertinentia, subiaceant excommunicationi latae sententiae speciali modo Sedi Apostolicae reservatae; et si clerici fuerint, praeterea dignitatibus, beneficiis, officiis, pensionibus priventur atque inhabiles ad eadem declarentur.*

Questo canone che è stato sostituito al n. 13 della cost. *Apostolicae Sedis* — *Invadentes* etc. — mantiene il medesimo scopo: la difesa cioè del dominio temporale del R. Pontefice e della Sede Apostolica. I termini usati — *bona et iura* — debbono quindi essere intesi in questo senso limitato e preciso. Quindi ogni bene e diritto che si collega al detto dominio temporale è qui compreso. S'intende ogni bene — corporale e incorporale — corporale (1) mobile o immobile; così ogni diritto temporale dal più piccolo al massimo, cioè l'esercizio della potestà e giurisdizione civile e politica.

(1) Massimi, *Institutiones Iuris Rom.*, Pars II, *De Rebus*, Romae 1913 (in princ.).

Questa interpretazione che è comune presso gli interpreti è confermata dal tenore del giuramento che, in forza della costituz. *Vacante Sede Apostolica* di Pio X, prestano in Conclave i Cardinali. In esso è detto: « Item promittimus, vovemus et iuramus quod quilibet ex Nobis in Rom. Pontificem, Deo sic disponente, erit assumptus, *iura etiam temporalia praesertim de civili Rom. Pontificis principatu, libertatemque Sanctae Sedis* integre ac strenue adserere et vindicare nunquam desistet etc. ».

Il chiar. Cappello, *o. c.*, nota 4, n. 98, dice potersi dubitare che il canone presente riguardi *solo* lo Stato Pontificio, perchè, a differenza del disposto dalla *Ap. Sedis*, qui sono abbandonate le parole — *invadentes, destruentes, detinentes, civitates, terras, loca..... usurpantes, perturbantes, retinentes supremam iurisdictionem in eis* — che il n. 13 di detta Costituzione conteneva; ma è facile osservare che se si tratta di altri beni della Chiesa Romana che non si collegano al potere temporale, se ne occupa il seguente canone 2346, se si tratta di diritti o della libertà della Chiesa Cattolica, come tale, ci sono le sanzioni del can. 2334 già esposto (1).

Veniamo a le disposizioni: dice il canone:

Usurpantes. — Si dicono usurpatori coloro che occupano con l'animo di tenerla come già precedentemente *propria* una cosa esistente nel dominio del padrone. Tre cose quindi si richiedono: 1° l'occupazione; 2° che la cosa sia nel reale dominio del padrone; 3° che si occupi — nomine proprio (2) —. Ad analoga interrogazione, la

(1) Cerato, *o. c.*, 77, c. — Sole, *o. c.*, 383. — Tavani, *Manuale etc.*, 36.

(2) Lega, *o. c.*, 451.

S. C. della Inquisizione dichiarò che i *ladri* non sono usurpatori (9 Marzo 1870).

Detinentes. — Si dicono coloro che continuano il possesso della cosa, anche non usurpata da lor medesimi, e l'hanno ricevuta, per qualunque titolo v. g. eredità, donazione, compera ecc. (1).

Per se vel per alios. — Si riferisce tanto agli usurpatori, quanto ai detentori, e comprende non solo coloro che usurpano o detengono, con l'opera propria, immediatamente, la cosa; ma i mandanti ancora, e coloro che si servono de l'opera altrui, come aiuto o come strumento. I soli principi sono quindi colpiti da questo canone.

Bona et iura. — Cioè beni temporali e diritti civili di qualunque genere — sed tamen quae sunt pertinentia — dice il chiar. Cerato, *l. c.* — non ad Ecclesiam Catholicam cuius caput et Summus Pontifex est Episcopus Romae; sed *pertinentia ad Ecclesiam Romanam cuius Episcopus Romanus et Summus Pontifex est princeps seu rex.*

Questi beni — *pertinentia ad Ecclesiam Romanam* — a sensi del canone, possono essere mobili o immobili, preziosi o non preziosi, purchè costituiscano materia grave. Questi diritti son quelli che appartengono, com'è detto sopra, al civile principato, e che non si prescrivono col tempo o per altro motivo e titolo. Non importa che, tanto i diritti quanto i beni, non siano ne l'attuale possesso della Chiesa Romana. Cfr. Pighi, *o. c.*, 32.

Gli *usurpantes et detinentes*, nel senso esposto, *subiaceant*, continua il canone — *excommunicationi latae sententiae speciali modo Sedi Apostolicae reservatae.* È la stessa pena inflitta da la Aposto-

(1) Pennacchi, *o. c.*, 394. — D'Annibale, *o. c.*, 91.

licae Sedis, la quale oltre alla *usurpatio* e *detentio* colpiva anche gli *invadentes* — *destruentes* — *perturbantes*. — Gli atti di costoro, non hanno carattere di stabilità e il canone attuale ha concretato il delitto preso di mira, nella usurpazione e detenzione, che rappresentano la prima offesa al diritto di proprietà, e il suo perpetuarsi. Esplicitamente, la cost. *Ap. Sedis*, colpiva gli — *auxilium*, *consilium*, *favorem praestantes* — agli atti indicati, ma, ripetiamo per l'ultima volta, ciò non è più necessario dopo il disposto dei già citati altrove cann. 2231-2209, §§ 1-3.

Conclude il canone: *et si clerici fuerint, praeterea dignitatibus, beneficiis, officiis, pensionibus priventur atque inhabiles ad eadem declarentur*. — L'ultima pena vendicativa della *inabilità* viene inflitta da sentenza declaratoria, le *privazioni* hanno esecuzione con una sentenza condannatoria. Si tengano presenti i cann. 2223-2280.

* * *

Il canone seguente è contro coloro che convertono in uso proprio e usurpano i beni ecclesiastici, propriamente detti.

Can. 2346. *Si quis bona ecclesiastica cuiuslibet generis, sive mobilia sive immobilia, sive corporalia sive incorporalia, per se vel per alios in proprios usus convertere et usurpare praesumpserit aut impedire ne eorundem fructus seu redditus ab iis, ad quos iure pertinent, percipiantur, excommunicationi tandiu subiaceat, quandiu bona ipsa integre restituerit, praedictum impedimentum removerit, ac deinde a Sede Apostolica absolutionem impetraverit; quod si eiusdem ecclesiae seu*

bonorum patronus fuerit, etiam iure patronatus eo ipso privatus existat; clericus vero, hoc delictum committens vel in eodem consentiens, privetur praeterea beneficiis quibuscumque, ad alia quaelibet inhabilis efficiatur et a suorum ordinum executione, etiam post integram satisfactionem et absolutionem, sui Ordinarii arbitrio suspendatur.

Il canone ha il suo immediato precedente nel n. 12 della cost. *Ap. Sedis*, e per questo nel Conc. Trid., sess. XXII, cap. 11 — *Usurpantes etc.*

L'*Ap. Sedis* inchiudeva anche gli *usurpantes iurisdictionem* che qui non sono. Il presente canone è tutto per i beni ecclesiastici esteriori, che determina con molta precisione; inchiude, a differenza della *Ap. Sedis*, i chierici e i patroni che si rendano rei del delitto prospettato e colpito, come erano previsti nel cap. citato del Tridentino.

È detto nel canone: *Si quis*. — Qualunque sia colui che si rende reo delle azioni incriminate. Quindi i laici, i chierici di qualunque grado e condizione, non solo; ma anche i regolari che erano esclusi dal Tridentino (1).

Bona ecclesiastica cuiuscumque generis. — Il canone 1497 dice essere beni ecclesiastici quelli che appartengono o alla Chiesa Universale e alla Sede Apostolica o ad altra persona morale nella Chiesa. Sono quindi compresi, in questa generica denominazione, tanto i beni beneficiari, secolari e regolari, quanto quelli che appartengono ad enti riconosciuti, con personalità giuridica, nella Chiesa; come i Seminari, gli spedali, le opere pie, le confraternite, fabbricerie ecc.

(1) Pighi, o. c., 515. — Sole, o. c., 385.

Di questi beni, si deve già avere il dominio se non il possesso attuale, cioè il vero *ius in re*. Non sono beni ecclesiastici quelli lasciati per legato da un testatore, quando il testamento non ha avuto esecuzione.

Sive mobilia sive immobilia. — « Le cose vengono distinte in *mobiles* di cui sono una specie le *se moventes*, ossia le *res animales* e *immobiles* più comunemente *res soli*. Queste ultime sono il terreno e quanto vi è organicamente o meccanicamente congiunto. Gli immobili si designano pure con l'appellativo di *praedia*: questi si distinguono in urbana (fabbricati) e rustica (terreni) ». Ferrini, *Pandette*, 222 — V. Fr., 7, § 4, n. 15.

Sive corporalia sive incorporalia. — Le prime, quelle sono che cadono sotto i sensi, le seconde quelle che si percepiscono solo intellettualmente come i diritti, le obbligazioni, le azioni ecc. Seguono la condizione della cosa cui aderiscono e possono essere mobili o immobili (1).

I beni ecclesiastici quanto a la loro entità giuridica sono *profani*, *sacri*, *preziosi* e non *preziosi*. Il can. 1497 già citato al § 2 dice: — *Dicuntur sacra (bona eccles.) quae consecratione vel benedictione ad divinum cultum destinata sunt; pretiosa, quibus notabilis valor sit, artis vel historiae vel materiae causa.* —

Poichè esplicitamente, il canone in discorso parla di beni — cuiuslibet generis — non può sostenersi l'opinione di alcuni che volevano esenti da la censura coloro che adoperano a proprii

(1) D'Annibale, o. c., 4. — Wernz, o. c., III, 134 — e — *Instit.* II, 2. § 3 « *Incorporales (res) sunt quae tangi non possunt: sicut haereditas, usufructus, obligationes* ». Vedi anche Serafini, *Istit. di Diritto Romano comparato al civile ital.*, Parte I, c. III, § 12.

usi, od usurpano beni ecclesiastici non preziosi. S'intende che dev'essere sempre *materia grave* l'oggetto del delitto e *notabile*. Vedi Alloc. Pio IX, 25 Luglio 1875; S. Off. 8 Luglio 1874.

Per se vel per alios. — Per opera propria o per altrui. Si riferisce tanto a coloro che i beni detti adoperano ai proprii usi — quanto agli usurpatori — e — a coloro che impediscono che i frutti o redditi dei medesimi siano *percetti* da coloro cui appartengono. Sono colpiti anche qui i *mandanti* o gli *esecutori mediati*.

Praesumpserit. — È il termine consueto che esime dalla censura qualora intervengano gli estremi di cui al citato can. 2229, § 2, quanto alla imputabilità dell'atto.

In proprios usus convertere. — Convertire, adoperare ai proprii usi. È una specie di occupazione continuata e attiva, che si può avere senza le forme che la facciano ritenere occupazione definitiva od usurpazione.

Et usurpare. — Dicemmo già che equivale ad appropriarsi la roba altrui non come altrui, ma come già prima *propria*. — Vedi anche Ciolli, o. c., 102, 3.

Aut impedire ne eorundem (bonorum eccles.) *fructus seu redditus ab iis, ad quos de iure pertinent, percipiantur.* — Qualunque ostacolo frapposto, qui s'intende, allo scopo preciso e voluto che i frutti e i redditi dei beni ecclesiastici non pervengano a coloro, a cui da la legge (canonica) sono destinati.

Sono tre distinte azioni colpite dal canone che non ci dànno la figura giuridica del furto, e si differenziano da esso, partendo sempre dal presupposto che il responsabile in tanto agisce in quanto crede di usare — di un diritto proprio. — Vale

qui il già citato responso della S. C. S. Off., in data 9 Marzo 1870 analogo a precedente dichiarazione del S. C. C. 27 Febbr. 1696 (1).

Non incorrono quindi la censura non solo i ladri, ma neanche i compratori al pubblico mercato dei frutti naturali percetti (2), la incorrono i compratori dei frutti civili che non sono scusati da ignoranza, come gli eredi dei responsabili delle tre azioni incriminate e i compratori degli eredi; perchè la finzione di un trapasso, per qualunque titolo, non cambia la natura di *res ecclesiastica usurpata* — che mantengono i — *bona* — in parola. Vedi il citato cap. 11, sess. XXII del Tridentino, e il citato responso del S. Ufficio, 9 Marzo 1870. Non la incorrono i notai e scrivani per l'opera prestata (3).

A differenza della censura, di cui al precedente canone 2345, questa del 2346 è incorsa, non solo dagli aventi pubblica e suprema autorità, ma ancora dai privati; la ragione è chiara. Qui si tratta di beni che non hanno rapporto di dipendenza dal civile principato del R. Pontefice, la cui difesa è precisamente assunta dal can. 2345. Poi, come giustamente osserva il D'Annibale, — *lex non distinguit* — e questo è più vero, oggi, che il canone comincia con un termine ancora più generico — *si quis* — di quelli usati dalla *Ap. Sedis*, e di maggiore riconosciuta ampiezza, come è detto superiormente (4).

Excommunicationi tandiu subiaceat, quandiu bona ipsa integre restituerit, praedictum impedi-

(1) Card. Lega, o. c., 450.

(2) S. Penitenzieria, 5 Agosto 1907.

(3) S. Penitenzieria, 17 Settembre 1906.

(4) Sole contro Cerato, n. 385

mentum removerit, ac deinde a Sede Apostolica absolutionem impetraverit. — Con queste parole s'impone di ristabilire le cose a lo stato primitivo, come condizione della assoluzione, sia per le cose usurpate, che per quelle adoperate, e per la rimozione degli ostacoli sopradetti. Qui il recesso della contumacia di cui al can. 2242, § 3 e 2248, § 2 importa non solo la *seria promessa* della restituzione, ma la restituzione *di fatto*, e *intera* prima che venga impetrata l'assoluzione dalla Sede Apostolica.

Opportunamente nota il chiar. Cerato: — *Confessarius igitur hanc conditionem meminerit etiam in casibus urgentioribus; nec poenitentes absolvat ante quam bona restituant etc., quando in praesentiarum possunt..... Promissio (seria) attendi poterit... quando restitutio... fieri nequit hic et nunc.* —

Quod si eiusdem ecclesiae seu bonorum patronus fuerit, etiam iure patronatus eo ipso privatus existat. — Se il delinquente è lo stesso patrono della Chiesa danneggiata o spoliata, o dei beni usurpati ecc. Viene colpito, oltre che dalla scomunica *latae sententiae* riservata al Pontefice, della massima pena che può come *patrono* subire, la perdita, cioè, del patronato. *Eo ipso privatus existat*, dice il canone: non occorre sentenza condannatoria.

Clericus vero, hoc delictum committens vel in eodem consentiens, privetur praeterea beneficiis quibuslibet, ad alia quaelibet inhabilis efficiatur et a suorum ordinum executione, etiam post integram satisfactionem et absolutionem, sui Ordinarii arbitrio suspendatur.

Tre pene *ferendae sententiae*, che colpiscono, oltre le suddette, il chierico che commetta questo

delitto o anche solo vi acconsenta. La privazione dei benefici posseduti — l'inabilità a possederne — la sospensione da l'esercizio degli ordini ricevuti, ad *arbitrio* dell'*Ordinario*, anche se ha soddisfatto ed è stato dalla S. Sede assoluto. — Non aggiungiamo, per queste pene, spiegazioni, essendo tutte ricorse più volte, fin qui. Solo, quanto al consenso prestato al delitto — in eodem consensuens — dobbiamo osservare che dev'essere tale da influire *efficacemente* nel delitto stesso e notevolmente. Le pene indicate sono vendicative e da infliggersi *ordinarie* perchè comminate — verbis praeceptivis. —

* * *

Prosegue il legislatore nella difesa dei beni ecclesiastici. Dal canone seguente è presa di mira, in particolare modo, la alienazione dei beni ecclesiastici, di cui si occupano i cann. 534 e 1532, che stabiliscono le norme da seguire in detto negozio.

Can. 2347. *Firma nullitate actus et obligatione, etiam per censuram urgenda, restituendi bona illegitime acquisita ac reparandi damna forte illata, qui bona ecclesiastica alienare praesumpserit aut in iis alienandis consensum praebere contra praescripta can. 534, § 1, et can. 1532:*

1° *Si agatur de re cuius pretium non excedit mille libellas, congruis poenis a legitimo Superiore ecclesiastico puniatur;*

2° *Si agatur de re cuius pretium sit supra mille, sed infra triginta millia libellarum, privetur patronus iure patronatus; administrator, mu-*

nere administratoris; Superior vel oekonomus religiosus, proprio officio et habilitate ad cetera officia, praeter alias congruas poenas a Superioribus infligendas; Ordinarius vero aliqui clerici, officium, beneficium, dignitatem, munus in Ecclesia obtinentes, solvant duplum favore ecclesiae vel piae causae laesae; ceteri clerici suspendantur ad tempus ab Ordinario definiendum;

3° *Quod si beneplacitum apostolicum, in memoratis canonibus praescriptum, fuerit scienter praetermissum, omnes quovis modo reos sive dando sive recipiendo sive consensum praebendo, manet praeterea excommunicatio latae sententiae nemini reservata.*

Nei primi tempi della Chiesa non si avevano leggi circa l'alienazione dei beni ecclesiastici, essendo riconosciuto al Vescovo che si serviva dei diaconi e dei chierici — economi — ogni potere in ordine ad essi. Il can. 41 (detto degli Apostoli) dice espressamente: *Iubemus Episcopum rerum Ecclesiae potestatem habere*; la stessa cosa sancisce il Concilio di Antiochia al can. 25: *Episcopus habeat rerum Ecclesiae potestatem ut eas in omnes egentes dispenset cum multa cautione et Dei timore*. Venuta la divisione del patrimonio ecclesiastico e la creazione dei benefici, pure restando sempre il Vescovo il supremo moderatore, questi ebbero il peso della amministrazione dei beni loro assegnati, ma nelle formule di investitura fu posto il giuramento di non alienare se non col permesso del Superiore e per la sola necessità od utilità della Chiesa. Più tardi furono in molti luoghi introdotti i laici, come consiglieri e coadiutori, specialmente dei parroci ne la amministrazione dei beni delle Chiese, nelle fab-

briche, fabbricerie, opere ecc. e l'autorità civile le riconobbe. Il Concilio di Trento, sess. XXII, cap. 9, disponeva ch'esse restassero con i parroci soggette al Vescovo, e ogni anno rendessero conto della gestione (1).

In particolare, quanto alle alienazioni, lo stesso Vescovo ebbe obbligo, fino dal diritto delle Decretali, di ottenere il consenso del Capitolo Cattedrale e del rettore del beneficio cui apparteneva la cosa da alienare: così i Superiori dei conventi dei regolari. Più tardi Paolo II, nella Estravagante — *Ambitosae* — proibì sotto pena di scomunica le alienazioni di qualunque forma senza che fosse chiesto il beneplacito della S. Sede e le dichiarò nulle (Cap. unic., *de reb. eccles. non alienandis*, III, 4).

Anche dopo questa Costituzione, i Vescovi potevano senza il consenso della *Sede Ap.* alienare cose mobili e immobili, che non superassero il valore di 40 o 50 Scutata — *de Camera*, — perchè si riteneva ancora in vigore il can. 53, Cap. XII, q. 2, che consentiva al Vescovo di vendere, senza consenso del Capitolo, *terrulas* o piccole vigne poco fruttifere e distanti, qualora lo credesse necessario. La cost. *Ap. Sedis*, su la traccia della Estravagante *Ambitosae*, comminava la scomunica *latae sententiae nemini reservata* contro: — *Alienantes et recipere praesumentes bona ecclesiastica absque beneplacito Apostolico, ad formam Extravagantis Ambitosae, de reb. eccles. non alienandis* (2). —

Veniamo al canone: È detto: *Firma nullitate actus et obligatione, etiam per censuram urgenda,*

(1) Sebastianelli, *De Reb.*, 402. — *De Personis*, 389.

(2) Sole, *o. c.*, 386.

restituendi bona illegitime acquisita ac reparandi damna forte illata, etc.

Dichiara il canone la nullità dell'atto, qualunque sia, dell'alienazione dei beni ecclesiastici, senza la dovuta autorizzazione, e la conseguente obbligazione di restituirli, come illegittimo acquisto, oppure di riparare i danni.

Continua: *qui bona ecclesiastica alienare prae-sumpserit aut in iis alienandis consensum prae-bere, contra praescripta can. 534, § 1 et can. 1532.* — È colpito l'alienare e il prestarvi il necessario consenso.

a) Che siano i *bona ecclesiastica* dicemmo al precedente canone. Dell'*alienazione* così scrive il chiar. Santi, *Decr.*, lib. III, Tit. XIII, 1: « *Alienatio, si stricto sensu sumatur, secumfert ideam transitus rei de uno in alium dominium. In sensu tituli nomine alienationis, lata significatione, accipitur ut scilicet exprimat actum quo in alium transfertur dominium sive plenum, sive solummodo directum aut utile, aut etiam ususfructus aut ius quoddam rerum Ecclesiae etiam ius hypothecae.* — È in questo *lato senso* che qui — alienare — importa ogni contratto dal quale può esser fatta peggiore la condizione della Chiesa, come la donazione, la vendita, la permuta, l'oppignoramento, la concessione d'ipoteca, feudo, enfiteusi, servitù ecc., qualunque transazione o convenzione dannosa sui beni della Chiesa. E si tenga presente, quel che fu già accennato, doversi qui intendere la Chiesa in *senso* parimente *lato*, sicchè abbracci, non solo qualunque luogo consacrato al Signore, e qualunque persona capace di acquistare e amministrare a nome della comunità religiosa — ecclesiastica; ma ancora qualunque istituto, eretto con autorità ecclesiastica,

destinato ad opere di religione o di carità. Sono quindi compresi gli ospedali, i ricoveri, i sanatori, eretti ecclesiasticamente, i monasteri, le congregazioni, i collegi di persone ecclesiastiche. Si noti qui ancora che per beni ecclesiastici non vengono intese le cose puramente spirituali, come i diritti sacri conseguenti l'ordine o la giurisdizione.

Il can. 1281, § 1 dispone: — *Insignes reliquiae aut imagines pretiosae itemque aliae reliquiae aut imagines quae in aliqua ecclesia magna populi veneratione honorentur, nequeunt valide alienari neque in aliam ecclesiam perpetuo transferri sine Apostolicae Sedis permissu.* — Non è fatta distinzione di maggior o minor valore; è sempre inefficace l'intervento dell'Ordinario.

Si richiede ancora *sempre* il permesso della S. Sede, per la valida alienazione dei doni votivi. Vedi *Acta Ap. Sedis*, XI, 416. — *Monitore Eccles.*, anno 1920, p. 74 (1).

È detto — alienare *praesumpserit* — valgono anche qui le disposizioni del can. 2229, § 2.

b) *Aut in iis alienandis consensum praebere contra praescripta can. 534, § 1 et can. 1532.*

Il can. 534, § 1 dispone: — *Firmo praescripto can. 1531 (che tratta delle modalità della alienazione e del collocamento del ricavato) si agatur de alienandis rebus pretiosis, aliisque bonis quorum valor superet summam triginta millium francorum seu libellarum, vel de contrahendis*

(1) In questo senso ha risoluto la S. C. del Concilio il 14 Genn. 1922 in risposta a 5 quesiti *Episcopi Lauden.* — Il Vescovo deve ricorrere alla S. Sede qualunque sia l'importo degli *ex voto*; se il donante sia consenziente a l'alienazione; se sia dubbio il carattere del donativo come tale; se vi sia dissenso fra il Capitolo, per la vendita, e il consiglio di amministrazione. Vedi *Monitore Eccles.*, Aprile 1922.

debitis et obligationibus ultra indicatam summam, *contractus vi caret*, nisi beneplacitum apostolicum antecesserit; secus, requiritur et sufficit licentia, in scriptis data, Superioris ad normam constitutionum cum consensu sui Capituli seu Consilii per secreta suffragia manifestato; sed si agatur de monialibus aut sororibus iuris dioecesani, accedat necesse est consensus, in scriptis praestitus, Ordinarii loci, necnon Superioris regularis, si monialium monasterium eidem subiectum sit. —

Il can. 1532, § 1 dice: — Legitimus Superior de quo in can. 1530, § 1, n. 3 (nel quale è disposto che per alienare validamente le cose ecclesiastiche immobili o mobili — quae servando servari possunt — si richiede la licenza del legittimo Superiore) est Sedes Apostolica, si agatur: 1° de rebus pretiosis; 2° de rebus quae valorem excedunt triginta millium libellarum seu francorum.

§ 2. Si vero agatur de rebus quae valorem non excedunt mille libellarum seu francorum, est loci Ordinarius, audito administrationis Consilio, nisi res minimi momenti sit, et cum eorum consensu quorum interest.

§ 3. Si denique de rebus quarum pretium continetur intra mille libellas et triginta millia libellarum seu francorum, est loci Ordinarius, dummodo accesserit consensus tum Capituli cathedralis, tum Consilii administrationis, tum eorum quorum interest.

§ 4. Si agatur de alienanda re divisibili, in petenda licentia aut consensu pro alienatione exprimi debent partes antea alienatae; secus licentia irrita est. —

Chi adunque aliena, o presta il necessario consenso alla alienazione (il parroco, il Vescovo, il membro del consiglio di amministrazione, il ca-

nonico del Capitolo della cattedrale, chi ha interesse, il religioso nel Capitolo o nel Consiglio, il Superiore religioso ecc.), non rispettate tutte le norme descritte nei due canoni trascritti, e dei due citati canoni da essi: 1531 e 1530, § 1, n. 3, è passibile delle seguenti pene:

1° *Si agatur de re cuius pretium non excedit mille libellas, congruis poenis a legitimo Superiore ecclesiastico puniatur* (1).

Supposta la nullità dell'atto, l'alienante o chi presta consenso, se la cosa non supera le mille lire, sono soggetti a proporzionate pene *ferendae sententiae* da infliggersi dal legittimo Superiore; i laici e membri del clero dall'Ordinario; i religiosi dai rispettivi Superiori; chi è soggetto a particolare disciplina ecclesiastica dai proprii, ecc. — Sempre supposta la nullità de l'atto: 2° *Si agatur de re cuius pretium sit supra mille sed infra triginta millia libellarum*: Se si tratta di cosa, il cui prezzo è sopra le mille ma al disotto delle trenta mila lire,

Privetur patronus iure patronatus. — È inflitta al patrono la massima pena che possa sostenere, come tale, la privazione cioè del suo diritto di patronato.

Administrator munere administratoris. — L'amministratore di beni ecclesiastici — presa la Chiesa nel *sensu lato* sopra esposto — deve essere privato de lo stesso ufficio di amministratore.

(1) La Commissione Pontificia per l'interpretazione autentica del Codice, in data 24 Nov. 1920, ha stabilito che il prezzo di vendita di cui al 1532, § 3; 1530, § 1, n. 1, è il valore della cosa secondo la stima dei periti, non il maggior prezzo raggiunto nella pubblica asta di cui il 1531, § 2; per le pene quindi la norma si dal desume primo.

Superior vel oeconomus religiosus, proprio officio et habilitate ad cetera officia, praeter alias congruas poenas a Superioribus infligendas. — Il Superiore o l'economo religiosi debbono essere privati del rispettivo officio, e di più sottoposti a congrue pene da parte dei loro Superiori.

Ordinarius vero, aliqui clerici, officium, beneficium, dignitatem, munus in Ecclesia obtinentes, solvant duplum favore ecclesiae vel piae causae laesae; — l'Ordinario e i chierici che hanno officio, beneficio, dignità, incarico e potere ecclesiastici, non sono privati dei medesimi, ma condannati a pagare — a modo de le sanzioni usate nel diritto romano — il doppio del danno inferto (debitamente stimato) a favore della Chiesa o della pia causa danneggiata (1).

Ceteri clerici suspendantur ad tempus ab Ordinario definiendum. — Gli altri chierici sono soggetti alla sospensione temporanea da durare secondo il tempo stabilito da l'Ordinario che la infligge.

Sempre supposta la nullità de l'atto: 3° *Quod si beneplacitum apostolicum, in memoratis canonibus praescriptum, fuerit scienter praetermissum, omnes quovis modo reos sive dando sive recipiendo sive consensum praebendo, manet praeterea excommunicatio latae sententiae, nemini reservata.*

Nei casi dove è necessario il beneplacito apostolico secondo i ricordati canoni, se questo beneplacito, fu scientemente (vedi can. 2229, § 2) omesso, tutti i rei, e, in qualunque maniera tali, sia trasmettendo i beni ecclesiastici (dando), sia ricevendoli (recipiendo), cioè compratori, donatari, affittuari ecc. sia a ciò prestando consenso, cioè

(1) Serafini, *Instit. Diritto Rom.*, p. II, 136.

Ordinario, amministratori, beneficiarii, Superiori religiosi ecc. (*sive consensum praestando*), sono soggetti a scomunica non riservata, *latae sententiae*. Il canone dice — *praeterea* — con il che è detto che la presente scomunica si aggiunge a le indicate pene, secondo i casi descritti.

Deve notarsi che sono compresi fra i beni che possono essere *ecclesiastici* i — titoli al portatore. — Il can. 1532, § 2 ne permette agli amministratori la commutazione e dà le norme opportune (1).

Il denaro non è da considerarsi fra le cose preziose — se non è in tale quantità che possa dirsi un tesoro. — V. Santi, lib. III, tit. 13, n. 5.

Quanto ai contratti, per giudicare se le pene vengano incorse, o meno, bisogna tener presenti le forme in uso ne le singole nazioni, dove vengono stipulati. Dice il can. 1529: — *Quae ius civile in territorio statuit de contractibus... eadem iure canonico in materia ecclesiastica iisdem cum effectibus servantur, nisi iuri divino contraria sint, aut aliud iure canonico caveatur.* —

Le pene indicate si incorrono anche se l'alienazione è fatta senza danno. Il canone in discorso 2347 colpisce il fatto della alienazione o del consenso ad essa *senza le debite autorizzazioni*, e, supposta *per questo solo* la nullità de l'atto, impone, quanto ai danni, la riparazione se ci sono stati — forte illata. — Si veda anche il can. 1530, § 1 n. 2 già citato (2).

(1) V. anche S. Congr. Conc., 17 Genn. 1906 e Gennari, *Questioni Canoniche*, n. 478.

(2) Cappello, *o. c.*, 139, ad IV.

* * *

Con il seguente canone urge il legislatore la soddisfazione dei legati e delle donazioni ad *pias causas*.

Can. 2348. *Qui legatum vel donationem ad causas pias sive actu inter vivos sive testamento, etiam per fiduciam, obtinuerit et implere negligat, ab Ordinario, etiam per censuram, ad id cogatur.*

Il can. 1515, § 1, stabilisce quanto segue: — Ordinarii omnium piarum voluntatum tam mortis causa quam inter vivos exsecutores sunt; — e al § 3: — Clausulae huic Ordinariorum iuri contrariae, ultimis voluntatibus adiectae, tanquam non appositae habeantur. — Appartiene dunque agli Ordinarii eseguire le pie volontà; la clausola contraria a questo diritto aggiunta a le ultime volontà è come non aggiunta. Questa disposizione del can. 1515 ha i suoi precedenti nel cap. 3, 6, 17, X, *De test. et ult. volunt.*, III, 26; nel Conc. Trid., sess. XXII, *de ref.*, c. 8 e nella cost. — *Ad Militantis* — di Ben. XIV, 30 Marzo 1742.

Chi trascura di adempiere ai legati o donazioni ad *causas pias* che gli siano venuti o per atti — inter vivos — o per testamento o mediante fiducia, vi deve essere astretto, anche mediante *l'uso delle censure* da l'Ordinario. Il che significa essere in potere de l'Ordinario l'uso di qualunque pena ecclesiastica egli creda efficace.

Per il diritto canonico *il legato* è definito (nel lib. III, *De legatis*) — *delibatio haereditatis qua testator ex eo quod universum haeredis foret, alicui quid collatum velit.* — Il legatario non rappresenta il testatore e il legato può essere

lasciato mediante codicillo, nel testamento, o senza di esso, l'eredità può risultare di legati (1).

La *donazione* si definisce dal Santi, o. c., lib. II, tit. XXIV, 1: — Rei licitae, nullo iure cogente, in acceptantem facta collatio vel datio. — Può essere fatta *inter vivos* e *mortis causa*. Nel primo caso, il negozio giuridico è perfetto con l'accettazione, e la donazione non è più revocabile; nel secondo caso la donazione ha effetto solo a la morte del donatore.

Causa pia è qualunque scopo benefico a vantaggio della Chiesa e di tutti quegli enti e persone ai quali si estende, come si è detto nei due canoni precedenti, l'autorità e la protezione della Chiesa (2).

Fiducia è qualunque preghiera, incarico o delega diretta o indiretta, esplicita od implicita per la esecuzione degli intenti pii sopraindicati. Vedi Ferrini, *Pandette, Leg. e Fedec.*, 662. Nei primi tempi del Diritto Romano, il fiduciario si chiamava *rogatus*.

Il can. 1516, § 1 dà queste disposizioni circa la *fiducia* ricevuta dal chierico e dal religioso: — Clericus vel religiosus qui bona ad pias causas sive per actum inter vivos, sive ex testamento fiduciarie accepit, debet de sua fiducia Ordinarium certiore reddere, eique omnia istiusmodi bona seu mobilia seu immobilia cum oneribus adiunctis indicare; quod si donator id expresse et omnino prohibuerit, fiduciam ne acceptet. § 2. Ordinarius debet exigere ut bona fiduciaria in tuto collocentur et vigilare pro executione piae voluntatis ad normam can. 1515 (già citato),

(1) Vedi anche *Iuris haereditarii fundamenta* — e — *De iure Haered.*, § 5, lit. *Milani*, Roma 1914.

(2) Sole, o. c., 388.

vedi § 2. — § 3. Bonis fiduciariis alicui religioso commissis, si quidem bona sint attributa loci seu dioecesis ecclesiis, incolis aut piis causis iuvandis, Ordinarius de quo in §§ 1, 2, est loci Ordinarius; secus, est Ordinarius eiusdem religiosi proprius. —

* * *

Il canone seguente colpisce coloro che si rifiutano di pagare i contributi, legittimamente imposti ai fedeli dalla autorità Ecclesiastica, per il sostentamento dei chierici, sia sotto forma di decime, sia in occasione di atti di ministero. Questi contributi sono genericamente chiamati — prestazioni.

Can. 2349. *Recusantes praestationes legitime debitas ad normam can. 463, § 1, 1507, prudenti arbitrio Ordinarii puniantur, donec satisfecerint.*

Si collega col costume usato presso il popolo Ebreo (*Numeri*, XVIII) l'insegnamento e l'esempio di Cristo e di S. Paolo, il disposto del diritto canonico di far pagare ai fedeli, quanto occorre a l'onesto sostentamento del clero, perchè i suoi membri, liberi da preoccupazioni e cure temporali, pensino unicamente a le spirituali. Nel tempo Apostolico bastava la richiesta, data la fervente vita dei primi cristiani, ma poi, abbassandosi il livello della carità, fu necessario dar leggi e stabilir pene (1). Seguendo l'esempio de la legge Mosaica a pro dei Leviti, fu stabilito che si desse la — decima parte dei frutti raccolti. — E si ebbero decime personali, reali, miste.

(1) Sebastianelli, *De Personis*, 283. — Caterbini, *Diritto Ecclesiastico Italiano* — 1-24.

Le prime tolte dai prodotti de l'industria dell'uomo, le seconde da la proprietà fondiaria, le terze su l'industria o sui prodotti animali (1). La ragione generica di esse, l'amministrazione dei Sacramenti. Si dissero perciò *Sacramentali*, che, quanto a la forma possono essere anche contrattuali, ma non si debbono confondere con le decime *dominicali*, che non rappresentano altro che un canone su la proprietà ceduta o frutti di essa. Le decime Sacramentali furono poste anche, presso alcune nazioni, su gli stessi beni dello Stato, e sono *ordinarie*, se scadono in tempi stabiliti e determinata misura, *straordinarie* se per una eventualità eccezionale e per una o poche volte sono imposte dal Sommo Pontefice.

Il Conc. Trid., sess. XXV, cap. 12, *De reform.*, raccoglie le precedenti (2) sanzioni penali in materia, e commina la scomunica *ferendae sententiae* ai non solventi.

Oltre le decime, furono in uso le *primizie*, che per i campi non superavano la quarantesima parte del raccolto, per gli animali non rappresentavano il primogenito, ma sempre il quarantesimo della sua *stima*, le *oblazioni* che la Chiesa non voleva ricevere dai pubblici peccatori e delinquenti; ma si toglievano da ogni bene o frutto e in ogni maniera, anche per testamento (3). In alcuni luoghi anche le primizie sono ancora in vigore; le oblazioni restano la forma elementare di contribuzione dappertutto, per il popolo cristiano.

(1) Calisse, *Diritto Ecclesiastico*, 201. — Giorgetti, *Massimario*.

(2) Varie erano per i religiosi predicanti contro il diritto di decimare; per tutti i non solventi, c'era la privazione della sepultura ecclesiastica. — Vecchiotti, *De Decimis*.

(3) Santi, *o. c.*, lib. III, XXXI, 21-22.

Il presente canone parla genericamente di — *prestazioni* (1); — termine che abbraccia ogni contributo a vantaggio della Chiesa e del Clero, e di prestazioni *obbligatorie*. Stabilisce che l'Ordinario punisca coloro che si recusano di soddisfare, e le pene durino finchè la soddisfazione non è avvenuta. A l'Ordinario la scelta delle pene che deve adoperare — *prudenti arbitrio*. Dice: — *Recusantes praestationes legitime debitas ad normam can. 463, § 1, 1507, etc.* —

Il can. 463, § 1, dispone: « *Ius est parochus ad praestationes quas ei tribuit vel probata consuetudo, vel legitima taxatio ad normam c. 1507, § 1* ».

Il c. 1507, § 1 dice: « *Salvo praescripto can. 1056 (che parla delle tassazioni per le dispense matrimoniali) et can. 1234 (che indica come si stabiliscono le tasse ed elemosine funebri) praefinire taxas pro variis actibus iurisdictionis voluntariae vel pro executione rescriptorum Sedis Apostolicae vel occasione ministrationis Sacramentorum vel Sacramentalium, in tota ecclesiastica provincia solvendas, est Concilii provincialis, aut conventus Episcoporum provinciae; sed nulla vi praefinitio eiusmodi pollet, nisi prius a Sede Apostolica approbata fuerit.*

« § 2. *Ad taxas pro actibus iudicialibus quod spectat, servetur praescriptum can. 1909* » (che determina a chi spetta stabilirle e quali sono, in materia, le facoltà del giudice).

In questi due canoni e in quelli da essi citati sono raccolte: 1° le varie forme di ministero e

(1) Ferrini, *Pandette*, 406. Le possibili varietà della prestazione sono comprese — fr. 3, pr. D. 44-7 — nelle categorie di *dare, fare, praestare* — e ibidem, 407. — La prestazione deve avere un valore pecuniario (secondo il Diritto Rom.).

di atti giurisdizionali per i quali sono imposte le prestazioni da corrispondere; 2° l'autorità che queste prestazioni determina.

Per ciò che riguarda la S. R. Rota e la Signatura Apostolica, si tengano presenti: la *lex propria S. R. Rotae et Signaturae Apostolicae* del 29 Giugno 1908; le *Regulae Servandae in iudiciis apud S. R. Rotae Tribunal*, 4 Agosto 1910; le *Regulae Servandae in iudiciis apud Supremum Signaturae Apostolicae Tribunal*, 5 Marzo 1912.

L'efficacia del canone 2349 si estende a colpire tutti coloro che si rifiutino di corrispondere la prestazione dovuta *legittimamente*, cioè stabilita da la competente autorità e, in alcuni casi, come si è visto per i parroci, dalla *probata* consuetudine.

Per i parroci d'Italia in modo particolare, nei riguardi delle decime, è da tener presente, che abolite, o, meglio, dichiarate *civilmente* abolite, da la legge 14 Luglio 1887, n. 4729, e corrisposto dal fondo culto, e dallo Stato poi il Supplemento di congrua, queste vengono praticamente a cessare.

A tacere di precedenti manifestazioni della S. Sede, varie nel loro tenore, non ne fa parola la recentissima lettera della S. Congr. Concistoriale agli Ordinari d'Italia, in data 29 Giugno del 1919 (1). In essa si fa appello a la coscienza dei fedeli, perchè sovvenzano al clero e vi si dice testualmente: « L'indigenza impedisce al Sacerdote di lavorare nel campo che Dio gli ha assegnato..... la sofferenza del clero aliena le vocazioni e le soffoca nascenti ecc. ». Non altro.

Oltre i citati canoni, per i diritti parrocchiali

(1) *Acta Ap. Sedis*, vol. XI, pag. 278.

si abbia presente ancora il can. 1502 che stabilisce: — *Ad decimarum et primitiarum solutionem quod attinet, pecuniaria statuta ac laudabiles consuetudines in unaquaque regione servantur.* —

Secondo il canone in esame 2349, sono da punire coloro che non corrispondono le dovute prestazioni; ma si ricordi il disposto del § 4 del citato can. 463. Dice: — *Gratuitum ministerium ne denegat parochus iis qui solvendo pares non sunt.* —

TITULUS XIV.

DE DELICTIS CONTRA VITAM, LIBERTATEM,
PROPRIETATEM, BONAM FAMAM AC BONOS MORES
Can. 2350-2359.

Procede in questo titolo il legislatore a la tutela della morale cristiana. I beni che vi sono collegati sono la vita, la libertà, la proprietà, la buona fama e i buoni costumi nel popolo. Tutto ciò è di comune interesse; ma riguarda più direttamente la condotta individuale de l'uomo. Nei canoni dei titoli precedenti aveva il legislatore curato la difesa della fede e dell'unità della Chiesa, della religione, delle autorità, delle persone, delle cose ecclesiastiche, ciò che appartiene più propriamente al diritto pubblico interno ed esterno.

Entriamo qui, più da vicino, a trattare di diritto privato. Il primo canone di questo titolo è contro coloro che procurano l'aborto, impedendo che l'uomo nasca vivo e vitale, e contro i suicidi.

Can. 2350, § 1. *Procurantes abortum, matre non excepta, incurrunt, effectu secuto, in excommunicationem latae sententiae Ordinario reservatam; et si sint clerici, praeterea deponantur.*

§ 2. *Qui in seipsos manus intulerint, si quidem mors secuta sit, sepultura ecclesiastica priventur ad normam can. 1240, § 1, n. 3; secus, arceantur ab actibus legitimis ecclesiasticis et, si sint clerici, suspendantur ad tempus ab Ordinario definiendum, et a beneficiis aut officiis curam animarum interni vel externi fori adnexam habentibus removeantur.*

Tra i delitti contro la persona v'è l'aborto procurato il quale è l'arresto di una gravidanza normale a scopo criminoso (1). L'aborto è definito dal chiar. Antonelli (2) « Praematura eiectio foetus ex utero matris ». Può aver luogo per cause naturali ed artificiali. Qui si considera solo l'aborto *procurato*, cioè dipendente da voluto artificio.

Venendosi per tale atto a troncare lo svolgimento organico che residua a la nascita di una persona che avrebbe goduto di vita legale, l'aborto ha i caratteri de l'omicidio di fronte a la legge.

Tale è stato considerato da la legge canonica. Nel can. 20, c. II, q. 5 è detto: — *ille qui conceptum in utero, per abortum, deleverit homicida est.* — Ma veniamo al canone.

È detto: *Procurantes abortum.* — *Procurantes* — i mezzi adoperati sono indifferenti agli effetti del canone. Si può trattare di medicine, di percosse, di cadute, determinate alla gestante, di

(1) Filippi, *Medicina legale* (ed. Barbera), § 81.

(2) *Medicina pastoralis*, (Roma), I, 416.

paura incussa, di timore grave ecc. purchè sia reale l'influsso de l'azione o del mezzo adoperato, si ha sempre il *procurantes*. Vedi: Sisto V, cost. *Effrenatam*, 29 Ott. 1588. — Procurare, dice il Card. D'Annibale, est studiosae et ex industria aliquid quaerere. Quamobrem... excommunicatio non contrahitur ex abortu voluntario indirecte et in causa, veluti si quis mulierem praegnantem graviter percusserit ex ira, odio, zelotipia... eoque minus contrahitur ex abortu admissio sola culpa (negligenza) vel casu (o. c., 118). — Perchè adunque si abbia il *procurantes*, inteso dal canone, è anche necessario che i mezzi adoperati siano voluti e adoperati appositamente per ottenere l'effetto dell'*aborto* (1). Nè basta che, *in confuso*, sia previsto l'aborto come *probabile effetto* de l'azione posta, per altro motivo, come ad esempio può aversi nel marito bestiale che percuote la propria donna, nel figlio che le arreca gravi dispiaceri.

— Abortum. — Secondo il concetto dato. Non si tratta quindi di accelerazione del parto che si può avere dopo il *settimo* mese (2) della gestazione, non si tratta di *craniotomia* e di altre consimili operazioni chirurgiche, che direttamente intendono la uccisione de l'infante, ne l'utero della madre (3).

Perchè l'aborto consiste nel discacciare il feto immaturo (prima dei 7 mesi di gestazione) da l'utero de la madre, non si deve confondere con esso l'operazione che liberasse la madre del feto

(1) Ciolli, o. c., 154, II. Direttorio n. 100, dub. 7, 9. — Bucceroni, o. c., 79. — Avanzini, o. c., 64.

(2) Il Beclard dice che anche al 6° mese e 15 giorni il feto può essere maturo e cita casi di nati felicemente vivi e vitali.

(3) Pel can. 985, n. 4 « *procurantes abortum*, e *i cooperatores, effectum secuto* » sono irregolari ex delicto.

già morto per cause indipendenti da artificio umano. Neanche la censura si incorre se, intendendosi il vero aborto, risulta, a cose compiute, che il feto era morto. Nel caso però che in seguito a l'azione o il mezzo adoperato « per la interruzione della gravidanza il prodotto del concepimento muoia entro l'utero..... siamo sempre in termini di aborto » Filippi, *l. c.* Quindi la censura si incorre. Se l'aborto interviene nei primi tre mesi di gravidanza si dice *ovolare*, se dai quattro ai sei mesi *fetale*. La distinzione è indifferente agli effetti del canone, perchè basta che si sia avverato il concepimento. Per questo sono cadute fino dalla *Ap. Sedis*, che non ne faceva cenno, le antiche questioni sulla animazione o meno del feto, determinate dal fatto che ancora nella cost. *Sedes Apostolica* di Gregorio XIV del 31 Maggio del 1591, si parlava di feto *animato*.

Deve essere avvenuto il concepimento: quindi il procurare l'aborto neanche può essere confuso con la — *eiectio seminis* — *post coitum*. —

Non essendo da confondersi l'aborto con le operazioni chirurgiche indicate, è chiaro che il medico che uccide il figlio, per salvare la madre, non incorre questa censura, nonostante commetta grave delitto. Quanto alla accelerazione del parto, che può essere lecita, si veda la risposta del S. Ufficio in data 4 Maggio 1898. —

È detto: *matre non excepta* — con queste parole è eliminata la questione che i dottori facevano in precedenza. Tenevano alcuni che la madre fosse esente da scomunica perchè non ricordata nella *Ap. Sedis*, mentre nelle più antiche costituzioni ella era colpita da pene, ma differenti da quelle incorse dai *procurantes*. Tenevano altri che fosse confusa nella unica denomina-

zione usata, *procurantes* (1). Oggi non vi ha più dubbio: solo da alcuni si ritiene (2) che basti ad esimerla il timore grave e si appoggiano al canone 2229, § 3, 3°. Ma giustamente osserva il compianto Prof. Sole, *o. c.*, 390 — *ad evitandam censuram non sufficit causa quae imputabilitatem solum minuat, sed requiritur causa quae excuset a gravitate culpaе.* — Lo dicono chiaro i canoni 2218, § 2 e 2205, § 3. Il canone 2229, § 3, 3°, citato dagli oppositori, ammette la *scusante del* — *metus gravis* — se il delitto non è contro al — *publicum animarum damnum.* — L'aborto è tale; e di più è considerato delitto dal diritto civile, è quindi anche civilmente conosciuto contro il bene pubblico. Per l'Italia si vedano gli art. 381, 385 del Codice Penale.

È detto: *Effectu secuto.* — Perchè si abbia questo si richiede: 1° Che realmente l'aborto sia avvenuto; 2° che risulti con certezza essere avvenuto proprio in seguito al mezzo adoperato. Se questa 2ª condizione resta dubbia, ad esempio per il fortuito e non fortuito concorso di altra causa, una caduta, una corsa, un ballo ecc., la scomunica non è incorsa.

Avvenuto l'aborto, tutti coloro che l'hanno, in qualunque modo, *volutamente procurato*, incorrono la pena. La madre, coloro che in essa fisicamente o moralmente hanno agito a questo scopo, i medici, le balie, i mandanti, i cooperatori. Non ripetiamo, per questi ultimi, ciò che si è detto altrove in base al can. 2209 (3).

Che deve tenersi di colui, che posta sciente-

(1) Vedi Card. Lega, *o. c.*, n. 55.

(2) Cappello, *o. c.*, 132. — Pighi, *o. c.*, 76.

(3) Si veda per l'opinione contraria: Caviglioli, *o. c.*, 152.

mente la causa efficace per produrre l'aborto, si pente del mal fatto, prima che l'aborto avvenga? Gravi autori fra i quali S. Alf., il D'Annibale, il Lehmkuhl, prima del Codice, opinavano che costui o costei non incorresse la scomunica. Oggi detta sentenza è in contrasto col disposto del can. 2209 che al § 5 dice: — Qui suum influxum in delictum patrandum opportuna retractatione abduxerit plene, ab omni imputabilitate liberatur, etiamsi exsecutor delictum ob *alias causas sibi proprias* nihilominus patraverit; si *non abduxerit plene* (è il caso nostro, avvenuto l'aborto) retractatio minuit, sed non aufert culpabilitatem. — Questa diminuzione di colpevolezza non è sufficiente ad esimere dalla censura, perchè non abbiamo i termini del can. 2229, § 2.

È detto: *incurrunt... in excommunicationem latae sententiae Ordinario reservatam.* — Incorrono i sopraindicati nella scomunica *latae sententiae*, riservata a l'Ordinario: È la stessa censura della *Ap. Sedis*.

È detto: *et si sint clerici, praeterea deponantur.* Se i colpevoli sono chierici siano inoltre deposti. — Oltre alla scomunica *latae sententiae* deve essere inflitta, per sentenza, la deposizione. Si vedano i canoni 2303-2304 su la deposizione e i suoi effetti legali.

Continua il canone al § 2: *Qui in seipsos manus intulerint, si quidem mors secuta sit, sepultura ecclesiastica priventur ad normam can. 1240, § 1, n. 3;* — sono colpiti i suicidi della privazione della sepultura ecclesiastica. Il citato can. 1240 dice al § 1: — Ecclesiastica sepultura privantur, nisi ante mortem aliqua dederint poenitentiae signa; e al n. 3: *Qui se ipsi occiderint deliberato consilio.* — Non resta quindi, per schivare questa

privazione, altro che l'aver dato qualche benchè tenue sintomo di resipiscenza e di dolore per il malfatto.

Ciò è vero quante volte la morte abbia avuto seguito. L'attentato del suicidio non priva del diritto a la sepultura ecclesiastica: dice il presente canone: *si quidem mors secuta sit*, dice il citato 1240: *qui se ipsi occiderint*.

Se la morte non segue: *qui in seipsos manus intulerint*; coloro che tentano il suicidio, sono passibili di altre pene. Segue il canone: *Secus, arceantur ab actibus legitimis ecclesiasticis* (1). Sono interdetti dagli atti legittimi o legali per la Chiesa — *et si sint clerici* — e se sono chierici — *suspendantur ad tempus ab Ordinario definiendum, et a beneficiis aut officiis curam animarum interni vel externi fori adnexam habentibus removeantur*. — Vengano sospesi per un tempo da definirsi da l'Ordinario. È sospensione pura e semplice, quindi *ab officio et beneficio*, vedi can. 2278, § 2, con tutti gli effetti annessi. Ma, di più, siano rimossi dai benefici o dagli uffici che hanno annessa la cura d'anime, nel foro interno od esterno. Non sono di questi i benefici semplici, i canonici, ad eccezione del penitenziere (2).

* * *

Altro attentato contro la vita dell'uomo è il duello. Merito della Chiesa Cattolica è di averlo

(1) Can. 2256, n. 2.

(2) L'art. 370 del Cod. Pen. Italiano dice: « Chiunque determina altri al suicidio o gli presta aiuto è punito, ove il suicidio sia avvenuto, con reclusione da 3 a 9 anni ».

perseguito de le sue sanzioni efficacemente, e di averne attenuato l'uso, nonostante l'inefficace e mancante concorso de le legislazioni civili.

Can. 2351, § 1. *Servato praescripto can. 1240, § 1, n. 4, duellum perpetrantes aut simpliciter ad illud provocantes vel ipsum acceptantes vel quamlibet operam aut favorem praebentes, nec non de industria spectantes illudque permittentes vel quantum in ipsis est non prohibentes, cuiuscunque dignitatis sint, subsunt ipso facto excommunicationi Sedi Apostolicae simpliciter reservatae.*

§ 2. *Ipsi vero duellantes et qui eorum patrini vocantur, sunt praeterea ipso facto infames.*

Il costume del duello, antico quanto la storia dell'uomo, ebbe per noi occidentali il massimo suo splendore nel Medio Evo. La Chiesa lo ha detestato e colpito de le sue pene, che il Conc. Tridentino raccoglie e riconsacra nel cap. 3, sess. XXV, *de ref.* — Qui (il duello) commiserint, et qui eorum patrini vocantur, excommunicationis, ac omnium bonorum suorum proscriptionis, ac perpetuae infamiae poenam incurrant, et ut homicidae, iuxta sacros canones puniri debeant, et, si in ipso conflictu decesserint, perpetuo careant ecclesiastica sepultura. — Sorse il dubbio se queste pene incorressero i partecipanti a un duello privato, senza le solennità in uso. Gregorio XIII nella cost. *Ad tollendum* del 5 Dic. 1582, dichiarò che anche il duello privato era compreso ne le sanzioni Tridentine. Clemente VIII, nella cost. *Illius vices* del 17 Agosto 1592, le estese ai provocatori (sfida) e cooperatori, anche se il duello non avesse avuto luogo e proibì i duelli non *fatalia*. Benedetto XIV, nella cost. *Detestabilem*,

proscrisse cinque tesi sul duello (1) e aumentò le pene, 10 Nov. 1752: « 1° ai duellanti è tolto il diritto d'asilo; 2° l'ucciso in duello è privato di sepoltura ecclesiastica; 3° tale privazione s'incorre senza bisogno di sentenza declaratoria ». Vedi anche Card. Lega, n. 52.

Venne in ultimo la cost. *Ap. Sedis*, che colpì la sfida, anche se non accettata; l'accettante, anche se il duello non ha luogo; chiunque lo permette o, potendo, non lo proibisce, qualunque sia il suo grado: prima di questi, era compreso solo chi esercitava l'autorità suprema; sopprime la pena inflitta da Clemente VIII (cit. costit.) per il principe che condona la pena a duello compiuto, ed altre. Vedi cost. *Ap. Sedis*, n. 17, *Duellum perpetrantes etc.* (2).

Veniamo al canone: È detto al § 1: *Servato praescripto can. 1240, § 1, n. 4*, lo abbiamo citato superiormente; dice: « Ecclesiastica sepultura privantur, nisi ante mortem aliqua dederint poenitentiae signa... n. 4: *Mortui in duello aut ex vulnere inde relato* ». — È la privazione già inflitta dal Tridentino con l'aggiunta — *aut ex vulnere inde relato* — di Benedetto XIV — cit. cost. — Si rifiuta quindi la sepoltura ecclesiastica a chi muore in duello, o per ferite riportate in esso.

Continua: *Duellum perpetrantes*. — Il Card. D'Annibale (o. c., n. 79), definisce il duello: — *Singulare certamen armis letalibus, ex conducto su-*

(1) Lehmkuhl, I, 852.

(2) Sole, o. c., 392. — Ciolli, o. c., 117-118. La legge penale italiana è abbastanza severa in materia di duello. Vedasi Cod. Pen., articoli 237-245; non così il Codice militare. Però il Gen. De Bono, Dir. Generale della P. S., anno 1923, richiama i Prefetti del Regno al dovere di applicare le sanzioni vigenti contro i duellanti.

sceptum. — Perchè adunque vi sia duello si richiede: 1° che vi sia particolare combattimento fra persone determinate; 2° che, precedentemente, sia intervenuto accordo, in ordine al tempo, al luogo, a le armi; 3° che le armi adoperate siano micidiali. È duello lo scontro anche di più persone oltre le due, o di più coppie; non sarebbe se da una parte e dall'altra ci fosse moltitudine.

Non è duello la rissa, perchè non è — *ex condicto.* —

Agli effetti della censura, poco importa che il duello sia solenne o privato e lo dichiarò Gregorio XIII, cost. citata; neanche che non riesca *letale*, Clemente VIII, cost. citata. Le *prove accademiche* (i duelli degli studenti Germanici) nonostante che di per sè non siano mortali, vennero proscritti come *duelli* nel senso canonico dalla S. C. del Concilio il 9 Agosto 1890.

Perpetrare significa commettere delitto. Si ha dunque la censura quante volte si pone l'azione di duellante.

Aut simpliciter ad illud provocantes. È colpita anche solo la *sfida*. — Provocare intelligitur, dice il D'Annibale *l. c.*, nedum qui ipse indicit; sed et is qui adversario edicit, ut eligat pugnae locum, tempus, et arma. —

Non è quindi necessario che uno dica a l'avversario: io ti sfido a duello; occorre gli dia e per lo scontro appuntamento e pel luogo il tempo; di più la scelta de le armi (*letali*). Se dice: ti sfido a duello, e non se ne fa altro, la provocazione o sfida non è matura, agli effetti del canone (1).

Non è necessario che la sfida sia accettata. Il

(1) S. Alfonso, VII, 220.

canone dice chiaro: *simpliciter* ad illud provocantes. —

Continua: *vel ipsum acceptantes*. — È il correlativo della sfida: l'accettazione. Come incorre la censura chi debitamente sfida, anche se il duello non ha luogo, così la incorre chi accetta la sfida. Il delitto è perfetto nella provocazione e nella accettazione avvenuta. Queste possono aver luogo a mezzo di parole, di lettere, con lo scambio dei padrini ecc.

I *perpetrantes*, come i *provocantes* ed *acceptantes*, incorrono la pena anche se il duello fu proposto come condizionato; cioè: fino alla prima apparizione del sangue o altrimenti, anche se il duello fosse solamente *finto* a lo scopo di evitare la pretesa infamia o disonore. Ciò discende dalla cit. Costituz. di Clemente VIII. — Ciolli, *l. c.*, III. Sono contrari D'Annibale e Frassinetti perchè, secondo essi, manca il duello. Vedi anche Cerato, *o. c.*, 63, f.

Vel quamlibet operam aut favorem praebentes. — S'intendono compresi tutti coloro che prestano, per il *duello di fatto*, qualunque opera o favore. Sono tutti i cooperatori sia *principali* che *accessori*. I primi concorrono in maniera che senza la loro opera il duello non avverrebbe; i secondi in modo che il duello, per il loro intervento, avviene più facilmente, più sicuramente, e più micidiale ecc. Si vedano i canoni 2209 e 2231, altre volte citati (1).

Ci cadono quindi: 1° i mandanti e consulenti; 2° i padrini e testimoni; 3° gli intermediari della corrispondenza, se c'è; 4° coloro che accompagnano al luogo destinato i campioni; 5° i medici

(1) Sole, *o. c.*, 393. — D'Annibale, *l. c.* — Pennacchi, *o. c.*, 584.

chiamati — ex conducto — e i confessori che vi convengono, per essere pronti con i medici, a prestare l'opera propria (1).

I maestri di scherma e i venditori di armi possono incorrere la censura solo nel caso che per il primo si tratti di *preparazione immediata*, per il secondo, altri non ci sia che possa vendere armi; per entrambi, che la prestazione loro sia fatta *scientemente*.

Tutti costoro incorrono la censura, per il concorso al *duello di fatto*: se per qualunque motivo il duello non avviene, *effectu non secuto*, la scomunica non ha corso. Se avviene uno scontro in cui ci sia la materialità del duello, ma non si sia inteso *duellare*; ci sia stato cioè una lotta preparata, ma non *iure duelli*, la censura, ancora, non è incorsa. Vedi Card. Lega, o. c., 52. (Ad es. appuntamenti, spedizioni punitive fra fascisti e comunisti).

Continua il canone: *nec non de industria spectantes* — cioè quelli che ci assistono di proposito perchè con la loro presenza incoraggiano i duellanti. Ciò è vero, quando non si tratti di chi passando, per caso, dal luogo dove il duello si fa, ci si ferma un momento per curiosità, o chi guardi senza esser veduto da lontano, o fra le persiane di una casa vicina. Neanche incorre la censura chi andasse al luogo del duello; ma con l'intento d'interporsi perchè non abbia luogo. Vedi Pighi, o. c., n. 500 (2).

Illudque permittentes, vel quantum in ipsis est non prohibentes. — Qui non s'intendono persone private che permettano o non impediscano (come

(1) Cappello, o. c., 119. — S. Off., 28 Maggio 1884.

(2) Bucceroni, o. c., 44.

ritiene il chiar. Cerato, o. c., 63); ma gli aventi autorità civile o militare e non solo i Superiori comandanti, magistrati o il principe, ma anche le autorità subordinate, specialmente quando la legge civile vieta il duello e l'impedirlo non è praticamente impossibile. Vedi la cit. Costituz. di Clemente VIII (1).

Cuiuscunque dignitatis sint, subsunt ipso facto excommunicationi Sedi Ap. simpliciter reservatae. — Di qualunque dignità siano: Si riferisce ai detti — perpetrantes, provocantes, acceptantes, de industria spectantes, non prohibentes. — Tutti costoro soggiacciono *ipso facto* a la scomunica *simpliciter reservata* alla S. Sede.

Al § 2 il canone aggiunge: *Ipsi vero duellantes et qui eorum patrini vocantur, sunt praeterea ipso facto infames.* — Che sia l'infamia in sè e negli effetti, come venga incorsa, come venga tolta, dicemmo superiormente. Qui si tratta di *infamia iuris* stabilita dal diritto e che cessa per sola dispensa della S. Sede. Si vedano i cann. 2293-94-95. La pena è contratta ai soli duellanti e ai loro padrini.

NOTA. — Il ministro della guerra Casana con lettera 15 Ottobre 1920 al sen. Scialoia, aveva promesso riforme — per i militari — in ordine al predetto dovere di accettare sfida pel duello e aveva nominato una commissione presieduta dal sen. Colonna, ma poi non se ne fece nulla.

(1) D'Annibale dice, o. c., 80, espressamente: « qui (duellum) in suis territoriis cum prohibere possint non prohibent »; e lo deduce dal cap. 19 del Tridentino, sess. citata. Vedi anche Lega, Sole, Cappello, Bucceroni, *ll. cc.*

* * *

Passa il legislatore a la tutela del rispetto a quella forma di libertà personale che è la più sacra: la scelta dello stato, nei riguardi del chiericato e della professione religiosa: libertà che è intimamente legata al bene stesso della Chiesa.

Can. 2352. *Excommunicatione nemini reservata ipso facto plectuntur omnes, qualibet etiam dignitate fulgentes, qui quoquo modo cogant sive virum ad statum clericalem amplexendum, sive virum aut mulierem ad religionem ingrediendam vel ad emitendam religiosam professionem tam sollemnem quam simplicem, tam perpetuam quam temporariam.*

Questi sono i precedenti legislativi del presente canone: Il can. 1, dist. LXXIV, c. 23, che sospendeva per un anno il Vescovo che ordinava uno per forza; la scomunica inflitta da Alessandro IV ai Frati Predicatori e Minori, che impedissero il ritorno al secolo a colui che non aveva ancora compiuto l'anno di prova e non emessa la professione religiosa, cap. 2, *De Regul.*, III, 14 e in VI e. t. Il Tridentino nella sess. XXV al c. 16 dichiarò nulli i contratti, donazioni, patti dei novizi, a favore di pia causa, prima del compimento del 10° mese di noviziato; scomunicò i parenti e congiunti dei novizi che dessero al monastero più del necessario per il vitto e vestito, togliendolo dai beni del medesimo; al cap. 17 decretò che la fanciulla, che desidera entrare in religione abbia almeno 12 anni, e il Vescovo ne esamini la volontà; al cap. 18, scomunicò qualunque, anche in dignità, che facesse violenza perchè una

femmina entrasse religiosa. Due soli casi erano eccepiti: 1° la donna che aveva consentito al marito di entrare in religione (ex cap. *Significavit: de conv. coniugat.*); 2° la donna che aveva abbandonato il marito, ed era caduta in peccato carnale, mentre il marito, anche convertito, non la voleva più con se (ex cap. *Gaudemus*, Cod. Tit.) (1).

Il presente canone mette insieme le varie disposizioni concernenti entrambi i sessi, lasciando cadere quello che più non risponde al costume odierno.

Già nel can. 542, n. 1, il legislatore ha stabilito: « Invalide ad novitiatum admittuntur: Qui aetatem ad novitiatum requisitam non habent; Qui religionem ingrediuntur vi, metu gravi aut dolo inducti, vel quos Superior eodem modo inductus recipit ». Il can. 572, § 1, n. 4, invalida la professione che — *vi*, aut gravi metu, aut dolo editatur. — Per i chierici il can. 971 dice: « Nefas est quemquam, quovis modo, ob quamlibet rationem, ad statum clericalem cogere, vel canonice idoneum ab eodem avertere ».

Nel canone in argomento è detto:

— Excommunicatione nemini reservata ipso facto plectuntur omnes, *qualibet etiam dignitate fulgentes*. — Sono compresi tutti, siano ecclesiastici, siano laici: anche i Vescovi, i Prelati, i Superiori degli Ordini e delle Congregazioni religiose, i re, i presidenti di repubblica, le autorità laiche subordinate. Unica eccezione, sono i Cardinali, in forza del citato can. 2227, § 2, perchè non espressamente nominati.

Qui quoquo modo cogant — che costringano in qualunque modo: quindi non solo con minacce, col timore, la forza usata; ma anche col semplice

(1) Sole, o. c., 394. — Ciolli, o. c., 169, III, 5.

timore *reverenziale*, con raggiri, promesse, preghiere insistenti e insidiose, direttamente, o a mezzo di parenti, amici ecc. purchè si possa dire che altrimenti il paziente non avrebbe aderito.

Sive virum ad statum clericalem amplectendum.

— Si assume lo stato clericale per la prima tonsura. Vedi il cit. can. 108, § 1. Incorre la censura, *qui quoquo modo cogat* — il chierico che vuol tornare a lo stato laicale a prendere invece gli ordini sacri? La sentenza affermativa è ammessa dal chiar. Cerato, o. c., 44; dal chiar. Sole, o. c., 395. Si fondano sul citato can. 971, e pare con sufficiente motivo.

Sive virum aut mulierem ad religionem ingrediendam. — Incorre la censura chi, *quoquo modo* — costringa nel senso esposto un uomo o una donna a entrare in religione. A termini del canone 488 per religione s'intendono — *indiscriminatim* — gli Ordini, le Congregazioni monastiche, le religioni esenti, le congregazioni religiose, le religioni di diritto pontificio, le religioni di diritto diocesano, le religioni clericali. Non s'intendono per religione le società di uomini o di donne che imitano la forma di vita religiosa, vivono alla dipendenza di un Superiore o di una Superiora e in comune, ma non sono obbligati da voti pubblici, come ad esempio i preti della Società di S. Francesco di Sales, le maestre pie, le figlie della Carità ecc. (1).

Il Concilio di Trento, nel citato cap. 18 della sess. XXV, infliggendo la scomunica a chi costringeva una femmina alla religione, specificava distintamente tre atti: l'ingresso al monastero, la vestizione, la professione. Nel Codice al can.

(1) Cappello, o. c., 140.

in argomento fu omesso il primo e si dice solo: *ad religionem ingrediendam vel ad emittendam religiosam professionem*. E poichè i postulanti, secondo il can. 540, § 2, non vestono l'abito religioso, *l'ingressus in religionem* s'intende solo del noviziato. Non cade, quindi, nella censura chi obbligasse ad entrare nel monastero per il postulato, bensì chi obbligasse ad entrare in noviziato (1).

Vel ad emittendam religiosam professionem, tam sollemnem, quam simplicem, tam perpetuam, quam temporariam. — A maggior ragione è colpito di scomunica chi costringe alla professione. Qui la professione è intesa tanto nel senso del can. 574 per la professione — *ad triennium* — quanto di quella che la segue — la perpetua — semplice o solenne di cui al can. 575, § 1. Chi in tutti i gradi indicati; cioè del noviziato, della prima e temporanea professione, della seconda e perpetua, avesse continuata la coazione incorrerebbe ad ogni grado la censura (2). S'intende sempre — *effectu secuto*. — La scomunica inflitta s'incorre *ipso facto*, e non è riservata.

* * *

La libertà di scelta dello stato, nei riguardi del matrimonio, è violata dal ratto. Il seguente canone tende a garentirla, con il rispetto al pudore e onestà della donna.

Can. 2353. *Qui intuitu matrimonii vel explendae libidinis causa rapuerit mulierem nolentem vi aut dolo, vel mulierem minoris aetatis consentientem quidem, sed insciis vel contradicentibus*

(1) Sole, l. c.

(2) Cerato, o. c., 44, g.

parentibus aut tutoribus, ipso iure exclusus habeatur ab actibus legitimis ecclesiasticis et insuper aliis poenis pro gravitate culpae plectatur.

Nel diritto canonico, il ratto è considerato come delitto e come impedimento al matrimonio. Nei riguardi del presente canone lo si considera come delitto. E non si parla del ratto di un uomo, considerato anch'esso da la legge (1), ma del ratto della femmina e non solo a lo scopo del matrimonio, ma ancora — ad explendam libidinem.

Il Tridentino (sess. XXIV, c. 6, *de ref. matr.*) con altre pene minori, infliggeva la scomunica, *ipso facto*, non riservata, ai rapitori delle donne, e a differenza del presente canone la pena era incorsa, solo se il ratto avveniva — matrimonii contrahendi causa — se non era per lo scopo del matrimonio; ma a sfogo di passione — libidinis explendae causa — la pena non aveva corso.

Il canone presente estende l'ambito de l'azione delittuosa contemplata, ma limita la sanzione, *latae sententiae*, alla interdizione dagli atti legali ecclesiastici, lasciando cadere con altre pene la scomunica — *ipso facto* — rimettendo al giudice l'applicare proporzionate pene *ferendae sententiae*. Colpisce il rapitore e non i *consilium, auxilium, favorem praebentes*.

Si definisce il ratto, nel senso del presente canone: *Violenta abductio foeminae de loco in locum, causa contrahendi matrimonii vel libidinis explendae*. — Trascinare violentemente una femmina da luogo a luogo qui suona portarla nel luogo, dove si trovi a discrezione del rapitore e portargliela con la violenza. Bisogna quindi che la femmina man-

(1) Sanchez, o. c., VI, 23.

tenga dal principio al termine dell'azione delittuosa a' suoi danni, la propria decisa riluttanza (1).

La violenza usata può essere tanto fisica, come il prenderla a braccia, legarla, ecc., quantô morale, ad esempio, il dolo, l'inganno, il timore inferto, direttamente, o a mezzo d'altri. Si veda la risposta della S. Congr. del Concilio in data 25 Giugno 1864.

Se la donna cede alla seduzione delle carezze, dei doni, delle promesse, delle attrattive del piacere, non si ha il ratto contemplato. Vedi S. Congr. Conc., risp. 3 Marzo 1714; e la lettera di Pio VII a Napoleone I, 27 Giugno 1805 (2).

Veniamo al canone. È detto:

Qui intuitu matrimonii vel explendae libidinis causa. — Sono i due ordinari motivi per i quali un uomo può rapire una donna: sposarla o abusarne. Per entrambi il presente canone sancisce le sue pene. Quanto al primo, il can. 1074, § 1, dice: — *Inter virum raptorem et mulierem, intuitu matrimonii raptam, quandiu ipsa in potestate raptoris manserit, nullum potest consistere matrimonium.* —

Continua: *rapuerit mulierem nolentem vi aut dolo.* — È detto genericamente *mulierem*. Qualunque sia la sua età e la sua condizione, vergine o no, vedova o semplicemente nubile, di buona o cattiva fama, non importa. Purchè sia soggetta a la forza o a l'inganno, sia trascinata da luogo sicuro in luogo in cui si troverà in potere del rapitore, contro sua volontà, le pene sono incorse.

(1) De Siena, o. c., 253, n. 3.

(2) Vecchiotti, o. c., cap. 5, p. 64. Il Codice Penale Italiano contempla il ratto da l'art. 340 al 344. Non si procede che a querela di parte e solo entro l'anno dal fatto avvenuto o da la sua notizia.

In forza del can. 1067, § 1 se la donna non ha 14 anni compiuti non si può avere il caso del ratto — intuitu matrimonii. —

Vel mulierem minoris aetatis consentientem quidem, sed insciis vel contradicentibus parentibus aut tutoribus. — Il can. 88, § 1, stabilisce la maggiore età agli anni 21 per entrambi i sessi. Abbracciando il presente canone i due indicati motivi, l'intento di contrarre matrimonio e *libidinis explendae*, il fatto del consenso della donna minore, tanto per l'uno quanto per l'altro motivo, *non toglie la figura del ratto*, colpito de le pene, qui indicate, quando non interviene il consenso dei genitori o dei tutori. E non è necessario che non ci sia il consenso positivo o ci sia invece il dissenso, basta la loro ignoranza del fatto (*insciis vel contradicentibus*) (1).

Termina il canone: (*Qui intuitu etc.*). *Ipsa iure exclusus habeatur ab actibus legitimis ecclesiasticis et insuper aliis poenis pro gravitate culpae plectatur.*

La remozione *ipso facto* dagli atti legali per la Chiesa è pena vendicativa di cui si è già parlato, can. 2256, n. 2; le restanti pene *ferendae sententiae* sono lasciate a l'arbitrio del giudice. È detto *pro gravitate culpae*. Il giudice deve tener conto di tutto: del grado di imputabilità, prima di ogni altra cosa, dello scandalo, della qualità della persona rapita, del rango de la sua famiglia, del danno inferto e delle altre circostanze che hanno potuto qualificare il delitto. Si veda il can. 2218, § 1. Può scegliere fra le stesse pene già inferte dal Tridentino, *l. c.*, e aggiungerne altre.

(1) Il Prof. Sole, *o. c.*, 396, 3, traduce la *minor aetas* per la *puertas* e richiede 12 anni compiuti nella donna di cui al canone in discorso: non ci sembra esatto. V. can. 88, § 2. Il codice Pen. Italiano richiede i 12 anni, art. 341, per la reclusione da 3 a 7 anni. Per la minore che consente c'è la reclusione da sei mesi a 3 anni.

Quanto ai danni, ben dice il Card. Gasparri, o. e., n. 617: — *Damna illata raptor ex ipso naturae iure reparare debet.* — Nella valutazione di essi è conveniente attenersi al disposto della legge penale e civile del proprio paese (1).

* * *

Dopo la difesa della libertà, la difesa della vita umana. E con la difesa della vita umana, la rapina di impuberi, la schiavitù imposta, ed altri delitti, portano con sè le sanzioni penali che il legislatore, nel canone che segue, ha decretate. Nonostante che questi delitti siano efficacemente colpiti da le leggi penali civili, il diritto canonico, a preservazione del bene comune, porta il peso dell'autorità della Chiesa per colpire i delinquenti, appartengano essi al laicato o al Clero. Per questi ultimi le sanzioni del canone tendono anche a salvare il decoro dell'intera classe.

Can. 2354, § 1. *Laicus qui fuerit legitime damnatus ob delictum homicidii, raptus impuberum alterutrius sexus, venditionis hominis in servitutem vel alium malum finem, usurae, rapinae, furti qualificati vel non qualificati in re valde notabili, incendii vel malitiosae ac valde notabilis rerum destructionis, gravis mutilationis vel vulnerationis vel violentiae, ipso iure exclusus habeatur ab actibus legitimis ecclesiasticis et a quolibet munere, si quod in Ecclesia habeat, firmo onere reparandi damna.*

§ 2. *Clericus vero qui aliquod delictum commiserit de quibus in § 1, a tribunali ecclesiastico*

(1) Vedi Cod. Pen. Ital., art. 342; Cod. Civ. Ital., 1151; Cod. di proced. civ., 99-93, 443 e seg. 938 e seg.

puniatur, pro diversa reatus gravitate, poenitentiis, censuris, privatione officii ac beneficii, dignitatis, et, si res ferat, etiam depositione; reus vero homicidii culpabilis degradetur.

Omicida è colui che, a fine di uccidere, cagiona la morte di alcuno. In forza del can. 985, n. 4, gli omicidi sono irregolari: « Sunt irregulares ex delicto... qui voluntarium homicidium perpetrarunt ». In forza del can. 1172, § 1, n. 1, con l'omicidio, è violata la Chiesa: « Ecclesia violatur... delicto homicidii ». (Il Cod. Pen. Italiano colpisce l'omicida, art. 364, con la reclusione da 18 a 21 anni: per le aggravanti o meno vedansi gli articoli dello stesso capo I, Tit. IX). Impuberi nel senso canonico sono, secondo il can. citato 88, § 2: — Minor, si masculus, censetur pubes a decimo quarto, si femina a duodecimo anno completo. — Il ratto *impuberum* qui considerato è per entrambi i sessi e a qualunque fine criminoso: tratta delle bianche, razzia di fanciulli, ecc. scopo di libidine, abuso di lavoro ecc.

Per gli altri delitti, alcuni dei quali non contempla il Codice fuori del canone presente, vedansi i trattatisti di diritto penale o il — corpus iuris canonici — . Ciò che importa agli effetti delle pene qui comminate è che il colpevole sia — *legitime damnatus* — . Quando pendesse appello da la sentenza di condanna, o ricorso, bisogna attenderne il successo. La condanna deve essere definitiva ed esecutoria.

È detto *laicus*: s'intende maschio o femmina.

Le pene indicate sono vendicative e *latae sententiae*. — È detto: *Laicus... exclusus habeatur ab actibus legitimis ecclesiasticis*. — Ne abbiamo detto altrove. Il canone 2256, 2°, precisa la por-

tata di questa pena. — Nomine autem actuum legitimorum ecclesiasticorum significantur: munus administratoris gerere bonorum ecclesiasticorum; partes agere iudicis, auditoris et relatoris, defensoris vinculi, promotoris iustitiae et fidei, notarii et cancellarii, cursoris et apparitoris, advocati et procuratoris in causis ecclesiasticis; munus patris agere in sacramentis baptismi et confirmationis; suffragium ferre in electionibus ecclesiasticis; ius patronatus exercere. — (Il Cod. Pen. Italiano chiama questa pena — interdizione dai pubblici uffici — che è perpetua e temporanea, e ne enumera gli effetti all'art. 20).

Continua: *et a quolibet munere, si quod in Ecclesia habeat.* — S'intende di quegli uffici che non siano già compresi nel citato can. 2256, 2°, come ad es. l'ufficio di sacrestano, gentiluomo di Cardinale, cantore stipendiato ecc.

Trattandosi di pene, specialmente le conseguenti l'interdizione dagli atti legali, che portano con sè l'infamia, la loro esecuzione è subordinata all'applicazione del già citato can. 2232, § 1. Occorre quindi che prima abbia luogo la sentenza declaratoria (1).

È detto in fine: *firmiter onere reparandi damna.* Discende questa obbligazione dal diritto naturale. Il canone qui non fa che citarla, come qualunque legislazione positiva. Qualunque *damnificatore* è tenuto dei danni — *pro mensura iuris laesi* (2). — (Vedi Cod. Pen. It., art. 424 e seg.).

Altrove, can. 2210, § 1, è detto: « Ex delicto oritur: 1° Actio poenalis ad poenam declarandam vel infligendam et ad satisfactionem petendam;

(1) Sole, o. c., 397, 3.

(2) Pessina, *Dir. Pen.*, 171.

2° *Actio civilis ad reparanda damna, si cui delictum damnum intulerit* ».

Al § 2 continua il canone in discorso: *clericus vero qui aliquod delictum commiserit de quibus in § 1, a tribunali ecclesiastico puniatur, pro diversa reatus gravitate, poenitentiis, censuris, privatione officii ac beneficii, dignitatis, et, si res ferat, etiam depositione; reus vero homicidii culpabilis degradetur.*

Supposto che il chierico come il laico possa essere — legitime damnatus — dalla autorità civile, al chierico sono inoltre dal tribunale ecclesiastico applicate altre pene, *ferendae sententiae*, servata la proporzione col reato, can. 2218, § 1, pene che vanno dalle penitenze alle censure, alla privazione dell'ufficio, del beneficio, della dignità e se occorra fino alla deposizione. Se si tratta di omicidio colpevole è comminata la degradazione.

Si tenga presente il can. 2288 e anche il 2223, §§ 2, 3, 4 su la facoltà fatta al Superiore di sospendere la declaratoria o l'esecuzione della condannatoria applicando *la condizionale* se si tratta di delinquente ch'ebbe buoni precedenti e si avverano circostanze che lo suggeriscano, v. g. se già la sentenza del tribunale civile ha applicata pena sufficiente e proporzionata al delitto commesso.

* * *

Prosegue il legislatore nella difesa della persona e colpisce l'ingiuria verbale e scritta e la diffamazione.

Can. 2355. *Si quis non re, sed verbis vel scriptis vel alia quavis ratione iniuriam cuiquam irrogaverit vel eius bonam famam laeserit, non solum potest*

ad normam can. 1618, 1938 cogi ad debitam satisfactionem praestandam damnaque reparanda, sed praeterea congruis poenis ac poenitentiis puniri, non esclusa, si de clericis agatur et casus ferat, suspensione aut remotione ab officio et beneficio.

Distingue il canone l'ingiuria reale dalla verbale, e da altre forme ingiuriose, a mezzo di scritti od altro. Non colpisce la prima, già compresa nel precedente canone, ma le seconde. Dice: *Si quis non re, sed verbis vel scriptis vel alia quavis ratione iniuriam cuiquam irrogaverit.*

Parole ingiuriose, scritti ingiuriosi a mezzo di stampa o meno, azioni o dimostrazioni ingiuriose, si dicono tali, quando l'onore e la riputazione goduta dall'offeso, ne è, per conseguenza, diminuita. Perchè abbia corso la disposizione del canone l'ingiuria deve essere grave.

Vel eius bonam famam laeserit. — Si lede l'altrui buona fama *infamando* vel *diffamando* (1). Si ha il primo caso con la calunnia, il secondo con la rivelazione di un delitto occulto. In entrambi i casi è ravvisato il crimine della diffamazione. Avverte S. Tommaso (II-II, q. 73, a. 2), che soprattutto in questi delitti devesi giudicare — *ex intentione dicentis.* — Deve perciò constare agli effetti del canone, non della sola materialità delle parole, degli scritti, ma — *de animo diffamandi* (2). — Si veda presso i trattatisti di morale quando sia lecito rivelare il delitto occulto altrui, per il bene pubblico, o anche per il privato del rivelante o di altri. La diffamazione quindi

(1) De Siena, 54, 1.

(2) Sole, o. c., 400.

sottintende sempre ancora l'ingiustizia dell'opera diffamatoria per se stessa.

Non solum potest ad normam can. 1618, 1938 cogi ad debitam satisfactionem praestandam damnaeque reparanda.

Il can. 1618 dispone che il giudice ecclesiastico può solo procedere a querela di parte negli affari privati, ma può procedere d'ufficio nei delitti che investono il bene pubblico della Chiesa e la salute delle anime.

Il can. 1938 al § 1 dispone che nella ingiuria e diffamazione si richieda per procedere la querela di parte; al § 2 che se si tratta di chierico o religioso, specialmente in dignità, per l'ingiuria e diffamazione grave si può procedere d'ufficio.

Non solo, quindi, in forza di questi canoni, per l'ingiuria e la diffamazione, può, secondo i casi, il delinquente essere costretto, coi mezzi a disposizione del superiore o giudice ecclesiastico, alla dovuta soddisfazione e a riparare i danni eventualmente inferti,

Sed praeterea congruis poenis ac poenitentiis puniri, può essere punito con pene e penitenze a scelta del Superiore o giudice,

Non exclusa, si de clericis agatur et casus ferat, suspensione aut remotione ab officio et beneficio. Non esclusa, se si tratta di chierici, e ne sia il caso, la sospensione o anche la remozione da l'ufficio e dal beneficio.

Si tenga presente che il can. 1703, n. 1, dispone che l'*actio iniuriarum* resta perenta decorso un anno.

(Il Codice Pen. Italiano tratta della diffamazione e della ingiuria e delle azioni corrispondenti da l'art. 393 a l'art. 401).

* * *

Il canone seguente protegge la santità delle nozze cristiane, offesa anche dal semplice attentato di un successivo matrimonio, stante il vincolo del precedente *valido*. La Chiesa ha combattuto le sue migliori battaglie per tutelare contro gli assalti, sempre rinnovati nei secoli, delle umane passioni, l'*unità* e la *indissolubilità* del vincolo coniugale.

Can. 2356. *Bigami, idest qui, obstante coniugali vinculo, aliud matrimonium, etsi tantum civile, ut aiunt, attentaverint, sunt ipso facto infames; et si, spreta Ordinarii monitione, in illicito contubernio persistent, pro diversa reatus gravitate excommunicentur vel personali interdicto plectantur.*

Il diritto attuale determina il concetto di *bigamo* in « *colui che contrasse due o più matrimoni validi successivamente* » quando parla della bigamia causa d'irregolarità *ex defectu*. Can. 984, 4°.

Nel presente canone dice bigamo « *colui che non ostante il coniugale vincolo, attenta un altro matrimonio anche solo, come si dice, civile* ». Per l'uno e per l'altro caso non si richiede, ad aversi il bigamo, la consumazione o copula carnale. (Vedi Santi, o. c., l. XXI, n. 2 per il Diritto precedente). Sono, ciò non ostante, due concetti differenti di bigamia, come è evidente. Non ci riguarda il primo, trattandosi qui della bigamia non come causa d'irregolarità, ma come *delitto*.

Le disposizioni penali di questo canone, hanno i loro precedenti nel decreto — *pro Armenis* —

di Papa Eugenio IV del Conc. di Firenze, nel quale è detto: — *quamvis ex causa fornicationis liceat tori separationem facere, non tamen aliud matrimonium contrahere fas est, cum matrimonii vinculum legitime contracti perpetuum sit*; — e nel can. 7 della sess. XXIV del Tridentino (1).

È detto qui: *Bigami, idest qui, obstante coniugali vinculo, aliud matrimonium, etsi tantum civile, ut aiunt, attentaverint, sunt ipso facto infames.* — La pena dell'*infamia*, dicui si è detto sopra, e di cui al can. 2293, § 1, s'incorre, posto il fatto dell'attentato del matrimonio, stante l'altro valido; sia attentato di matrimonio religioso che civile. Il crimine è perfetto per il solo attentato.

Si aggiunge: *et si, sprete Ordinarii monitione, in illicito contubernio persistent, pro diversa reatus gravitate excommunicentur vel personali interdicto plectantur.* — Prima che si venga alla scomunica, e a l'interdetto personale, due condizioni si richiedono. Che i colpevoli persistano nella condizione creata dal detto attentato di matrimonio o nella coabitazione e vi persistano, nonostante l'ammonezione dell'Ordinario.

Questo, prima di procedere, deve aver disposto per essa, ne le forme dovute, e atteso *congruo tempo*, onde poter avere la prova che è stata spregiata. Le pene indicate debbono essere temperate alla gravità del reato *pro diversa reatus*

(1) « Si quis dixerit Ecclesiam errare, cum docuit et docet, iuxta evangelium et apostolicam doctrinam, propter adulterium alterius coniugum, matrimonii vinculum non posse dissolvi et utrumque vel alium innocentem qui causam adulterio non dedit non posse altero coniuge vivente aliud matrimonium contrahere, moecharique eum qui dimissa adultera aliam duxerit, et eam quae dimisso adultero, alii nupserit, anathema sit. »

gravitate. Vedi anche il can. 2223. Per l'interdetto vedi il can. 2268, § 2. (Il Cod. Pen. Ital., punisce la bigamia con la reclusione o detenzione da 1 a 3 anni, e se interviene inganno con pena da 3 a 7 anni di reclusione. Vedi art. 359-360).

Con la difesa della santità della famiglia, quella del pubblico costume. Il canone seguente ne fa quasi una cosa sola, abbracciando varii delitti carnali, con l'adulterio e concubinato. I rapporti fra il costume coniugale e il costume pubblico sono, di fatto, strettissimi.

Can. 2357, § 1. *Laici legitime damnati ob delicta contra sextum cum minoribus infra aetatem sexdecim annorum commissa, vel ob stuprum, sodomiam, incestum, lenocinium, ipso facto infames sunt, praeter alias poenas quas Ordinarius infligendas iudicaverit.*

§ 2. *Qui publicum adulterii delictum commiserint, vel in concubinato publice vivant, vel ob alia delicta contra sextum decalogi praeceptum legitime fuerint damnati, excludantur ab actibus legitimis ecclesiasticis, donec signa verae resipiscentiae dederint.*

È detto al § 1: *laici legitime damnati* cioè: *servato ordine iudiciali*. — Come dicemmo superiormente, perchè uno possa dirsi *legitime damnatus* è necessario sia esaurita la via gerarchica dei gradi de l'ordinamento giudiziario, cui può accedere il reo, o che la sentenza di condanna, anche se in prima istanza, sia esecutiva. Si richiede ancora che sia veramente condannato: l'essere stato dimesso per insufficienza di prove, nonostante che

dia parvenza di condanna, non basta (1). Non basta neanche, agli effetti del canone, che alcuno, veramente colpevole, sia stato assoluto ingiustamente, ad esempio, dietro false testimonianze (2).

È detto: *ob delicta contra sextum cum minoribus infra aetatem sexdecim annorum commissa*. — È indicato genericamente ogniatto di libidine tendente a la corruzione del minorenni al disotto dei sedici anni di età. Il Codice Pen. Italiano contempla il delitto a l'art. 335 e commina la reclusione fino a 30 mesi o a sei anni, con altre pene a seconda dei casi.

È detto: *vel ob stuprum, sodomiam, incestum, lenocinium*. — Sono quattro forme specifiche ben qualificate e distinte dai teologi. Il Codice Pen. Italiano colpisce lo stupro come *violenza carnale* all'art. 331. Nel senso canonico stupro — *strictè sumptum* — est *violatio virginis facta per vim* — *late sumptum* — *violatio viduae vel corruptae* (3). — Qualsiasi condanna dal foro laico per questo capo di *violenza carnale* è quindi compresa almeno come stupro *lato sensu* nel presente canone.

Della *sodomia perfecta vel imperfecta* vedi De Siena, *l. c.*

Il Cod. Pen. Italiano colpisce l'incesto all'art. 337: — Chiunque *in modo che ne derivi pubblico scandalo* tiene incestuosa relazione con un discendente o ascendente, anche illegittimo, o con un affine in linea retta, ovvero con una sorella, o un fratello, sia germano, sia consanguineo

(1) D'Annibale, *Sum.*, I, 242. « Dicitur absolutus ab instantia non is qui innocens apparuit sed is cuius crimen semiplene tantum probatum fuit ».

(2) Sole, *o. c.*, 317.

(3) De Siena, *o. c.*, 62.

od uterino, è punito con la reclusione da diciotto mesi a cinque anni, e con l'interdizione temporanea dai pubblici uffici. — Condizione adunque necessaria ad incorrere le pene è che dal delitto contemplato *derivi pubblico scandalo*. Agli effetti canonici, una condanna in base a qualunque altra legislazione, che non esiga il *pubblico scandalo*, è sufficiente.

Del lenocinio che — *est cooperatio ad crimina huiusmodi patranda* (1) — si occupa il Cod. Pen. Italiano dall'art. 345 all'art. 348.

Ora, tutti i laici comunque condannati per i descritti delitti sono *ipso facto infames*, nel senso canonico più volte superiormente esposto; di più, sono passibili di altre pene (indeterminate) *quas Ordinarius infligendas iudicaverit*.

Al § 2 prosegue il canone: *Qui publicum adulterii delictum commiserint, vel in concubinato publice vivant, vel ob alia delicta contra sextum decalogi praeceptum legitime fuerint damnati, excludantur ab actibus legitimis ecclesiasticis, donec signa verae resipiscentiae dederint*.

È detto: *qui publicum adulterii delictum commiserint*. — Il can. 1075, n. 1-2, rende inabili al matrimonio fra se stessi, coloro — qui, perdurante eodem legittimo matrimonio, adulterium inter se consummarunt — concorrendo promessa di matrimonio o coniugicidio. Qui non si tratta di impedimento, ma di delitto; ed il legislatore esige che l'adulterio sia *pubblico*. Se manca questa condizione, le pene non sono incorse. Vedi canone 2197. Il Cod. Pen. Italiano prospetta varii casi di adulterio dall'art. 353 a l'art. 358. Non si procede che a querela di parte.

(1) Sole, o. c., 404.

Segue: *Vel in concubinato publice vivant.* — Anche qui deve essere notorio che la coabitazione ad es. è propriamente concubinaria. Distingue il legislatore Italiano agli art. cit. 354-355 il concubinato esercitato nella casa coniugale o fuori, e al 357, come per l'adulterio, stabilisce che si proceda solo a querela di parte.

Segue: *Vel ob alia delicta contra sextum decalogi praeceptum legitime fuerint damnati.* — Qualunque delitto — contra sextum — è qui compreso: basta solo che i delinquenti siano — *legitime damnati* — nel senso esposto.

Tutti costoro sono esclusi dagli atti — legittimi — della Chiesa, can. 2256, n. 2, finchè non abbiano dati segni — *verae resipiscentiae*; — di questo deve — *in facto* — giudicare il Superiore.

* * *

Sul medesimo tema, il canone seguente:

Can. 2358. *Clerici in minoribus ordinibus constituti, rei alicuius delicti contra sextum decalogi praeceptum, pro gravitate culpae puniantur etiam dimissione e statu clericali, si delicti adiuncta id suadeant, praeter poenas de quibus in can. 2357, si his locus sit.*

La severità usata sempre dalla Chiesa, onde preservare al Clero il decoro della continenza, ha il suo esponente nel cap. 13, X, *de vita et honestate clericorum*, III, 1. Ivi è fatto dovere ai Superiori ecclesiastici di procedere contro gli incontinenti « *ut quos divinus timor a malo non revocat, temporalis saltem poena cohibeat a peccato* ».

In forza del presente canone, i chierici degli ordini minori, rei di qualche delitto *contra sextum*, oltre a le pene che eventualmente potessero avere incorse, come i laici, pei delitti contemplati nel precedente can. 2357, debbono essere puniti dal Superiore proporzionalmente alla loro colpa, e anche, se occorra, — si delicti adiuncta id sua-deant — con la dimissione dal chiericato. La dimissione dallo stato clericale, di cui al presente canone, non è la decadenza di cui al canone 211, e neanche la perdita dello stesso di cui al can. 132 e altrove, ma vera espulsione, da decretarsi per sentenza condannatoria.

Ragione di tale severità è la dimostrata inettitudine, posta l'incontinenza, ad assumere, con decoro, il carico e l'onore degli ordini sacri. Vedi cann. 212-1363.

* * *

Fa seguito ai precedenti, ed esaurisce la materia il

Can. 2359, § 1. *Clerici in sacris sive saeculares sive religiosi concubinari, monitione inutiliter praemissa, cogantur ab illicito contubernio recedere et scandalum reparare suspensione a divinis, privatione fructuum officii, beneficii, dignitatis, servato praescripto can. 2176-2181.*

§ 2. *Si delictum admiserint contra sextum decalogi praeceptum cum minoribus infra aetatem sexdecim annorum, vel adulterium, stuprum, bestialitatem, sodomiam, lenocinium, incestum cum consanguineis aut affinibus in primo gradu exercuerint, suspendantur, infames declarentur, quolibet officio, beneficio, dignitate, munere, si quod*

habeant, priventur, et in casibus gravioribus deponantur.

§ 3. *Si aliter contra sextum decalogi praeceptum deliquerint, congruis poenis secundum casus gravitatem coerceantur, non excepta officii vel beneficii privatione, maxime si curam animarum gerant.*

Il chierico è detto — *concubinario* — se vive con donne contro la legge canonica. Il concubinato nei riguardi dei chierici è preso in senso più lato del comune. Propriamente, il concubinato è la convivenza o l'unione abituale di un uomo con una donna, *che tiene come moglie*, e non è. Pei chierici il concubinato importa solamente una prava consuetudine con una o più donne, in casa o fuori di casa (1). Il Tridentino ne dà un concetto esatto con la disposizione seguente: cap. 14, Sess. XXV, *de ref.*: « Prohibet Sancta Synodus quibuscunque clericis, ne concubinas, aut alias mulieres de quibus possit haberi suspicio, in domo vel extra detinere, aut cum illis ullam consuetudinem habere audeant; alioquin poenis etc. ».

Il diritto attuale su la base del medesimo concetto stabilisce, al can. 133, § 4, quando i chierici debbano presumersi — *concubinarii*; — dal canone 2176 al can. 2181, descrive la procedura da tenere contro gli stessi, e i provvedimenti penali da adottare. Sono i canoni citati dal presente 2359, § 1, che ai chierici *secolari* e *regolari* costituiti negli ordini maggiori — *in sacris* — commina più o meno le stesse pene *ferendae sententiae*. — In forza di questo 2359 *explicitis verbis*, esse sono: — la sospensione a divinis — la privazione dei

(1) Santi, o. c., lib. III-II, 4-5.

frutti dell'ufficio, del beneficio, della dignità. Il can. 2177 già al n. 2 dispone per la privazione del beneficio parrocchiale, al n. 3 di qualunque altro beneficio.

Perchè, anche in forza del presente can. 2359, § 1 possa pronunziare il Superiore — sentenza condannatoria —, è necessario che *inutiliter* sia stata premessa la monizione, non sia cessata l'illecita convivenza o pratica, che a l'Ordinario, che ne è giudice (can. 133, § 3) ha consentito di qualificare il chierico, secolare o regolare *in sacris*, come — concubinario —, che infine non sia riparato lo scandalo, se ci fu.

Il presente canone 2359 al § 2 dice: *Si — clerici in sacris, sive saeculares sive religiosi — delictum admiserint contra sextum... cum minoribus infra aetatem sexdecim annorum ... suspendantur, etc.* A le pene già comminate, per il concubinato, è aggiunta l'infamia e per i casi più gravi la deposizione.

Al § 3 dice: *Si aliter contra sextum decalogi praeceptum deliquerint*, — s'intende per colpe di inferiore gravità, siano puniti con pene congrue e proporzionate, non esclusa la privazione dell'ufficio e del beneficio, massimamente se si tratti di chierico *in sacris*, secolare o regolare, che eserciti cura d'anime. Dopo i precedenti non occorrono spiegazioni ulteriori.

TITULUS XV.

DE CRIMINE FALSI

Can. 2360-2363.

Dopo i delitti contro la vita, la libertà, la proprietà, la buona fama, e i buoni costumi, il *delitto di falso*. Viene, con esso, attentato a tutti i beni, perchè primo patrimonio della civiltà è la conoscenza del vero, e primo alimento della onestà la sincerità. Il falso spezza il mezzo unico d'intesa fra gli uomini: la presunzione di veridicità. Il legislatore ecclesiastico limita le sue sanzioni al delitto di falso, in ordine agli atti della suprema e delle inferiori autorità della Chiesa, e alla falsa denuncia di sollicitazione contro il ministro del Sacramento della Penitenza.

Can. 2360, § 1. *Omnes fabricatores vel falsarii litterarum, decretorum vel rescriptorum Sedis Apostolicae vel iisdem litteris, decretis vel rescriptis scienter utentes incurrunt ipso facto in excommunicationem speciali modo Sedi Apostolicae reservatam.*

§ 2. *Clerici delictum de quo in § 1 committentes aliis poenis praeterea coerceantur, quae usque ad privationem beneficij, officij, dignitatis et pensionis ecclesiasticae extendi possunt; religiosi autem priventur omnibus officiis quae in religione habent et voce activa ac passiva, praeter alias poenas in propriis cuiusque constitutionibus statutas.*

Il delitto di falso è definito «*immutatio veritatis, dolo malo, seu animo decipiendi facta, in*

fraudem iniustam alterius ». Per questo ultimo elemento del danno, nelle Decretali, il delitto segue la materia della lesione del prossimo.

Il delitto di falso può essere commesso — dicto, facto, scripto et usu, — come dicono gli autori comunemente (1). Al nostro proposito, il falso vien considerato — *scripto* — perchè qui si tratta di falsificazione di scritti e scritti falsi: vien considerato — *usu* — perchè si tratta di uso, o meglio, di abuso di documenti falsi o falsificati.

La cost. *Apost. Sedis*, che rappresenta il precedente immediato a questo canone, non colpiva i *fabricatores*. Lasciando le tracce della Bolla *Coenae* (2), comminava la scomunica riservata al Pontefice — *latae sententiae* — contro i — *falsarios, falso publicantes et falso signantes* al n. 10; comminava al n. 34 scomunica — *latae* — riservata a l'Ordinario contro i — *scienter utentes* — di lettere Apostoliche e ai loro cooperatori. In forza del cap. 7, *De crimine falsi decr.*, tit. XX, il chierico falsario era privato degli uffici e benefici, degradato e consegnato al foro secolare.

Nel canone in discorso è detto al § 1: *Omnes fabricatores*. — *Omnes*, cioè laici, chierici, maschi, femmine, ecc. — *Fabricatores*, cioè coloro che sono gli esecutori materiali di un falso decreto, rescritto, o lettera della Sede Apostolica. Non è necessario che tale atto venga pubblicato (3); basta che sia usato come vero, o ce ne sia il tentativo; e non sia fabbricato per gioco o a scopo artistico. L'ingiuria a la suprema autorità sta nel falso.

(1) Santi, o. c., lib. V, Tit. XX.

(2) Cappello, o. c., 99.

(3) La Bolla *Coenae* inchiudeva la distinzione fra *fabricatores* e *falsarios*.

È detto: *vel falsarii*. — L'opera del falsario sot-tintende l'esistenza de l'atto autentico da falsi-ficare. La falsificazione si può avere nella so-stanza e nella forma (1) e si dà per quest'ultima parvità di materia (2). La Glossa, cap. 5, tit. ci-tato — indica come si possa avere la falsificazione « forma, stilus, filum, membrana, litura, sigillum. — Haec sex falsata, dant scripta valere pusillum ». Anche ammessa la recentemente cambiata — con-fezione — di alcuni atti Pontifici, la norma man-tiene il suo valore.

Perchè la scomunica venga incorsa, per questo capo, occorre che la falsificazione sia fatta: 1° *animo corrumpendi*, quindi intervenga la colpa grave; 2° che sia tale da travisare il senso de l'atto; 3° che sia completa — opere — e nel suo genere: se fosse solo incominciata con l'abrasione ad es. di alcune parole e poi si fosse arrestata, non sarebbe tale. Non importa che dell'atto si sia usato o meno: il crimine sta nel fatto stesso della falsificazione (3).

È detto: *litterarum, decretorum vel rescriptorum Sedis Apostolicae*. — Fu indicato superiormente che s'intenda per lettere e decreti. I rescritti sono « responsi dati dal R. Pont. per iscritto a suppliche o consultazioni ». V. Wernz, o. c., 149. Sono qui compresi rescritti di qualunque specie, cioè: di grazia, giustizia; in forma di grazia, in forma commissoria. V. Sebastianelli, o. c., 75.

Il can. 7 dice: — *Nomine Sedis Apostolicae vel S. Sedis... veniunt non solum R. Pontifex, sed etiam Congregationes, Tribunalia, Officia*

(1) Cerato, o. c., 78.

(2) Bonacina, III, 13. — D'Annibale, o. c., 433.

(3) Ciolli, o. c., 98, II.

per quae idem R. Pont. negotia Ecclesiae universae expedire solet. — Per questo, il canone in discorso ha un ambito più vasto dei precedenti della cost. *Ap. Sedis*. Gli atti delle Congregazioni, dei Tribunali, degli Uffici sono qui compresi, ciò che prima non era per la denominazione adoperata di — lettere Apostoliche.

Chi falsificasse lettere private e famigliari del Sommo Pontefice, non incorrerebbe la censura. Neanche incorrerebbe la scomunica chi falsificasse un atto che cade sotto questo canone, ma che ha perduto il suo valore, ad es. un rescritto già eseguito, o annullato da altro posteriore.

È detto: *vel iisdem litteris, decretis, vel rescriptis, scienter utentes*. — Sono incriminati coloro che dei descritti atti, falsi o falsificati, si servono *scienter*. Per questo è necessario tener presente il citato can. 2229, § 2. Scusa l'ignoranza crassa o supina, e qualunque attenuante sia da parte dell'intelletto come da parte della volontà.

Come, inoltre, i fabbricatori di falso e i falsari suddetti incorrono la censura — opere completo — così gli *utentes* cadono sotto la medesima, quando ne hanno usato. Che non abbiano ottenuto l'effetto inteso, poco importa; l'essere stato scoperto il falso, non dipende da loro, come non toglie valore a l'atto compiuto, qualunque circostanza che possa avere inutilizzato l'uso de l'atto falso o falsificato (1).

La scomunica qui comminata — *ipso facto* — è riservata — *speciali modo* — alla Sede Apostolica.

Oggi non si può più tenere l'opinione, che per incorrere la censura sia necessario che l'uso del documento falso o falsificato sia nocevole ad al-

(1) Bucciaroni, o. c., 24. — Noldin, o. c., 94.

cuno, come dietro al Card. D'Annibale, *o. c.*, 91, tenevano il Ballerini, *o. c.* 433 e anche il Caviglioli, n. 112. Il canone in discorso riscontra il delitto nel falso o falsificazione, oggettivamente presi, come ingiuriosi a la suprema autorità del Pontefice (1).

NOTA. — Per l'analogia della materia si vedano i cann. 2362; 2406, § 1.

Continua il canone al § 2: *Clerici delictum de quo in § 1 committentes aliis poenis praeterea coerceantur, etc.* — I chierici che commettono il delitto descritto siano di più puniti con altre pene, che possono arrivare fino alla privazione del beneficio, della dignità e della pensione ecclesiastica; i religiosi, rei dello stesso delitto, siano privati di tutti gli uffici che hanno in religione, e della voce attiva e passiva, oltre le altre pene stabilite nelle costituzioni proprie. Queste pene *ferendae sententiae* applica, proporzionalmente a la colpa, il Superiore, secondo le norme in uso.

* * *

Nel canone seguente, è colpita la frode usata non a viziare gli atti in iscritto della Sede Apostolica, ma l'atto che tende a provocarne, cioè il libello supplice o istanza. Sono comprese anche simili frodi riguardo gli atti de l'Ordinario.

Can. 2361. *Si quis in precibus ad rescriptum a Sede Apostolica vel a loci Ordinario impetrandum fraude vel dolo verum reticuerit aut falsum exposuerit, potest a suo Ordinario pro culpae gravitate puniri, salvo praescripto can. 45, 1054.*

(1) Cappello, *o. c.*, 99, n. 5. — Cerato, 78.

Tacere dolosamente il vero, esporre falsi motivi ne l'impetrazione di un rescritto dalla Sede Apostolica, costituisce un reato sempre punito dalla legge ecclesiastica. La *obreptio* e la *subreptio*, nelle istanze *ad rescripta*, decide molte volte della nullità della grazia o del responso.

Il canone presente stabilisce che il colpevole — qualunque sia — salve le riserve canoniche quanto al grado, *potest a suo Ordinario pro culpae gravitate puniri*, tanto se si tratti di preci dirette alla Sede Apostolica, quanto se dirette al medesimo Ordinario. Non sono, quelle adoperate per queste pene *ferendae sententiae*, parole precettive, è quindi nel potere de l'Ordinario punire o non punire. Se decide per la punizione, deve osservare la proporzione della pena con la gravità della colpa.

Il canone dice ancora: *Salvo praescripto can. 45, 1054.*

Il can. 45 dispone che resta valido un *Motu proprio* anche se nelle preci che lo hanno provocato è omessa una verità che si doveva dire, purchè non sia falsa la causa finale proposta se è sola, salvo il can. 1054.

Il can. 1054 stabilisce che resta valida la dispensa da un impedimento minore (al matrimonio) anche se intervenne (nelle preci) *orrezione* o *surrezione* e anche se è falsa l'unica causa finale esposta. (Basta al legislatore l'atto de l'istanza per la validità della dispensa: però resta impregiudicato il diritto a l'Ordinario di punire l'inganno, a termini del presente can. 2361).

* * *

Il seguente canone colpisce i fabbricatori o falsari di atti puramente ecclesiastici e chi ne usa:

Can. 2362. *Litterarum vel actorum ecclesiasticorum tam publicorum quam privatorum fabricatores vel falsarii vel huiusmodi documentis scienter utentes, pro gravitate delicti coerceantur, firmo praescripto can. 2406, § 1.*

È detto: *Litterarum vel actorum ecclesiasticorum*. — Che si debba intendere per *lettere* è detto sopra. *Atti*: sono qualunque documento scritto o stampato, che abbia relazione a l'esercizio de l'autorità o del ministero ecclesiastico. Si dice *ecclesiasticorum* « simpliciter ». L'ambito del canone è quindi indeterminato e generico e si estende a qualunque lettera od atto.

È detto: *tam publicorum quam privatorum*. — L'oggetto delle lettere od atti può essere d'interesse pubblico o privato.

È detto: *Fabricatores vel falsarii*. — Vedi sopra can. prec. — *Vel huiusmodi documentis scienter utentes*. — Sono colpiti, oltre i fabbricanti e falsarii, anche coloro che dei documenti si servono, direttamente o indirettamente, per sè o per altri, non importa. Sono colpiti però se, *scienter*, ciò fanno. Corrono quindi i beneficii del can. 2229, § 2.

È detto: *pro gravitate delicti coerceantur*. — Il Superiore o giudice nell'infliggere la pena tenga presente la gravità del delitto, *objective* e *subjective*, e si regoli a termini del 2223, § 2.

È detto: *Firmo praescripto can. 2406, § 1.* — Questo canone, come vedremo, commina la privazione dell'ufficio e altre pene — *ferendae sententiae* —

a chi è tenuto, per ufficio, a confezionare, scrivere o conservare, atti, libri, documenti delle curie ecclesiastiche, o delle parrocchie; e invece li falsa, li adultera — il caso nostro — ecc.

È perciò che le pene di cui al presente 2362 deve il Superiore, *ordinarie*, infliggere, senza discapito di quelle di cui al 2406, § 1 citato. Il legislatore si esprime *verbis praeceptivis* nonostante che le pene siano *indeterminate*.

* * *

Una nuova specie di falso colpisce il canone seguente. Ravvisa in essa il legislatore, giustamente, un reato degno delle pene più gravi. La falsa accusa di sollecitazione, contro il Sacerdote innocente, non è solo un falso, è un danno gravissimo e un sacrilegio.

Can. 2363. *Si quis per seipsum vel per alios confessorium de sollicitationis crimine apud Superiores falso denunciaverit, ipso facto incurrit in excommunicationem speciali modo Sedi Apostolicae reservatam, a qua nequit ullo in casu absolvi, nisi falsam denuntiationem formaliter retractaverit, et damna, si qua inde secuta sint, pro viribus reparaverit, imposita insuper gravi ac diuturna poenitentia, firmo praescripto can. 894.*

Nel diritto precedente il delitto non era colpito da censura, ma solo da riserva. Erane riservata l'assoluzione — *specialissimo modo* — alla Sede Apostolica. Il canone presente infligge la scomunica *speciali modo* riservata alla medesima.

Vi ha però fra questo canone 2363, che infligge la censura e il can. 894, che preserva in parte il

precedente diritto, variante quanto a chi riceve la delazione o denuncia.

Dice il can. 894: — *Unicum peccatum ratione sui reservatum Sanctae Sedi est falsa delatio, qua sacerdos innocens accusatur de crimine sollicitationis apud iudices ecclesiasticos.* — Nota bene al proposito il *Monitore Ecclesiastico*, anno 1919, pag. 149: « Il can. 894 accenna ai peccati riservati per la riserva dell'annessa censura, che sono molti, mentre un sol peccato è riservato, anche prescindendo dalla censura, ed è la falsa denuncia di sollecitazione, fatta ai giudici; se invero la denuncia si fa solo ai *Superiori*, senza che si introduca il processo giudiziale, la falsa denuncia è solo riservata per l'annessa scomunica (can. 2363); ma, introdotto il processo, e confermata la denuncia al giudice, allora la falsa denuncia è riservata anche — *ratione sui* —; vale a dire: 1° nel primo caso la ignoranza fa cessare la pena, e quindi anche la riserva; nel secondo invece, no; ossia il peccato resta riservato anche se chi lo commetteva ignorava la riserva; 2° dopo ottenuta l'assoluzione dalla censura, nel primo caso non occorre altro, mentre nel secondo bisogna ancora ricorrere alla S. Sede, o a chi per essa, onde farsi assolvere dal peccato ».

Sicchè non si può dire, come il chiar. Sole, n. 416 ed altri dicono, che il peccato della falsa denuncia è riservato, anche se la censura per una qualche ragione scusante non venga dal delinquente incorsa. Vedi Cerato, *o. c.*, 79.

Ma veniamo al canone in esame. È detto: *Si quis, maschio o femmina, chierico o laico, per seipsum vel per alios confessarium de sollicitationis crimine apud Superiores falso denuntiaverit — per seipsum vel per alios; — personalmente*

si faccia la denunzia o per mezzo di altri, non importa, incorrono perciò la scomunica i *mandanti*.

— *Confessarium*. — Non il solo Sacerdote, non il Parroco come tale e non come confessore: — *Innocentes confessarios impie calumniando* — dice Benedetto XIV nella cost. *Sacramentum Poenitentiae*, da cui il presente canone discende.

— *De sollicitationis crimine*. — Viene descritto da le seguenti parole della citata Costituzione: qui aliquem poenitentem vel in actu sacramentalis confessionis vel ante vel immediate post confessionem, vel occasione aut praetextu confessionis, vel etiam extra occasionem confessionis in confessionali, aut in alio loco ad confessiones audiendas destinato aut electo cum simulatione audiendi ibidem confessionem, ad inhonesta et turpia sollicitare vel provocare sive verbis, sive signis, sive nutibus, sive tactu, sive per scripturam, aut tunc aut postea legendam, tentaverit aut cum eo illicitos et inhonestos sermones vel tractatus temerario ausu habuerint —.

Costoro sono rei del delitto di sollicitazione. Non importa di quale stato siano, Sacerdoti secolari o regolari, di quale dignità o preminenza; non importa il sesso del sollecitato — quaecumque persona illa sit — dice la Costituzione (1). Non importa che la confessione non sia avvenuta (Greg. XV, cost. *Universi*, 30 Aug. 1622 — nella quale è detto — etiam confessione non secuta —). Lo stesso Greg. XV dichiara — ibidem — che si ha sollicitazione sia che — turpia inter se sive cum aliis quomodolibet (sint) perpetranda — e

(1) Vedi anche S. C. Off., 20 Febbr. 1867, § 1: « Sive mares sive feminae ».

Benedetto XIV nella citata *Sacram. Poenit.*, § 2, che si ha il crimine se — aut sollicitatio a confessorio non pro seipso, sed pro alia persona peracta fuerit —.

Bisogna che sia — sollicitatio — incitamento *ad turpia*. Perciò quantunque sia grave peccato, non è il delitto qui prospettato la falsa denuncia — sollicitationis — al furto, a la bestemmia od altro (1). Parimenti sfugge la censura chi falsamente accusa — sollicitationis — come avvenuta fuori della confessione o senza relazione alla medesima, nel senso testè esposto. Ciò che risulta anche dal can. 904 dove è detto: — Ad normam etc., debet poenitens sacerdotem, reum delicti sollicitationis in confessione, intra mensem denunciare loci Ordinario, vel etc. —

È detto: *apud Superiores*. — S'intendono i Superiori presso i quali — de iure — deve farsi la denuncia, quindi non qualunque Prelato, anche se questi eserciti giurisdizione sul confessore da denunziarsi, ma il giudice Ecclesiastico — veri nominis —. Qui sta il disposto del can. 904: questi è l'Ordinario o la Sacra Congr. del S. Ufficio. Per Ordinario non s'intende un Vicario Foraneo, e, in questo caso, neanche il Vicario Generale — absque speciali mandato —. Vedi il can. 2220, § 2. Basta però il — mandatum Episcopi — contrariamente al diritto precedente in forza del quale al Vicario Generale occorreva speciale licenza della S. Sede (2).

È detto: *falso denunciaverit*. — Benedetto XIV nella citata *Cost.* dice di questi denunzianti: — qui vel odio vel ira vel alia indigna causa commoti,

(1) Cappello, o. c., 102. — Ogetti, o. c., *Sollicitatio*.

(2) Vedi Cappello, l. c., — Vedi S. U. I., 20 Marzo 1901.

vel aliorum impiis suasionibus... incitati... innoxios Sacerdotes falso sollicitationis insimulant. — Perchè la denuncia sia falsa a termini del canone importa: 1° che il crimine della sollecitazione non esista: 2° che il denunziante sappia che il confessore è innocente. I motivi subbiettivi della denuncia in tanto sono attendibili, in quanto portano *al falso*; se determinano a la denuncia di una sollecitazione *vera*, possono essere concomitanti peccaminosi all'esecuzione del dovere di cui al can. 904; ma non entrano nella considerazione giuridica. Se il fatto della sollecitazione esiste, la censura non ha luogo, anche se erroneamente il denunziante ha creduto di sporgere denuncia *falsa* partendo, maliziosamente, solo da apparenze o indizi per se stessi insufficienti (1).

La denuncia deve essere fatta — iudicialiter — secondo le norme canoniche. — Denuntiationes anonymae, dice il n. 6 dell'Istruz. 20 Febbr. 1866 del S. Off., contra sollicitantes ad turpia — nullam vim habent, denuntiationes enim fieri debent in iudicio, nempe etc. nec sufficit si fiat per apochas, vel per litteras sine nomine et cognomine auctoris. — Vedi anche l'Istruzione del medesimo S. O. 20 Luglio 1890.

Fatta, in modo debito, la falsa denuncia, il delitto colpito nel presente canone è perfetto, e la censura viene incorsa, anche se il confessore calunniato non incorre pena, fatto il giudizio, o anche il giudice non istruisce processo e non emette sentenza (2).

È detto: *ipso facto incurrit excommunicationem speciali modo Sedi Apostolicae reservatam*. — La

(1) Cerato, *l. c.*

(2) Sole, *o. c.*, 416. — Santi, lib. V. — Lega, IV, n. 7.

scomunica — ipso facto — speciali modo — riservata alla S. Sede è la nuova sanzione portata dal canone in discorso, e che in parte sostituisce la diminuita riserva del peccato — *ratione sui* — in parte aggiunge pena. Prima infatti non c'era comminazione di censure; ma il peccato non era come oggi *semplicemente* riservato alla S. Sede; ma *specialissimo modo* — *a qua nequit ullo in casu absolvi, nisi falsam denuntiationem formaliter retractaverit*.

Il c. 2248, § 2 dice: — *Absolutio denegari nequit cum primum delinquens a contumacia recesserit, ad normam can. 2242, § 3.* — A sua volta questo c. 2242, § 3 dice: — *Contumaciam desiisse dicendum est, cum reum vere delicti commissi poenituerit et simul ipse congruam satisfactionem pro damnis et scandalo dederit aut saltem serio promiserit.* — Qui non basta la seria promessa a stabilire il recesso dalla contumacia e ottenere l'assoluzione: è necessaria la *formale ritrattazione* nelle forme debite — *servatis servandis* — davanti al Superiore o ad un suo delegato, in precedenza. Di più, coerentemente al disposto del citato 2242, § 3, il presente canone aggiunge:

— *et damna, si qua inde secuta sint, pro viribus reparaverit, imposita insuper gravi ac diuturna poenitentia.* — Anche la riparazione dei danni deve precedere l'assoluzione che altrimenti — *ullo in casu* — non può essere conferita. Ciò s'intende nel miglior modo possibile. L'infamia, ad esempio, che da tale denunzia, eventualmente fatta pubblica, può venire a l'innocente, difficilmente potrà, del tutto, essere riparata. La sospensione *a divinis*, nell'opinione dei fedeli, discredita talmente un Sacerdote, che qualunque riparazione resta inadeguata e inefficace a ricollocarlo nella pri-

mitiva considerazione. *Grave e diuturna penitenza*, sarebbe un digiuno settimanale per sei mesi, un pellegrinaggio in lontana regione, un rosario intero al giorno per qualche anno; ma specialmente una forte prestazione di denaro per opere pie. Ciò è quanto deve farsi — regolarmente — salve le eccezioni previste da la legge. *In periculo mortis* è sufficiente che la ritrattazione venga fatta per iscritto o a voce, in quel modo che è consentito dalle circostanze davanti a due testimoni. Questi o il confessore la trasmetteranno al Superiore.

In casibus urgentioribus, — quando cioè l'assoluzione non si può differire *sine infamia aut scandalo*, salvo il disposto del can. 2254, § 1, si può soddisfare per mezzo di ritrattazione scritta anche dal confessore, ma firmata dal colpevole e sigillata, da consegnarsi quanto prima al Superiore. Il chiar. Cerato, *l. c.*, ritiene che se ciò non è possibile, può essere sufficiente una *seria promessa*.

Che se il caso è — *urgentior* — solo perchè secondo il 2254, § 1 — è gravoso al penitente stare in istato di grave peccato per il tempo necessario perchè il Superiore provveda — si deve stare ai termini della legge, nè si deve dare l'assoluzione prima che la ritrattazione, nei debiti modi, sia fatta davanti al Superiore, come esige il canone in argomento.

Conclude il canone: *firmiter praescripto can. 894*. — Lo abbiamo più sopra riportato. La riserva al delitto di falsa denunzia ecc. è oggi duplice — *ratione sui* — e — *ratione censurae*. — *Ratione censurae* è riservata *speciali modo*, come la stessa censura — *ratione sui* è parimenti *speciali modo* non parlando il can. 894 che la sancisce, di riserva *specialissimo modo*, come era invece disposto in

antecedenza da Benedetto XIV — const. citata. — Sicchè quando avesse a cadere la censura, la riserva, come d'altra parte è già detto dal passo riportato dal *Mon. Eccles.*, è solamente e per il can. 894 *speciali modo*. L'ignoranza che può scusare, a termini del can. 2229, § 3, non è l'ignoranza *crassa vel supina*. Scusa l'ignoranza, non tale, da la censura e dalla riserva conseguente la censura, non scusa da la riserva *ratione sui in* forza del can. 894.



TITULUS XVI.

DE DELICTIS IN ADMINISTRATIONE VEL SUSCEP-
TIONE ORDINUM ALIORUMQUE SACRAMENTORUM

Can. 2364-2375.

I Sacramenti, istituiti da Gesù Cristo e affidati alla Chiesa, sono mezzi di santificazione, ma l'uomo che porta dappertutto, con se medesimo, l'intrinseca malvagità della sua natura, viziata dal peccato, può abusarne. Di qui, la fonte dei delitti commessi nella amministrazione e nel ricevere degli ordini sacri e degli altri Sacramenti.

È molteplice la possibilità di essi, sia che si riguardino le condizioni richieste in chi amministra e in chi riceve, sia che si consideri il fine indebito per cui possono essere abusati, sia per le leggi che debbono essere osservate e che riguardano il retto uso dei medesimi.

Can. 2364. *Minister qui ausus fuerit Sacramenta administrare illis qui iure sive divino sive ecclesiastico eadem recipere prohibentur, suspendatur*

ab administrandis Sacramentis per tempus prudenti Ordinarii arbitrio definiendum aliisque poenis pro gravitate culpaè puniatur, firmis peculiaribus poenis in aliqua huius generis delicta iure statutis.

Iure divino — non possono ricevere Sacramenti i non battezzati, non possono ricevere l'Ordine Sacro le femmine, non possono ricevere Sacramenti dei vivi quelli che sono in istato di colpa e tali appariscono, ecc.

Iure ecclesiastico — non possono ricevere Sacramenti tutti coloro che ne sono espressamente vietati. Sono molti: ad es. gli scomunicati, canone 2260 — gli eretici e scismatici, can. 731, § 2; non possono ricevere l'Eucaristia i pubblicamente indegni, come, non solo gli scomunicati, ma gli interdetti, gli infami, can. 855, § 1. Quanto agli occulti peccatori vedasi il can. 855, § 2.

Il ministro che osa amministrare a costoro i Sacramenti è passibile della sospensione — *ferendae* — *ab administrandis Sacramentis* — per un tempo da stabilirsi dal prudente arbitrio dell'Ordinario.

Si tratta di pena vendicativa, non di censura, can. 2241, § 1; e poichè la legge adopera — *verba praeceptiva* — deve infliggersi, can. 2223, § 3.

NOTA. — Se l'Ordinario ad es. ha fatto divieto ai Sacerdoti di amministrare l'Eucaristia a donne indecentemente vestite, e alcuno trasgredisce la di lui ordinanza, il colpevole è passibile di questa pena, se il Superiore intende valersene (1).

Il canone aggiunge: *aliisque poenis pro gravitate puniatur* — sono indeterminate; e il Supe-

(1) Cerato, o. c., 129, 2.

riore può scegliere: non deve però farne a meno qualora non intercorrano attenuanti, e specialmente se si tratti di *recidivo*, can. 2208, § 2.

È detto in ultimo: *firmis peculiaribus poenis in aliqua huius generis delicta iure statutis*. — Restando ferme le pene particolari stabilite dal diritto contro alcuni delitti di questo genere. Sono ad es. — *il sospetto di eresia* incorso da colui che contro il disposto del can. 1258 comunica *in divinis* con gli eretici, vedi can. 2316, e che così viene a cadere nelle pene di cui al 2315; — la scomunica *simpliciter* riservata alla S. Sede per i chierici che comunicano col *vitando* e lo ricevono a parte degli uffici divini. Vedi il can. 2338, § 2, ecc. (1).

* * *

Can. 2365. *Presbyter qui nec a iure nec ex Romani Pontificis concessione facultatem habens sacramentum confirmationis ministrare ausus fuerit, suspendatur; si vero facultatis sibi factae limites praetergredi praesumpserit, eadem facultate eo ipso privatus exsistat.*

Nel decreto *Pro Armenis*, Eugenio IV dice: — *Secundum Sacramentum est Confirmatio. Ordinarius minister est Episcopus... legitur tamen aliquando per Apostolicae Sedis dispensationem, ex rationabili et urgente admodum causa, simplicem Sacerdotem... hoc administrasse confirmationis Sacramentum.* — Il Conc. Tridentino col 3° canone della sess. VII conferma questa dottrina e la sancisce.

Il can. 782 de la nostra legge dice che l'ordinario

(1) Sole, o. c., 418.

ministro è il Vescovo, lo straordinario il prete: che godono — ipso iure — detta facoltà di conferire il Sacramento — confirmationis — i Cardinali, gli Abati o Prelati *nullius*, i Vicari e prefetti Apostolici nel territorio proprio. Il prete latino autorizzato per i fedeli del suo rito, l'orientale parimente. Si osservi l'indulto Apostolico di concessione.

Chi contro il disposto di questo can. 782, amministra la Cresima, soggiace alla sospensione *ferendae*: chi nella amministrazione oltrepassa i limiti consentiti da l'indulto Ap. di concessione o quelli del can. 782, *eo ipso*, perde la concessa facoltà. Vedi can. 78. La sospensione deve essere inflitta; adoperando il canone — *verba praeceptiva* —, è *generaliter lata*, quindi a sensi del canone 2281 è *ab officio et beneficio*.

* * *

Can. 2366. *Sacerdos qui sine necessaria iurisdictione praesumpserit sacramentales confessiones audire, est ipso facto suspensus a divinis; qui vero a peccatis reservatis absolvere, ipso facto suspensus est ab audiendis confessionibus.*

Il can. 872 dice: — *Praeter potestatem ordinis, ad validam peccatorum absolutionem requiritur in ministro potestas iurisdictionis, sive ordinaria sive delegata, in poenitentem* (1) — e il can. 879, § 1: — *Ad confessiones valide audiendas opus est iurisdictione scripto vel verbis expresse concessa.* —

Il canone presente a chi contravviene, preten-

(1) Vedi anche il *Rituale Rom.*, Tit. III, c. 1 *De Sacram. Poenit.* n. 1.

dendo, senza la necessaria confessione, *udire* confessioni sacramentali, infligge — ipso facto — la sospensione *a divinis*. La censura è incorsa anche se il Sacerdote, senza giurisdizione, non imparte assoluzione; basta che *ascolti confessione* che da parte del penitente è ritenuta *Sacramentale*; è detto solo: *praesumpserit... audire* (2229, § 2).

La sospensione *a divinis* « *vetat omnem actum potestatis ordinis quam quis sive per sacram ordinationem sive per privilegium obtinet* », canone 2279, § 2, n. 2.

È detto ancora nel canone in discorso: *qui vero* — senza la necessaria giurisdizione — *praesumpserit* — *a peccatis reservatis absolvere, ipso facto suspensus est ab audiendis confessionibus*.

La riserva è — restrizione di giurisdizione in ordine a l'assoluzione di certi peccati o censure — can. 893, § 1 (1).

Qui si tratta solo di riserva di peccati. Il Sacerdote dunque che presume, senza giurisdizione, di assolvere dai riservati, perde, *ipso facto*, la giurisdizione anche sui non riservati, in forza della sospensione. Ha luogo qui il disposto del can. 2232, § 1. Il colpevole *conscio del delitto* è subito tenuto alla pena. Contrariamente al precedente caso, qui è necessario sia pronunziata la formola assolutoria; essendo detto: « *praesumpserit a peccatis reservatis absolvere* ».

Nel primo e nel secondo caso invece la parola — *praesumpserit* — porta che il Sacerdote delinquente può a termini del can. 2229, §§ 1-2, avere il beneficio dell'ignoranza crassa o supina — non affettata.

(1) Ballerini-Gury, vol. II, *De Sacr. Poen.*, III. — De Siena, o. c., 195.

Lo scusa l'ignoranza *iuris* se ignora il divieto della Chiesa, che pone la riserva; *censurae* se ignora la pena di cui al presente can. 2367. — Vedi il can. 2245, § 4.

* * *

Can. 2367, § 1. *Absolvens vel fingens absolvere complicem in peccato turpi incurrit ipso facto in excommunicationem specialissimo modo Sedi Apostolicae reservatam; idque etiam in mortis articulo, si alius sacerdos, licet non approbatus ad confessiones, sine gravi aliqua exortura infamia et scandalo, possit excipere morientis confessionem, excepto casu quo moribundus recuset alii confiteri.*

§ 2. *Eandem excommunicationem non effugit absolvens vel fingens absolvere complicem qui peccatum quidem complicitatis, a quo nondum est absolutus, non confitetur, sed ideo ita se gerit, quia ad id a complice confessario sive directe sive indirecte inductus est.*

Optime, de obiecto huius canonis clariss. Ciolli, o. c., 101: « Duo in hoc casu sedulo consideranda sunt; poena et inhabilitas. Poena est censura excommunicationis quam confessarius incurrit complicem indebite absolvendo; inhabilitas est irrita absolutio quam Ecclesia efficit, tum ob suspicionem indispositionis in poenitente, tum ob reverentiam Sacramenti, ne, eo ipso, profanetur, tum ob periculum relapsus ».

Auctor legis in absolventes complicem turpis peccati exstitit Benedictus XIV qui eam tulit, primo, in const. *Sacramentum Poenitentiae*, confirmavit postea et declaravit per const. *Apostolici muneris*. Pius PP. IX eandem, qua prohibitivam

et poenalem, contraxit n. 10, § 1 const. *Apostolicae Sedis*, his Verbis (Excomm. latae sent. speciali modo R. P. reserv. subiacere declaramus): *Absolventes complicem in peccato turpi, etiam in mortis articulo, si alius Sacerdos licet non adprobatus ad confessiones, sine gravi aliqua exorbitura infamia et scandalo, possit excipere morientis confessionem* (1).

Canon 2367 hoc ius immediate praecedens confirmat, declarando melius determinat, et sanctionibus auget. Censura excommunicationis comminata, non *speciali modo* tantum, sed *specialissimo* Sedi Apost. reservatur. Omnes tangit exceptis Cardinalibus (2).

Can. 884 explicite disponit: « absolutio complicis in peccato turpi *invalida est*, praeterquam etc. ». Crimen ergo de quo in praesenti 2367 in hoc etiam consistit quod sacerdos praesumit uti iurisdictione qua caret.

— Dicitur: *Absolvens*: — talis est qui et: 1^o habet intentionem absolvendi; et 2^o profert formam absolutionis. Deficiente, uno vel altero absolutionis *in facto*, elemento, non habetur absolvens.

— Dicitur: *vel fingens absolvere*. — Habetur talis fictio cum quis formam profert sine intentione absolvendi, vel etiam non profert, sed ita se gerit ut poenitens se putet absolutum. Non est necesse quod *absolvens* vel *fingens absolvere* sit, vel non, approbatus reipsa ad confessiones.

Excommunicationem non effugit qui absolvit ex ignorantia *crassa vel supina*, idest graviter culpabili (3). Quomodo in const. *Apostolicae*

(1) Rota, *Enchiridion*, Pars I, 122.

(2) Costit. *Sacramentum*, Bened. XIV — can. 884.

(3) Vide Decret. 13 Ian. 1892, S. Officii.

Sedis, ita, et hoc canone, excluduntur verba audentes praesumentes etc. et exsulant proinde beneficia can. 2229, § 1, § 2. Censura fertur simpliciter contra absolventem vel fingentem absolvere. Non ita in Const. Benedicti XIV citata. Propterea — quando confessarius absolvendo (nunc et fingendo absolvere) complicem graviter peccat, a censura eum non excusat ignorantia si fuerit crassa vel supina — (Card. Lega, IV, 5).

Censuram vitat, etsi qui circumstant in errorem inducantur, sacerdos qui complicem ad se accedentem dimittit sola benedictione, postquam de propria inhabilitate ad absolvendum eum docuerit.

Adiecta praesenti canoni verba « vel fingens absolvere » inducta sunt ad tollendas penitus interpretationes quorundam theologorum qui — *absolventes* — non putabant posse intelligi pro — *fingentes absolvere*. — Quam interpretationem, ceterum, S. Poenitent. die 1^o Martii 1878 iam declaraverat non esse tenendam, his verbis: — Confessarios simulantes absolutionem complicitis in peccato turpi non effugere excommunicationem etc. — Quod idem praestitit die 5 Dec. a. 1883, S. Off. — facto verbo cum SSmo (1).

Quamquam ob inhabilitatem qua tenetur absolvendi peccet, non incurrit excommunicationem sacerdos, qui confessionem tantum excipit, sed nec absolvit nec fingit absolvere *complicem*. Neque censuram, item, incurrit qui ex *inadvertentia* absolvit, quia putat non esse suum complicem, qui confitetur actu; neque qui serio dubitat an idem sit; neque sacerdos qui in actu peccati cognitus non fuit a complice ut Sacerdos, et non

(1) Sole, o. c., 422. — Génicot *Casus*, vol. II, 241.

cognoscitur in actu confessionis, sicut nec prius infra peccatum et confessionem. Non tenetur enim absolvens prodere seipsum (1). Non incurrit excommunicationem absolvens a ceteris peccatis, iam absoluto peccato complicitatis, exceptio enim iurisdictionis ademptae, et consequens poena, est pro sola complicitate *in turpi*.

Controvertebatur (2) utrum et post absolutionem peccati complicitatis super eo quaevis iurdictio sacerdoti confessario et complici adempta sit, ita ut potestati clavium, apud eum, poenitens complex se subiicere posset et directe absolvi adhuc. Quaestio videtur eliquata, canone citato 884, iuxta quem: absolutio complicis, pure et simpliciter, declaratur *invalida*.

Non incurrit censuram absolvens *bona fide* complicem, qui item *bona fide* peccatum complicitatis, quavis ratione, reticeat et valide absolvit. Non tenetur enim exquirere de illo peccato confessarius; immo non debet; et praesumere etiam tenetur peccatum illud rite confessum et absolutum fuisse.

Dicitur praeterea: *complicem in peccato turpi*. Diudicanda complicitas est ex can. 2209 iuxta quem: « *Qui communi delinquendi consilio simul physice concurrunt in delictum, omnes eodem modo rei habentur nisi etc.* » §1 et seq. — Non datur exceptio: dummodo peccatum fuerit *utrinque formale*, ut ait D'Annibale, comm. 62. Quod non esset, in casu sacerdotis qui mulierem nolentem vel dormientem tetigisset turpiter, vel violasset. Habetur complicitas et in eo qui *proxime* cooperatur ad peccatum turpe alterius, v. g. leno (3). Indifferens

(1) Cappello, o. c., 47. — Gury, *Casus*, 619.

(2) D'Annibale, *Comm.*, 87. — Bucceroni, n. 73.

(3) Bucceroni, o. c., 69. — Lega, l. c.

est sexus complicitis, sive mas, sive femina sit, item tempus vel conditio ex parte alterutrius. Restat complicitas, etsi peccatum fuerit patratum plurimis abhinc annis, quando v. g. sacerdos nec habitum clericalem induerat. Quod definiti iuris est, etiam ex resp. S. Poenit. die 22 Ian. 1879. Non excipiuntur impuberes (1). Peccatum turpe est: *omnis actus externus libidinosus*. D'Annib. l. c. Sacra Congr. S. Officii die 28 Maii 1873 in resp. data Episcopo Aurelianensi haec habet: « Comprehendi — in dicta formula *peccati turpis* — nedum tactus, verum etiam omnia peccata gravia exterius commissa contra castitatem, etiam illa quae consistunt in meris colloquiis et aspectibus qui complicitatem important ». Cecidit proinde quaestio de hoc exorta inter doctores.

Peccatum huiusmodi ad effectus censurae debet esse: 1) *grave*, nec ex parvitate materiae, si dari potest, nec ex defectu advertentiae aut consensus tantummodo veniale, cum nulla sit obligatio confitendi venialia; 2) *externum*, cum ad reservationem et poenas non sufficiat culpa interior, etsi gravis, et complicitas in internis difficulter concipi possit; 3) *certum*, non reservatur enim *in canone* de quo sermo, nisi crimen et iure et facto perfectum.

Proinde non fit locus censurae si peccata sint utcumque venialia, si dubia, ex dubio iuris vel facti, si, quatenus externa, sint levia v. g. osculum in partibus honestis aut parum inhonestis, etsi quoad internum ex pravo affectu evaserint gravia (2), si ex una parte, v. g. feminae, sint

(1) Lehmkuhl, n. 1202.

(2) Alasia, *De Sac. Poenit.* Quaest. 332. — Gury, *Casus*, 2, 621; Quod tamen quidam ex recentioribus probabilius non admittunt attento characterē sacerdotis. — Rota, l. c., 133 et vide declara-

tantummodo materialia, uti esset a sacerdote decepta quae in tactibus obscenis nil adverteret peccati. Hunc casum, in praxi difficilem, vide apud Rota, o. c., 133, 4.

Dicitur etiam: incurrit ipso facto in excommunicationem specialissimo modo Sedi Apostolicae reservatam, idque etiam in mortis articulo...

Diximus superius, respectu cost. *Apostolicae Sedis*, sanctionem huic crimini, per canonem 2367, § 1, factam esse graviolem. Ibi enim reservatio erat *tantummodo speciali modo* pro Sede Apostolica, hic *specialissimo modo*; tamen, ut liquet ex declarationibus S. Uff. Inquisit., 27 Iunii 1866, 4 Aprilis 1871 — et S. Poenit. 25 Ianuarii 1875, in concessione facultatum, etiam pro missionariis, et Iubilaei, cum de absolvendo absolventem complicem agebatur, exceptio et reservatio ulterior erat posita (1).

S. Poenitentiaria insuper praecipere solet ut delinquens absolvendus absterneat se in perpetuum ab excipienda complicitis confessione (2) et facultas concessa eundem absolvendi ita limitatur: « Si tres aut plures personas, sive unam *ter* aut *pluries* absolvere ausus fuerit — iniungas ut ipsum confessarii officium, quo tantopere abusus est, quamprimum poterit, infra tempus ab absolvente determinandum, non tamen ultra tres menses, si sit simplex confessarius, si autem parochus, non ultra sex menses, dimittat ». — Et

tionem S. C. Inquisitionis, 28 Maii 1873. — Declaratum fuit: « prohibitionem absolvendi complicem in materia turpi... comprehendere nedum tactus, verum *omnia peccata gravia* et exterius commissa contra castitatem, etiam illa, quae consistunt in meris colloquiis et adspectibus qui complicitatem important ».

(1) Rota, l. c., 138.

(2) Cappello, 51.

habetur eiusdem S. Poenitentiariae declaratio diei 5 Iunii 1901, iuxta quam verba *tres, ter, aut pluries*, non sunt intelligenda ab ultima sacerdotis poenitentis confessione, sed respectu *totius* anteactae eiusdem sacerdotalis vitae. Vi huius dispositionis, etsi quandoque, post recursum confessarii, constet S. Poenitentiariae de impossibilitate dimittendi infra descriptos limites officium, non datur ab ea, per dispensationem, prorogatio quae ultra sex menses vel annum progrediatur. Solummodo, quando dimissio est *ratione muneris* simpliciter impossibilis, et habetur in descriptis ulterioribus limitibus probatio non relapsus, obligatio remittitur et sacerdos poenitens adhuc retinet confessiones accipiendi et peccata absolvendi facultatem.

Reservatio haec *specialissimo modo*, hoc, insuper, et *ex se* importat, quod confessarius dum a ceteris quibuslibet censuris possit absolvere vi alicuius Indulti, etiamsi censurae sint specialissimo modo reservatae, *absque onere* imposito *recurrendi*, si recursus fiat saltem moraliter impossibilis, nunquam ab hac absolvere queat quin hoc *onus recurrendi* imponat (1). Vide const. *Sacram.*, citatam n. 4, 5, Benedicti XIV.

Dicitur: *idque etiam in mortis articulo*. — Ex communi sententia, *articulo* aequiparatur *periculum* mortis, atque *periculum* etiam, qui tale prudenter et probabiliter sit habitum. Ecclesia enim, quas tribuit, facultates non in perplexitate vult exerceri, maxime quando, ut in casu, aeterna salus alicuius, in discrimine est posita (2). Congruit can. 884 cit. cum aliis.

(1) Cappello, l. c.

(2) Noldin, n. 63. — S. Alf., VI, 561.

Dicitur adhuc: *si alius sacerdos, licet non approbatus ad confessiones, sine gravi aliqua exoritura infamia et scandalo, possit excipere morientis confessionem...* — Absolutio compliceis in articulo vel periculo mortis, semper valida est, et licite eam petit infirmus, facultate ei facta ab Ecclesia, *ne pereat* (1). Constat liquido ex canone 884 dicente: — Absolutio compliceis in peccato turpi invalida est, praeterquam in mortis periculo; *et etiam in periculo mortis, extra casum necessitatis, est ex parte confessarii illicita, ad normam constitutionum apostolicarum et nominatim const. Benedicti XIV Sacramentum Poenitent., 1 Iunii 1741* ». — Casus necessitatis descriptus est et determinatus praesenti canone 2367, § 1.

Habetur necessitas ex mente legislatoris et littera legis: 1° si non adsit alius sacerdos, licet non approbatus ad confessiones, et si adsit, quacunque ratione renuat excipere poenitentis confessionem; 2° si hic alius Sacerdos solum cum gravi exoritura infamia aut scandalo, tum morientis tum compliceis, vocari possit ad substitutionem; 3° si poenitens, etsi *implicite* tantum, recuset alteri confiteri, praeter quam suo complici, etiam alio praesente, aut facile accersendo. Clauditur enim § 1 his verbis:

— *excepto casu quo moribundus recuset alii confiteri.* — Tribus hisce conditionibus exstantibus, *absolvens complicem* nedum valide sed et licite absolvit.

— Quaestio fit inter theologos utrum, in casu, praeferendus sit excommunicatus vel suspensus sacerdos complici. Quamquam fideles, maxime

(1) Trident., sess. XIV, cap. 7. — Bulla *Apostolici muneris*, supra citata.

in mortis periculo, absolutionem ab excommunicato possint exquirere, facultate eis facta a canone 2261, tamen ei praeferendus est complex et absolute. Vix enim concipi potest quomodo confessarius et suus complex possint infamiam vitare, si excommunicatus prae non excommunicato, ibidem praesenti, vocetur.

Theologi magni nominis, v. g. Bucceroni, Lehmkuhl, Ballerini-Palmieri, Gury-Ferrerres, cum quibus recentes iuristae Sole, Cappello, Cerato (1), Pennacchi opinantur licere sacerdoti complicem in turpi absolvere, praeterquam in descripto articulo mortis, si adsit *urgentissima causa*. Eam indignant: 1° in casu quod in locis missionum solus sit qui possit absolvere sacerdos complex, nec spes affulgeat alium adesse unquam posse; 2° in casu praecepti paschalis simul cum circumstantia infamiae incurrendae vel scandali exorientis, si non subito communio percipiatur, et alius sacerdos ibi vel alio accerseatur. Clar. Pennacchi ita ratiocinatur, o. c., 332: « Benedictus XIV facultatem confessario complici fecit in mortis articulo complicem absolvendi, si secus infamia et scandalum vitari non possit; periculum igitur infamiae fuit potissima et unica ratio quae sapientissimum Pontificem induxit ad temperandum legis rigorem..... Ergo si in aliquo casu eiusmodi ratio evidentissime habeatur, arbitror non agere contra legem sacerdotem qui complicem suum absolvat ». De uno ad alium casum illatio videtur amplior praemissis. Beneficio morientis Pontifex, et non solum existimationis complicitis alterutrius vel ad praecavendum scandalum, legis rigorem temperat. Putamus pro

(1) Cerato, o. c., 83.

primo casu — *loci missionis* — hanc benigniorem sententiam posse admitti, non pro altero, cum communio paschalis differri, quamplurimis argumentis, possit.

— Prosequitur canon § 2: *Eandem excommunicationem non effugit absolvens vel fingens absolvere complicem qui peccatum quidem complicitatis, a quo nondum est absolutus, non confitetur, sed ideo ita se gerit, quia ad id a complice confessario sive directe sive indirecte inductus est.*

Quamplurimae quaestiones Theologi agitabant circa hypothesim *poenitentis, complicitatis peccatum reticentis*, tam sub respectu validitatis absolutionis, quam ratione censurae incurrendae vel non. Unam legislator sibi proposuit definiendam et canone praesenti § 2 definit. Anteierat iam S. Poenitentiaria quae 19 Febr. 1896 probante SSmo declaraverat non effugere excommunicationem confessarium absolventem, vel fingentem absolvere suum complicem, qui peccatum complicitatis, a quo nondum est absolutus, non confitetur, si poenitens ideo ita se gerat quia ad id confessarius ipsemet eum induxit *directe vel indirecte*. — «Directe quando positive et explicitè eum praemonet de tacendo peccato complicitatis v. g. illud iam novit et declaratio illius esset inutilis. Indirecte inducit quando confessarius suadere conatur poenitentem, sive quod actio turpis cum ipso commissa non est peccatum, sive saltem non tam grave, ut de ipso inquietari debeat; unde poenitens concludit ipsi licere non declarare tale peccatum, et ab eo declarando revera abstinet». Sunt ipsissima verba praefatae declarationis. Ex quibus satis clare apparet quod pro descripto casu: canon 2367, § 2 omnes adimit dubietates et taliter absolvens vel fingens absol-

vere, et excommunicationem incurrit, et invalide absolvit si absolvere praesumit.

— Sed quid, si poenitens reticeat peccatum complicitatis ex propria malitia tantum et non ex directo vel indirecto opere confessarii, et ipse confessarius culpabiliter ab interrogando abstinere? Clariss. Ciolli, *o. c.*, 103, n. 2, haec habet: — et valide absolvit *per se* et censuram vitat... quia ablatio iurisdictionis et adnexa censura sunt in ordine ad ipsum peccatum turpe et non in ordine ad personam, ut patet ex resp. S. Poenitentiariae 16 Maii 1877. Dixi *per se*... quia, quando complex omittit sacrilege peccatum turpe, absolutio est nulla. —

— Quid agendum si dubitet confessarius num qui sibi confitetur sit reapse suus complex? Perseverante dubio, potest eum absolvere, censuram vitans. Ratio est quia lex poenalis non habet locum, nisi ob crimen certum; quia confessarius cum habeat ius certum ad absolvendum, non spoliatur, incerti fundamenti exceptione; quia in casu confessarius agit partes *actoris* contra se, sed, dubio perseverante, *probare non potest*.

Tenetur tamen, quantum possibile fiat, per prudentes interrogationes dubium excutere (1).

Si, in mortis articulo vel periculo, Sacerdos confessionem complicitis incoeperit audire, et postea ea nondum exacta, alius sacerdos se sistat, potest et debet negocium explere, et valide absolvens, et censuram vitans. E contra si postquam absolverit, materiali confessionis integritate non servata, ob urgentem necessitatem transacto periculo, sit confessio perficienda; dicunt auctores

(1) *Acta S. Sedis*, Append. IX, de excom. etc. — Bucceroni, *Sacr. Poen.*, n. 73.

quidam (1) eum non posse reliqua audire, si in iis peccatum complicitatis adhuc maneat proferendum. Speculative res patet, sed practice haec sententia sequi non potest. Quomodo enim infamia et scandalum vitaretur, simili agendi ratione?

* * *

A poenis contra absolventem complicem in turpi, gradum facit legislator ad sanctiones in reum vere infandi criminis — sollicitationis ad turpia in confessione. — Gravissimae poenae, certe, verum non excessivae, tanto crimini feruntur.

Hoc canone excommunicationi subiicitur et qui omiserit praescriptam denuntiationem contra sollicitantem.

Can. 2368, § 1. *Qui sollicitationis crimen de quo in can. 904, commiserit, suspendatur a celebratione Missae et ab audiendis sacramentalibus confessionibus vel etiam pro delicti gravitate inhabilis ad ipsas excipiendas declaretur, privetur omnibus beneficiis, dignitatibus, voce activa et passiva, et inhabilis ad ea omnia declaretur, et in casibus gravioribus degradationi quoque subiiciatur.*

§ 2. *Fidelis vero, qui scienter omiserit eum, a quo sollicitatus fuerit, intra mensem denuntiare contra praescriptum can. 904, incurrit in excommunicationem latae sententiae nemini reservatam, non absolvendus nisi postquam obligationi satisfecerit aut se satisfacturum serio promiserit.*

(1) Cappello, 52, nota.

Naturam criminis — sollicitationis — de quo in can. 904 et praesenti, accurate describit Benedictus XIV in const. *Sacramentum*, iam recitatis verbis, ubi supra de canone 2363. Praestat haec ea recolere. Summus Pontifex, postquam citaverit de eadem re, Bullam *Universi* Gregorii XV ex qua exscripsit verba contra abutentes, hoc nefario crimine, Sacramento Poenitentiae; quod scilicet: *poenitentibus pro curatione vulnus, pro pane lapidem, pro pisce serpentem, pro medicina venenum porrigant etc.*; postquam insuper recoluerat Bullam *Cum sicut nuper* Pii IV, et propositiones VI et VII ab Alexandro VII damnatas 24 Sept. 1665; et singulis Sacerdotibus meminerit — *se a Christo Domino praesides et iudices animarum esse constitutos*, — sollicitantes eos confessarios dicit « qui aliquem poenitentem, quaecumque persona illa sit, vel in actu sacramentalis confessionis, vel ante vel immediate post confessionem, vel occasione, aut praetextu confessionis, vel etiam extra occasionem confessionis in confessionali, sive in alio loco ad confessiones audiendas destinato, aut electo, cum simulatione audiendi ibidem confessionem, ad inhonesta et turpia sollicitare vel provocare, sive verbis, sive signis, sive nutibus, sive tactu, sive per se sive per scripturam, aut tunc, aut post legendam, tentaverint aut cum eis illicitos et inhonestos sermones vel tractatus temerario ausu habuerint ».

Ad quorum penitiorem intelligentiam prae oculis habendum est: 1° quod cum Pontifex dicit — *aliquem poenitentem* — non distinguit *sexum, aetatem, conditionem*. — *Quaecumque persona ea sit*, subiungit, et habentur de hoc in instruct. S. O. 20 Febr. 1866, verba: *sive mares sive feminae*;

2° quod illud — *praetextu confessionis* — intelligendum est iuxta praeced. const. Gregorii XV — *Universi* — citatam, anni 1622 die 30 Augusti, in qua dicitur — *etiam confessione non secuta*;

3° quod illud — *ad inhonesta et turpia* — intelligendum pariter est iuxta eandem constitutionem Gregorii XV — *sive inter se sive cum aliis quomodolibet perpetranda* — et eiusdem Benedicti XIV in ulterioribus const. *Sacram.*, verbis § 2: *Aut sollicitatio a confessario non pro seipso sed pro alia persona peracta fuerit*.

Etiam attendenda sunt aliqua, ex plurimis, quae de hoc crimine habentur in sententia S. Congr. S. U. Inquisitionis, die 11 Februarii 1661.

Considerandus est ut sollicitans: 1° Qui poenitenti dat chartam in confessione, postea domi legendam, in qua ad venerem sollicitabat; 2° Consentiens sollicitationi sed statim desistens de illa loqui, differendo complementum ad aliud tempus et non praebendo absolutionem; 3° Qui sollicitatus, etiamsi metu inductus, sollicitationi consentit; 4° Qui sollicitatus sollicitat et viceversa, ita ut sollicitatio dici possit vere mutua; 5° Carentia iurisdictionis ad absolvendum non mutat conditionem sollicitantis (1).

Ratione materiae — peccatum sollicitationis — tam late patet, quam sextum decalogi praeceptum. In praefata sententia S. U. Inquisitionis n. III haec habentur: *Cum in rebus venereis non detur parvitas materiae, et si daretur, in re praesenti non datur, censuerunt etc.* Ex his deducitur, causam sollicitationis in sensu canonis haberi, quoties peccatum externum habetur contra sextum. Defectus *gravitatis requisitae* ad poenas in-

(1) Apud Rota, o. c., P. I, sectio 1, cap. III.

currendas proflui tantum potest ex parte subiecti, ut si *amens, ebrius etc.*

Laudare mulieris pulchritudinem, et munera offerre mulieri in confessione, non est *per se* sollicitare ad turpia, salvis condicionibus quae contrarium suadeant. Citata sententia n. XII et XVI.

Peccatum sollicitationis nullimode est reservatum et a quolibet confessario absolutio obtineri potest (1) sed postquam per factam denunciationem, Superioribus, de quibus in can. 904, delinquens traditur poenis coercendus, sanctionibus quas can. 2368, § 2 subiici debet: cum — *perspecta evaserit patrati criminis veritas.* — Ita instruct. S. Officii, 20 Februarii 1866, n. 12.

De hac re perlucide ita Card. Lega, o. c., 538: « S. Congr. S. Officii in executionem const. *Sacramentum poenitentiae* Bened. XIV specialem adhibuit sollicitudinem ut animadversio in sacerdotes sollicitantes ad turpia fieret *observato ordine iudiciali*. In hunc scopum edidit Instructionem anni 1866, 20 Febr. et alias adiecit practicas normas... Sacerdos enim qui in administrando sacramento poenitentiae suae rationis agendi non alium habet testem nisi ipsum poenitentem, eundemque facile nancisci potest accusatorem. Sacerdos ius habet ut huic *testi singulari* eidemque *accusatori* non credatur, nisi res prudentissime antea discussa fuerit in *foro iudiciali* ».

Instituendum est ergo iudicium ad normam iuris cum agitur de crimine sollicitationis, nec procedendum ex *informata conscientia*. Atque, in iudicio, omnes exacte servandae sunt normae processuales, de quibus in citata S. Off. instructione (2).

(1) Vide S. C. S. Off., 15 Sept. 1859.

(2) Sole, o. c., 424.

Ex eadem instructione habetur, normas ideo esse datas quia constabat — in iudicio contra sollicitantes instituendo irrepsisse abusus qui, sine iustitiae ac providae severitatis discrimine, tolerari minime possent. — Item post expositas normas concluditur numero XVI: — Ceterum si locorum Ordinarii involvantur difficultatibus, rem, transmissis actis, deferre poterunt ad hanc supremam Congregationem, quae peculiares instructiones singulis casibus accommodatas, ut saepe fit, tradet, ac definitivam sententiam, si expediens fuerit, ipsa proferet (1).

— Nunc ad verba canonis 2368, § 1.

Dicitur: *Qui sollicitationis crimen de quo in can. 904, commiserit*. — Praestat haec canonem citatum exscribere; dicit can. 904: « Ad normam constitutionum apostolicarum et nominatim constitutionis Benedicti XIV *Sacramentum Poenitentiae*, 1 Iunii 1741, debet poenitens sacerdotem, reum delicti sollicitationis in confessione, intra mensem denunciare loci Ordinario, vel Sacrae Congregationi S. Officii; et confessarius debet, graviter onerata eius conscientia, de hoc onere poenitentem monere ». Loquitur canon de crimine quod exposuimus: quando de eius veritate constat exacto iudicio super facto, iuxta normas nuper indigitatas: delinquens,

— *Suspendatur a celebratione Missae, et ab audiendis sacramentalibus confessionibus* — (vide can. 2279, § 2, n. 2, n. 7). Est censura determinata — verbis praeceptivis — comminata, et debet infligi.

Adiungitur: *vel etiam pro delicti gravitate inhabilis ad ipsas (confessiones) excipiendas de-*

(1) Rota, o. c., 183.

claretur. — Revocatur heic Superior ad normam de qua in can. 2223, § 2. In ipsius est facultate, omnibus perpensis, hanc inhabilitatem vel minus declarare. Est poena vindicativa ex can. 2298, n. 5, ex quo et inhabilitas proxime sequens. §

Dicitur adhuc: *privetur omnibus beneficiis, dignitatibus, voce activa et passiva, et inhabilis ad ea omnia declaretur, et in casibus gravioribus degradationi quoque subiiciatur*. — Non est quod diutius immoremur in exponendis terminis harum poenarum, degradatione simul comprehensa, cum multoties supra sint declarati. Pro omnibus, potius, huius canonis *ferendae sententiae* poenis, illud notari debet sedulo quod habetur in citata S. Off. Instructione n. XII: « Abstinendum tamen erit ab infligenda degradatione et traditione brachio saeculari ». Degradatio hoc canone servata est, sed minime traditio brachio saeculari quae hodie inolevit. Iam ab anno 1866 laudata instructio declaraverat: « Id nimirum a Gregorio XV statutum fuit, ceterum *ad terrorem* potius impositum haberi debet; quam ut executioni mandetur » (1). *Casus graviores* cognoscet *iudicialiter* Superior, pro infligenda degradatione, ut supra dictum est. Etiam notandum est, quod si *sollicitans* ante denunciationem sponte se sistat Ordinario, poenis de quibus in praesenti canone non subiacet, sed « *salutaribus poenitentiis tantummodo coercetur* » (2).

— Gradum facimus ad ea de quibus § 2 canonis 2368. Dicitur: *Fidelis vero, qui scienter*

(1) Rota, o. c., 199.

(2) Vide citatam instruct. S. Officii 20 Febr. 1866, in qua n. 13 dicitur: « Qui... nondum citati sponte se sistunt... beneficio impunitatis non gaudeant sed... mitius puniantur ».

omiserit eum, a quo sollicitatus fuerit, intra mensem denunciare contra praescriptum can. 904, incurrit in excommunicationem latae sententiae nemini reservatam, non absolvendus nisi postquam obligationi satisfecerit aut se satisfacturum serio promiserit.

Canonem 904 nuper exscripsimus.

Ius praecedens, ut in const. *Apostolicae Sedis*, reproducitur. Vide n. 38. Adiungitur — scienter — et beneficia can. 1229, § 2 impertiuntur.

Dicitur: *Fidelis*. — Infideles non confitentur peccata sua et obnoxii non sunt ecclesiasticae disciplinae. *Fidelis*, intellige, quicumque, sive mas sive femina. Impuberes tenentur sollicitantem denunciare, sed non sub poena excommunicationis, can. 2230.

— *qui scienter omiserit* — (denunciare) —: excusat proinde ex cit. can. 2229, § 3, ignorantia *crassa aut supina*. Obligatio denunciandi sollicitantem ad turpia, nedum iure hoc positivo sed et iure naturali omnibus sub gravi, incumbit, propter bonum commune; sed denunciandi *infra mensem* et sub poena excommunicationis solummodo poenitenti sollicitato. Et habetur edictum 11 Febr. 1661 S. Inquisitionis quod videas apud S. Ligorium, VI, 695 (1). Non tenetur tamen *is cui sollicitatio est manifestata ad petendum consilium* — idem, *l. c.*, 698. — Tenetur contra, *interpres adhibitus* ad confessionem peragendam vel recipiendam sed hic etiam, non *infra mensem* et sub censura.

Obligatio denunciandi tenet: *a) etiam si longum tempus post ipsam sollicitationem iam effluxerit*

(1) Vide et Ciolli, *o. c.*, 166, III. — Rota, *o. c.*, 184. — Sanchez, disp. XI, n. 17.

— Const. Sacrament.; — *b*) etsi confessarius iam fuerit emendatus. Bucceroni, II, n. 1277; — *c*) etsi poenitens noverit — *confessarium in S. Officio iam comparuisse* — S. U., 26 Iulii 1628; — *d*) etsi confessarius sollicitans profectus fuerit in longinquo et nequeat citari iudici — Const. *Sacram.* Cessat obligatio: *a*) morte interveniente sollicitantis, S. Off. 6 martii 1839; S. Poenit. 24 Apr. 1884; — *b*) si positive dubitetur de persona sollicitantis: utrum Titius an Sempronius sit, qui partes agebat confessarii; — *c*) alio exstante quocunque dubio positivo, *iuris et facti*; — *d*) non cessat etsi sollicitans sponte Superiori comparuerit.

Obligatio denunciandi est personalis, et per ipsum sollicitatum satisfieri debet ei. Excusat impossibilitas: *a*) physica; *b*) moralis. — *Physica*, ut puta, si poenitens adire non possit Ordinarium, nec per epistolam ei aut S. Officio, ob imperitiam, rem valeat pandere, nec potest mediante alia tertia persona, ut habetur in n. 7 citatae Instruct. 1866 S. Off.; — *Moralis*, si ex denuntiatione facienda, sibi aut proxime coniunctis grave damnum obveniat (1). Quod tamen non valet si publicum scandalum, aut aliud commune damnum, per denuntiationem solummodo possit praecaveri. Non excusat verecundia quae ex se quemquam, sive mas sive femina, in hisce materiis lubricis, certe tenet. Quod adeo est verum, ut et poenitens qui sollicitationi consensit non dispensetur a denuntiatione facienda, etsi propriam culpam pandere non teneatur.

Eo ipso quod « nemo tenetur prodere semetipsum » nec confessarius sollicitans tenetur sol-

(1) D'Annibale, *Summ.*, 237, *Comm.* 183.

licitatum monere de onere denunciandi. Hoc constat et ex Bulla *Sacramentum* in qua dicitur confessarios teneri monere suos poenitentes — quos noverint fuisse ab aliis *sollicitatos* (1).

Dicitur: — Fidelis qui scienter omiserit *eum, a quo sollicitatus fuerit, intra mensem denunciare*. — Mensis computandus est a die qua poenitens novit: 1° obligationem denunciandi; 2° eam esse sub poena excommunicationis; 3° eam esse in termino mensis. Si interveniat impedimentum, mensis proportionaliter prorogatur (2). *Denuntiatio* intelligenda est quae talis sit *iuridice*. Proinde non sufficit denuntiatio per litteras privatas, quod minime vetat privatam per litteras denunciationem *iuridice* praeire si hoc utile sit, vel necessarium, ut supra dictum est. Recolenda haec omnino sunt quae citavimus ex praelaudata S. O. Instruct. 20 Febr. 1866, n. 6.

Denuntiationes anonymae, dicitur, contra sollicitantes ad turpia nullam vim habent; denuntiationes enim fieri debent in iudicio coram Episcopo eiusque Delegato, cum interventu ecclesiastici viri, qui notarii partes teneat, et cum iuramento et cum expressione et subscriptione sui nominis; nec sufficit si fiat per apochas, vel per litteras sine nomine et cognomine auctoris. Confer etiam S. Off. Inst. in causis contra sollicitantes, 20 Iulii 1890.

Iure quo utimur ex can. 904, Ordinarius, vel S. Congr. S. Officii, est Superior penes quem denuntiatio est facienda.

(1) Vide etiam S. Ligorium, 6, 699.

(2) Instruct. citata, n. 5, vide can. 32, § 2.

Etiam recolenda sunt quae n. 7 citatae Instructionis habentur: « Denunciationis onus est personale et ab ipsa persona sollicitata adimplendum. Verum si gravissimis difficultatibus impediatur, quominus hoc perficere ipsa possit, tunc vel per se, vel per aliam personam sibi benevisam suum adeat Ordinarium, vel Sanctam Sedem per S. Poenitentiarium vel etiam per hanc supremam Inquisitionem, expositis omnibus circumstantiis, et deinde se gerat iuxta consilia et monita sui confessarii. Ast si nullo impedimento detenta denunciationem omnino renuat, in hoc casu aliisque supra memoratis laudandus est confessarius, qui operam suam poenitenti non denegaverit, et vel Ordinarium vel Sanctam Sedem pro opportunitis providentiis *consuluerit*, suppresso tamen poenitentis nomine ».

De quo ultimo confessarii interventu, in denunciatione facienda, advertas quae S. Ligorius docet VI, 699: « Non expedire quod confessarius assumat in se hoc onus deferendi denunciationem vice poenitentis, vel eam excipiendi, quia hic non paucis detractionibus et periculis exponeretur, et tanto minus ad id tenetur ». Ex quibus verbis S. Doctoris concludes et *obligationem* exulare penitus, et casum in quo *laudandus est confessarius qui operam suam non denegaverit*, ut in Instructione supra citata, vere esse *extraordinarium* et etiam quando habetur, partes denunciantis iuridice aut excipientis denunciationem iuridicam eas non esse, quas confessor sustinere debet. Superiorem consulat *pro opportunitis* providentiis.

— Dicitur adhuc in canone: Fidelis etc. *incurrit in excommunicationem latae sententiae nemini reservatam, non absolvendus nisi postquam*

obligationi satisfecerit aut se satisfacturum serio promiserit.

Elapso mense, excommunicatio incurritur, nisi rationes adsint quibus poenitens impediatur, eo in limite, satisfacere, ut supra dictum est. Verba canonis 2368, § 2 recitata eundem praeseferunt sensum ac verba quae leguntur n. 5 citatae Instruct. S. O.: « Poenitentes admoniti, et omnino renuentes, nequeunt absolvi; qui vero ob iustam causam denunciationem differre debent, eamque quo citius solemne faciendam spondent serioque promittant, possunt absolvi » (1).

Itaque iusta accedente causa denuntiatio differri potest, secus minime, et absolutio sacramentalis non est impertienda. Si excommunicatio est incursa, item ab excommunicatione absolutio impertiri nequit, nisi postquam — obligationi satisfecerit (poenitens) denuntiandi — aut, si rationes adsint fidem eidem praebendi — *serio* se satisfacturum promiserit.

A facienda denuntiatione — sive scripto, sive verbis, sive per se, sive per alium — sensu supra exposito — non excusat nisi impotentia physica aut moralis. — Itaque, uti iam innuimus, probabilitate caret sententia Frassinetti, nota 167 ad n. 504 in *Opere Teologia Morale*; — iuxta quem: « Se il confessore trovasse un'invincibile o quasi invincibile difficoltà a indurre la penitente a tal modo di denuncia (a servirsi di lettera o d'internunzio qualora sia impedita di recarsi al Vescovo) direi che potrebbe seguire la seconda opinione (che la disobbliga) e lasciarla in pace, tanto più se fosse ammalata gravemente...

(1) Apud Rota, *l. c.*

Pare che la prudenza in questi casi (1), debba suggerire al confessore di servirsi di una opinione riconosciuta probabile (e cita il Viva) quale è quella che dispensa dalla denunzia coloro i quali sono impediti dal presentarsi al Superiore ». — *Dispensatio denuntiandi eo modo quo fieri potest nunquam — subiectivis difficultatibus et rationibus — admitti potest. Si objective res fiat physice vel moraliter impossibilis, obligatio cessat per se. Debet esse impossibilitas vera quae non admittit hypothesim contrarii. Diximus enim obligationem non exstingui tempore, et revivisci superatis difficultatibus, actu impediētib.*

— Haec quoad dispensationem: « Dilatio indulgeri potest (et videas Gury, 402 in nota) etiam motivo verecundiae. Dicit auctor: Cardinalis Albitius de Ins. in Fide c. 35, haec habet: Fuit resolutum 28 Iunii 1597 et 28 Febr. 1598 et 15 Apr. 1612 quod quando mulier est nobilis et verecunda in Urbe (Romae) nec potest induci ad deponendum, consulatur S. Congregatio. — Si vero extra Urbem, consulatur Episcopus vel Inquisitor, qui, si habent difficultatem, consulant S. Congregationem: sin minus dent facultatem Confessariis absolvendi poenitentem, quae iustis de causis denunciare recusat; quae tamen debet absolvi sub conditione, quod cessantibus causis, teneatur hoc facere, ac etiam non adire amplius Confessarium a quo fuit sollicitata ».

S. Sedes tandem, non Ordinarius loci, *per se*, quandoque vel indulget — ut confessarius solus

(1) L'Autore considera, specialmente, il caso del penitente in pericolo di morte, ma per questo è superfluo appellarsi alla prudenza, quando ha provveduto la legge.

seclusa quavis iuridica forma denuntiationem excipiat, vel etiam dispensat a denunciacione facienda. Penes ipsam potestas plena remittendi ab onere — iuris ecclesiastici — et aliquatenus praecepti iuris naturalis positivi, in extraordinariis circumstantiis minime urgendi (1).

NOTA. — Secreteria Status S. S. Benedicti XV, anno 1919, hanc epistolam Ordinariis (circolare) dedit: « Cum res quae ad Supremam S. Congr. S. Off. deferri solent graves sint..... nec sine scandalo resciri Beatissimi Patris ea est voluntas..... ut per cursorem (vulgo *posta*) clerus — nullam denuntiationem — mittere queat aut permittat per fideles, sed Ordinario per sigillum clausam tradendam curet — Episcopus... eas non tactas — alio involucro — *busta* — mittat Cardinali a Secretis qui similiter integras S. Officio transmittendas curabit ».

* * *

Passa il legislatore ad un altro gravissimo delitto in ordine a l'amministrazione del Sacramento della Penitenza; delitto che discredita, come non altro, lo stesso Sacramento e i suoi ministri, togliendo per conseguenza ai fedeli che se ne sentono allontanati, i benefici inestimabili che è destinato a produrre, e il mezzo necessario a recuperare lo stato di grazia dopo il peccato.

Can. 2369, § 1. *Confessarium, qui sigillum sacramentale directe violare praesumpserit, manet excommunicatio specialissimo modo Sedi Aposto-*

(1) Cappello, o. c., 43. — Instruct. cit., 7. — Vedi il recentissimo *De crimine sollicitationis* del chiar. Mons. Cerato.

licae reservata; qui vero indirecte tantum, obnoxius est poenis, de quibus in can. 2368, § 1.

§ 2. *Quicumque praescriptum can. 889, § 2 temere violaverit, pro reatus gravitate plectatur salutari poena, quae potest esse etiam excommunicatio.*

Il sigillo sacramentale si definisce comunemente: « Religiosa strictissima obligatio, confessario facta, reticendi omnia quae ex confessione sacramentali audita sunt in ordine ad absolutionem, et quorum manifestatio redderet sacramentum onerosum seu odiosum... » De Siena, 193. — Gury-Ball., 2, 458. — S. Alf., 6, 634, cum Busembaum.

Questa obbligazione deriva non solo dal diritto naturale, per ragione del quasi-contratto che interviene fra il penitente e il confessore, nè solo dal diritto positivo ecclesiastico, ma originariamente e soprattutto dal diritto positivo divino, in forza de la istituzione del Sacramento della penitenza che richiede tale integrità nella confessione, che si estende a tutti i peccati gravi anche *occultissimi*, sicchè, come ben dice S. Tommaso (4 *Sent.*, dist. 21), è *de necessitate Sacramenti* il secreto (1). L'obbligazione di serbare il secreto è così grande, che in nessun caso è lecito violarla, neanche per evitare la morte, neanche per evitare un ingente e universale danno allo Stato e alla Chiesa. Il rispetto al Sacramento supera ogni presumibile iattura (2).

Materia del sigillo è tutto ciò che è udito *in ordine ad absolutionem* e la cui rivelazione porte-

(1) *Monitore Eccles.*, ann. 1917, p. 201. Annotazione del P. Ferreres S. I.

(2) Lugo, XXIII, 47.

rebbe un gravame al penitente e perciò anche le circostanze dei peccati, la penitenza imposta — i peccati del complice — il rifiuto dell'assoluzione, i difetti del penitente conosciuti solo mediante la confessione ecc.; ma bisogna che si tratti di vera confessione sacramentale. Si ha questo carattere, quando, seriamente, chi si confessa vuole l'assoluzione, anche se non la può ottenere, o perchè gli mancano le disposizioni, o perchè il confessore non gliela vuole dare, o perchè la confessione, per un accidente qualunque, viene interrotta. Non cade sotto il sigillo la confessione di colui che accede al confessore per burlarsi del Sacramento, per abusare del Confessore in qualunque modo. — S. Alf., VI, 536 (1). Non vi cadono neanche le virtù, i carismi del penitente (2).

— È detto nel canone: *Confessarium, qui sigillum sacramentale directe violare praesumpserit.....*

— *Confessarium.* — Il confessore — *veri nominis* — non un finto confessore, non l'interprete adoperato, non chi è creduto confessore ed è laico. La pena è comminata contro il ministro del Sacramento della penitenza. Agli effetti del canone, è tale anche il sacerdote che assolve senza giurisdizione e invalidamente, o perchè non è approvato alle confessioni o è scomunicato o sospeso, o per qualunque altro motivo. Incorre — a fortiori — la pena chi, non approvato, assolve validamente in causa de l'errore comune. Per questo motivo, sfuggono la censura, tutti

(1) Vedi anche S. Tommaso, 4 *Sent.*, dist. 21. — Lugo, *De poenit.*, disp. 23.

(2) Si tenga presente che il can. 2027, § 2, 2 non ammette fra i testimoni nei processi di beatificazione il confessore.

quelli che, oltre l'interprete, sono d'altronde tenuti da la legge del sigillo e peccano gravemente se l'infrangono, come coloro che o per caso o per malizia hanno *ascoltato* la confessione o parte di essa, mentre era pronunziata dal penitente, o ne hanno *saputo* dal confessore che *sacrilegamente* o *imprudentemente* si è manifestato ad essi, *il Superiore* al quale si è chiesta facoltà di assolvere da' riservati, o *il teologo o giurista* a cui, dietro licenza del penitente, è stato chiesto consiglio, o *chi ha letto*, per caso o per malizia, una confessione *scritta*, o la lettera indirizzata dal Confessore alla S. Penitenzieria o la sua risposta.

— *Directe.* — La violazione del sigillo può essere *diretta* o *indiretta*. È *diretta* secondo il Wernz « in expressa revelatione materiae sub solo sigillo confessionis sacramentalis cognitae, cum manifestatione personae poenitentis » (*o. c.*, 463). Quindi abbraccia *la cosa* e *la persona*. S'intende che la persona è indicata, non solo se si nomina, ma anche se si dànno indizi sufficienti a identificarla. È *indiretta*, invece, quando chi rivela, dice, fa, o omette di fare cosa da cui si possa arguire anche solo con una inconsueta durezza o taciturnità ciò che deve restare sotto il sigillo, e che rivelato porta al penitente rossore o gravame, anche se non si dànno indicazioni riguardanti la sua persona ». Génicot, *o. c.*, 380.

Si ha violazione di sigillo anche parlando, fuori della confessione, de le cose udite a lo stesso penitente, senza prima chiedergliene il permesso, e averlo ottenuto. Gury-Ball., 464 (1).

(1) Il Suarez, *De poenit.*, XXXIII, 2, 6, dice che si è tenuti al sigillo anche se si dubita se una cosa è stata detta dal penitente in ordine alla assoluzione o si sia saputa *aliunde*.

— Non si dà parvità di materia nella violazione *diretta* ad es. se si manifestasse anche solo un leggerissimo peccato veniale. Si dà parvità di materia nella *indiretta*, ad es. quando la cosa narrata non offre elemento sufficiente a l'accusa d'imprudenza pel revelante, a gravame pel penitente, a irriverenza pel Sacramento - Noldin, o. c., 430.

Si tenga presente il c. 890. Dice al § 1: — Om-nino prohibitus est confessario usus scientiae ex confessione acquisitae cum gravamine poenitentis, excluso etiam quovis revelationis periculo. § 2. Tam Superiores pro tempore existentes, quam confessarii qui postea Superiores fuerint renuntiati, notitia quam de peccatis in confessione habuerint, ad exteriorem gubernationem nullo modo uti possunt. — E con questo il can. 891, il can. 1757, § 3, n. 2, e la *Istruzione* data agli Ordinari e ai Superiori delle famiglie Religiose dal S. Ufficio il 9 Giugno 1915 circa i probabili abusi di coloro che — reticitis... quae poenitentis personam prodere queant, de *submissis* (rebus) in Sacramentali confessione, clavium potestati, in privatis colloctionibus, in publicis concionibus sermonem facere... non verentur. — In questa istruzione il S. Ufficio deferisce a se stesso i casi più gravi; fa dovere agli Ordinarii e Superiori di ammonire i trasgressori, di punire i recidivi. — Nella disciplina precedente il S. Ufficio non si riconosceva competente in materia di sigillo. — (Vedi cit. annotaz. del *Monitore Eccl.*).

— Solo la diretta violazione del sigillo sacramentale porta con sè la scomunica — specialissimo modo — riservata alla Sede Apostolica; l'indiretta è colpita da pene ferendae sententiae. — Dice il canone in discorso, 2369, § 1: — *Confes-*

sarium, qui sigillum sacramentalem directe violare praesumpserit, manet excommunicatio specialissimo modo Sedi Apostolicae reservata (1).

Nel che è anche da osservarsi che il canone dice — *praesumpserit* —, occorre quindi la piena cognizione e deliberazione e hanno luogo i vantaggi del can. 2229, § 2. Scusa l'ignoranza crassa o supina, il timore anche leggero, l'inavvertenza, la leggerezza e tutto ciò che può rendere il peccato leggero *subiective*. Perciò anche nella violazione *diretta* che *obiective* non consente parvità di materia, si può dare esenzione da la censura (V. Cappello, o. c., 58).

— Quanto alla violazione indiretta, *grave* o *leggera*, prosegue il can. 2369, § 1: *qui vero indirecte tantum, obnoxius est poenis, de quibus in can. 2368, § 1.*

Come abbiamo di sopra veduto queste pene — *ferendae sent.* — sono: la sospensione da la celebrazione della Messa e dalle confessioni, o anche, secondo la gravità del delitto, la dichiarazione d'inabilità a riceverle; la privazione di tutti i benefici e dignità, della voce attiva, e passiva, la dichiarata inabilità ai medesimi, e nei casi più gravi la degradazione. Nella violazione indiretta *leggera* il Superiore tiene conto delle consuete norme che gli fanno dovere di non eccedere, e specialmente delle qualità morali del colpevole. Nel diritto precedente cap. 12, X, *De poenit. et remiss.*, V, 38, fra le pene *ferendae*

(1) Riguardo a la facoltà di dare l'assoluzione della censura — specialissimo modo — si veda anche qui la risposta della S. Penitenzieria Ap., 21 Aprile 1921, secondo la quale detta non è compresa nella facoltà e indulti assolutori anche della — *Bulla Cruciatæ* — ma non è eccezzuata dal can. 2254.

erano indicate anche la deposizione e la reclusione a perpetua penitenza in *arctum monasterium*. Vedi anche il decr. S. C. de Propaganda Fide, 13 Aprile 1807.

— Il canone 2369 in argomento, al § 2 dice: *Quicumque praescriptum can. 889, § 2 temere violaverit, pro reatus gravitate plectatur salutari poena, quae potest esse etiam excommunicatio*. — Questa indeterminata salutare pena *ferendae sententiae* e, se del caso, la stessa scomunica — non riservata — il Superiore deve infliggere a chi va contro il citato 889, che al § 2 stabilisce: « Obligatione servandi sacramentale sigillum tenentur quoque interpretes aliique omnes ad quos notitia confessionis quoquo modo pervenerit ». Di sopra abbiamo indicato, oltre l'interprete, quelli a cui *in qualunque modo* possa pervenire la notizia delle cose dette in confessione, come obbligati a serbare il sigillo.

— Per ciò che concerne le pene *ferendae sententiae* il presente canone aveva precedenti, come si è veduto testè; ma per la scomunica — specialissimo modo — *latae sententiae* — riservata alla Sede Ap., il diritto qui contenuto è nuovo. Il chiar. Cerato, o. c., 84, ravvisa il fine del legislatore anche ne l'intento — di premunire i confessori contro l'impudenza del foro secolare, che oggi ha dimostrato di non serbare la dovuta reverenza neanche al sigillo sacramentale — (vedi caso Bicarelli - Verdesi, Tribunale di Roma 1910).

* * *

Dagli abusi concernenti il Sacramento della penitenza a quelli relativi al Sacramento dell'Ordine. Sono molteplici; e riguardo al mini-

strante, al soggetto, a le leggi che la Chiesa ha stabilito e vuole osservate, perchè a tale Sacramento, fonte di santificazione per la società cristiana ed ecclesiastica, sia mantenuta la debita reverenza e considerazione.

Can. 2370. *Episcopus aliquem consecrans in Episcopum, Episcopi vel, loco Episcoporum, presbyteri assistentes, et qui consecrationem recipit sine apostolico mandato contra praescriptum canonis 953, ipso iure suspensi sunt, donec Sedes Apostolica eos dispensaverit.*

La consecrazione Episcopale, per la Chiesa Orientale, non è riservata al Papa; il Metropolita consacra il suffraganeo e può delegare un altro Vescovo: il Patriarca consacra il Metropolita e può parimente a ciò delegare un Vescovo (1). Questa disciplina precedente la codificazione, è tuttora in vigore in forza del can. 1.

Per la Chiesa Latina la consecrazione Episcopale — sine mandato apostolico — è valida ma illecita.

Il Vescovo eletto di Assunzione aveva ricevuto la consacrazione — non praesentatis litteris Apostolicis... quae tamen... concessae et expeditae fuerant. — Si domandò alla S. C. del Concilio « an consecratio fuerit valida », fu risposto, in data 15 Dic. 1657, « consecrationem... fuisse validam; quantum vero ad licitam executionem ordinis fuisse irritam... et Episcopum consecratum et consecrantem indigere absolutione et dispensatione ».

Il Pontificale Romano al Tit. *De consecratione electi in Episcopum* dice: — Nemo consecrari debet, nisi prius constet consecratori de commis-

(1) Gasparri, *De Sacra Ordinatione*, II, 797.

sione consecrandi... per litteras Apostolicas etc. — La consecrazione Episcopale, ancora, senza i Vescovi assistenti sarebbe valida, ma illecita. — Vedi Ben. XIV, *De Syn. Dioeces.*, XIII, 13 — e S. Congr. de Prop. Fide, 18 Maggio 1793. La S. Sede accorda talvolta (1) di consecrare con l'assistenza di due preti. Nella Chiesa Latina gli assistenti Vescovi, sono, probabilmente, — comministri — col Vescovo consacratore perchè insieme con lui impongono le mani e pronunziano la forma « Accipe Spiritum S. etc. » Nella Chiesa Orientale invece sono puri assistenti e coadiuvanti perchè non pongono la materia e la forma consecratoria (2).

Dice il canone: — *Episcopus* aliquem consecrans etc.; — s'intende Vescovo della Chiesa Latina e qualunque Vescovo sia residenziale, sia meramente titolare. Sono esclusi i Cardinali Vescovi, non essendo espressamente nominati. Can. 2227, § 2. — *Aliquem consecrans in Episcopum.* — *Qualunque* sia il consecrato, eziandio se costui è già legittimamente eletto, è anzi questo il caso più comune. Si tratta di *consecrazione episcopale*; non di qualunque altra possa fare il Vescovo o di ordinazione a Sacerdote, o agli ordini al disotto del medesimo.

Prosegue: *Episcopi vel, loco Episcoporum, presbyteri assistentes.* — Purchè tanto i Vescovi assistenti, nella Chiesa Latina, quanto i preti nel loro luogo dietro dispensa, sappiano che il *Mandatum Apostolicum* non è giunto o manca semplicemente: *et qui consecrationem recipit*, cioè il consecrato, quando sulla validità della consa-

(1) Cappello, o. c., 164, nota.

(2) Vedi can. 954.

crazione non si possa sollevar dubbio. Può chiedersi, se qui è compreso un prete latino consecrato Vescovo, senza mandato apostolico, da un Vescovo di rito Orientale. Poichè il mandato in questo caso è necessario e il canone colpisce non il consecrante, solo, ma il consacrato, si deve ritenere che anche costui è compreso (1).

Prosegue il canone: *Sine apostolico mandato contra praescriptum can. 953.* — Questo è il disposto del 953: « Consecratio episcopalis reservatur Romano Pontifici ita ut nulli Episcopo liceat quemquam consecrare in Episcopum, nisi prius constet de pontificio mandato ». — Anche nella Chiesa Latina (2) la consacrazione del Vescovo apparteneva all'Arcivescovo che poteva delegare. L'Arcivescovo era consacrato dai suffraganei e si sceglieva per consacrante il più anziano. Se il Vescovo non dipendeva da nessun Arcivescovo, era consacrato dal Viciniore. Ma per correggere gli abusi dei Metropolitani che dai suffraganei esigevano giuramenti e obbedienza oltre la portata dei canoni, fu poi riservata ai Pontefici, che la fanno per sè o per altri, e in Roma generalmente la commettono a un Cardinale o a un Patriarca maggiore titolare. — Vedi anche la rubrica del Pontificale Rom. superiormente citata.

Per le regioni soggette al diritto comune il — *mandatum apostolicum* — è emanato insieme al decreto di provvigione della Chiesa Cattedrale vedovata dalla S. Congr. Concistoriale. — Vedi il can. 248, § 2.

Il consecrante, gli assistenti, il consecrato — conclude il canone, *ipso iure suspensi sunt*,

(1) Cappello, *l. c.*

(2) Vedi Santi, *Ius Decr.*, lib. I, Tit. IV, n. 48.

donec Sedes Apostolica eos dispensaverit. — Sono sospesi rispettivamente, ed è questo diritto nuovo con sospensione *ipso iure* e finchè non dispensa la Sede Apostolica. Si vedano i can. 2236, § 1 e 2289. Perchè qui si tratta di pena vendicativa, non di censura, e si rimette non con l'assoluzione, ma con la dispensa. Si tratta ancora di sospensione *generaliter lata* e perciò in forza del can. 2278, § 2, vieta ogni atto della potestà d'ordine e di giurisdizione, priva dei frutti dei benefici posseduti e produce tutti gli effetti penali descritti dal canone 2279 al can. 2285.

* * *

Una lunga serie di afflizioni per la Chiesa prospetta in parte il canone seguente. La simonia fu piaga cancrenosa, a sanare la quale Pontefici e Concilii impiegarono le migliori risorse possedute. La simonia nel conferimento degli ordini è la più delittuosa, perchè offende il Sacramento dell'Ordine, primo mezzo di santificazione, per il quale vengono creati i ministri degli altri Sacramenti. In questi, la simonia parimenti è sacrilegio attentato contro il rispetto dovuto alla divina loro istituzione.

Can. 2371. *Omnes, etiam episcopali dignitate aucti, qui per simoniam ad ordines scienter promoverint vel promoti fuerint aut alia Sacramenta ministraverint vel receperint, sunt suspecti de haeresi; clerici praeterea suspensionem incurrunt Sedi Apostolicae reservatam.*

Anticamente la simonia era detta nei canoni — labes simoniaca — o anche — haeresis simoniaca — e nel secolo IX e X i colpevoli di simonia

erano chiamati eretici. La simonia era qualificata eresia, forse perchè Simon Mago, da cui ha ritratto il nome — credette sinceramente di poter comprare dagli Apostoli la potestà di far miracoli (1).

È divenuta comune la definizione della simonia data da S. Tommaso: (II-II, q. 100, art. 1): *Studiosa voluntas emendi aut vendendi, pretio temporalis, aliquod spirituale vel spirituali adnexum.* — La simonia è duplice: una di diritto divino naturale ed è la permuta della cosa temporale con la spirituale, e questa è intrinsecamente cattiva, perchè le cose spirituali non sono — *pretio aestimabiles*; — l'altra è di diritto ecclesiastico ed è ogni patto o convenzione che la Chiesa proibisce perchè versa circa cose temporali in sè, ma annesse a le spirituali, come gli uffici, i benefici ecclesiastici ecc. La prima è vera e propria simonia, la seconda è simonia *lato sensu* (2). Vedi il can. 727, §§ 1 e 2.

— Altre distinzioni occorreranno inferiormente al canone 2392. Non si ha simonia quando il prezzo si dà non per la cosa spirituale, ma in occasione di essa, e per un titolo riconosciuto giusto dai sacri canoni o dalla consuetudine; e neanche quando si dà cosa temporale per cosa temporale che, come soggetto, ha annesso qualche cosa di spirituale, purchè per questa ultima non si accresca il prezzo: ad es. se si tratta di un calice *consecrato*. Can. 730.

— Venendo ora al canone in discorso, 2371, è detto in esso: *Omnes, etiam episcopalis dignitate aucti.* — Sono compresi, ad eccezione dei Cardi-

(1) Santi, o. c., lib. V, Tit. III, 1.

(2) Ciolli, o. c., 129. — D'Annibale, o. c., 93. — Pirhing, V, 3, 6.

nali (can. 2227, § 2), tutti coloro, anche se Vescovi, che per simonia amministrano o ricevono ordini o Sacramenti: *qui per simoniam ad ordines scienter promoverint vel promoti fuerint, aut alia Sacramenta ministraverint vel receperint, sunt suspecti de haeresi.* — È detto *scienter*; è quindi necessario per incorrere nel — sospetto di eresia — la piena conoscenza e deliberazione: sono perciò ammessi i benefici del can. 2229, § 2. Il *sospetto di eresia* porta con sè gli effetti di cui al can. 2315 superiormente esposto.

Deve notarsi, che, a termini del can. 950, anche il semplice conferimento della S. Tonsura, fatto per simonia, cade sotto questo canone.

Prosegue il canone: *clerici praeterea suspensionem incurrunt Sedi Apostolicae reservatam.*

È detto *clerici*: i laici possono essere fra coloro che ricevono Sacramenti, non fra coloro che li conferiscono; i chierici invece possono appartenere, almeno se diaconi, a l'una e a l'altra classe.

Qui — chierici — s'intende nel senso più lato, compresi i semplici tonsurati, can. 950. Sono esclusi però dalla pena non solo i Cardinali, ma anche i Vescovi, can. 2227, § 2.

La sospensione — riservata alla Sede Apostolica — è *generaliter lata* e comprende, in forza del can. 2278, § 2, tutti gli effetti penali esposti dal can. 2279 al can. 2285. — È riservata *simpliciter* e perciò se il caso è occulto può assolvere il Vescovo (1). Si può chiedere, se questa sospensione è incorsa dalla simoniaca amministrazione di *sacramentali*. Nonostante che, anche secondo il Card. D'Annibale, qualunque richiesta di prezzo temporale per cosa spirituale — inducat suspi-

(1) Can. 2237, § 2.

cionem haeresis — (*Summa Th.*, III, 87); qui si tratta solo di *Sacramenti* o *Ordini* e perciò esula la sospensione.

Ancora si fa questione, se commette simonia e quindi cade nella sospensione, il ministro della Chiesa che esige emolumenti oltre la tassa legale o consuetudinaria. Dottori d'alto rango militano per l'affermativa e per la negativa. Si può tenere con D'Annibale, il Lehmkuhl, il Gury che qualora non ci sia la — studiosa voluntas — di vendere lo spirituale non si ha il *crimen* qui colpito (1). Il che non scusa da peccato contro la disciplina ecclesiastica e anche contro la giustizia. — Per le dispense matrimoniali, vedi can. 1056; per le tasse funerarie ed elemosine il can. 1234.

* * *

È colpito nel canone seguente chi riceve ordini da chi non li può lecitamente conferire. Specialmente ai tempi delle grandi eresie e scismi la sacra ordinazione era adoperata a mezzo di proselitismo, non solo, ma anche a protesta contro l'autorità della Sede Apostolica.

Can. 2372. *Suspensionem a divinis, Sedi Apostolicae reservatam, ipso facto contrahunt, qui recipere ordines praesumunt ab excommunicato vel suspenso vel interdicto post sententiam declaratoriam vel condemnatoriam, aut a notorio apostata, haeretico, schismatico; qui vero bona fide a quopiam eorum sit ordinatus, exercitio careat ordinis sic recepti donec dispensetur.*

(1) Pighi, III, 88. Tanto più che il detto abuso è fatto oggetto delle sanzioni di cui al can. 2408.

Precedente immediato a questo canone fu il n. 6, § 5 della costituzione *Apostolicae Sedis*, nel quale è detto: — *Suspensionem ab ordine suscepto ipso iure incurrunt, qui eundem ordinem recipere praesumunt ab excommunicato etc. eum qui bona fide... est ordinatus, exercitium non habere ordinis... donec dispensetur, declaramus.* — Il diritto nuovo aggrava la prima pena.

La sospensione *a divinis* ha maggiore ampiezza della semplice sospensione — a suscepto ordine. — Secondo il can. 2279, § 2, la sospensione *a divinis* vieta — *omnem actum potestatis ordinis, quam quis sive per sacram ordinationem sive per privilegium obtinet*; — la riserva è identica.

È detto: *Suspensionem a divinis, Sedi Apostolicae reservatam, ipso facto contrahunt etc.* — Qui la sospensione è censura, non pena vendicativa, e occorre l'assoluzione. Non così nella seconda parte del canone: *qui vero donec dispensetur.*

È detto: *qui recipere ordines praesumunt ab excommunicato vel suspenso vel interdicto post sententiam declaratoriam vel condemnatoriam, aut a notorio apostata, haeretico, schismatico etc.*

Ricevere ordini è una forma di — *communicatio in divinis* — e il canone presente richiama in parte i canoni 2261, § 3; 2275, § 2; 2284; 1258.

Ordine qui si prende in senso proprio; Ordini maggiori e minori, da l'Episcopato a l'Ostiariato, e non è compresa quindi la *tonsura*. Nel diritto antico la tonsura non era mai compresa quando si parlava di ordine o di ordinazione (1) ma il dubbio sorge dal can. 950 citato. È detto in esso che: — *In iure verba, ordinare, ordo, ecc..., compren-*

(1) Gasparri, I, n. 28. — Bucceroni, n. 100.

dono, et ipsam... tonsuram, nisi aliud ex natura rei vel ex contextu verborum eruatur.

Ora proprio questo è un caso, nel quale vale l'eccezione. Il canone in discorso parla — di recipere ordines — e sembra chiaro, per un canone penale, che per di più dice: *qui praesumunt*, non si possa andar oltre a la precisa significazione delle parole.

È detto: *praesumunt*. — Vale quindi, anche qui la condizione fatta dal can. 2229, § 2. — Per incorrere la sospensione, occorre non solo che si conosca la condizione del conferente l'ordine, nei riguardi alla scomunica, sospensione ecc. che lo grava, non solo che l'ordinazione è proibita, sotto la censura comminata dal presente canone, ma scusa l'ignoranza crassa e supina e il timore anche se leggero (1).

Per lo scomunicato, sospeso, interdetto che amministra gli ordini, occorre che la sua condizione sia dal ricevente conosciuta, non altrimenti che da sentenza *declaratoria* o *condannatoria*. Sapere che un tale ha posti atti condannati con scomunica, sospensione, interdetto, non basta: è necessaria la notorietà *iuris*, conseguente la sentenza. Così non basta che consti, privatamente, a l'ordinato che l'ordinante ha apostatato, o ha aderito ad eresia o scisma; bisogna che la cosa sia di dominio pubblico, e si abbia la vera *notorietà di fatto*.

Prosegue il canone: *qui vero bona fide a quopiam eorum sit ordinatus, exercitio careat ordinis sic recepti donec dispensetur*. — Dicemmo già, che non si tratta qui di censura. La proibizione di esercitare l'ordine — ricevuto in buona fede — dai predetti scomunicati, sospesi ecc. è tolta da sem-

(1) Sole, o. c., 430.

plice dispensa, non riservata alla S. Sede, e che quindi può concedere l'Ordinario proprio (1).

È detto — *qui... bona fide.* — Bisogna che sia vera questa *bona fide* e si possa dimostrar tale anche in *foro externo*.

Nel caso primo e secondo, dei due contemplati, nel canone presente, « la sospensione *a divinis* — ipso facto — riservata alla S. Sede » per chi è in mala fede; « la proibizione di esercitare l'ordine ricevuto fino alla dispensa non riservata » — per chi è in buona fede — s'intende sempre che l'ordinazione debba essere valida: « *Necesse est*, dice al proposito il Card. D'Annibale (Comm. n. 151), *ut ordinem (quis) receperit, quamobrem si invalide fuerit ordinatus (poena) ne intelligi quidem potest* ».

* * *

Can. 2373. *In suspensionem per annum ab ordinum collatione Sedi Apostolicae reservatam ipso facto incurrunt:*

1° *Qui contra praescriptum can. 955, alienum subditum sine Ordinarii proprii litteris dimissoriis ordinaverint;*

2° *Qui subditum proprium, qui alibi tanto tempore moratus sit ut canonicum impedimentum contrahere ibi potuerit, ordinaverint contra praescriptum can. 993, n. 4, 944;*

3° *Qui aliquem ad ordines maiores sine titulo canonico promoverint contra praescriptum canonis 974, § 1, n. 7;*

4° *Qui, salvo legitimo privilegio, religiosum, ad familiam pertinentem quae sit extra territorium ipsius ordinantis, promoverint, etiam cum*

(1) Avanzini, o. c., 92. — Cretoni ad Gury, p. 624.

litteris dimissorialibus proprii Superioris, nisi legitime probatum fuerit aliquem e casibus occurrere, de quibus in can. 966.

I diversi casi, descritti in questo canone, rappresentano l'inosservanza di tantissime leggi che la Chiesa ha emanate, perchè la S. Ordinazione sia mantenuta in quel concetto che le compete, e l'ordinato nel decoro conveniente; e perchè ancora non presti la designazione e consacrazione di nuovi ministri, pretesto o incitamento a turbare l'ordinato esercizio della giurisdizione dei Vescovi, degli Ordinari e dei Superiori regolari.

Dice il canone: *In suspensionem per annum ab ordinum collatione Sedi Apostolicae reservatam ipso facto incurrunt.* — Questa sospensione che colpisce — can. 2279, § 2, n. 6 — il Vescovo conferente, con riserva alla S. Sede per la dispensa, non ha carattere di censura, essendo a tempo — per annum —; ma di pena vendicativa.

Differisce, quanto al n. 3, dal suo precedente della cost. *Apostolicae Sedis*. Ivi al § V, n. 2, era colpito — per triennium — a collatione Ordinum chi promoveva — absque titulo beneficii etc. — agli ordini col patto che l'ordinato non chiedesse alimenti.

Ordinare, ordini, tanto da parte del ministrante che del promosso, in questo canone, s'intendono a norma del can. 950, superiormente citato, come comprendenti anche la S. Tonsura.

— Veniamo a le diverse specie: Al n. 1° è detto: *Qui contra praescriptum can. 955, alienum subditum sine Ordinarii proprii litteris dimissoriis ordinaverint.* — Due cose si richiedono per incorrere la sospensione: a) che l'ordinato non sia proprio suddito de l'Ordinante; b) che non si siano otte-

nute le lettere dimissorie, da l'Ordinario proprio dell'ordinato. Il canone 955 dice al § 1: — Unusquisque a proprio Episcopo ordinetur aut cum legitimis *eiusdem* litteris dimissoriis; — al § 2: Episcopus proprius, iusta causa non impeditus, per se ipse suos subditos ordinet etc... —

Stabiliva la stessa cosa il Tridentino, che alla sess. XIV, c. 2, vietava l'ordinazione di un suddito altrui « absque proprii praelati expresso consensu aut litteris dimissoriis »; e il n. 3, § 5 della cost. *Ap. Sedis* — dove il consenso, come al presente canone 2373, n. 1, ha la sola e legittima espressione per il proprio prelato, nelle lettere dimissorie.

Vescovo proprio è l'indicato dal can. 956 che dice: « Episcopus proprius, quod attinet ad ordinationem saecularium, est tantum Episcopus dioecesis in qua promovendus habeat domicilium una cum origine aut simplex domicilium sine origine etc. » (da vedere).

Lettere dimissoriali sono quelle — quae scripto continent expressum consensum et licentiam proprii Episcopi, ut subditus possit ab alieno Episcopo ordinari — Sole, *o. c.*, 431. Si dicono tali, perchè a mezzo di esse il Superiore *dimette* il suddito, quanto alla potestà che gli è propria di ordinarlo, e lo sottopone a l'altro Vescovo ordinante (1). Il can. 958 indica quali sono coloro che per i chierici — secolari — possono dare le dimissorie; e cioè: — il Vescovo in possesso della Diocesi; — dietro speciale mandato il Vicario Generale; — il Vicario Capitolare dietro consenso capitolare, dopo un anno di vacanza della Sede; — il Vicario o Prefetto Apostolico,

(1) Sebastianelli, I, 181.

l'Abate o Prelato *nullius*. — Il Vicario Capitolare non lo può a vantaggio dei respinti dal Vescovo. (Vedi il testo).

Per le dimissorie ai — religiosi — vedi i canoni 964, 965, 966, 967.

— Il contenuto delle lettere dimissorie è l'attestato nel quale, l'Ordinario che le rilascia, fa fede sui natali, l'età, la vita, i costumi dell'Ordinando, e se si tratta di tale, che già posseggia ordini, anche deve far fede degli stessi (1).

— Al n. 2° del canone in argomento è detto: *Qui subditum proprium, qui alibi tanto tempore moratus sit ut canonicum impedimentum contrahere ibi potuerit, ordinaverint contra praescriptum canonum* 993, n. 4, 994.

Si vedano i due canoni. Facciamo notare: 1° quanto al tempo: che il periodo riconosciuto da la legge sufficiente a contrarre *canonico impedimento* è regolarmente un *trimestre* per i soldati, per gli altri *un semestre* — post pubertatem — can. 994; 2° che per *canonico impedimento*, riguardo le S. Ordinazioni, s'intendono le censure e le irregolarità; 3° che quanto al giuramento suppletorio di cui al § 2 del 994, esso è necessario in due casi: 1° quando l'Ordinario non conosce il candidato, neanche a mezzo di informazioni; 2° quando costui ha molto girato e non è possibile avere da tutti i luoghi le testimoniali.

Una questione può farsi: Incorre la sospensione l'Ordinante che non chiede le *testimoniali*, anche se in coscienza gli sembra dovessero chiedersi, ma il candidato non ha raggiunto nella assenza, rispettivamente a la sua condizione, il trimestre o il semestre?

(1) Cost. *Speculatores*, di Innocenzo III.

La legge penale non può essere estesa oltre i termini nei quali è formulata. Nonostante che l'Ordinante pecchi, potendo almeno provvedere con un giuramento, non può dirsi che incorra la sospensione.

— Al n. 3° è detto: *Qui aliquem ad ordines maiores sine titulo canonico promoverint, contra praescriptum can. 974, § 1, n. 7.* — Titolo canonico era anticamente la Chiesa, cui serviva il chierico e onde riceveva il necessario alla vita. Il Conc. III di Laterano sotto Alessandro III, nel cap. 4 *de Praebendis*, per limitare le troppo numerose ordinazioni, stabilì che i Preti e Diaconi, ordinati, senza titolo, fossero mantenuti a spese del Vescovo, quando non avessero beni paterni. Il Tridentino volle che titolo d'ordinazione fosse un beneficio, e che i Vescovi non ordinassero soggetti oltre la necessità della Chiesa loro affidata (c. 2, sess. XXI, *De ref.*) (1). Questo beneficio, secondo Benedetto XIV, *Instit. Eccles.*, XXVI, n. 11, può essere costituito per un patrimonio o una pensione, ma se ne deve avere *pacífico* il possesso, e i frutti debbono essere *perpetui*. La cost. *Apostolicae Sedis* — come dicemmo — stabiliva — *suspensionem* (R. P. reserv.) per *triennium* a *collatione ordinum*, *ipso iure*, *incurrunt aliquem Ordinantes, absque titulo beneficii vel patrimonii, cum pacto* ut ordinatus non petat ab ipsis alimenta, n. 41; nel canone presente è stato tolto il — *cum pacto* etc. — perchè al can. 980, § 3, è già stabilito quanto segue: « Si Episcopus aliquem ordinaverit sine titulo canonico, cum pacto ut ordinatus non petat ab ipso alimenta, *hoc pactum omni vi caret* ». — Di più la sospensione qui è li-

(1) Santi, o. c. — *Cit. l.*, XI, 43-44.

mitata a *un solo anno*. Questa incorre a termini del canone in discorso: — qui aliquem ad ordines maiores sine titulo canonico promoverint contra praescriptum can. 974, § 1, n. 7. —

S'incorre adunque: 1° promovendo agli ordini maggiori; 2° senza titolo, in contrasto al 974 che al § 1, n. 7 dice: « Ut quis *licite* ordinari possit requiritur — Titulus canonicus, si agatur de ordinibus maioribus ».

Il can. 979 determina che cosa s'intenda oggi per — titolo canonico. — Dice al § 1: « Pro clericis saecularibus titulus canonicus est titulus *beneficii*, eoque deficiente, *patrimonii* aut *pensionis* »; e prosegue al § 2: « Hic titulus debet esse et vere securus pro tota ordinati vita et vere sufficiens ad congruam eiusdem sustentationem, secundum normas ab Ordinariis pro diversis locorum et temporum necessitatibus et adiunctis dandas ». — Per i regolari invece il can. 982 stabilisce al § 1: « Pro regularibus titulus canonicus est sollemnis religiosa professio seu *titulus*, ut dicitur, *paupertatis* »; al § 2: « Pro religiosis votorum simplicium perpetuorum est titulus *mensae communis*, *Congregationis* aliusve similis, ad normam constitutionum »; al § 3: « Ceteri religiosi, etiam ad ordinationis titulum quod attinet, iure saecularium reguntur ». Vale cioè per questi il can. 979.

Il Titolo — patrimonii — può essere costituito da censo *reale* — fondo urbano o rustico — o da *titoli* pubblici — nominativi o al portatore. Un'obbligazione *personale* di alimentare un determinato chierico fino alla morte non è sufficiente, potendosi avere la premorienza dell'obbligato. Così deve dirsi del titolo — pensionis — che può essere ecclesiastica o laicale, a seconda della natura o condizione dell'ente obbligato.

NOTA. — Per quanto la costituzione di patrimonio ecclesiastico abbia di fronte a la legge italiana carattere di donazione, è però giurisprudenza oramai certa che non è semplice donazione. — Le fondazioni perpetue per l'attribuzione di patrimoni sacri, quand'anche non abbiano espressa la condizione di povertà per l'assegnazione sono sempre state considerate per costante giurisprudenza del Consiglio di Stato, cui anche la giudiziaria ha fatto adesione, opere di beneficenza, e non solo vigente la legge e sulle Opere pie, 3 Agosto 1862, ma anche sotto l'attuale legge 17 Luglio 1890 (1); e ciò avuto riguardo alla natura e funzione del patrimonio sacro, allo scopo per cui dal Concilio di Trento tale istituto fu creato ed all'ampia significazione che nella legge del 1890 ha la parola « poveri », per cui abbraccia anche i meno agiati. — Vedi *Contenzioso ecclesiastico*, Genova, 10-25 Marzo 21 — su parere, 19 Gennaio 1920, del Consiglio di Stato — sezione interni — Opera Pia Cotugno in Napoli (2). Si veda quanto alla competenza a riconoscere sufficiente il patrimonio di un'opera pia, la sentenza della Cassazione di Roma — sezioni riunite — in causa Crosa - Morelli — 7 Gennaio del 1918, si esclude l'autorità giudiziaria (3).

— Dice il canone: qui — *aliquem* — *promoverint etc.* S'intende o il suddito proprio o l'altrui.

(1) Il Regio decreto 30 Dicembre 1923 che detta legge ritoccava, peggiorandola in qualche senso, non ha avuto tuttora esecuzione.

(2) Quanto al carattere di Opere pie delle fondazioni per patrimoni sacri vedasi nella *Rivista Amministrativa* 1917, pag. 528, il parere del Consiglio Superiore di assistenza, beneficenza pubblica, 17 Dic. 1916. Cost. *Eccles.*, l. c.

(3) Vedi *Diritto Ecclesiastico Italiano*, Roma, disp. 122, del 15 Aprile 1918.

Si può chiedere: incorre la censura il Vescovo che ordina taluno a titolo di beneficio; certo sì, ma futuro? La incorre, perchè secondo il Tridentino (sess. XXI, c. 2) e Benedetto XIV, sopra citato, non si può dire che si abbia titolo — *nisi prius constet eum beneficium..... (quis) pacifice possidere*, così il citato can. 979, § 2. La incorre anche il Vescovo che ordina con titolo per sè nullo o invalido, ad esempio, con patrimonio costituito con documento o atto privato — vedi *Cod. Civ. Ital.*, art. 1056; — o con titolo valido, ma insufficiente alla congrua sostentazione dell'ordinato a termini del can. citato 979 (1). Vedi anche Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesis.*, XII, c. 9, n. 1.

— Al n. 4 il canone in discorso dice: *Qui, salvo legitimo privilegio, religiosum, ad familiam pertinentem quae sit extra territorium ipsius ordinantis, promoverint, etiam cum litteris dimissorialibus proprii Superioris, nisi legitime probatum fuerit aliquem e casibus occurrere, de quibus in canone 966.*

Secondo il canone 965 il Vescovo, a cui il Superiore religioso manda dimissorie, è quello del luogo dove è sita la casa religiosa dell'ordinando. Il canone presente sottopone a sospensione il Vescovo di altro territorio che ordina il religioso — anche con le dimissorie del proprio Superiore. — È eccettuato il caso — del legittimo privilegio — ad esempio: i Superiori Gesuiti che da Gregorio XIII ebbero privilegio di dar dimissorie dirette a qualunque Vescovo; cost. *Pium et utile*. — È eccettuato il disposto del can. 966 in tutta la sua portata. Dice al § 1: « Tunc tantum Superior religiosus ad alium Episcopum — fuori

(1) Vedi Ciolli, o. c., 173. — Cappello, o. c., 171. — Lucidi, o. c., 481.

di quello del territorio ove è sita la casa religiosa dell'ordinando — *litteras dimissorias mittere potest, cum Episcopus dioecesanus licentiam dederit*, aut sit diversi ritus, aut sit absens, aut non sit ordinationem habiturus proximo legitimo tempore ad normam can. 1006, § 2, vel denique cum dioecesis vacet nec eam regat qui character episcopali polleat. — § 2. *Necesse est ut singulis in casibus id Episcopo ordinaturo constet, ex authentico Curiae episcopalis — a quo — testimonio* ». — Si veda anche il seguente can. 967.

— Si noti in fine che in tutto il disposto di questo canone 2373, nei vari casi che abbraccia, non occorre la parola — *praesumpserit* — od altra equivalente. Siamo quindi fuori dalle previsioni del canone 2229, § 2, e perciò non scusa dalla sospensione — l'ignoranza vincibile. — Essa dura, una volta incorsa, tutto l'anno indicato, se prima non interviene dispensa Apostolica.

* * *

Il canone che segue sancisce pene, non più per il ministrante, ma per il promosso agli ordini, non rispettate le leggi canoniche quanto alle lettere dimissorie, all'età, agli interstizii, alle lettere testimoniali, ed altro.

Can. 2374. *Qui sine litteris vel cum falsis dimissoriis litteris, vel ante canonicam aetatem, vel per saltum ad ordines malitiose accesserit, est ipso facto a recepto ordine suspensus; qui autem sine litteris testimonialibus vel detentus aliqua censura, irregularitate aliove impedimento, gravibus poenis secundum rerum adiuncta puniatur.*

Abbiamo veduto precedentemente che cosa siano le lettere *dimissoriali*. — Le lettere *testimoniali* sono quelle occorrenti al candidato agli ordini a termini del can. 993, n. 4, perchè possa venire ordinato, sia dal proprio Vescovo, sia da un altro. È detto in esso canone 993, n. 4, essere necessarie ai candidati secolari o regolari soggetti per l'ordinazione alla stessa legge dei secolari: — *Testimoniales litteras Ordinarii loci in quo promovendus tantum temporis moratus est ut canonicum impedimentum contrahere ibi potuerit* —. Non sono da confondere, col testimonio dell'ultima ordinazione, o del battesimo e conferma se si tratta di tonsura — degli studi percorsi — del rettore del Seminario — del Superiore Maggiore se si tratta di regolari — come dai numeri 1, 2, 3, 5 dello stesso canone 993 (1).

Le lettere *excardinationis* sono perpetue ed assolute quanto al loro valore, come le lettere *incardinationis*, e sono necessarie per il passaggio del chierico da una diocesi all'altra. Vedi su di ciò i can. 112 e seg. Non ci riguardano.

Dice il canone: È *ipso facto* sospeso da l'ordine ricevuto:

— *Qui sine litteris vel cum falsis dimissoriis litteris* — riceve ordini. La falsità delle lettere dimissorie deve essere intesa nel senso, che esse, se siano integralmente o solo in parte false, rendano sostanzialmente non corrispondente a verità il contenuto. Vedi, per analogia, quanto abbiamo esposto di sopra al can. 2360. I can. 959 e 964 dicono chi può rilasciare le vere necessarie dimissorie; il 963 chi le può limitare o anche revocare.

(1) Gasparri, o. c., 710.

— *Vel ante canonicam aetatem.* — L'età canonica per il *suddiaconato* è l'anno 21 compiuto; — per il *diaconato* l'anno 22, *idem*; — per il *presbiterato* l'anno 24, *id.* — Vedi il can. 975. Alla prima tonsura non si promuove, prima che sia incominciato il corso teologico, can. 976, § 1. Per gli ordini minori non dà espressamente indicazioni il Codice; ma si comprende che debbono essere conferiti dal primo anno incominciato del corso teologico al termine del terzo anno. Imperocchè, dice il citato 976, § 2: « *Firmo praescripto can. 975, subdiaconatus ne conferatur, nisi exeunte tertio cursus theologici anno etc.* »; e a termini del can. 978 debbono essere rispettati *gli interstizi*. È detto al § 2: « *Interstitia primam tonsuram inter et ostiariatum vel inter singulos ordines minores prudenti Episcopi iudicio committuntur etc.* »; e si veda con questo § 2, il § 3 nel quale è vietato conferire la tonsura insieme ai minori, i minori tutti insieme, i minori col suddiaconato, senza espressa licenza del Sommo Pontefice.

— *Vel per saltum.* — Le ordinazioni — per *saltum* — cioè conferite tralasciato uno o più ordini inferiori, sono proibite dal can. 974 che al § 1 dice: « *Ut quis licite ordinari possit, requiritur: n. 5: Ordinum inferiorum susceptio* », e dal can. 977 che dice: « *Ordines gradatim conferendi sunt ita ut ordinationes per saltum omnino prohibeantur* ». — Se si tratta del Vescovado l'ordinazione è anche invalida (1).

(1) *Iure Decretalium* — il chierico promosso *per saltum* era *ipso facto* sospeso dall'ordine ricevuto. — Vedi Santi, *o. c.*, lib. V, Tit. XXIX, 2 e il Tridentino, sess. XXIII, *De ref.*, c. 14.

— *Ad ordines malitiose accesserit.* — Il *malitiose* ricorda il cap. 12 e 3 del tit. XXX, lib. V delle Decret., *de eo qui furtive ordinem suscepit*. L'ordinato era sospeso da l'esercizio dell'ordine — furtivamente — cioè, senza licenza del proprio Vescovo o non servate le leggi, ricevuto; non aveva l'esercizio dell'ordine inferiore, legittimamente ricevuto, non poteva essere promosso ad ordine Superiore, senza dispensa dal Vescovo. Vedi Santi, eodem tit., n. 1. — Perchè si abbia il — *malitiose* — bisogna che l'individuo si faccia ordinare così, con cognizione della frode, mala coscienza, e piena deliberazione; e tutto questo si estende, a sensi del presente canone, tanto al *sine litteris*, quanto al *cum falsis dimissoriis*, all'*ante canonicam aetatem*, al *per saltum*. Qualunque frode, in qualunque dei quattro casi, realizza il *malitiose*, inteso dal legislatore. Se invece si ha la — buona fede — l'oggettiva inosservanza del prescritto non decide della sospensione. Deve, di più, la malizia attingere il grado di colpa grave, trattandosi qui di censura.

È detto: *ad ordines... accesserit.* — S'intende agli ordini maggiori e minori. Il già citato can. 950 dice: « In iure verba: *ordinare, ordo, ordinatio, sacra ordinatio*, comprehendunt, praeter consecrationem episcopalem, ordines enumeratos in can. 949 et ipsam primam tonsuram, nisi aliud ex natura rei vel ex contextu verborum eruatur ». — Qui non è compreso l'Episcopato, *ex natura rei*; perchè i Vescovi non sono in forza del can. 2227, § 2 soggetti a sospensione *latae sententiae*, se non sono espressamente nominati; non è compresa la S. Tonsura perchè essa non conferisce spirituale potestà da l'esercizio della quale il tonsurato possa essere sospeso.

Prosegue il canone: *Qui autem sine litteris testimonialibus etc.*, — venga punito con gravi pene a seconda dei casi.

Vedemmo che sono le lettere testimoniali. Il canone fa l'ipotesi della mancanza — colpevole, s'intende, e da attribuirsi al candidato — delle lettere testimoniali, ma non quella delle false lettere testimoniali. Se la colpa non fosse del candidato, ma delle curie, *hinc inde* esula la possibilità di colpire con pene.

— *Vel detentus aliqua censura, irregularitate, aliove impedimento.* — Quanto alle censure che possono impedire le ordinazioni, vedi il can. 2255-56 e seg.; quanto alle irregolarità e altri impedimenti vedi 983 e seg. La pena, anche in questo caso, sia proporzionata alla colpa. Vedemmo al precedente canone 2373, che il ministrante in queste condizioni contrae la sospensione — per annum —.

* * *

Si passa al Sacramento del matrimonio. La Chiesa Cattolica nulla ha lasciato di intentato, perchè la santità de le nozze cristiane sia premunita contro ogni attentato, e specialmente da quelli che minaccia l'errore degli eretici e degli scismatici. Il canone seguente s'ispira a questa cura costante della Sposa di Cristo.

Can. 2375. *Catholici qui matrimonium mixtum, etsi validum, sine Ecclesiae dispensatione inire ausi fuerint, ipso facto ab actibus legitimis ecclesiasticis et Sacramentalibus exclusi manent, donec ab Ordinario dispensationem obtinuerint.*

Il can. 2256 n. 2, come vedemmo indica — gli atti legittimi ecclesiastici — che vengono inibiti

in pena ai colpiti da questo can. 2375; e il canone 1144 i Sacramentali.

Il matrimonio fra due battezzati, di cui uno sia cattolico, l'altro eretico o scismatico, non è invalidato dalla Chiesa, ma severamente proibito... — *Etsi Sancta Mater Ecclesia detestabiles huius generis nuptias damnaverit semper, nec non omnimodis abstertere ab iisdem catholicos satergit, non tamen invalidas esse S. C. censet, sed tantum vehementer illicitas.* — Così la S. C. de Prop. Fide 9 Dic. 1822. E il can. 1060 del Codice: — *Severissime Ecclesia ubique prohibet ne matrimonium ineatur inter duas personas baptizatas, quarum altera sit catholica, altera vero sectae haereticae seu schismatica adscripta; quod si adsit perversionis periculum coniugis catholici et prolis, coniugium ipsa etiam lege divina vetatur.* —

Solamente quando occorranò motivi di eccezionale gravità, la Chiesa permette queste unioni; ma vuole tutte le garanzie, perchè non risultino a danno spirituale della parte cattolica e della probabile futura prole. Per questo, ha stabilito un impedimento impediente *gradus maioris* — ai matrimoni misti che vien tolto solo da dispensa (1).

Il can. 1061 dice al § 1: — *Ecclesia super impedimento mixtae religionis non dispensat, nisi: 1° urgeant iustae ac graves causae; 2° Cautionem praestiterit coniux acatholicus de amovendo a coniuge catholico perversionis periculo, et uterque coniux de universa prole catholice tantum baptizanda et educanda (maschi e femmine); 3° Moralis habeatur certitudo de cautionum*

(1) Vedi i can. 1042, § 3 — 1054.

implemento. § 2. Cautiones regulariter in scriptis exigantur. —

Chi si sottrae essendo cattolico, come dice il can. 2375, al dovere di chiedere dispensa, evidentemente non offre o non vuole offrire le garanzie richieste, sottraendosi perciò al giudizio che il Superiore deve farsi di tutte le probabilità del caso. Per questo il legislatore lo ha colpito con la inibizione — *ipso facto* — dagli atti legittimi ecclesiastici e dai Sacramentali — finchè non avrà da l'Ordinario che, volutamente ha trascurato, la dispensa (1). A complemento della esposizione si veda il can. 1062, che fa dovere al coniuge cattolico di curare la conversione dell'altro; il canone 1064 che dice: Ordinarii alique animarum pastores: 1° Fideles a mixtis nuptiis, quantum possunt, absterreant — e i numeri segg.

Si noti infine che è detto nel canone: *qui... ausi fuerint.* Occorrono per conseguenza le condizioni di cui al can. 2229, § 2.

NOTA. — Senza farne un impedimento, la Chiesa nel can. 1065 sconsiglia il matrimonio anche coi notori scredenti e con gli ascritti a sette condannate, dando opportune norme ai parrochi anche nel can. 1066.

(1) Nel conferire questa dispensa l'Ordinario è nel dovere di esigere da la parte penitente l'osservanza — *summo studio* — del prescritto da la legge canonica in ordine ai figli e alla conversione del coniuge. — Vedi S. Off., 17 Febbr. 1864. — Prop. Fide, 9 Dic. 1822, sopra cit.

TITULUS XVII.

DE DELICTIS CONTRA OBLIGATIONES PROPRIAS STATUS CLERICALIS VEL RELIGIOSI

Can. 2376-2389.

Nella condotta del chierico e del religioso, ha la sua più manifesta efficacia la virtù del Vangelo. Il clero è la luce che risplende — in caliginoso loco — e per esso il Redentore divino chiama i popoli e le nazioni ai pascoli salutari della vita soprannaturale e al porto sicuro della eterna salvezza. — In eos (clericos), dice il Tridentino (sess. XXII, *de ref.*, c. 1), *tanquam in speculum reliqui oculos coniciunt ex iisque sumunt quod imitentur.* —

Ma perchè questo avvenga, e non sieno per contrario gli scandali del clero che allontanino altri da Dio, è necessario ch'esso conformi la propria vita alle leggi che la Chiesa stessa, con cura amorosa ed assidua ha stabilite, perchè alla sorte sovraeccellente toccata al clero, per la sua vocazione, corrisponda superiore santità.

In modo speciale, il Codice raccoglie nel Tit. III del libro II le obbligazioni concernenti la vita e onestà dei chierici, e nel Tit. XIII del libro medesimo le obbligazioni e i privilegi dei religiosi.

Il Titolo III incomincia colle seguenti parole del can. 124: — *Clerici debent sanctiorem prae laicis vitam interiorem et exteriorem ducere eisque virtute et recte factis in exemplum excellere.* —

Il Titolo XIII s'inizia col can. 592 che dice: — *Obligationibus communibus clericorum, de qui-*

bus in can. 124-142, etiam religiosi omnes tenentur, nisi ex contextu sermonis vel ex rei natura aliud constet. —

Perciò in questo solo Titolo XVII del libro V, sono abbinate le pene per i delitti contro — le obbligazioni proprie dello stato clericale e religioso (1).

Can. 2376. *Sacerdotes qui neque ab Ordinario dispensati neque legitimo impedimento detenti examen de quo in can. 130 facere renuerint, ab Ordinario congruis poenis ad illud cogantur.*

Giustamente i padri del Concilio plenario di Baltimora, hanno sentenziato: — Si quis scientiam alere desinat, mox in tenebris versabitur; in via caecutiet qui missus est ut sit dux populi in via salutis. — Vedi Hogan, *Gli studi ecclesiastici*, cap. 1. — La scienza dell'ecclesiastico deve essere completa e sempre viva. Oggi, come ai tempi del profeta Malachia, e sempre; labia sacerdotis custodient scientiam — perchè gli uomini — legem requirent ex ore eius, cap. II, 7. — Non è consentito a l'uomo di Dio adagiarsi negli acquisti intellettuali ottenuti; perenne è il suo ministero, perenne l'alimento ad esso, nella assimilazione delle sane dottrine che sono guida e luce al popolo a le di lui cure affidato.

A questo concetto s'ispira il canone in argomento. Sono sottoposti a pene — ferendae sententiae — da stabilirsi da l'Ordinario i sacerdoti che contravvengono al can. 130. Questo canone al § 1, obbliga i sacerdoti, anche parroci e canonici, fi-

(1) Vedi Pio IX, encicl. *Neminem vestrum*. — Leone XIII lett. *Le religiose famiglie per i regolari*. — Leone XIII lettera, *Da grave*. — Pio X, Enc. *Vehementer*, pel clero sec.

niti gli studi, ad un — examen singulis annis saltem per... triennium. — Vedi il canone. Per non essere contravventori a questa disposizione, e, quindi, esenti dalle pene comminate nel 2376, bisogna intervenga o la dispensa dell'Ordinario o il caso di legittimo impedimento; è detto infatti: *Sacerdotes qui neque ab Ordinario dispensati neque legitimo impedimento detenti etc.*

Le materie d'esame sono sommariamente indicate dal citato 130, § 1 con le parole — *in diversis sacrarum scientiarum disciplinis*, — ma si comprende che specialmente per i parroci vale quanto è detto nel can. 131 per le periodiche conferenze del clero, che debbono prevalentemente essere — *de re morali et liturgica*. — Al qual proposito giustamente dice il dottissimo Hogan, *o. c.*, capo VI: « Una volta quando si trattava di morale tutti gli occhi si volgevano verso la Chiesa. La voce dei Teologi si faceva sentire nelle deliberazioni degli uomini di Stato, e i Vescovi sedevano nei consigli dei re... perchè ad essi spettava il decidere delle questioni morali, dove il diritto e la giustizia erano in causa..... Questa missione di consigliere morale è sparita come istituzione politica; essa rimane come fatto sociale permanente. Ogni volta che una quistione di morale sorge, negli affari umani, si guarda per istinto la religione e coloro che la rappresentano..... » — Tornerà presto in onore di nuovo anche l'istituzione politica? Non mancano indizi e sintomi. Che Iddio lo voglia; ma il clero deve essere trovato a l'altezza de la sua missione, e della nuova posizione che la società vorrà fargli, nel suo proprio interesse.

Si avverta che il canone in discorso non dice, solo, che si faccia uso di — congrue pene — contro

coloro — qui renuerint — sottoporsi a l'esame di cui al can. 130; ma dice che — *congruis poenis cogantur.* — Il Superiore deve raggiungere lo scopo di piegarli al detto esame; e l'uso delle pene è giustificato, perchè doveroso, finchè detto scopo non sia raggiunto.

* * *

Su lo stesso argomento versa il seguente canone:

Can. 2377. *Sacerdotes contra praescriptum can. 131, § 1 contumaces, Ordinarius pro suo prudenti arbitrio puniat; quod si fuerint religiosi confessori curam animarum non gerentes, eos ab audiendis saecularium confessionibus suspendat.*

Il legislatore non ha adoperato la stessa misura con i sacerdoti secolari e regolari. Per questi ha determinata la pena gravissima della sospensione dalle confessioni dei secolari, per quelli ha lasciato la sanzione al di lui prudente arbitrio.

Il canone 131, § 1, contro il cui prescritto debbono essere *contumaci* i colpevoli qui ravvisati, dice espressamente: — In civitate episcopali et in singulis vicariatibus foraneis saepius in anno, diebus arbitrio Ordinarii loci praestituendis, conventus habeantur, quos *collationes* seu *conferentias* vocant, de re morali et liturgica; quibus addi possunt aliae exercitationes, quas Ordinarius opportunas iudicaverit ad scientiam et pietatem clericorum promovendam. —

Il giudizio per i Sacerdoti de l'uno e dell'altro clero (per questi se confessori *curam animarum non gerentes*, altrimenti sono tenuti come gli ap-

partenenti al clero secolare) nei riguardi alla *contumacia*, è riserbato al Vescovo, che può anche stabilire un termine fisso, oltre il quale decorre la pena da decretare, se si tratta di secolari; già decretata, se si tratta di religiosi.

Per i secolari, detta pena può essere stabilita col termine comune anche ai religiosi, o con un altro, nel Sinodo Diocesano (1). Non si dimentichi però il disposto del can. 2233, § 2, nel quale è detto: « ... si agatur de infligenda censura, reus reprehendatur ac moneatur *ut a contumacia recedat ad normam* can. 2242, § 3, dato congruo ad *resipiscentiam tempore* ». — Si veda.

Per i religiosi qui assoggettati a le sanzioni che l'Ordinario è chiamato ad applicare, perchè tenuti anch'essi a intervenire alle — *collationes seu conferentias de re morali et liturgica* — si vedano i can. 874-875, e il § 3 dello stesso can. 131 citato, che dice: — *Conventui interesse... debent... religiosi licet exempti curam animarum habentes et etiam, si collatio in eorum domibus non habeatur, alii religiosi qui facultatem audiendi confessiones ab Ordinario obtinuerunt.* —

Ai religiosi esenti — *ad recipiendas confessiones professorum, novitiorum aliorumve de quibus in can. 514, § 1, iurisdictionem delegatam confert quoque* (oltre l'Ordinario, 874, § 1) *proprius eorundem Superior, ad normam etc.* — can. 875, § 1.

Per i sacerdoti secolari la pena è indeterminata, per i religiosi determinata, ma per entrambi — *verbis praeceptivis* — *comminata* — *punit,*

(1) Il Sinodo Diocesano Forlivese, Mons. Iaffei, anno 1920, riconosce la *contumacia* per tutti gli obbligati alle *conferenze* (mensili) nella assenza — *tribus vicibus continuis absque legitimo impedimento*, lib. V, can. 312.

suspendat, e perciò da infliggersi senza meno. Ne l'applicazione si tenga presente però il 2223, § 2, § 3, 3 (1).

* * *

L'esatta osservanza dei riti e delle cerimonie, depone a favore della sincera pietà dei sacri ministri e della loro fede ardente, ma nel tempo istesso è il più efficace stimolo all'edificazione dei fedeli. Il canone che segue colpisce coloro che non comprendono abbastanza il loro dovere in proposito, o almeno non lo adempiono nelle volute maniere.

Can. 2378. *Clerici maiores qui in sacro ministerio ritus et caeremonias ab Ecclesia praescriptas graviter negligant et moniti sese non emendaverint, suspendantur pro diversa reatus gravitate.*

È detto: *Clerici maiores* — che sono, — in *maioribus ordinibus constituti etc.* (1484). — Vengono compresi i sacerdoti, e specialmente i sacerdoti, per i quali già il canone 818 dice: — *Reprobata quavis contraria consuetudine, sacerdos celebrans accurate ac devote servet rubricas suorum ritualium librorum, caveatque ne alias caeremonias aut preces proprio arbitrio adiungat.* —

Coi sacerdoti, nella celebrazione del S. Sacrificio, nella amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali, nelle sacre funzioni, in chiesa e fuori di chiesa, i ricordati altri chierici maggiori, hanno il dovere di osservare i riti e le cerimonie; cioè le formole delle preci e le concomitanti azioni del culto pubblico, secondo le leggi liturgiche che

(1) Blat, o. c., 706.

si hanno nei libri ufficiali — Rituale, Messale, Breviario ecc. — e i decreti della S. Congregazione dei Riti (1).

Già il Concilio di Trento (sess. VII, *De Sacram.*, can. 13), stabiliva: Si quis dixerit receptos et adprobatos Ecclesiae Catholicae ritus, in sollemni sacramentorum administratione adhiberi consuetos aut contemni, aut *sine peccato a ministris pro libito omitti*, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum pastorem mutari posse, *anathema sit.* —

Il canone presente 2378 dice: Clerici maiores — *qui in sacro ministerio ritus et caeremonias ab Ecclesia praescriptas graviter negligent.* —

Sono colpiti *qui graviter negligent.* Il giudizio sulla gravità del negligente dispregio, spetta a l'Ordinario. Egli è, che, in ordine alla eccellenza del rito abusato e delle cerimonie deformate, come in ordine alla frequenza della colpa o della trasgressione, e anche dell'importanza dello scandalo procurato ai fedeli, deve formarsi il concetto della gravità della cosa, e provvedere.

Aggiunge: *et moniti sese non emendaverint.* — È richiamato anche qui il disposto del citato 2233, § 2 e le monizioni debbono essere fatte, e congruo tempo a la resipiscenza deve essere concesso, prima che la pena venga inflitta.

Termina: *suspendantur pro diversa reatus gravitate.* — La pena è determinata e le parole precettive, sicchè deve essere inflitta; ma nella applicazione, concordemente al disposto del canone 2223, § 3 e del 2218, § 1, il Superiore — *pro*

(1) Blat, o. c., 706. — Del sacerdote, in ispecie, S. Alfonso, l. IV, 400, dice: « Si può difficilmente scusare da peccato mortale il sacerdote, che celebra una Messa, anche delle più brevi, in meno di un quarto d'ora ».

diversa reatus gravitate — avuta proporzione al grado di imputabilità, alla importanza dello scandalo ecc. è fatta a lui facoltà di aspettare il più opportuno momento, o anche di sostituirla con altri rimedi penali (1).

* * *

Nella propria persona porta con la tonsura, visibilmente, il chierico, un segno della propria sovraeccellente dignità; nel proprio abito un ammonimento; nella propria condotta, dovunque, l'edificazione fra il popolo cristiano. Chi contravviene a così giuste esigenze della vita ecclesiastica, incontra le sanzioni del canone seguente.

Can. 2379. *Clerici, contra praescriptum can. 136, habitum ecclesiasticum et tonsuram clericalem non gestantes, graviter moneantur; transacto inutiliter mense a monitione, quod ad clericos minores attinet, servetur praescriptum eiusdem can. 136, § 3; clerici autem maiores, salvo praescripto can. 188, n. 7, ab ordinibus receptis suspendantur, et si ad vitae genus a statu clericali alienum notorie transierint, nec, rursus moniti, resipuerint, post tres menses ab hac ultima monitione deponantur.*

Quanto a l'uso de l'abito ecclesiastico, il chiarissimo Sebastianelli, *De Pers.* 1, 31, dice: « Duo possunt concludi: 1° Ecclesiam semper optavisse ut clerici, etiam in exteriori habitu, singularem modestiam praeseferrent; 2° in determinatione habitus, ut plurimum dioeceseos usus, et Antistitum decreta esse attendenda ». Infatti circa

(1) Sole, o. c., 439. — Blat, o. c., 706.

l'abito esteriore — da non adoperarsi nelle sacre funzioni — nei primi 5 secoli, non vi fu distinzione da quello dei fedeli, nonostante che fosse raccomandato di attenersi alla modestia — Conc. Viennese e Narbonese. — Solo nel VII secolo, s'incominciò ad avere distinzione. Il Conc. Lateranense del 1216 riprovò i vestiti *rossi e verdi*, troppo lunghi o troppo brevi; e il Concilio Tridentino più tardi (cap. 6, sess. XIV) dispose che l'abito fosse conforme al grado degli ecclesiastici, secondo i comandi e gli ordini dei Vescovi: — ut per decentiam habitus extrinseci, morum honestatem intrinsecam ostendant. — Sisto V, inasprì queste disposizioni, decretando nella cost. *Cum sacrosanctum* — che i chierici che non portassero — veste talare — incorressero *ipso facto* la privazione dei benefici ecc. — A lo stesso Pontefice parve troppo dura la data legge e la temperò, escludendone i chierici che non avessero pensioni oltre i 60 scudi *de camera*, ed altri. I Pontefici che vennero dopo, non corressero esplicitamente detta cost., di essa rinnovarono pene e ne aggiunsero di proprie — in clericos deferentes vestes laicales. — Fra questi Benedetto XIII nella cost. *Catholicae Ecclesiae* del 1745. Però i Vescovi di molte Diocesi permettevano di incedere senza — veste talare — e Benedetto XIV quando fu Arcivescovo di Bologna, esigeva l'uso di detta veste, solo quando i chierici celebravano le sacre funzioni.

— L'uso di portare la tonsura fu vario. S. Gregorio Magno parla di *tosare*, non di *radere* la capigliatura — *Pastoralis*, cap. 7, lib. 1, ep. 25. — Non però si adoperava la maniera in uso per i laici ai tempi degli Apostoli — Ep. I ad Corinthios, cap. II —; ma si teneva in cima al capo una co-

rona di capelli, con tosatura sopra e sotto; foggia adoperata prevalentemente in Ispagna, che divenne poi quasi generale, come risulta da S. Germano di Costantinopoli — *Theoria rer. sac.*; — Gregorio di Tours — *De vita Patrum*; — S. Beda — *Histor.*, lib. IV; — I. Mercator, can. 21, distinc. XXIII. — Questa disciplina, in uso al VII secolo, fu di poi mutata, ed ora è superstite in qualche ordine religioso; mentre il clero secolare rade o tosa solo un piccolo circolo di capelli al cocuzolo, maniera che fu deplorata dal Concilio IV di Tolosa, perchè adoperata allora dagli eretici, anno 630 (1).

Il Conc. Tridentino, decreta pene contro i chierici — non deferentes habitum clericalem et tonsuram — al cap. 6 della sess. XIV, *de ref.* — al cap. 6 della sess. XXIII, *de ref.*; — al capitolo 17 della sess. XXIII, *de ref.* — in rapporto ai vari casi di chierici maggiori o minori, aventi o non aventi benefici o proventi ecclesiastici. Per i chierici minori senza benefici, se non si ha dispensa dal Vescovo v. g. per la presenza ad un corso di studi in qualche università, il non portare abito e tonsura fa perdere il — privilegium fori — ciò che vale anche per i chierici coniugati — cum unica et virgine — secondo Bonifacio VIII, *de bigamis non ord.*, c. 1 seg. — Const. *Clerici qui cum unicis etc.* (2).

Per i chierici maggiori o chierici minori, aventi benefici eccles., se dimettono l'abito e la tonsura debbono dal Vescovo essere ammoniti — etiam per edictum publicum. — Perseverante la contu-

(1) Vecchiotti, o. c., I, § 109.

(2) Vedi anche Santi, lib. II, tit. II, n. 41 — Luzio, *Lezioni dell'Apollinare*, 1914, Appunti.

macia, sono *sospesi* da l'ordine, officio, beneficio, dai frutti, redditi e proventi di benefici; se poi, corretti, di nuovo delinquono, sono soggetti alla *privazione* degli stessi uffici e benefici, cit. Trid. c. 6, *De ref.*, sess. XIV, in analogia al Conc. Vienese cit. c., 2, tit. I, lib. III.

— Il canone 136, citato dal canone in discorso 2379, al § 1 stabilisce: — *Omnes clerici decentem habitum ecclesiasticum, secundum legitimas locorum consuetudines et Ordinarii loci praescripta, deferant, tonsuram seu coronam clericalem, nisi recepti populorum mores aliter ferant, gestent, et capillorum simplicem cultum adhibeant.* — E il parimente citato 188 dichiara: — *Ob tacitam renuntiationem ab ipso iure admissam quaelibet officia vacant ipso facto et sine ulla declaratione, si clericus: n. 7 Habitum ecclesiasticum propria auctoritate sine iusta causa deposuerit, nec illum, ab Ordinario monitus, intra mensem a monitione recepta resumpserit.* —

Il diritto proprio e nativo degli Ordinari, circa i modi e la forma de l'abito ecclesiastico aveva, poco prima della promulgazione del Codice, riconosciuto la S. Congr. Concistoriale in una dichiarazione data il 31 Marzo 1916.

La Sacra Congr. del Concilio, il 10 Genn. 1920, ha decretato che nonostante che il can. 136 taccia della *barba*, parlando dei *capelli*, non è concesso con ciò il permesso di portare la *barba*, restando intatta ai Vescovi la facoltà di mantenere, per le loro diocesi, le vigenti proibizioni.

Venendo ora ai termini del 2379, è detto in esso:

— *Clerici, contra praescriptum can. 136, habitum ecclesiasticum et tonsuram clericalem non gestantes, graviter moneantur.* — Si tratta dei chierici maggiori e minori che non si conformano al prescritto

del canone 136, secondo le costumanze e gli ordini dell'Ordinario. Essi, a norma del can. 2307, — per se vel per interpositam personam — e in forza del presente 2379, debbono essere gravemente ammoniti.

— *Transacto inutiliter mense a monitione, quod ad clericos minores attinet, servetur praescriptum eiusdem can. 136, § 3.* Passato inutilmente un mese dalla ammonizione, se si tratta di chierici minori si applichi il § 3 del citato 136. — In esso è disposto: che *ipso iure e statu clericali decidunt.* I canoni 123 e 213 indicano gli effetti di questa decadenza. Si assommano nella esenzione dal foro secolare — *privilegium fori* — can. 120; nella esenzione dal servizio militare (1), dagli uffici pubblici in contrasto con le esigenze dello stato ecclesiastico — immunità personale, 121; nel beneficio di soddisfare ai creditori, solo in quanto resta salvo il necessario al sostentamento — *beneficium competentiae*, 122; nel — *privilegium canonis* — di cui fu detto a suo luogo: 2343, § 4. Nell'attitudine a ricevere, anche nel grado di chierico minore, proventi, benefici ecclesiastici; ordini sacri, poi esercizio di giurisdizione eccles. 118.

— *clerici autem maiores, salvo praescripto can. 188, n. 7, ab ordinibus receptis suspendantur.* — Abbiamo trascritto il can. 188, n. 7. Con presunzione — *iuris et de iure* — dichiara vacanti gli uffici del chierico maggiore che di propria autorità ha deposto l'abito eccles. e non l'ha ripreso entro

(1) Vedere il R. Decr. 17 Marzo 1924 nel quale si adottano disposizioni nei riguardi del servizio militare per gli studenti di Teologia equiparati agli universitari che lo possono compiere nel 26° anno di età, e per i Sacerdoti in cura d'anime che sotto determinate condizioni possono esserne dispensati.

un mese, da la monizione ricevuta, a termini di questo 2379, dal proprio Ordinario.

Oltre dunque questa pena della perdita degli uffici posseduti, i chierici maggiori — trans-acto ecc. — non gestantes ecc. debbono essere sospesi da l'esercizio degli ordini ricevuti, canone 2279, § 2, n. 3. Corre anche qui il disposto del can. 2223, § 3.

— *et si ad vitae genus a statu clericali alienum notorie transierint.* — Per l'amplissima portata di questa condizionale, vedi i can. 136, § 2; il 138 che indica come disdicevoli allo stato clericale certe arti, giuochi, caccie, armi, luoghi ecc.; il 139 che indica esplicitamente — a statu clericali aliena — certi uffici e professioni fra le quali la medicina e chirurgia, la carica di senatore e deputato, senza licenza della S. Sede; il 140 che vieta spettacoli e balli; il 141 che inibisce — *saeclarem militiam* —; il 142 che proibisce il commercio. Il Vescovo, in base a questi ed altri canoni che riguardano la vita e onestà dei chierici, riconosce ne la condotta del chierico che deve giudicare, la presenza o meno de le caratteristiche volute dal presente inciso.

— *nec, rursus moniti, resipuerint* — dopo la prima monizione, per il semplice abbandono dell'abito e della tonsura e la persistenza nella sospensione, avvenuta senza successo una nuova monizione, V. 2242, § 3.

— *post tres menses ab hac ultima monitione deponantur* — dopo tre mesi siano *deposti*. — Non si aspetta la *insordescencia*, nella *suspensione*, di cui al § 2 del can. 2340.

Dicemmo ripetutamente che importi la deposizione; vedi il 2303.

* * *

Costante è l'incitamento che viene al chiericato di lucrare. Il lucro che fu detto — turpe — da l'Apostolo, offre il suo solletico anche ne l'esercizio dei più santi ministeri. In certe circostanze e per determinate persone ecclesiastiche, si presenta facile anche ne l'ambito delle relazioni commerciali aperte a ciascuno. La Chiesa che vuole indipendente da calcoli mondani un ministero che è per il bene soprannaturale delle anime, nel seguente canone, riassume le sapienti tradizionali disposizioni, emanate al santo ed altissimo intendimento, ispirandosi al detto dello stesso Apostolo, II *Tim.* II, 4: « Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus ».

Can. 2380. *Clerici vel religiosi mercaturam vel negotiationem per se aut per alios exercentes contra praescriptum canonis 142, congruis poenis pro gravitate culpa ab Ordinario coerceantur.*

Il chiar. Santi, o. c., lib. III, tit. L, n. 3, così definisce la negoziazione: — Proprie dicta negotiatio consistit in habitu emendi res fungibiles (1), aut etiam non fungibiles mobiles, ut carius sub eadem forma vendantur. Impropria cum res acquiruntur ut ex industria et labore in aliam formam transmutentur et maioris pretii capaces reddantur. —

La prima forma che è la vera specie di mercato e di negozio quando le cose fungibili, cioè che si possono consumare, possono essere scambiate

(1) Vedi Ferrini, *Pandette*, 223. — Carusi, *Lezioni dell'Apolinare*, 1914; *Diritti reali*, § 14.

con altre, che hanno la stessa *funzione* come un pane, un litro di vino ecc. o le non fungibili mobili, come un cavallo, un quadro ecc. (1) non sono prese per le necessità di casa e poscia vendute solo per la loro eccedenza nel numero o la misura, — è sempre stata interdetta dai sacri canoni. — La seconda invece, che nelle cose comprate *concreta lavoro umano*, non è stata proibita, se non in quanto l'ecclesiastico trascuri, per essa, il proprio ufficio o versi circa cose indecorose.

Gli antichi canoni e le sentenze dei Padri, in materia, si possono vedere presso Graziano, dist. 83. È sempre stata ammessa, però nella proibizione, l'eccezione — *egestatis* — sicchè il chierico che altronde — non poteva avere — *unde viveret* — era, almeno temporaneamente, autorizzato ad esercitare anche la mercatura. Si veda la cost. *Cum primum* di Clemente XIII, e la più recente risposta del S. Ufficio, 18 Marzo 1784 che vi appella.

Il chiar. Wernz, tom. II, n. 219, riscontra — illecita negoziazione — per i chierici — la compra e vendita delle *azioni di borsa*. Non si deve dimenticare la risposta data dal S. Ufficio il 1 Aprile 1857, sotto Pio IX, al quesito « *utrum sit licitum ecclesiasticis personis titulos super vias ferreas emere lucrumque ex ipsis proveniens accipere* », fu risposto « *Sanctitas sua concedit facultates Episcopis... permittendi de propria pecunia tantum* ». Sicchè è da ammettersi la distinzione che fanno insigni dottori fra le azioni

(1) Nei riguardi delle pene di cui al presente canone, anche le cose — non fungibili e immobili — come i *praedia rustica et urbana* — possono essere oggetto di illecita negoziazione per gli ecclesiastici, se ne è fatto commercio.

di società di credito, banche ecc., e le azioni di società industriali: miniere, ferrovie ecc. Nelle prime si ravviserebbe una specie di negoziazione vietata, non così nelle seconde (1).

Le pene, con le quali i chierici secolari e regolari sono stati colpiti per questo caso, furono sempre — *ferendae sententiae*. — Vedi fra gli ultimi Benedetto XIV, *Apostolicae servitutis*, 1741; e Clemente XIII citato, *Cum primum*, 1759. — Solo fu fatta eccezione per i missionari delle Indie de l'uno e dell'altro clero, soggetti alla scomunica *latae sententiae* insieme ai loro superiori e provinciali, qualora esercitassero la mercatura. Non si assolvono — nisi lucris prius restitutis — eccezione fatta per l'articolo di morte. Questa censura di Urbano VIII, per decreto di Pio IX, 4 Dic. 1872 s'intese compresa nel n. 50 della *Apostolicae Sedis* (2).

Fatte queste premesse veniamo al canone 2380.

È detto: *Clerici vel religiosi mercaturam vel negotiationem per se aut per alios exercentes contra praescriptum can. 142*.

Non si fa distinzione di clero secolare o regolare — *per se vel per alios*. — Già Benedetto XIV nella citata *Apostolicae servitutis* — aveva condannato — *clericos illicite sub alieno laici nomine quomodolibet negotiantes* — l'inframettenza di compari, aggrava, non toglie il reato. « *Contra praescriptum can. 142* ». Questo canone dice:

(1) *Revue des sciences ecclesiastiques*, t. 13, 400. — Bouix e Vecchiotti, *l. c.* — Non è di questo parere il chiar. Blat, *De Personis*, 82, citato sopra. Non ravvisa nelle seconde — *una partecipazione al lavoro* — ma una — *emptio rei et ipsius immutationis, opera mercede conductorum*.

(2) Ciolli, *o. c.*, 147.

« Prohibentur clerici per se vel per alios negotiationem aut mercaturam exercere *sive in propriam sive in aliorum utilitatem* ». — Clemente XIII nella lettera — *Cum primum* — dice: « Si Ecclesiasticorum quispiam necessitatem proferat indigentiae... personarum quibus opem ferre teneatur... huiusmodi excusationem a Superiore Eccles. nequaquam admittatur, nisi etc. » — abbia speciale facoltà. Questa è necessaria anche se la necessità sia propria e personale, come dalla stessa lettera di Clemente XIII risulta, e dalla citata risposta del S. Ufficio 18 Marzo 1874.

— *congruis poenis pro gravitate culpa ab Ordinario coerceantur*. — Il Tridentino, cap. 1, sess. XXII *De ref.*, vuole che « quae a Pontificibus et conciliis... de saecularibus negotiis fugiendis... sancita fuerunt eadem observentur. — Vedi anche: S. Congr. Concistoriale decreto — *de vetita clericis temporali administratione*, — 18 Nov. 1910, con particolare riguardo ai preti amministratori nelle opere economiche, dette cattoliche (1).

Le pene qui comminate però sono indeterminate, e l'Ordinario ha ampia facoltà nella scelta. L'Ordinario deve tener conto di tutte le circostanze, sia dal punto di vista del soggetto, che della materia della negoziazione, e degli amminicoli che ad essa si riferiscono.

Perchè si abbia ragione di procedere, bisogna che al medesimo consti: 1° del negozio di compra e vendita; 2° della natura della cosa come materia di negoziazione *proprie dicta*; 3° che ci sia lucro, non giustificato, nè da dispensa, nè dalla natura di negoziazione puramente di cosa (economica);

(1) Rinnovato da Pio XI, Maggio 1922.

4° che non si tratti di caso dubbio, nella discussione e opinione dei dottori (1).

Il canone attuale porta un temperamento alle precedenti disposizioni penali, rimettendo la scelta delle pene a l'arbitrio dell'Ordinario.

Il chiar. Ogetti, *o. c.*, alla parola « *negotiatio* » dice: — *Negotiatio clericis prohibita est sub poena excommunicationis, suspensionis, degradationis, quae poenae sunt ferendae sententiae* — ed è questa la sintesi di quanto abbiamo esposto, salva quella contro i missionari. Oggi tocca a l'Ordinario scegliere, e può anche scegliere rimedi penali, senza adoperare censure, e senza ricorrere alla degradazione (2). E non si distinguono i missionari dagli altri chierici.

* * *

La prova più convincente dell'onestà di una persona, è l'adempimento esatto dei doveri assunti. L'esercizio del sacro ministero, per la maggior parte degli Ecclesiastici, è legata a la loro assegnazione a una chiesa o a un luogo. È per ciò che la residenza si collega con gli obblighi fondamentali, per la condotta esemplare del chierico. Il canone seguente ne colpisce i contravventori, che perpetrano un quotidiano tradimento contro la Diocesi che li alimenta e il Superiore che li ha provveduti.

Can. 2381. *Qui officium, beneficium, dignitatem obtinet cum onere residentiae, si illegitime absit:*

(1) Non può essere considerata *negotiatio economica*, quella esercitata da alcuni sacerdoti che tengono agenzie, o negozi aperti di arredi sacri, cera, stoffe ecc.

(2) Vedi anche Maroto, *De Pers.*, 572.

1° *Eo ipso privatur omnibus fructibus sui beneficii vel officii pro rata illegitimae absentiae, eosque tradere debet Ordinario, qui ecclesiae vel alicui pio loco vel pauperibus distribuat;*

2° *Officio, beneficio, dignitate privetur, ad normam can. 2168-2175.*

La residenza importa — una permanenza assidua nella chiesa o nel luogo dove si ha beneficio od officio, allo scopo di soddisfarne personalmente gli impegni. — Nel senso canonico, implica quindi due cose: 1° la presenza corporale; 2° l'attiva ed operosa prestazione personale di quanto esige l'obbligo assunto col beneficio o l'officio. La chiamano perciò i canonisti « *commoratio laboriosa* ».

L'obbligo della residenza è nato con la istituzione dei benefici, avendo questi l'intento di fissare il chierico alla chiesa e al luogo determinato, per l'adempimento di determinati uffici sacri. Solo più tardi, quando vi furono benefici insufficienti alla vita, o portanti con sè uffici che non richiedevano residenza, come il semplice recitar preghiere od altro di simile, si ebbero benefici residenziali e *non residenziali*. Più tardi ancora si parlò di residenza, in ordine a puri uffici e non a benefici, come quando furono organizzate curie e seminari, c. 6, X, *De Officio Vicarii*, 1, 28 (1).

Il dovere della residenza, e le pene contro i non residenti, vedi a la sess. VI, *De ref.*, c. 1-2 — alla sess. XXIII, *De ref.*, c. 1 — alla sess. XXIV, *De ref.*, c. 12 del Tridentino. Precisamente nella sess. XXIII, c. 1, *De ref.*, si hanno ancora *le ragionevoli cause* per cui alla residenza, — *verae et*

(1) Vedi anche Santi, o. c., lib. III, Tit. IV, n. 11. — Schmalzg., Tit. IV, 16.

reali — possa essere sostituita la residenza *ficta*. Si riducono a quattro e sono: 1° *Christiana charitas*; 2° *urgens necessitas*; 3° *debita obedientia*; 4° *evidens Ecclesiae vel reipublicae utilitas* —, il tutto in conformità delle precedenti disposizioni di Eugenio IV, c. *Divina*, de privilegiis, in *Extrav. comm.*, di Paolo III, *decr. consistoriali*, e di altri Pontefici.

È ammessa l'assenza ogni anno di due, al massimo 3 mesi, per i Vescovi, di 3 mesi per i canonici, di 2 per i parroci. I Vescovi debbono essere nella certezza che non ne soffra il gregge e si facciano rappresentare da — *honestis viris*; — i parroci debbono avere un sostituto approvato; — per i canonici basta che non ne soffra il — *servitium chori* (1). — Ciò per quanto riguarda il diritto precedente del Codice.

Venendo al canone in discorso, è detto:

— *Qui officium, beneficium, dignitatem obtinet cum onere residentiae, si illegitime absit.*

Officium deve essere inteso — *stricto sensu* — a termini del can. 145, che al § 1 dice dover importare ... *aliquam saltem ... participationem ecclesiasticae potestatis sive ordinis, sive iurisdictionis.* —

Beneficium. — È definito dal can. 1409. Vi è detto: — *Beneficium ecclesiasticum est ens iuridicum a competente ecclesiastica auctoritate in perpetuum constitutum seu erectum, constans officio sacro et iure percipiendi redditus ex dote officio adnexos.* —

Dignitatem. — Intendi abbazia, prelatura *nullius*, Vescovato, dignità Capitolari. Sono esclusi i Cardinali, perchè non nominati. Can. 2227, § 2.

(1) Sebastianelli, *De re beneficiis*, 285 et seq.

Cum onere residentiae. — Cioè per ragione dell'ufficio, beneficii, dignità: Residenza vera e reale. Non sono quindi compresi i Vescovi Titolari, che, non in forza del Titolo proprio, ma solo per *legge particolare* possono essere obbligati a risiedere in un determinato luogo; come quando sono dati *ausiliari* — ad *functiones et pontificalia* — a qualche Vescovo *residenziale*.

Obtinet, cioè: dopo il possesso. Prima non corrono doveri di sorta, in ordine a l'ufficio, beneficii, dignità: non ha quindi base e consistenza l'obbligo di risiedere.

Si illegitime absit. — Dicemmo sopra che possono darsi *iustae causae non residendi*, e che in ogni caso, perchè legittimamente la residenza *vera* possa essere sostituita dalla residenza *ficta*, e si sfuggano le pene, occorre *conoscenza giuridica* del Superiore, secondo i gradi gerarchici, delle stesse cause, come giuste o meno, e dispensa relativa. Ma nel caso che queste cause non sussistano, e l'assenza non possa essere comunque giustificata, il canone stabilisce queste pene. Sono ammesse da la legge *vigente*. Continua:

1° (Qui officium etc.). *Eo ipso privatur omnibus fructibus sui beneficii vel officii pro rata illegitimae absentiae, eosque tradere debet Ordinario, qui Ecclesiae vel alicui pio loco vel pauperibus distribuat.*

La privazione dei frutti, così perduti, del beneficio od ufficio non deve essere oggetto di sentenza *condannatoria*, perchè è detto: *eo ipso privatur* — la misura, è la *somma dei giorni di assenza illegittima*, diviso il reddito annuale pei giorni — *pro rata absentiae*. — Trattandosi di colpa pubblica occorrono per l'esecuzione, canone 2223, § 4, la *declaratoria* — e anche le con-

suete monizioni (1). Il can. 2168 dice al § 1: « qui residentiae legem.... negligat, Ordinarius moneat etc. », e al § 2: « itemque praescriptum 188, n. 8... significet ». Questo n. 8 del can. 188 stabilisce la vacanza, per tacita rinunzia, di qualunque ufficio per il chierico che — residentiam illegitime deseruerit etc. — Si tenga ben presente però il disposto del can. 2175 che riportandosi al 2174, che parla di chierico investito di beneficio inamovibile, nella duplice ipotesi del suo ritorno o non ritorno in residenza, espletate le pratiche necessarie in ordine ad allegate deduzioni da parte del reo, dice: — Neutro in casu Ordinarius beneficium vacare *declaret*, nisi postquam, perpensis una cum examinadoribus discessus rationibus quas clericus forte allegaverit, eiusdem Ordinarii licentiam in scriptis ab eodem clerico peti potuisse constiterit. —

Restando nel caso di privazione dei soli frutti — questi l'*Ordinario... ecclesiae vel alicui pio loco vel pauperibus distribuat*. — Qui si stabilisce una norma generica per i frutti — perduti — causa illegitimae absentiae — poichè per i canonici, ad esempio, i proventi delle distribuzioni — cedunt diligentibus, can. 395, anche, e per i giorni della illegittima assenza (2) e quando il beneficio cano-

(1) Blat, l. c., 708 — purchè però non si tratti di *canonici o corali*, per i quali la declaratoria non è necessaria. Vedi n. VII, della risp. S. Congr. Concilii, 10 Luglio 1920.¹ *In Toletan. et alias*.

(2) Il computo dei giorni di illegittima assenza per i canonici e corali deve essere fatto secondo le norme di cui alla risposta della S. Congr. del Concilio in data 10 Luglio 1920 (*Toletan. et aliarum*) e cioè (ad VI) — esse supputandum tempus absentiae, per dies integros — e non per ore canoniche — a cui si sia assistito. Vedi i precedenti nelle Annotazioni del *Monitore Eccles.*, Sett.-Ottobre 1920, e le dispense concesse in proposito.

nicale risultasse — come può darsi — di sole distribuzioni resta al Vescovo da assegnare — *ecclesiae vel etc.*, il corrispettivo delle illegittime assenze, solo sulle — *duae tertiae partes distributionum* — che tengono il luogo della prebenda, vedi can. 418, § 3.

Quanto a l'ente o a le persone beneficate, bene osserva il chiar. Blat (*loco cit.*) che debbono essere del luogo dove è *sito* il beneficio o l'ufficio residenziale, dai cui frutti si ha il vantaggio. È regola che i primi a sentire lo stesso, debbono essere gli indigenti del paese, della città o del territorio da la cui ricchezza presumibilmente, sono state ottenute in origine le fondazioni beneficali o di uffici ecclesiastici.

— *L'assenza illegittima* l'Ordinario riscontra e *giudizialmente* riconosce ne l'assenza che supera i limiti concessi ai beneficiati o agli aventi uffici ecclesiastici *retributivi* e residenziali, per le annuali e ordinarie — *vacationes* — o che non è giustificata da giuste cause e da dispensa superiore.

Anche nel regime del diritto attuale, avvenuta la codificazione — i Vescovi, i Canonici, i parrochi, gli investiti di uffici possono ogni anno, usufruire di — *vacationes* — concesse e legittime. Per questi ultimi — gli investiti di uffici — bisogna prender norma da le — *leges particulares* — che loro sono proprie; per i Vescovi, canonici, parroci, dal diritto comune, quando per giuste cause, riconosciute tali, non sia intervenuta dispensa. Quanto alle *vacationes* dei corali, canonici e beneficiati, vedi il can. 418, e indulti particolari, se ci sono (1). È regola che possono — *singuli abesse*

(1) Il Vescovo in forza delle facoltà a lui fatte dal can. 5, può non — *submovere* — le consuetudini centenarie o immemoriali

tres tantum menses in anno. — Quanto ai Vescovi e loro coadiutori, vedi il can. 338-354. Possono — abesse *aequa de causa*, non ultra duos vel, ad summum, tres menses, *dummodo cautum sit* ne ex ipsorum absentia dioecesis quidquam detrimenti capiat. — Quanto ai parroci, costoro possono assentarsi, can. 465, § 2 — per duos, ad summum, intra annum menses — di regola.

Quando avviene l'assenza § 4, *ultra hebdomadam*, devono munirsi di licenza scritta da l'Ordinario, e, *relinquere vicarium substitutum*, da lo stesso Ordinario approvato. Vedi l'intero canone 465.

— La pena della privazione dei frutti è come vedemmo — *latae sententiae*. — Il canone in discorso 2381 al n. 2, sancisce la pena — *ferendae sententiae* — della privazione dell'ufficio, del beneficio, della dignità, quando naturalmente la residenza non sia stata — restaurata — con l'applicazione della semplice privazione dei frutti: Dice al n. 2: — Qui etc. *officio, beneficio, dignitate privetur, ad normam can. 2168-2175*. — Fra questi due canoni già superiormente citati decorre tutto il titolo XXX *de modo procedendi contra clericos non residentes* — del libro IV *de processibus* — solo espletata tutta la procedura ivi descritta — (e da vedere nel testo) — il Superiore procede alla privazione qui comminata de l'ufficio, beneficio o dignità. Quanto a noi importa, si deve notare che questa pena *ferendae*, è però *determinata*, can. 2217, § 1, nn. 1, 2, è *verbis prae-*

che *expresse* non sono riprovate dal Codice, deve rispettare i privilegi o indulti, se ci sono, e anche se derivati in forza di legittima prescrizione acquisitiva. Vedi can. 4. Anche vedi Toso, *Ius Pontificium*, ad canonem V, Romae 1921.

ceptivis expressa can. 2223, § 3, e perciò è da infliggersi, *sententia condemnatoria* (1).

NOTA. — Al n. VII la citata risposta della *S. Congr. del Concilio* — in Toletana et alias — stabilisce che il canonico o corale deve restituire i frutti per la illegittima assenza *ante sententiam declaratoriam*, 10 Luglio 1920.

*
*
*

Il canone seguente riflette particolari doveri di una sola categoria di chierici, cioè dei parroci. È una delle caratteristiche della nuova legislazione l'avere, con particolare cura, premunito l'esercizio del ministero parrocchiale di tutte le garanzie necessarie al suo migliore rendimento. Anche nella parte penale, il Codice nulla ha trascurato perchè i parroci che sono in contatto immediato col popolo, e i primi operai nella vigna del Signore, adempiano esattamente ai loro doveri (2).

Can. 2382. *Si parochus graviter neglexerit Sacramentorum administrationem, infirmorum assistentiam, puerorum populiue institutionem, concionem diebus dominicis ceterisque festis, custodiam ecclesiae paroecialis, sanctissimae Eucharistiae, sacrorum oleorum, ab Ordinario coerceatur ad normam can. 2182-2185.*

È detto: *Si parochus*. — Il can. 451, dato il concetto del parroco al § 1, prosegue al § 2: « Parochis

(1) Quantunque non si tratti qui di volontaria — dimissio — il Superiore tenga però presente lo spirito del can. 1484.

(2) *S. Congr. Consist., Decr. Maxima cura*, 20 Aug. 1910.

aequiparantur.....: n. 1: Quasi-parochi..... de quibus in can. 216, § 3; n. 2: Vicarii paroeciales, si plena potestate paroeciali sint praediti ».

Poichè costoro *in iure* vengono considerati parroci *cum omnibus iuribus et obligationibus*, sono, al presente canone 2382, intesi passibili delle pene comminate per i parroci.

È detto: *graviter neglexerit*. — Il giudizio sul fatto della gravità nella negligenza dei proprii doveri per il parroco, spetta — *iure nativo* — al Vescovo. Il parroco, al citato can. 451, § 1, è detto — aver cura d'anime — *sub ordinarii loci auctoritate exercenda*. —

— *Sacramentorum administrationem, infirmorum assistentiam*. — Già il can. 467, § 1 indica questi doveri con le parole: « *Debet parochus... administrare Sacramenta fidelibus, quoties legitime petant...* », e il can. 468, § 1 dice: « *debet... maxime... morti proximos (aegrotos), adiuvere, ... sollicitè Sacramentis reficiendo etc.* ».

— *puerorum populiq̃ue institutionem*. — Il can. 1330 circa l'istruzione dei fanciulli dice: « *Debet parochus: 1° Statis temporibus..., pueros ad sacramenta poenitentiae et confirmationis rite suscipienda singulis annis praeparare; 2° Peculiari omnino studio, praesertim, si nihil obsit, Quadragesimae tempore, pueros sic instituere ut sancte Sancta primum de altari libent* ».

Il can. 1332 fa dovere al parroco di spiegare il catechismo agli adulti nei giorni festivi (1).

(1) Vedi la Circolare della S. C. Conc., 7 Luglio 1924 ai Vescovi e parroci, su la integrazione de l'insegnamento catechistico impartito per legge ne le pubbliche scuole d'Italia. Gli Ordinari, a tenore del Motu-Proprio di S. S. Pio XI in data 29 Giugno 1923, sono tenuti a riferirne nelle relazioni biennali.

— *concionem diebus dominicis ceterisque festis.*

— Il can. 1344, § 1, impone, per le domeniche e le feste di precetto, l'omelia nell'ora della maggior frequenza; al § 2 inibisce le sostituzioni alla persona del parroco che non siano ammesse da l'Ordinario — *iusta causa.* —

— *custodiam ecclesiae paroecialis, sanctissimae Eucharistiae, sacrorum oleorum.* — Quanto alla custodia della Chiesa parrocchiale il canone 1178 raccomanda la mondezza, proibisce commerci — *quamquam ad finem pium* — e tutto ciò che disdice al luogo santo. — Quanto alla custodia della S. Eucaristia, debbono essere tenuti per norma i canoni dal 1265 al 1275 del tit. XV del libro III che precisamente sono: — *De custodia et cultu SSmae Eucharistiae.* — Quanto alla custodia degli olii santi il can. 735 dispone che si tengano in luogo decente chiusi a chiave in chiesa e che solo col permesso dell'Ordinario possano tenersi in casa.

Il canone in parola 2382 prosegue: « Si parochus etc. — *ab Ordinario coerceatur ad normam can. 2182-2185* ». — Sono i canoni del Tit. XXXII del lib. IV *De processibus*, che trattano — *de modo procedendi contra parochum in adimplendis paroecialibus officiis negligentem*; — il can. 2182 richiama i canoni dove sono descritti i doveri parrocchiali e ordina al Vescovo le monizioni consuete, per chi detti doveri — *graviter neglexerit, aut violaverit*; — il can. 2183 supposta la mancata emenda ordina al Vescovo assistito da due esaminatori e sentite le difese, di fare correzioni e di imporre pene *ferendae sent.*; — il can. 2184 dato che le correzioni e le pene non abbiano sortito effetto, dà facoltà al Vescovo di privare — *statim* — del beneficio parrocchiale il parroco

che sia *amovibile*, dei frutti del beneficio il parroco che sia *inamovibile*; — il can. 2185, persistente e provata la cattiva volontà del parroco, ordina al Vescovo di rimuovere anche l'*inamovibile* dalla sua parrocchia. Vedere il testo. — S'intende, che la grave negligenza non deve essere per tutti i descritti doveri: basta che sia constatata — senza emenda — anche per uno solo.

* * *

Del citato procedimento contro il parroco negligente, non si fa cenno nel seguente canone, dove con più tenui pene s'ordina che venga colpito il parroco che trascura di scrivere e conservare i libri parrocchiali (1).

Can. 2383. *Parochus qui paroeciales libros diligenter, ad normam iuris, non conscripserit aut servaverit, a proprio Ordinario, pro gravitate culpae puniatur.*

Il Tridentino, nella sess. V, *De ref.*, c. 1 e 2, porta queste parole: — Habeat parochus librum in quo coniugum et testium nomina, diemque et locum contracti matrimonii describat, quem diligenter apud se custodiat; — e al seguente cap. 2; — Parochus antequam ad baptismum conferendum accedat diligenter ab eis ad quos spectabit... sciscitetur, quem vel quos elegerint, ut baptizatum de sacro fonte suscipiant, et eum vel eos tantum ad illum suscipiendum admittat, et in libro eorum nomina describat. — Più tardi il Rituale Rom. tit. X, c. 2, prescrisse la tenuta del

(1) Blat, o. c., 709.

libro dei *cresimati* — il libro dello stato delle anime — il libro dei *morti* (1). Vedi anche Ben. XIV cost. *Firmandis* 6 Nov. 1744; S. C. de Sacramentis, *Romana et alia.*, 13 Marzo 1910 e istruzione 6 Marzo 1911, n. II, IV.

Il can. 470 riassumendo le precedenti disposizioni al § 1 dice: — Habeat parochus libros paroeciales, idest librum baptizatorum, confirmatorum, matrimoniorum, defunctorum; etiam librum de statu animarum accurate conficere pro viribus curet; — e, coincidendo col disposto del presente 2383 continua — et omnes hos libros, secundum usum ab Ecclesia probatum vel a proprio Ordinario praescriptum, conscribat ac diligenter asservet. — Nel § 2 dispone che nel libro stesso dei battezzati venga notata la cresima, il matrimonio, se del caso, o il suddiaconato ricevuto o la professione religiosa eventualmente emessa, e che queste annotazioni non si tralascino negli attestati battesimali. Nel § 3 che ogni anno si faccia e si consegna alla Curia una copia dei libri parrocchiali ad eccezione dello stato delle anime. Nel § 4 che il parroco usi del sigillo, tenga l'archivio dove detti libri siano custoditi con le Pastorali ed altri documenti, ostensibili all'Ordinario stesso, o a suoi delegati, e non possano essere alla portata di mani profane. Si vedano anche i can. 777-798-1103-1238. ¶

I libri parrocchiali sono dal can. 1813 recensiti fra i documenti pubblici ecclesiastici *principali*, che fanno pubblica fede, can. 1816. Dice il n. 4, del detto 1813 — Praecipua documenta publica ecclesiastica haec sunt: Inscriptiones baptismi, confirmationis ordinati onis, etc.

(1) Ogetti, o. c., parola: *Libri paroeciales*.

quae habentur in registis Curiae vel paroeciae etc. —

— Giustamente quindi il presente canone sottopone a pene *ferendae sent.*, che l'Ordinario deve porporzionare *alla gravità della colpa*, il parroco, che, in contrasto al can. cit. 470, non iscriva e non conservi — *ad normam iuris* — i detti libri parrocchiali (1).

Tenuto calcolo del distacco fatto dal legislatore di questo dovere, da quelli che cadono sotto le sanzioni gravissime del canone precedente, le pene di cui al presente canone, essendo di più — indeterminate —, per quanto comminate con parole precettive, non dovranno sconfinare dai limiti dei rimedi penali e delle penitenze di cui al Tit. X del libro V, dal canone 2306 al canone 2313 (2).

Qualora non si trattasse di mancata trascrizione o mancante diligente custodia; ma di falso, adulterazione, distruzione od occultamento, sottrazione, in ogni modo, di libri parrocchiali, abbiamo una nuova figura di delitto ravvisata e colpita dal can. 2406, § 1, § 2, del quale a suo tempo.

* *

Un particolare riguardo meritano, fra i doveri da cui sono tenuti i capitolari, quelli che sono proprii al canonico Teologo e al canonico Penitenziere. Questi rivestono un ufficio che gode — *favore iuris* — in molte disposizioni, anche della recente legislazione. È giusto che vi corrispondano adeguate sanzioni.

(1) Sole, o. c., 443.

(2) Blat, o. c., 710.

Can. 2384. *Canonicum theologum et poenitentiarium in suis muneribus obeundis negligentes, Episcopus gradatim compellat monitionibus, comminatione poenarum, subtractione portionis fructuum iis assignandae qui illorum vices suppleant; et perdurante per integrum annum negligentia post monitionem, suspensione a beneficio plectat; negligentia vero producta per aliud semestre, ipso beneficio privet.*

È detto: *Canonicum theologum et poenitentiarium in suis muneribus obeundis negligentes etc.* Fu il Concilio Lateranense IV che stabilì doversi designare un maestro Teologo in ogni metropoli-tana; il Tridentino nel cap. 1, sess. V, *de ref.*, estese la disposizione alle cattedrali, ne fece facoltà alle collegiate insigni (1).

Scopo di questa istituzione, secondo il Tridentino l. c. — *ne coelestis sacrorum librorum thesaurus... neglectus iaceat.* — L'ufficio di Can. Penitenziere fu stabilito invece dal Tridentino per le cattedrali, e di lui è detto nella sess. XXIV, *de ref.*, c. 8 — *qui dum confessiones in ecclesia audiet, interim praesens in choro censeatur.* — Questi sono dunque i doveri del Teologo e del Penitenziere: per il primo — far lezioni di Sacra Scrittura — per il secondo — udire confessioni. Quest'ufficio richiama gli antichi penitenzieri (2).

Il can. 400 per il Teologo dice al § 1: « *Canonici theologi est, diebus et horis ab Episcopo cum Capituli consilio designatis, publice in ecclesia explanare S. Scripturam...* ». — Il Vescovo alla Scrit-

(1) Santi, o. c., lib. V, Tit. V, n. 3.

(2) Vedi Rauschen, *La penitenza nei primi 6 secoli della Chiesa* — e Cap. *Poenitentes*, Decr. 50, Dist. ins.

tura può sostituire altri argomenti di dottrina cattolica, § 3, può affidarsi l'insegnamento — di sacre discipline — nel Seminario (1). Il fatto che i suoi predecessori non abbiano mai tenuto lezioni, non dispensa; vedi S. C. C. in *Pacen.*, 28 Sett. 1765.

Per il canonico Penitenziere il can. 401, § 2 stabilisce: — *Debet in sede excipiendis confessionibus... residere tempore... iudicio Episcopi, opportuniore.... ipso quoque divinorum officiorum...* —

La negligenza, tanto per il Teologo, che per il Penitenziere deve essere — constatata — dal Superiore. Fatto questo — *gradatim compellat* — con la minaccia delle pene, con la sottrazione dei frutti — *pro rata* — all'adempimento del dovere. Questi frutti debbono essere assegnati a chi li sostituisce.

Per il Teologo il già citato can. 400 al § 2 stabilisce che se anche non si tratti di negligenza, ma di impedimento sopravvenuto, il Vescovo dopo 6 mesi, deve deputare un altro a sostituirlo e il Teologo lo deve, a suo carico, compensare.

Nel caso della negligenza, tanto per lui, quanto per il Penitenziere, il *quantum* sottratto dei frutti del beneficio, va al sostituto.

Si può domandare, se dai frutti che corrispondono alla prebenda, o anche da quelli che corrispondono alle distribuzioni. Tanto per il Teologo che per il Penitenziere, poichè al servizio

(1) Al n. II del Motu-Proprio di Pio XI — *Bibliorum Scientiam* — in data 22 Aprile 1924 è disposto: — *Beneficium in quo canonice insit onus S. Scripturae populo explanandae, ulli ne conferatur nisi praeter alia sit is licentia aut laurea in re biblica potitus.* — Vedere per l'analogia della materia la risp. della Commissione ad interpretandos canones — 24 Novembre 1920 n. 3, e *De Herdt* — *Praxis*, 28-4.

corale — censentur praesentes — quando attendono a l'ufficio proprio, la distinzione non vale (1).

Il canone continua: *et perdurante per integrum annum negligentia post monitionem, suspensione a beneficio plectat*. Se la negligenza dura per un anno intero, debbono essere colpiti dalla sospensione del beneficio. Can. 2280. È però necessaria la monizione di cui anche al 2233, § 2.

— *negligentia vero producta per aliud semestre, ipso beneficio privet*. — Se non basta la sospensione dal beneficio, e per altri sei mesi si ha il perpetuarsi della negligenza, il Superiore proceda alla privazione del beneficio. Si veda anche qui il can. 2223, § 3, il 2298, n. 6, il 2299, § 2 e specialmente il § 3.

* * *

La professione religiosa estolle il cristiano a la forma di vita più perfetta e la Chiesa, con cura veramente materna, la circonda del prestigio e delle attrazioni spirituali più forti. L'abbondanza dei privilegi e delle esenzioni ecclesiastiche, sono per i religiosi. Oltrechè per l'offesa a la propria vocazione sublime, chi fa getto di così grandi tesori — con l'apostasia dalla religione professata — merita tutto il rigore delle ecclesiastiche sanzioni.

Can. 2385. *Firmo praescripto can. 646, religiosus, apostata a religione, ipso iure incurrit in excommunicationem, proprio Superiori maiori vel, si religio sit laicalis aut non exempta, Ordinario*

(1) Vedi su l'argomento S. C. Conc. in Bellun., 27 Apr. 1630, che del sostituto al Teologo negligente dice: « interim fructibus et distributionibus potiat ».

loci in quo commoratur, reservatam, ab actibus legitimis ecclesiasticis est exclusus, privilegiis omnibus suae religionis privatus; et si redierit, perpetuo caret voce activa et passiva, ac praeterea aliis poenis pro gravitate culpa a Superioribus puniri debet ad normam constitutionum.

A termini del can. 488, n. 7, si dice — religiosus — chi ha emesso i voti in qualche religione, sia che si tratti di voti semplici che di voti solenni. Non è religioso a termini del can. 673, § 1, chi vive nella vita comune, ma senza i tre voti *publici* consueti.

Il can. 490 dice: — Quae de religiosis statuuntur, etsi masculino vocabulo expressa, valent etiam pari iure de *mulieribus*, nisi ex contextu sermonis vel ex rei natura aliud constet. — Sicchè le disposizioni penali di cui al can. presente, se non si ammette questo ultimo inciso, *nisi etc.*, del 490, sarebbero anche per le religiose.

Il chiar. Cappello dice che atteso il contesto del 2385 — *haud sine fundamento* — si può dubitare che a questa censura vengano le femmine assoggettate. E lo prova: qui si parla di riserva al — *Superiore* maggiore — di *laicale* religione che dice opposizione alla *clericale*. Sono queste cose che appartengono a uomini e non a donne. Vedi *o. c.*, 134, n. 6.

Più esplicito il chiar. Cerato dice: — *Ius (hoc) accipiendum est de solis viris non autem de mulieribus* — e alle ragioni addotte dal Cappello aggiunge: — in moniales datur alia censura de qua can. 2342, § 3 — (*o. c.*, n. 51). Veramente, questo canone colpisce la monaca che — illegitime — esce dalla clausura — etiam ad breve tempus — secondo il previsto dal can. 601; e questo non è il

caso della — apostasia a religione —; ma, lasciando al chiaro scrittore la responsabilità di questo ulteriore argomento — a minori ad maius — conveniamo, per le ragioni comuni anche al Cappello, sulla opinione che qui le monache non siano comprese.

Nel canone in discorso è detto: *religiosus apostata a religione*. — Il can. 644, § 1 così lo definisce: — *Apostata a religione* dicitur professus a votis perpetuis sive sollemnibus sive simplicibus, qui e domo religiosa *illegitime* egreditur cum animo non redeundi, vel qui, etsi legitime egressus, non redit eo animo ut religiosae obedientiae sese subtrahat. § 2. *Malitiosus animus*, de quo in § 1, iure praesumitur, si religiosus intra mensem nec reversus fuerit, nec Superiori animum redeundi manifestaverit. —

Il religioso adunque — apostata nel senso esposto — *ipso iure* incorre nella scomunica riservata al proprio superiore maggiore. Vedi il can. 488, n. 8; o se la religione sia *laicale* 488, n. 4, o *non esente* pure essendo *clericale* 488, n. 2, incorre nella scomunica riservata all'Ordinario del luogo dove egli si trova (1). Sia di più escluso — dagli atti legittimi — can. 2256, 2 e 2291, 11, sia privato di tutti i privilegi della sua religione, can. 613; e se ritorni, 645, 1, sia per sempre tenuto senza voce — attiva e passiva — can. 578, 3, e per di più sia punito con altre pene, in proporzione alla colpa, da' suoi Superiori, a norma delle costituzioni. Pene o penitenze, esclusioni temporanee o perpetue ecc. Da notare che il canone dice *ipso iure* e porta pene determinate e indetermin-

(1) Blat, o. c., 711 — anche se di passaggio e dove perciò potrebbe accedere all'Ordinario per l'assoluzione.

nate. S'intende che ha valore solo per le determinate (1). Dice ancora il canone — *firmiter praescripto* can. 646. — Questo al § 1, n. 3 dichiara *ipso facto* dimesso il religioso — qui *fugam arripuerit cum muliere* — e, in questo caso, § 2, basta per il valore giuridico della *dimissione* che il Superiore maggiore col suo Capitolo o Consiglio ne prenda atto, a norma delle costituzioni e ne consacri la dichiarazione nei *registri* della casa.

* * *

Can. 2386. *Religiosus fugitivus ipso facto incurrit in privationem officii, si quod in religione habeat, et in suspensionem proprio Superiori maiori reservatam, si sit in sacris; cum autem redierit, puniatur secundum constitutiones, et si constitutiones nihil de hoc caveant, Superior maior pro gravitate culpa poenas infligat.*

Dal religioso — apostata a religione — al religioso *fuggitivo*. Il 644 al § 3 ci dà la figura anche del *fuggitivo* — dice: *Fugitivus est qui — religiosus — sine Superiorum licentia, domum religiosam deserit, cum animo ad religionem redeundi.* —

Riguardo ai *fuggitivi* il can. 645, § 2, fa dovere ai Superiori di cercarli — *solicite* — e se pentiti ritornino, di riceverli e questo anche per gli apostati — di cui sopra. Nell'antico diritto — ogni anno — ne dovevano i Superiori fare ricerca. Oggi la prescrizione, così determinata, non sussiste più (2).

(1) Blat, l. c.

(2) Vedi Lega, 326. — Giraldi, 536. — Santi, o. c., lib, III, tit. 31, n. 46.

— *Religiosus fugitivus ipso facto*, dice il canone, *incurrit in privationem etc.* — È necessario che la fuga per incorrere le pene *ipso facto*, sia vera e consumata. Non è tale se si ha solo un attentato di fuga, per qualunque ragione, non riuscito (1).

Le pene che s'incorrono *ipso facto* sono la privazione dell'ufficio — *si quod habeat* — e la sospensione riservata al Superiore maggiore, 2281, *si sit in sacris*. Di più, quando sarà tornato, sia punito secondo le costituzioni, che possono comprendere pene — *latae vel ferendae sententiae*, — e qualora le costituzioni non contemplino il caso, lo stesso Superiore maggiore punisca, secondo la gravità della colpa.

NOTA. — La Commissione Pontificia per l'autentica interpretazione dei canoni del Codice, così rispose in data 2-3 Giugno 1918 al dubbio propostosi: « Se alle società di chierici senza voti si applichino i canoni 2386, 2387, 2389, 2410, 2411, 2413 ».

Affirmative quoad cann. 2386, 2387, 2389 in quanto i socii conducono vita comune; in ordine al can. 2410 in quanto la società goda del privilegio di concedere a' suoi sudditi lettere dimissorie — ad Ordines —; in ordine al can. 2411, in quanto alla prima parte, salve pel restante le costituzioni; e in ordine al can. 2413.

Questa risposta dobbiamo tener presente nel commento a tutti i canoni in essa indicati. Per questo 2386, importa l'applicabilità delle pene comminate, non ai soli — religiosi — *proprio sensu* che si siano resi — fuggitivi — ma ancora ai socii, *sodales*, di cui al can. 673, § 1, già di sopra

(1) Cappello, o. c., 176.

citato. Anch'essi, che stanno in comunità sotto il governo di Superiori e secondo approvate costituzioni, ma che non sono legati dai consueti tre voti pubblici, e non sono perciò veramente religiosi, sono nonpertanto in forza di questa interpretazione autentica al 2386, soggetti a tutte le pene in esso contenute, qualora si rendano *fugitivi*, violando con ciò le esigenze della *vita comune* (1).

* * *

Can. 2387. *Religiosus clericus cuius professio ob admissum ab ipso dolum nulla fuerit declarata, si sit in minoribus ordinibus constitutus, e statu clericali abiciatur; si in maioribus, ipso facto suspensus manet, donec Sedi Apostolicae aliter visum fuerit.* ¶

È detto: *religiosus clericus* (2). — S'intende religioso in senso proprio in forza di questo canone; religioso in senso improprio in forza della interpretazione autentica testè riportata. Di più è detto — *clericus* — perchè le pene della decadenza da lo stato clericale — della sospensione — sono proprie dei soli chierici.

— *cuius professio ob admissum ab ipso dolum nulla fuerit declarata.* — La professione religiosa: « *sollemnis emissio trium votorum, in manu Superioris, in religione approbata* » (3) — perchè sia valida a' sensi del can. 572, richiede fra le altre condizioni — *ut emittatur... n. 4, sine vi, aut metu gravi, aut dolo.* — È questo il caso contemplato

(1) Sole, o. c., 445, n. 2.

(2) Vedi la nota al 2386.

(3) De Siena, o. c., 302.

al presente canone: il *dolo* da parte de lo stesso religioso-chierico. Si tratta di *vero dolo* e perciò non scusa l'ignoranza vincibile, can. 2229, § 3, — di dolo proprio *personale* non di quello che fosse interposto dal padre, dal fratello, dal collega ecc. (1). — Si tratta di professione — per questo dolo — *dichiarata nulla*. Non si incorrono le pene se questa dichiarazione non è — prima — avvenuta da parte di chi deve giurisdizionalmente *conoscere* il fatto e dichiararlo; — vedi sopra al 2385.

— *si sit in minoribus ordinibus constitutus, e statu clericali abiiciatur.* — Se il chierico religioso sia solo *minorista*, in pena, decada da lo stato clericale. Il can. 213, § 1, indica gli effetti di questa decadenza e noi diffusamente li abbiamo già esposti.

— *si in maioribus, ipso facto suspensus manet, donec Sedi Apostolicae aliter visum fuerit.* — Se sia negli ordini maggiori resti *ipso facto* sospeso — è sospensione *generaliter lata*, can. 2278, § 2 — finchè altrimenti non piacerà alla S. Sede, è pena vendicativa can. 2255, § 2; perciò ha luogo il disposto del 2236, § 1.

NOTA. — La professione religiosa, di cui a questi canoni, è la sola conosciuta *valida* cioè la *professio* — *expressa*. — La professione — *tacita* — venne abolita da Pio IX con l'enciclica *Neminem*, del 18 Marzo 1857, confermata da Leone XIII col decreto *Perpensis*, 3 Maggio 1902 (2).

(1) Cappello, o. c., 173.

(2) De Siena, 303



Il canone che segue, colpisce coloro che, all'ordine sacro o alla professione solenne irrogano la massima ingiuria, con l'attentazione del matrimonio. Il legislatore ha qui aggravato la pena nel confronto del precedente diritto. Vedi la *nota* al 2386.

Can. 2388, § 1. *Clerici in sacris constituti vel regulares aut moniales post votum sollemne castitatis, itemque omnes cum aliqua ex praedictis personis matrimonium etiam civiliter tantum contrahere praesumentes, incurrunt in excommunicationem latae sententiae Sedi Apostolicae simpliciter reservatam; clerici praeterea, si moniti, tempore ab Ordinario pro adiunctorum diversitate praefinito, non resipuerint, degradentur, firmo praescripto can. 188, n. 5.*

§ 2. *Quod si sint professi votorum simplicium perpetuorum tam in Ordinibus quam in Congregationibus religiosis, omnes, ut supra, excommunicatio tenet latae sententiae Ordinario reservata.*

Il delitto qui contemplato era anticamente colpito con la scomunica — contro i regolari d'ambo i sessi — e contro i chierici — in sacris constitutos — Cap. unic., *de consang. et affin.*, IV, in Clementinis (1) —; ma poi per la cost. *Apostolicae Sedis*, fu estesa la pena, § III, n. 1 — anche a coloro che con le predette persone presumeavano di contrarre. — La scomunica però era solo riservata agli Ordinari. Nel canone presente è conservata l'estensione quanto a le persone colpite, ma aggravata la riserva essendo portata alla

(1) Hilarius a Sexten, o. c., 216.

S. Sede — *simpliciter*. — Di più, l'*Apost. Sedis* non aveva in sè esplicita la dichiarazione, sulla sufficienza del matrimonio civile a determinare la scomunica. D'Annibale, o. c., 116.

Nel canone presente è incluso ciò che era già stato dichiarato dal S. Ufficio il 22 Dic. 1880 — che cioè sono scomunicati — *contrahere praesumentes etiam civiliter tantum*. — Di più, ancora, per i chierici che non si ravvedano è prevista la *degradazione*. Solo per i professi di voti semplici — che non erano compresi nella *Apostolicae Sedis* — la scomunica è riservata agli Ordinari.

Veniamo al canone.

È detto al § 1: *Clerici in sacris constituti*, can. 949, che siano almeno suddiaconi — *vel regulares aut moniales post votum sollemne castitatis* — canone 488, n. 7. — Si richiede il voto che come impedimento dirimente, can. 1073, irrita il matrimonio — *itemque omnes cum aliqua ex praedictis personis matrimonium etiam civiliter tantum contrahere praesumentes* — cioè coloro che coi predetti chierici — regolari — o monache *presumono* (scusano le discriminanti di cui al 2229, § 2) contrarre matrimonio, anche solo civile.

Qui si noti, che qualora il detto attentato di matrimonio, anche nei soli riguardi della legge canonica, fosse nullo, per ragione, ad esempio, di impedimento di consanguineità, affinità ecc. la censura è medesimamente incorsa (Vedi dichiar. S. O., 13 Genn. 1892), volendo il legislatore colpire l'attentato di sacrilega unione. Non così dovrebbe dirsi, quando il matrimonio fu tentato dietro l'errore, il timore grave, non avendosi la forma di vero matrimonio (1).

(1) Lehmkühl, o. c. 1246. — Pighi, 517.

Quanto a la ipotetica mancanza di consenso, anche da una sola parte, c'è quistione. Alcuni opinano che anche in questo caso la censura s'incorre avendosi l'esteriorità dell'attentato, altri invece che non si incorre non essendoci la realtà del contratto. Il card. D'Annibale, *o. c.*, 157, è di questi, ed esige fra le condizioni a contrarre la scomunica — *ut contrahentes verum praestent consensum* — e con lui il Bucceroni che, *o. c.*, 78, dice non contrarsi la censura — *si desit legitimus consensus ex utraque vel alterutra parte*. — Il Ciolli, *o. c.*, 153, dice: « non si incorre la censura se nel preteso matrimonio mancò, anche da una parte sola, il legittimo consenso ». — Tra i più recenti il chiar. Cappello, *o. c.*, 121, dice: « non incurritur censura si validitati obsit..... alterutrius simulatus consensus, modo id... certo constet ». — Il chiar. Cerato invece sta coi primi e più antichi autori e dice (*o. c.*, 64): « *etiam si — matrimonium — nullum esset ex simulato consensu (censura incurritur) saltem quoadusque simulatio non probetur* », — e in questo conviene col Cappello, ma poi, porta una ragione che starebbe a provare la sua opinione, indipendentemente da la prova esterna della simulazione. Prosegue: — *praeterea censura plectitur etiam solum actus civilis, qui sane non est matrimonium*. — Pare a noi che non sia da distaccarsi da la opinione del D'Annibale e degli altri egregi che lo seguono, volendo il legislatore effettivamente impedire il preteso matrimonio dei chierici, religiosi e monache, e non una apparenza, per quanto ingiuriosa di matrimonio. Giustamente quindi il chiar. Sole, *o. c.*, 448, dice: « *huic sententiae — quella del Cerato — haud adhaerere possumus. Et ratio est quia qui simulate ponit actum, videtur actum ponere*

sed revera non ponit; et vis simulationis ea est, ut si valor actus positi e. g. matrimonii, *tantum ab ipsius voluntate penderet*, validum matrimonium non contraherent. Quia igitur censura fertur in illos qui *praesumunt, audent, attentant* inire matrimonium, et contrahentes *simulate* tales non sunt, ipsos censemus hanc censuram effugere », e riporta il can. 1081 dove è detto che: *Matrimonium facit partium consensus etc.* —

— La pena incorsa è la stessa della *Apost. Sedis*, con l'aggravante della riserva alla S. Sede — Clerici etc. — *incurrunt in excommunicationem latae sententiae Sedi Apostolicae simpliciter reservatam.* — Con questa scomunica, non solo è rafforzato il citato can. 1073 quanto al voto (1); ma ancora il can. 1072 quanto a l'ordine, nei riguardi del matrimonio.

— Continua il canone: *clerici praeterea, si moniti, tempore ab Ordinario pro adiunctorum diversitate praefinito, non resipuerint, degradentur, firmo praescripto can. 188, n. 5.*

Oltre la scomunica, i chierici, che ammoniti da l'Ordinario non resipiscono, entro il tempo da lo stesso determinato, sono sottoposti alla degradazione, 2305, fermo il disposto del can. 188, n. 5 che sancisce per il matrimonio del chierico, anche solo civile, la vacanza *ipso iure* di qualunque ufficio dal medesimo posseduto. Vedi il can. 2242, § 3.

Al § 2 prosegue il 2388: *Quod si sint professi votorum simplicium perpetuorum tam in Ordinibus quam in Congregationibus religiosis, omnes,*

(1) S'intende sempre voto solenne: non s'incorre la censura presente quando il voto semplice, come fra i Gesuiti, per privilegio, invalida il matrimonio. Incorrono la scomunica riservata a l'Ordinario di cui al § 2.

ut supra, excommunicatio tenet latae sententiae Ordinario reservata (1).

È la pena di cui alla *Apostolicae Sedis* inflitta ai professi dei voti semplici *perpetui*, degli Ordini e delle Congregazioni. Professi di voti semplici, si possono avere negli *Ordini* nei quali si emettono voti solenni e che sono composti di *regolari*, si hanno nelle *Congregazioni religiose* nei quali — solamente — si emettono voti semplici siano essi *perpetui*, siano *temporanei* e che sono composti non di *regolari*, ma di *religiosi votorum simplicium*. Vedi il can. 488, nn. 2-7. Incorrono dunque la scomunica riservata agli Ordinari — i professi di voti semplici — *ma perpetui* — che appartengano a l'una o a l'altra categoria.

È detto: *ut supra*, — ci vuole anche per loro che *praesumant* contrahere etc. Corre il beneficio del 2229, § 2.

Qui, in fine, si può chiedere se le pene vengono contratte da la parte innocente, quando sia intervenuto l'*errore*, qualora, scoperto l'*errore*, continui la coabitazione. Si risponde negativamente. Dice bene il chiar. Bucceroni, o. c., 78: — *Lex contractum, non cohabitationem coercet* — e neanche la consumazione è necessaria per contrarre queste pene, quando nel contratto ci fu il — *praesumentes* contrahere —. Nel caso, la *praesumptio* mancò nel momento del contratto e il peccato della coabitazione o della *copula carnalis* — con la persona legata da l'*ordine* o dal *voto*, non è colpito di censure. Vedi Sole e Cappello, ll. cc., contro Cerato, l. c. E ciò è vero, a termini

(1) Can. 2253, n. 3: «... a censura reservata Episcopo vel Ordinario quilibet Ordinarius absolvere potest suos subditos, loci vero Ordinarius etiam peregrinos... ».

del canone, anche se si tratta di solo matrimonio civile.

NOTA I. — Al riguardo, la *Civiltà Cattolica*, 7 Ott. 1916, p. 17, osserva che nonostante che il Codice Civile Italiano ignori la *condizione* di chierico negli ordini superiori, e di religioso nei riguardi al matrimonio e per conseguenza nulla stabilisca in argomento; la giurisprudenza ritiene che l'errore circa il carattere sacerdotale (o religioso) possa ridursi all'errore di persona. Ammesso questo, la validità può essere impugnata. Dice infatti l'art. 105 del Cod. Civ. Ital.: Il matrimonio può essere impugnato da quello degli sposi del quale non sia libero il consenso. Quando vi fu errore di persona l'azione di nullità può essere promossa da quello degli sposi che fu indotto in errore.

NOTA II. — Quanto fino a questo punto è stato detto in ordine ai chierici — *in sacris constituti* — vale per il chierico *ridotto* allo stato laicale? — Vale, qualora si avveri la condizione di cui al § 2 del can. 213; quando cioè resti al chierico maggiore l'*obbligo del celibato* (1).

* * *

La vita comune si regge ne la perfetta osservanza de le sue leggi. Quando questa manchi, è il caso di ricordare come il Tridentino al cap. 6, sess. XIV, *De ref.*, che — l'abito non fa il monaco. —

Il canone che segue urge l'obbligo della regolare osservanza.

(1) Blat, o. c., 713.

Can. 2389. *Religiosi legem vitae communis constitutionibus praescriptae in re notabili violantes, graviter moneantur et, emendatione non secuta, puniantur etiam privatione vocis activae et passivae et, si Superiores sint, etiam officii.*

È detto — *religiosi* — nel senso più ampio — qui vota nuncuparunt in aliqua religione — can. 488, 7; — *religiosi* — maschi e femmine.

— *legem vitae communis constitutionibus praescriptae.* — Il can. 593 dice: *omnes et singuli religiosi...* non sono tenuti solo a osservare i voti, ma anche a contenersi *secundum regulas et constitut. propriae religionis* — e il can. 594 — « *vita communis servetur, etiam in iis quae ad victum, ad vestitum et ad supellectilem pertinent...* ».

— *in re notabili violantes* — la colpa deve essere *grave* per l'infrazione di una disposizione di qualche importanza — *objective grave*, per la malizia dell'operante — *subiective* (1).

— *graviter moneantur* — diversamente il nervo della religiosa disciplina, *sensim sine sensu*, viene infranto.

— *et, emendatione non secuta* — non avvenuta l'emenda, nè per la riparazione se richiesta con offerta, nè perchè si è avverato il caso della recidività.

— *puniantur etiam privatione vocis activae et passivae* — siano puniti se occorra fino alla privazione della voce attiva e passiva.

— *et, si Superiores sint, etiam officii* — e se sono Superiori anche dell'ufficio, can. 2298, n. 6. Il canone in discorso, come si vede, usa parole pre-cettive, vedi 2223, § 3, e le pene sono da infliggersi

(1) Blat, o. c., 714.

ordinariamente; ma il Superiore tenga presenti tutte le facoltà che il medesimo gli concede nei numeri di questo § 3, e ricordi il § 1 nel quale è detto che non può aumentare pene determinate se non lo esigano circostanze aggravanti *straordinarie*.

Ricordiamo che anche il presente canone 2389 è compreso fra quelli indicati nella risposta 2, 3 Giugno 1918, di cui alla *Nota* in calce al detto sul canone 2386.

TITULUS XVIII.

DE DELICTIS IN COLLATIONE, SUSCEPTIONE ET
DIMISSIONE DIGNITATUM, OFFICIORUM ET BE-
NEFICIORUM ECCLESIASTICORUM

Can. 2390-2403.

La vitalità e fecondità de l'assetto organico della Chiesa dipende, in gran parte, da la scelta del personale che viene investito delle dignità, degli uffici, dei benefici ecclesiastici; e dalla conformità da esso adoperata, o meno, a le leggi canoniche nel soddisfarne gli impegni.

I canoni di questo titolo, con le eccezioni della legge, riguardano tutti coloro che, nella Chiesa, conferiscono, tutti coloro che, nella Chiesa, ricevono dignità, uffici, benefici. Fra quelli che conferiscono, unico eccettuato è il Sommo Pontefice, che è sopra alla legge.

— Il primo canone è contro coloro che impediscono, o concorrono ad impedire la libertà delle elezioni ecclesiastiche. Riflette lotte epiche e gloriose per il R. Pontificato.

Can. 2390, § 1. *Libertatem electionum ecclesiasticarum quovis modo per se vel per alios impediētes, vel electores aut electum, peracta canonica electione, propter eam quoquo modo gravantes, pro modo culpaē puniantur.*

§ 2. *Quod si electioni a collegio clericorum vel religiosorum peragendaē, laici vel saecularis potestas sese illegitime, contra libertatem canonicam, immiscere praesumpserint, electores qui hanc immixtionem sollicitaverint vel sponte admiserint, ipso facto privati sunt pro ea vice iure eligendi; qui vero suae electioni taliter factae scienter consenserint, fit ad officium vel beneficium, de quo agitur, ipso facto inhabilis.*

Il chiar. Badii definisce la elezione ecclesiastica: — *vocatio personae idoneae ad praelaturam vacantem, vel ad aliquod officium ecclesiasticum a legitimis electoribus canonicè facta, et ulterius a Superiore confirmanda* (1). — In senso proprio l'elezione canonica ha luogo nelle *prelature pastorali*, in senso improprio nelle *prelature inferiori* specialmente fra i regolari (Idem, *l. c.*).

Nei primi tempi della Chiesa, gli Apostoli, nella pienezza della potestà che era loro propria, stabilivano per le diverse chiese i Vescovi. Ma poi l'elezione dei Vescovi si dovette al concorso del suffragio popolare, del suffragio del Clero, della designazione e conferma dei Vescovi e del Metropolitano della provincia. S. Cipriano fa discendere il costume di queste elezioni da tradizione divina e apostolica (vedi ep. 68). Ma già S. Girolamo lamenta abusi, e il Concilio di Sardica, c. 2, eli-

(1) Caesar Badii, *Institutiones Iuris Eccles.*, Florentiae, 1915, n. 94 recensito da l'Autore.

mina il suffragio popolare, e il secondo di Nicea riserva ai Vescovi della Provincia l'elezione del Prelato. Di poi, il *Ius Decretalium* toglie mano anche ai Vescovi questa facoltà; e i Pontefici Sommi, in presenza degli inconvenienti ch'essa determina, finiscono per riservarla a se stessi. Vedi Reg. Cancell., n. 2 (1).

Resta oggi in vigore il diritto di eleggere i Prelati secolari come eccezione in alcune chiese, elezione però che da l'approvazione del Sommo Pontefice solamente ottiene la sua forza giuridica, resta per i prelati regolari, can. 506-507; ai Capitoli — sede vacante — è fatto dovere di eleggere il Vicario capitolare, 432, o l'economista 432, §§ 1-3.

Nel canone presente si parla di queste elezioni di elettori ed eletti ecclesiastici, secolari o regolari, in ordine ai Prelati aventi giurisdizione. Sono comprese anche le elezioni ad uffici ecclesiastici, di cui ai can. 161-1574-432-385-386. — Non sono comprese nel § 2 le elezioni agli uffici delle confraternite che possono essere coperti da laici e fatte da laici, can. 715, § 1. Neanche le improprie elezioni popolari del parroco o curato, che sono in uso in alcuni luoghi e che hanno solo valore di designazione del soggetto al Superiore, can. 1452.

La elezione del Sommo Pontefice è regolata dalla costituz. *Vacante Sede Apostolica* di Pio X, in data 25 Dic. 1904, e qui pure non è compresa. Vedi i can. 160-2330.

È detto, nel canone in argomento: *Libertatem electionum ecclesiasticarum, quovis modo, per se vel per alios impediētes.* — L'ambito della libertà delle elezioni si commisura da le norme che in

(1) Santi, o. c., lib. I, tit. VI, 1-2.

esse debbono essere seguite: gli elettori debbono poter osservare il prescritto dei canoni dal 160 al 170; e di più i — particolari costituiti — se ci sono. Qualunque offesa a questa libertà cade sotto le sanzioni del presente canone, sia essa diretta o indiretta, per sè o per altri.

— *vel electores aut electum, peracta canonica electione, propter eam quoquo modo gravantes.*

— Non solo è colpito il tentativo di influire sulla elezione, ma ancora la *iniuria* inferta per motivo della avvenuta elezione, agli elettori o a l'eletto. Vedi il precedente di questa disposizione al cap. 12, *de electione et electi potestate*, I, 6, in VI^o (Santi, l. c.).

— *pro modo culpa puniantur.* — *Iure Decretalium*, l. c., la pena era la scomunica: « Sciunt cuncti, era detto, qui clericos etc., gravare praesumpserint... *se ipso facto excommunicationis sententia innodatos* ». Oggi è al Superiore fatta facoltà di punire con pene *ferendae sententiae*; pene che d'altronde non possono essere omesse, usando il canone — *praeceptiva verba*. — Deve però contemperare dette pene alla colpa.

— Al § 2 è detto: *Quod si electioni a collegio clericorum vel religiosorum peragendae*. — Non a la elezione, dove entrano come lettori laici; ad esempio, nelle confraternite.

— *laici vel saecularis potestas sese illegitime, contra libertatem canonicam, immiscere praesumpserint.* — *Laici*, cioè anche *privati* non chierici; *saecularis potestas*, gli aventi autorità pubblica. Se pretendono costoro, *illegittimamente*, perchè contro la *libertà canonica*, di immischiarsi nella elezione che appartiene a collegio di chierici o di religiosi, vengano *ipso facto* ecc. È detto: *praesumpserint* — suffraga il disposto del 2229, § 2.

Già il can. 166 aveva stabilito: — si laici contra *canonicam libertatem electioni ecclesiasticae* quoquo modo se immiscuerint, *electio ipso iure invalida est.* — Qui alla nullità della elezione sono aggiunte pene, e prosegue il canone: *electores qui hanc immixtionem sollicitaverint vel sponte admiserint, ipso facto privati sunt pro ea vice iure eligendi* se cioè si tratta di aventi diritto al voto — elettori — che abbiano sollecitato questa inframmettenza indebita o l'abbiano *sponte*, non per timore o per forza od altro, ammessa, ma spontaneamente — *ipso facto* — sono, per quella volta, privati del diritto di eleggere (1); se si tratta invece de l'eletto — *qui vero suae electioni taliter factae scienter* (e suffraga il 2229, § 3) *consenserit*, che abbia consentito scientemente a la sua elezione avvenuta in questo modo, diventa *ipso facto* inabile all'ufficio o beneficio di cui si tratta — *fit ad officium vel beneficium de quo agitur, ipso facto inhabilis.*

— Giustamente qui osserva il chiar. Blat, o. c., 718. Trattandosi di elezioni ad *officium vel beneficium*, a queste si debbono restringere le penalità e perciò — non è da estendersi questo canone ad altre elezioni per quanto proprie di collegi di chierici e religiosi se non abbia l'ufficio, a cui si elegge, potestà — *saltem dominativam* —; nella quale benigna ipotesi (2219, § 3) è da interpretarsi anche per le religioni laicali e di femmine.

Così non è perduto — *pro ea vice* — il — *ius eligendi.*

(1) Se oltre i colpevoli ci sono altri elettori, per quella volta il diritto d'eleggere — *accrescit* — a questi.

* * *

Il canone che segue verte ancora sull'esercizio del diritto di eleggere e colpisce chi ne abusa, deformandolo o eleggendo un indegno. Colpisce ancora chi l'indegno presenta o nomina.

Can. 2391, § 1. *Collegium quod indignum scienter elegerit, ipso facto privatur pro ea vice iure ad novam electionem procedendi.*

§ 2. *Singuli vero electores qui substantialem electionis formam scienter non servaverint, possunt pro gravitate culpae ab Ordinario puniri.*

§ 3. *Clerici vel laici qui indignum scienter praesentaverint vel nominaverint, iure praesentandi vel nominandi ipso facto pro ea vice carent.*

Dice il canone al § 1: *Collegium* — sia di chierici che di laici, di chierici secolari o regolari, *quod indignum scienter elegerit*. *Collegium*: l'insieme delle persone che lo compongono, non le persone *uti singuli* — *quod indignum*. — È indegno a un ufficio, o ad un beneficio, o ad altra qualunque mansione, perchè qui si tratta di elezioni fatte da collegio — qui *habet personam in Ecclesia* — ma non solo di collegio — *clericorum*, vel *religiosorum* — come al § 1 del precedente canone, — *chi manca delle qualità* — *a iure requisitis* — per l'ufficio, il beneficio o la mansione a la quale è chiamato da la elezione (1). Queste qualità, sono *generiche* e *specifiche*. Le prime sono richieste in tutti coloro che possono essere eletti come l'*onestà* della vita, l'essere immuni da censure o inabilità canoniche ecc., le seconde speci-

(1) Il chiar. Maroto, o. c., 661. — Badié, o. c., 95-6.

fiche, come la *scienza* richiesta per certi uffici, i *gradi* accademici, gli *ordini* ricevuti ecc. (1). Deve la elezione de l'indegno esser fatta *scienter*. Con ciò, sono concessi i vantaggi del 2229, § 2.

Continua il canone: *ipso facto privatur pro ea vice iure ad novam electionem procedendi* — la pena è la privazione del diritto di procedere, per quella volta, a nuova elezione, ed *ipso facto*, perchè è presunta invalida la elezione dell'indegno. Dice infatti il can. 178: — Si... collegium iure eligendi privetur in poenam (è il caso nostro) libera officii provisio ad eum Superiorem devolvitur, a quo confirmanda esset electio vel cui ius providendi successive competit. —

— Al § 2 il canone stabilisce: *singuli vero electores qui substantialem electionis formam scienter non servaverint, possunt pro gravitate culpae ab Ordinario puniri*. — Differisce dal § 1 in quanto: a) sono colpiti i *singuli* e non il collegio; b) perchè verte sulla procedura non sulla scelta di un indegno; c) la pena è *ferendae sententiae* indeterminata — *verbis facultativis* — comminata 2223, § 2. Concorda per il *scienter* e i conseguenti vantaggi del 2229, § 3. L'Ordinario deve colpire *attesa la gravità della colpa*. Ma in che consiste la sostanziale — *electionis forma* — che è l'obbietto del delitto? Dal can. 160 al 178 sono stabilite le norme che debbono essere seguite nelle elezioni; il can. 162 riconosce il valore di speciali norme dipendenti — *peculiaribus constitutionibus vel consuetudinibus* —. Oltre di questo si è soliti in molte elezioni osservare alcune formalità certamente — *accidentali* (2) — come la Messa

(1) Santi, o. c., lib. I, Tit. VI-8 e seg.; Conc. Later. IV, c. 29, X.

(2) Badii, l. c., 97.

dello Spirito Santo, la comunione degli elettori, giuramenti, convenzioni formalistiche ecc. Con tutto ciò il chiar. Maroto, *l. c.*, 660, dice: — *Fatendum sane est; ut nunc definire sollemnitates ad formam substantialem pertinentes sit difficilior, quam olim etc.* — Suggestisce però due criteri: 1° è sostanziale quella solennità che è munita di clausula irritante; 2° quella senza di cui non si ha lo scrutinio o il compromesso.

— Al § 3, il canone conchiude: *Clerici vel laici qui indignum scienter praesentaverint vel nominaverint, iure praesentandi vel nominandi, ipso facto pro ea vice carent (1).*

Si tratta non de l'esercizio del diritto di eleggere, ma di quello di presentare o nominare, non sono colpiti solo i *collegia*; ma i *singuli* ancora, e i *singuli* tanto *chierici* che *laici* che *scienter* (2229, § 3) abbiano presentato o nominato un indegno. Il diritto di presentare, si ha in forza del patronato individuale 1455, collettivo 1459, impropriamente, per la tollerata *praesentatio popularis* 1452; il diritto di nominare possiedono *iure* coloro cui compete per ufficio, *privilegio* chi per grazia lo ha ricevuto da la competente autorità, v. g. dalla S. Sede.

Costoro, *pro ea vice*, non possono più nominare, e la nomina *valida* è devoluta, anche in questo caso (can. 178 citato) al Superiore da cui si sarebbe dovuto richiedere conferma, o a cui successivamente compete il diritto di provvedere. (Vedi anche il can. 1465, § 1), v. g. la S. Sede riguardo a l'Ordinario.

(1) Come sopra, qui sono colpiti coloro che riprova il citato Conc. Later. IV, con le parole: *assumere non verentur indignos... carnalitatis sequentes affectum, non iudicium rationis.*

* * *

La simonia nel conferimento degli uffici, benefici e dignità ecclesiastiche, vizia ne la sua radice il reggimento spirituale della Chiesa. I ministri suoi, in qualunque grado, debbono essere scelti solo ne l'intento de la salute spirituale dei popoli e a questa non possono tendere dei mercenari; ma degli uomini santi. Chi pretende comprare — gradum in Ecclesia — cerca — quae sua sunt, non quae Iesu Christi.

Il canone che segue si collega con il can. 2371.

Can. 2392. *Firmo praescripto can. 729, delictum perpetrantes simoniae in quibusbet officiis, beneficiis aut dignitatibus ecclesiasticis:*

1° *Incurrunt in excommunicationem latae sententiae Sedi Apostolicae simpliciter reservatam;*

2° *Ipso facto privati in perpetuum manent iure eligendi, praesentandi, nominandi, si quod habeant;*

3° *Si clerici sint, praeterea suspendantur.*

Per ciò che concerne il concetto e le origini della simonia basta riportarci a quanto dicemmo al can. 2371.

Della simonia si dànno comunemente più distinzioni. — È detta simonia *mentale*, quella che si consuma internamente senza nessun patto esterno, *convenzionale* se ci fu patto ma non venne eseguito, *reale* se il patto da ambo le parti fu eseguito, *confidenziale* che interviene in qualunque patto o confidenza nella elezione, presentazione, dimissione di benefici (1).

(1) Gury-Ballerini, I, 288. — S. Alf., VI, 49-56.

È chiaro, che i canoni non possono tener conto che della simonia in qualche modo *esterna*, e il citato canone 2371 colpisce chi, per denaro, amministra o riceve ordini sacri e sacramenti; il presente chi commette reato di simonia negli uffici, benefici, dignità ecclesiastiche.

La cost. *Apost. Sedis*, immediato precedente a' suoi numeri 22-23, del presente canone, ammetteva la distinzione di simonia *reale* e *confidenziale*. Oggi non è fatta alcuna distinzione e sono colpiti coloro che *comunque* sono; *delictum perpetrantes simoniae in quibuslibet etc.* compresi i complici, che nella *Apostolicae Sedis* erano espressamente indicati, e che qui entrano come *correi*, 2209, § 2, § 3. Si deve però tener presente il can. 728 che dice: « Cum de simonia agitur, emptio-venditio, permutatio etc., late accipiendae sunt pro qualibet conventionione, licet ad effectum non deducta, etiam tacita, in qua scilicet animus simoniacus *expresse* non manifestetur, *sed ex circumstantiis colligatur* ». Vedi anche 1441-1465, § 2.

Ancora è da osservare che prima del Codice l'*Apostolicae Sedis* colpiva il reato di simonia — *in beneficiis* — solamente. Il canone presente estende la scomunica anche al detto reato consumato — *in officiis et dignitatibus* (1). — Di più per i rei — *simoniae confidentialis* — n. 23 nella *Apostolicae Sedis* era detto *cuiuscumque dignitatis* ed erano compresi i Cardinali (2), qui è detto solo — *perpetrantes* — e i Cardinali non sono compresi, can. 2227, § 2. Sono compresi i Vescovi per il n. 1° quanto alla scomunica, per il 2° se si

(1) Cerato, o. c., 65.

(2) Ciolli, o. c., 129, V.

tratta di *ius eligendi* etc. per patronato o privilegio, non di quello che è connesso all'ufficio (1). Sono esclusi per il 3º, perchè non sono espressamente ricordati e si tratta di *suspensione*. Vedi lo stesso 2227, § 2.

Veniamo al canone: È detto: *Firmo praescripto can. 729*. — Questo canone sancisce la nullità del contratto simoniaco e della conseguente provvisione beneficiale, o di ufficio, o di dignità.

Dice: — *contractus simoniacus... et subsequens provisio omni vi caret*: al 1º..... *res data et accepta restitui debet..... beneficium, officium, dignitas dimitti...*; al 2º..... *provisus non facit fructus suos.....* — Vedi il testo.

— Prosegue il canone: *delictum perpetrantes simoniae* — intendi — *delictum opere consummatum*. — Non colpisce il canone nè una *mala intentio*, nè un attentato.

— *in quibuslibet officiis, beneficiis, aut dignitatibus ecclesiasticis*: — in quibuslibet — debbono dunque essere presi nel senso più ampio, specialmente gli ufficii e le dignità (2).

Che sia l'ufficio ecclesiastico dice il canone 145 al § 1: — *Officium ecclesiasticum lato sensu est quodlibet munus quod in spiritualem finem legitime exercetur; stricto autem sensu est munus ordinatione sive divina sive ecclesiastica stabiliter constitutum, ad normam sacrorum canonum conferendum, aliquam saltem secumferens participationem ecclesiasticae potestatis sive ordinis sive iurisdictionis*. —

Che sia il beneficio, dice il can. 1409 superior-

(1) Vedi i can. 2264-2265.

(2) Cappello, *l. c.*, 123, che opina non doversi qui comprendere gli ufficii e dignità degli Ordini religiosi.

mente trascritto (1). Che sia la dignità, così spiega il chiar. Cappello, n. 40, o. c.: — *Dignitas generatim est beneficium cum aliqua iurisdictione, honore et administratione. Dividitur in maiorem et minorem: illa beneficium maius seu Praelaturam denotat, haec in Capitulis praebendam designat, cui iurisdictione aliqua cum praeminentia et aliqua administratione competit.* — Sono quindi comprese, come superiormente fu detto al can. 2381, le Abbazie *nullius*, i Vescovadi ecc. fra le prime; gli Arcidiaconi, Preposti, Arcipreti, Primiceri dei Capitoli, nelle seconde. Vedi i canoni 393-396 (2). E sono da tenere in considerazione i particolari statuti e consuetudini. — V. Ogetti, o. c., parola — *Dignitates*.

— 1° *Incurrunt in excommunicationem latae sententiae Sedi Apostolicae simpliciter reservatam;* — 2° *Ipso facto privati in perpetuum manent iure eligendi, praesentandi, nominandi, si quod habeant.* — Tanto per i chierici quanto per i laici. — 3° *Si clerici sint, praeterea suspendantur.* — Oltre le due pene *latae sententiae* ai chierici che siano rei di simonia, nel senso esposto, è da infliggere la pena — *ferendae sententiae* — della sospensione. È pena determinata, *verbis praeceptivis* — comminata è sospensione *generaliter lata*. Vedi sopra *passim*.

*
* *

Il diritto di eleggere, presentare, nominare è concesso dalla Chiesa, non a discapito del rispetto dovuto alla gerarchia, ma in suo aiuto. Qualora tale diritto venga abusato, precisamente in offesa

(1) Vedi al can. 2381.

(2) Bouix, *De capitulis*, P. I, sez. 2, c. 5.

ai Superiori gerarchici, si risolve in un danno alla disciplina.

Perchè ciò non avvenga, il canone seguente:

Can. 2393. *Omnes qui iure eligendi, praesentandi, vel nominandi legitime fruuntur, si, neglecta auctoritate illius cui confirmatio vel institutio competit, officium, beneficium aut dignitatem ecclesiasticam conferre praesumpserint, suo iure pro ea vice ipso facto privati manent.*

Non si può validamente ottenere un ufficio, beneficio o dignità ecclesiastica se non mediante *provisione canonica* (1), da parte della competente autorità a norma dei canoni. Can. 147, § 1, § 2.

Il diritto di eleggere, presentare, o nominare è legittimamente esercitato quando siano rispettate le norme canoniche. Ora il can. 148, § 1 stabilisce: « *Provisio officii ecclesiastici fit — vel per liberam collationem a legitimo Superiore — ciò che non ci riguarda — vel per eius institutionem, si praecesserit praesentatio a patrono aut nominatio — vel per eius confirmationem aut admissionem, si praecesserit electio aut postulatio — vel etc.* ». Vedi cap. 23, X, *De elect.*, 16.

Quando chi *elegge — presenta — o nomina* (2) — pretende escludere l'intervento del Superiore o per la necessaria *istituzione* o per la necessaria *conferma* da parte di lui, abbiamo il delitto ravvisato nel canone presente, *neglecta auctoritate illius*.

E allora i colpevoli — omnes — esclusi i Cardi-

(1) Il chiar. Badii definisce la provvisione canonica: « *Vacantis beneficii ecclesiastici a legitimo Superiore ecclesiastico, personae idoneae facta concessio* ».

(2) Maroto, *l. c.*, 586. « *Nominatio est designatio personae facta ab eo qui patronus non est; sed privilegium nominandi a Sede Apostolica obtinuit* ».

nali che non sono espressamente nominati, 2227, § 2, — chierici e laici — chierici secolari e regolari — *suo iure pro ea vice ipso facto privati manent*. — E perciò non ha luogo, per quella volta, che la *libera collazione* da parte del Superiore a cui *iuridice* vien devoluta, e di cui è stata *neglecta* l'autorità. (Vedi cit. can. 178) (1).

Si osservi che il canone dice: *conferre praesumpserint*. È ammesso il beneficio del can. 2229, § 2.

* * *

Parte essenziale della procedura da seguire secondo la legge canonica nella immissione del prescelto ad un ufficio o beneficio o dignità è la presentazione del documento che comprova il legittimo intervento della autorità a cui spetta il *ius providendi*. L'omissione di tale atto, e l'occupazione arbitraria del beneficio ecc. è colpita dal seguente canone:

Can. 2394. *Qui beneficium, officium vel dignitatem ecclesiasticam propria auctoritate occupaverit vel, ad ea electus, praesentatus, nominatus in eorundem possessionem vel regimen seu administrationem sese ingesserit, antequam necessarias litteras confirmationis vel institutionis acceperit easque illis ostenderit, quibus de iure debet:*

1° *Sit ipso iure ad eadem inhabilis et praeterea ab Ordinario pro gravitate culpae puniatur;*

2° *Per suspensionem, privationem beneficii, officii, dignitatis antea obtentae et, si res ferat, etiam per depositionem, cogatur a beneficii, officii, dignitatis occupatione eorumque regimine vel*

(1) Blat, o. c., 720.

administratione statim, monitione praemissa, recedere;

3° *Capitula vero, conventus aliqui omnes ad quos spectat, huiusmodi electos, praesentatos vel nominatos ante litterarum exhibitionem admit- tentes, ipso facto a iure eligendi, nominandi vel praesentandi suspensi maneant ad beneplacitum Sedis Apostolicae.*

Il canone presente è contro coloro che credono impossessarsi dei benefici, uffici, dignità ecclesiastiche, di propria autorità e prescindendo completamente dalla autorità ecclesiastica; e insieme contro quelli che già sono *in via provisionis canonicae positi*, per l'avvenuta elezione, presentazione, e nomina (1), ma non hanno ricevuto o presentato le lettere di conferma o d'istituzione, pretendendo ciò nonpertanto di ingerirsi nel possesso, regime o amministrazione dei medesimi. Per il 1° e 2° numero è *Ius novum* (2).

Già il can. 177 stabilisce che l'eletto — se si tratta di elezione che abbisogna di conferma — § 4 *recepta confirmatione..... obtinet plenum ius in officio, nisi aliud in iure caveatur.* —

Il can. 1437 che: Nessuno può (nè semplice chierico, nè Sacerdote, nè Vescovo ecc.) conferire a se stesso benefici: — *Nemo potest beneficium sibi ipse conferre.* —

Il can. 1443, § 1 che: — *Nemo possessionem beneficii sibi collati... propria auctoritate capiat*; e al § 2: *Si agatur de beneficiis non consistorialibus, missio in possessionem... ad... Ordinarium spectat.* —

Il presente canone non parla solo di elezione, ma e di presentazione e di nomina; non parla solo

(1) Blat, l. c., 721.

(2) Sole, o. c., 459. — Cerato, o. c., 125.

di benefici, ma ancora di uffici e dignità. L'intento del legislatore è però lo stesso; garantire al Superiore l'atto decisivo del valore della — provvisio canonica — nel suo diretto intervento con la *conferma, l'istituzione, l'immissione nel possesso*, quando non sia con la libera *collazione*.

È detto in esso: — Qui *beneficium etc. propria auctoritate occupaverit*. — Sono comprese due classi di persone: 1° quelli che pretendono al possesso con la semplice *occupazione*, prescindendo completamente da qualunque intervento od atto della legittima autorità ecclesiastica; 2° quelli che *legitime in via provisionis positi* con la nomina od altro, in forza di libera collazione o altrimenti, pretendono al *possesso* del beneficio ecc. senza l'intervento dell'autorità legittima, e di propria autorità. Vedi 1443-1444.

È detto ancora: *vel, ad ea electus, praesentatus, nominatus in eorundem possessionem vel regimen seu administrationem sese ingesserit*. — Qui è colpita l'*ingerenza*: a) nel *possesso*, che come tale può essere solo parziale, per rispetto agli atti di possesso rituale, o di occupazione di fatto; b) nel *governo*, ad esempio il nominato parroco che pretende di dirigere l'economia spirituale, o contrastare a la sua azione; c) nella *amministrazione*, ad esempio il Vescovo nominato e consacrato, ma non investito del Titolo, che riceve reclami di Diocesani e dà ordini da eseguire. Chi compie questi od altri atti, che entrano nelle indicate categorie di atti incriminati, *ante quam necessarias litteras confirmationis vel institutionis acceperit, easque illis ostenderit, quibus de iure debet* (1) è soggetto alle pene di questo canone.

(1) Vedi i can. 334, § 2 — 293, § 2.

Le lettere di conferma o di istituzione, si ricevono da l'autorità competente, secondo il grado della provvisione, si presentano *iis quibus de iure*, secondo la procedura da seguire, per le varie specie e gradi di benefici, uffici e dignità.

Le pene che il colpevole incorre sono:

1° *Sit ipso iure ad eadem inhabilis, et praeterea ab Ordinario pro gravitate culpae puniatur.* — Una *latae sententiae* l'inabilità al beneficio, ufficio, dignità, intorno cui verte la provvisione (1); una altra *ferendae* a discrezione dell'Ordinario che deve colpire, *pro gravitate culpae*. Sono entrambe comminate *verbis praeceptivis*; la prima è determinata, indeterminata la seconda.

2° *Per suspensionem, privationem beneficii, officii, dignitatis antea obtentae et, si res ferat, etiam per depositionem.* — Si noti la graduazione dei mezzi penali adoperati; prima per la sospensione (generaliter lata, 2278, § 2), poi per la privazione del beneficio ecc. ottenuti in antecedenza (pena vindicativa, 2298, n. 6); infine, se occorra, per la deposizione (pena vendicativa 2298, n. 10 — 2303, § 1) — *cogatur a beneficii, officii, dignitatis occupatione eorumque regimine vel administratione* — le tre forme incriminate di offesa a la legge della provvisione canonica, — *statim*, subito, e — *premissa* la monizione (2306), *monitione praemissa, recedere*; sia costretto a recedere.

— Il canone presente è ancora contro coloro che ammettendolo nel possesso, regime ecc., lo favoriscono il delinquente, di cui si è parlato fin qui; e il n. 3° decreta: *Capitula vero, conventus aliique omnes ad quos spectat, huiusmodi electos, praesentatos vel nominatos ante litterarum exhi-*

(1) Sole, o. c., 459. — Maroto, o. c., 586.

bitionem admittentes, ipso facto a iure eligendi, nominandi vel praesentandi suspensi maneat ad beneplacitum Sedis Apostolicae. — Sono comprese persone morali — *Capitula, conventus* — (clero secolare e regolare) — *individui singulatim* — *aliique omnes.*

Questa ultima parte del canone ha il suo precedente nel n. 40 della *Apostolicae Sedis*; ma con varianti.

La pena vindicativa (2298, n. 2) di cui a questo n. 3, è la sospensione *ipso facto a iure eligendi, nominandi vel praesentandi*; quella del n. 40 della *Apostolicae Sedis* era sospensione a *suorum beneficiorum perceptione*, cioè dal percepimento dei frutti, dei benefici, e non anche dalla amministrazione dei medesimi (1). Vedi il can. 2280, § 1. Il nuovo diritto ha aggravato la condizione dei delinquenti, e non scusa l'ignoranza vincibile.

* * *

La provvisione canonica deve sempre essere succedanea a la vacanza del beneficio, officio o dignità, perchè non si può — in due — avere il titolo che è proprio di uno solo.

Il delitto colpito da questo canone riflette il tentativo di rendere un fatto questa anormalità.

Can. 2395. *Qui scienter acceptat collationem officii, beneficii vel dignitatis de iure non vacantis et patiat se in eius possessionem immitti, sit ipso facto inhabilis ad illa postea assequenda aliisque poenis pro modo culpaepuniatur.*

(1) Ciolli, o. c., 171. — D'Annibale, *Comm. cit.*, 179. — Del Vecchio, I, 640.

La vacanza di un ufficio, beneficio o dignità, si può avere in diversi modi e da molteplici cause; oltrechè per la morte o la rinunzia dell'investito o del titolare (1). Si vedano i can. 183, 192, 193, 194, 195.

Il can. 150 decreta la nullità della provvisione di ufficio non vacante. Dice al § 1: — *Provisio officii de iure non vacantis ad normam can. 183, § 1, est ipso facto irrita, nec subsequente vacatione convalescit.* —

La vacanza *de iure*, contemplata anche nel presente 2395, dice opposizione alla semplice vacanza *de facto*, che non è vacanza a termini dei canoni in argomento.

Qualora il beneficio vacante *de iure*, sia illegittimamente da alcuno posseduto, può essere solo conferito, dopo che detto possesso fu giuridicamente dichiarato illegittimo e che di questa dichiarazione è fatto cenno nelle lettere di collazione. Vedi can. 151.

Il presente canone che contempla il caso *del-^{la}l'accettante* tale beneficio, ufficio, dignità, non è quindi che logico complemento delle precedenti analoghe disposizioni.

Venendo ad esso, leggiamo: *Qui scienter acceptat collationem officii etc. de iure non vacantis, et patiatur se in eius possessionem immitti.*

Occorre la piena responsabilità e suffragano i benefici del 2229, § 2, perchè è detto — scienter (2).

I due termini, *acceptat* e *patiatur*, debbono essere presi congiuntivamente. Non incorre quindi

(1) Sebastianelli, o. c., II, 237. — Badii, o. c., 112 e seg.

(2) Maroto, l. c., 593. « Sed provisio officii — dato che abbia luogo il vantaggio del 2229, § 2 — irrita est quia leges irritantes exserunt vim suam etiam contra ignorantes ».

la pena qui comminata, chi non respinge, ad esempio, le bolle di nomina, riservando la propria opposizione al solo atto di possesso. La incorre chi accetta la nomina, e si lascia immettere nel possesso dell'ufficio ecc. *de iure non vacante*.

Il fatto che non abbia, anche per questo motivo, la censura avuto corso, non porta con sè conseguenze giuridiche, riguardo a la provvisione: resta nulla a termini dei citati 150 e 151.

Continua il canone: *sit ipso facto inhabilis ad illa postea assequenda*. — Questa inabilità *latae sententiae* non è generica e non si estende oltre il beneficio, ufficio o dignità non vacante, di cui, in ipotesi, si è tentata l'accettazione o la immisione nel possesso.

Si noti l'analogia del disposto di questo canone con quello del citato 150. Ivi la successiva vacanza non risana la nullità della provvisione, dichiarata nulla, dell'ufficio non vacante; in questo can. 2395 è dichiarata l'inabilità a conseguire l'ufficio, beneficio ecc. anche mediante nuova provvisione succedanea a quella dichiarata nulla, e vacante *de iure* l'ufficio, beneficio ecc.

Si chiude il canone con le parole: *aliisque poenis pro modo culpae puniatur*. — Queste sanzioni — *ferendae sententiae* — decreta il Superiore, avuto riguardo della gravità della colpa commessa, e secondo le norme stabilite per le pene indeterminate. Vedi il citato can. 2223, § 2.

* * *

Il canone che segue colpisce colui che insieme vuol possedere più benefici, fra di loro incompatibili. È una figura di reato che il legislatore ecclesiastico ha sempre perseguito con gravi pene,

e che tenta ciò nonpertanto di rinascere e affermarsi in ogni epoca, profittando delle condizioni d'ambiente che vengono mano mano a formarsi (1).

Can. 2396. *Clericus, qui assecutus pacificam possessionem officii vel beneficii cum priore incompatibilis, prius quoque retinere praesumpserit contra praescriptum can. 156, 1439, utroque privatus ipso iure existat.*

Anticamente, tutti i benefici erano incompatibili e un chierico non poteva possederne più di uno, perchè il medesimo ne era decentemente alimentato e provveduto (2). Vennero poi distinti i benefici compatibili e incompatibili, quando s'incominciò a istituire benefici insufficienti alla onesta sostentazione del chierico. Furono detti incompatibili, per questa ragione, i benefici successivamente posseduti, quando il primo era sufficiente; compatibili, quando era insufficiente.

In seguito, la compatibilità, o meno, venne riconosciuta esistere, anche per altro motivo; per ragione cioè della natura dell'ufficio o dell'obbligo della residenza. Vedi cap. 7, *De rescrip.*, in VI, Trid., sess. VII, c. 2 — sess. XXIV, c. 17, *De ref.*

Il can. 156 al § 2 dichiara: «Sunt incompatibilia officia quae una simul ab eodem adimpleri nequeunt»; — e il 1439 al § 2: «Incompatibilia sunt non solum duo beneficia, quorum onera universa

(1) Oggi però, così disponendo in casi particolari l'autorità ecclesiastica e assentendo lo Stato, si sono avuti più Vescovadi accoppiati in una sola persona, con due Bolle di nomina aventi distinto *Exsequatur*, si sono avuti parroci investiti del canonico e viceversa. Rileva l'avvenuto e dà norme, per questo, anche il Regio decr. 2 Luglio 22, circa le congrue.

(2) Santi, o. c., Tit. V, lib. III, n. 76 e seq.

idem beneficiarius per se implere simul nequeat, sed etiam duo beneficia quorum alterutrum ad honestam ipsius sustentationem sufficiat ». —

È il tradizionale concetto, bipartito, della incompatibilità *ratione officii* e *ratione reddituum*. Vedi Santi, l. c.

— Dice il canone: *Clericus, qui assecutus pacificam possessionem officii vel beneficii cum priore incompatibilis*. — Due cose sono a notarsi: 1° che si abbia del nuovo beneficio, da parte del chierico, il pacifico possesso; 2° che il nuovo beneficio sia incompatibile. Non basterebbe, quanto alla prima condizione, che fossero date e accettate le lettere di nomina o anche che fossero espletate le solennità della presa di possesso, se questo non fosse — di fatto — *pacifico* (1).

Quanto alla seconda, l'incompatibilità o meno, se *ratione officii*, dev'essere chiaramente stabilita dal diritto, o da decreto del Superiore; se *ratione reddituum*, almeno di questo, — *habita ratione*, come dicono i dottori, *ad conditiones peculiares temporum, locorum et personarum* (2), sia con atto particolare, sia con legge; ad esempio mediante disposizioni sinodali (3).

Prosegue il canone: *prius quoque retinere praesumpserit contra praescriptum can. 156, 1439*. — È necessario che — *sciens volens* — il chierico avanzi la pretesa di ritenere il primo beneficio, perchè è detto — *praesumpserit* — e occorrono perciò i vantaggi del 2229, § 2.

(1) « Canones prohibentes pluralitatem beneficiorum loquuntur de detentione beneficiorum. Non detinetur autem beneficium ante pacificam possessionem ». — Santi, l. c., 85.

(2) Santi, l. c., 81.

(3) Vedi il mio « *De Synodo Dioecessana* », — Marietti 1922.

Il can. 156 al § 1 stabilisce: — Nemini conferantur duo officia incompatibilia — e abbiamo trascritto il § 2.

Il can. 1439 al § 1 stabilisce: — Nullus clericus habilis est ad acceptanda et retinenda sive in titulum sive in commendam perpetuam plura beneficia incompatibilia, ad normam can. 156 — e abbiamo trascritto il § 2.

Si noti che nel diritto — quo utimur — come già nel Tridentino, è tolta ogni distinzione di benefici maggiori o minori, che ricorreva nel *Ius Decretalium*.

Conclude il canone: *utroque privatus, ipso iure existat* — è la sanzione *latae sententiae* e non occorre che la *declaratoria*. Il colpevole decade oltre che dal diritto acquisito per il nuovo beneficio od officio, ancora dal precedente, o dai precedenti.

La gravità della pena è giustificata dagli inconvenienti che sorgerebbero se fosse consentito il cumulo degli uffici o benefici incompatibili. Non solo, sarebbe favorita l'ingordigia o l'orgoglio degli ecclesiastici; ma ancora, come giustamente nota il Tridentino, sess. XXIV, *De ref.*, c. 17, *ecclesiasticus ordo* sarebbe pervertito. A coloro che hanno più uffici o benefici si presta, dice Giovanni XXII nella *Extrav. Exsecrabilis*, — vagandi materia — per loro — *divinus cultus minuitur — hospitalitas... non servatur.* — Le particolari esigenze del ministero ecclesiastico ai tempi nostri moltiplicano questi inconvenienti e li aggravano (1).

(1) Sole, o. c., 461.

* * *

Il Cardinalato — eminet — fra i benefici e uffici ecclesiastici, portando con sè una partecipazione della stessa autorità Pontificia sulla Chiesa Universale. Il canone seguente ne priva chi rifiuta il giuramento per cui il promosso cardinale assente s'impegna di avvicinare il Pontefice — *intra annum.* —

Can. 2397. *Si quis ad dignitatem cardinalitiam promotus, iusiurandum, de quo in can. 234, emitte recusaverit, ipso facto cardinalitia dignitate privatus perpetuo maneat.*

Il canone non abbisogna di spiegazioni: il giuramento prescritto dal can. 234 trova la sua giustificazione ampia nel fatto che i cardinali, giusta il can. 230, costituiscono il senato del R. Pontefice, e sono per lui nel governo della Chiesa i primi consiglieri e coadiutori. È quindi naturale che gli stiano vicino, can. 238, § 1, § 2, e che, comunque, siano con lui in diretta comunicazione. Detto canone 234 così stabilisce: *Promotus absens a Curia debet in recipiendo bireto rubro iurare se intra annum, nisi legitimo detineatur impedimento, Summum Pontificem aditurum.*

La pena comminata — *ipso facto* — non è solo la decadenza immediata dalla dignità cardinalizia, ma la inabilità ancora a poterla di poi ricevere, salva dispensa; è detto infatti: *privatus perpetuo maneat.*

È di antica data il precedente giuridico di questo canone, riportandoci esso a la cost. *Postquam* del 3 Dic. 1586 di Sisto V, quando l'inversione de l'ordine naturale dei rapporti fra sacro Collegio

e Pontefice era così perfetta, che non di rado i Sommi Gerarchi, precisamente dai Cardinali, avevano le principali ragioni di amarezze e di angustie.

Absens a Curia — è chi si trova lontano da Roma, quando è promosso cardinale, e riceve il berretto nel luogo ove si trova, a mezzo di un ablegato Pontificio.

Il can. 238 al § 3 dice analogia al presente, in quanto fa dovere anche ai Cardinali residenti fuori di Curia di presentarsi al Pontefice appena giungano in Roma, e di non andarsene prima di averne ottenuta licenza.

* * *

Il seguente canone colpisce colui che è promosso alla dignità vescovile e trascura di ricevere a tempo debito la consecrazione.

Can. 2398. *Si quis ad episcopatum promotus, contra praescriptum can. 333 intra tres menses consecrationem suscipere neglexerit, fructus non facit suos, fabricae ecclesiae cathedralis applicandos; et si postea in eadem negligentia per totidem menses perstiterit, episcopatu privatus ipso iure manet.*

Giustamente osserva il chiar. Blat (o. c., 723) trattarsi qui del promosso all'episcopato — *residenziale* — . Di esso tratta il citato 333, e di più solo dal medesimo possono venire i — *fructus* — da applicare alla fabbrica della Chiesa Cattedrale. Non sono perciò compresi i promossi all'episcopato semplicemente *titolare*.

Il c. 333 dispone: — Nisi legitimo impedimento prohibeatur, promotus ad episcopatum, etiamsi S. R. E. sit Cardinalis, debet, intra tres menses a

receptis apostolicis litteris, consecrationem suscipere, et intra quatuor ad suam dioecesim pergere, salvo praescripto can. 238, § 2. —

La ragione di questa disposizione e delle precedenti analoghe di cui al cap. 2, D. LXXV ed altri, vigenti le Decretali, e al Trid., sess. XXIII, *De ref.*, c. 2 e sess. VII, *De ref.*, c. 9, è che le chiese già provviste per l'avvenuta promozione non abbiano più a lungo a restare senza il proprio pastore.

Chi adunque a termini del presente canone già promosso all'episcopato — residenziale — trascura di ricevere la consacrazione, *fra tre mesi*, perde i frutti del beneficio che vengono applicati alla fabbrica della Chiesa cattedrale; se poi persiste, per altri tre mesi, nella stessa negligenza, perde lo stesso episcopato, *ipso iure*.

Perchè nel can. 333 qui citato sono esplicitamente compresi i Cardinali, è ovvio che gli stessi sono passibili della pena di cui al presente 2398 che lo comprende. Ciò nega il chiar. Sole, ci pare, senza fondamento.

* * *

La disciplina ecclesiastica si regge con l'ubbidienza al Superiore, specie nel fedele adempimento degli impegni da lui imposti, per il bene della Chiesa e del popolo affidato a le pastorali sue cure. Il canone che segue dà facoltà al Superiore di esigere, con la minaccia di sospensione, tale omaggio a' suoi ordini.

Can. 2399. *Clerici maiores munus a proprio Ordinario sibi commissum, sine eiusdem Ordinarii licentia, deserere praesumentes, suspendantur a divinis ad tempus ab Ordinario secundum diversos casus praefiniendum.*

Si tratta di sospensione da infliggere come pena vendicativa, non come censura (1), non restando indeterminato il tempo, ma da determinarsi; can. 2255, § 2.

È detto: *clerici maiores* — i minori non possono essere sospesi — a *divinis*. — Con questo s'intende, che l'ufficio abbandonato deve essere tale che si colleghi con le funzioni proprie degli ordini maggiori. Onde resta immune dalla pena, qui comminata, il chierico maggiore che abbandoni un ufficio, anche di responsabilità, ma che possa venir coperto da un minorista o da un laico; ad es. nella amministrazione dei beni della Mensa o del Seminario, nonostante che per la disubbidienza possa peccare gravemente, a seconda dei casi.

Il che appare anche dai precedenti legislativi di questo canone. Vedi il can. 24 del Conc. di Antiochia, il rescritto di Alessandro III al Vescovo di Tournay, e specialmente il Trid. c. 16, sess. XXIII, *De ref.*, che dice: — *Quod si locum pium* (a cui alcuno è addetto in forza del titolo di ordinazione) *inconsulto Episcopo deseruerit, ei sacrorum exercitium interdicatur.* — Si tratta di uffici legati a l'ordine sacro.

È detto ancora: — *deserere praesumentes* — suffraga il disposto del can. 2229, § 2.

* * *

Quanto si riferisce ai benefici e uffici ecclesiastici è di esclusiva competenza dell'autorità ecclesiastica; e la storia è piena delle lotte sostenute da essa e vinte, per la difesa di questo suo originario e inamissibile diritto. Il chierico che ri-

(1) Cerato, o. c., 129, 11.

nunzia un beneficio od officio eccles. nelle mani dell'autorità civile o di laici, irroga a' suoi Superiori la massima ingiuria, ed è colpito dal canone che segue:

Can. 2400. *Clericus qui in manus laicorum officium, beneficium aut dignitatem ecclesiasticam resignare praesumpserit, ipso facto in suspensionem a divinis incurrit.*

Il disposto di questo canone è — diritto nuovo — e tende ad assicurare rispetto a ciò che è sancito dai can. 147-187 del Codice e il 190, § 2.

Il can. 147 rivendica alla autorità ecclesiastica il conferimento degli uffici eccles. a mezzo della — provvisione canonica. — Il can. 187 dà le norme da seguire per la rinunzia, che deve essere fatta a la stessa autorità; il 190, § 2, fa dovere al rinunziante di restare in ufficio, sino ad avviso del Superiore.

Di più, dal can. 1484 al 1486, il legislatore prescrive quanto il Superiore deve osservare, nella accettazione di detta rinunzia.

— È detto: *Clericus*. — S'intende qualunque chierico capace di ricevere benefici ecc. Quindi il parroco, il canonico, anche l'Abate o Prelato *nullius*; non è compreso il Vescovo perchè non nominato, 2227, § 2.

— *qui in manus laicorum* — è qui indicata l'autorità civile e chi la rappresenta, o, se del caso, il titolare del patronato *laico*.

— *officium etc., resignare praesumpserit*. — Deve essere vera resignazione *ex parte* del chierico nonostante che sia invalida in forza del can. 187; quindi deve essere spontanea e formale rinunzia, motivata, e con le formalità per lo scritto, e i

testi *se verbale* a norma del can. 186. Deve almeno esser tale da essere considerata valida rinunzia a termini della legge civile. Perchè è detto — *praesumpserit* — suffraga anche qui il 2229, § 2.

— *ipso facto in suspensionem a divinis incurrit.* — Il colpevole — *ipso facto* — resta sospeso *a divinis*. Questa sospensione, inflitta a modo di pena medicinale, e non limitata quanto alla durata, è vera censura. Vedi can. 2279, § 2, 2. È *generaliter lata*. Vedi i suoi effetti al can. 2278, § 2 — 2279, § 2, 2, e 2281.

* * *

Il caso opposto considera il seguente canone. Il rifiuto di abbandonare il posto tenuto, nonostante la decretata privazione o remozione.

Can. 2401. *Si quis in detinendo officio, beneficio, dignitate, non obstante legitima privatione aut remotione, persistat, aut ne ea dimittat, moras illegitime nectat, ea, praemissa monitione, deserere cogatur per suspensionem a divinis aliasve poenas, depositione, si res ferat, non exclusa.*

Il canone colpisce qualunque *chierico*; e il *si quis* deve essere inteso per ognuno che possa possedere uffici, benefici, e dignità ecclesiastiche, esclusi i Vescovi, e *a fortiori* i Cardinali, 2227, § 2.

Per ciò che riguarda i parroci, già il 2156, § 1, decreta: — *Sacerdos a paroecia amotus debet quamprimum liberam relinquere paroecialem domum, et omnia quae ad paroeciam pertinent novo parrocho vel oeconomo ab Ordinario interim deputato tradere.* —

Per tutti, avvenuta la legittima, cioè secondo le norme del diritto, privazione o remozione, il

dovere di lasciar libero il posto tenuto, è nel concetto stesso di privazione o remozione; nonostante che per questa (1) possa esulare completamente la colpa, ciò che non avviene della privazione che è sempre succedanea al delitto.

È detto: *si quis... persistat ... aut moras illegitime nectat.* — *Persistere* qui significa restare nel possesso; *avanzare ritardi illegittimamente* significa non poterli giustificare con qualche diritto non ancora esperito, ad esempio un appello (purchè non si tratti di parrocchia) o con la fisica impossibilità, o anche morale, di ottemperare sul momento al precetto del Superiore.

Quando — *in detinendo officio etc.* si ha questa persistenza illegittima e si avanzano queste illegittime tardanze per non ubbidire, premessa una monizione, can. 2233, § 2, — sia il colpevole costretto — *cogatur* — all'abbandono del posto, per rendere *di fatto vacante* l'ufficio, il beneficio, la dignità, a mezzo della *sospensione a divinis* — generaliter lata (2281) — o con *altre pene* — a scelta del Superiore (2217) — non esclusa, se occorra, la deposizione (2298, 10 — 2303, § 1).

I provvedimenti penali, debbono essere graduati, ma l'intento si deve raggiungere.

Si veda per l'analogia della materia, quanto fu esposto al can. 2331, che colpisce chi non obbedisce, pertinacemente, al Pontefice e all'Ordinario, e quanto fu detto al 2337, in ordine al parroco o Sacerdote che fanno opera sediziosa, contro il Superiore e i suoi ordini.

(1) Vedi can. 2147, § 2, n. 1-2, aut 5, e il Decreto *Maxima cura*, 20 Agosto 1910.

* * *

Coerentemente al disposto dei can. 2397-2398 per riguardo ai Cardinali e Vescovi, il disposto del canone seguente esige che nulla manchi agli Abati o Prelati *nullius* di ciò che il diritto richiede, ne l'atto che vengono investiti del loro ufficio.

Can. 2402. *Abbas vel Prelatus nullius qui contra praescriptum can. 322, § 2, benedictionem non receperit, est ipso facto a iurisdictione suspensus.*

Chi sieno gli Abati e i Prelati *nullius* dice il can. 319, § 1: — Praelati qui praesunt territorio proprio, separato ab omni dioecesi, cum clero et populo, dicuntur Abbates vel Praelati *nullius*, nempe dioecesis, prout eorum ecclesia dignitate abbatiali vel simpliciter praelatitia gaudet. —

Se costoro contravvenendo al disposto del can. 322, § 2 non ricevono la benedizione restano — ipso facto — sospesi dalla giurisdizione.

Il can. 322, § 2 decreta: — Abbates vel Praelati *nullius* qui ex praescripto apostolico vel ex propriae religionis constitutionibus benedici debent, intra tres menses a receptis litteris apostolicis, cessante legitimo impedimento, benedictionem ab Episcopo, quem maluerint, accipiant. —

La sospensione incorsa — *a iurisdictione* — in forza del can. 2279, § 2, n. 1, poichè è data — *generatim* — vieta ogni atto di potestà di giurisdizione per l'uno e l'altro foro, tanto ordinaria che delegata —. È censura. Scusa però un impedimento di qualche gravità per il tempo che dura, come è detto al trascritto can. 322, § 2.

Conclude il chiar. Cerato, o. c., 115: « Censura

autem haec quae actus iurisdictionis redderet *illicitos* sed non *invalidos*, absolvi potest etiam a simplici confessario, contumacia desinente. Unde censura mitissime datur ».

NOTA. — Per la forma della benedizione si veda il Pontificale Romano al Titolo — *De benedictione Abbatis*.

* * *

Il canone seguente completa, in parte, i precedenti quanto alle formalità richieste ne l'assumere uffici o dignità ecclesiastiche, in parte, formola una sanzione generica per tutti i casi, nei quali legittimamente è domandato di emettere la professione di fede.

Can. 2403. *Qui contra praescriptum can. 1406 - fidei professionem sine iusto impedimento emitte negligat, moneatur, praefinito quoque congruo termino; quo transacto, contumax, etiam per privationem officii, beneficii, dignitatis, muneris, puniatur; nec interim beneficii, officii, dignitatis, muneris fructus facit suos.*

Il Tridentino — sess. XXIV, *De ref.*, c. 12, — dispone che tutti coloro che sono — provisi de beneficiis quibuscumque curam animarum habentibus (nec non canonicatibus et dignitatibus Eccl. Cathedralis, — entro due mesi dal possesso emettano la professione di fede in mano del Vescovo, e giurino obbedienza alla Chiesa Romana, pena la perdita dei frutti del beneficio, nonostante il possesso.

Il canone presente estende invece le sue sanzioni agli aventi ufficio, beneficio, dignità, impegno lucrativo qualunque.

Antico è l'uso nella Chiesa di richiedere la professione di fede e giuramento di obbedienza; uso germinato da la necessità di difendersi dagli eretici e dagli scismatici e di tenerli fuori dal censo dei dirigenti e pastori del gregge cristiano. Vedi S. C. *De Prop. Fide*, decr. 16 Luglio 1878.

La cost. *Sacror. Antistitum* di Pio X, anno 1909, aveva riformato il Tridentino nel senso (1), che la professione di fede era richiesta *prima* che si ricevesse il beneficio col possesso, ora la materia è regolata quanto agli uffici o benefici ecc. dal can. 1406, quanto al tempo dal canone presente che lascia la facoltà di determinarlo a chi di ragione.

Il can. 1406 dopo aver indicato nei 9 nn. del § 1 (da vedere) chi è tenuto ad emettere la professione di fede, e davanti a chi si deve, nei diversi casi, emettere; al § 2 dispone: — Qui, priore dimisso, aliud officium vel beneficium aut dignitatem etiam eiusdem speciei consequuntur, rursus debent fidei professionem emittere ad normam huius canonis. —

Il canone presente, a differenza del Tridentino, l. c., non solo lascia indeterminato il tempo, ma ancora esige *la monizione* (2) prima che s'incorran le pene. —

(1) Luzio, *Lezioni Sem. Romano*, 1914 — *appunti*. Con la professione di fede si dovette anche aggiungere il giuramento — contra modernismum. — Al quale proposito, vedi la risposta della S. C. Conc. 20 Marzo 1918 ne la quale, dichiarato che la formola contro il modernismo non fu inserita nel Codice, perchè di carattere transitorio, conclude: *Aliunde tamen cum virus Modernismi diffundi minime cessaverit, eas (praescriptiones Pii X) in pleno robore suo manere debere usque dum hac super re Apostolica Sedes aliter statuerit.* —

(2) Santi, o. c., lib. I, Tit. I, c. 3 e seq.

Venendo ora al disposto del medesimo 2403, è detto: *Qui contra praescriptum can. 1406 fidei professionem sine iusto impedimento emittere negligat.* Nonostante che prima che il tempo venga determinato non ci siano limitazioni per l'ottemperanza a la legge, è anche fatto riguardo — al legittimo (eventuale) *impedimento*.

Segue: *moneatur* — il can. 2307 ci dà il carattere della monizione, come rimedio penale, e il can. 2309, § 6, il come debba essere fatta.

— *praefinito quoque congruo termino.* — S'intende dopo la monizione. Passato inutilmente il qual termine di tempo, stabilito secondo il *prudente* arbitrio del Superiore, la contumacia è presunta: *quo transacto, contumax* etc.

Seguono le pene: — *contumax etiam per privationem beneficii puniatur.* — È detto *etiam*; con il che a la detta privazione può arrivare il Superiore, ma non vi è tenuto, can. 2223, § 2, § 3, n. 2, potendo usare altri e più tenui provvedimenti penali.

— *nec interim beneficii fructus facit suos.* — Questa è pena vendicativa, can. 2298, n. 4, e determinata. Non è lasciata a l'arbitrio del Superiore. Durante quindi la — contumacia — *de iure* — il colpevole perde i frutti del beneficio ecc.; e se li abbia percepiti deve consegnarli, in restituzione, al Superiore che ne farà assegnazione *ad normam iuris*.

TITULUS XIX.

DE ABUSU POTESTATIS VEL OFFICII ECCLESIASTICI

Can. 2404-2414.

In ultimo, raccoglie in questo titolo il legislatore i delitti — per abuso di potere — e li colpisce con adeguate pene. Nulla contrasta al fine di qualunque società, quanto il pervertimento della funzione dell'autorità che la regge e governa. Ogni Codice ravvisa questo delitto e lo rende passibile di sanzioni. Vedi Cod. Pen. Ital., art. 35-145 e seg.

Già nel Titolo XVI di questo libro abbiamo le sanzioni contro l'*abuso di potere* nell'amministrazione degli ordini e dei Sacramenti. Qui sono compresi i delitti in ordine a detto abuso — nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica e in quello della potestà dominativa (1).

Il termine — ufficio — che porta il titolo, si prende a norma del can. 145, § 1-2 in *senso lato*, in quanto comprende ogni funzione autoritativa che si esercita *legittimamente*, per un fine spirituale, nella Chiesa.

Il primo canone di questo titolo ha ampio valore generale, per qualunque — abuso di potere — ecclesiastico, che non sia altrimenti ravvisato e colpito da altri canoni.

Can. 2404. *Abusus potestatis ecclesiasticae, prudenti legitimi Superioris arbitrio, pro gravitate culpae puniatur, salvo praescripto canonum qui certam poenam in aliquos abusus statuunt.*

(1) Blat, o. c., 727.

Già il canone 2207 dichiara che ogni delitto è *aggravato*, n. 2 — *ex abusu auctoritatis vel officii ad delictum patrandum* — (1). Qui l'abuso è considerato per se stesso e non come circostanza aggravante; come delitto per se stante, non come aggiunto ad altro delitto.

È detto: *abusus potestatis ecclesiasticae*. — Abuso, in materia, suona inosservanza dei canoni ne l'esercizio del potere ecclesiastico, qualunque sia il fine inteso da l'operante. L'impiego del potere, fuori dei limiti e dello scopo inteso dalla legge, è illegittimo per se stesso. *Potestas ecclesiastica* è presa come dicemmo nel senso più ampio di potestà di giurisdizione e di potestà dominativa. La dizione usata dal canone consentirebbe di inchiudervi la potestà di ordine, se per questa non fosse provveduto nel Tit. XVI di questo libro.

È detto: *prudenti legitimi Superioris arbitrio, pro gravitate culpaè puniatur*. — Si debbono quindi tener presenti, per il potere consentito al Superiore, i can. 2218-2223. Ogni diminuzione d'imputabilità dev'essere, insieme con le circostanze di fatto, tenuta nella debita considerazione.

È detto: *salvo praescripto canonum qui certam poenam in aliquos abusus statuunt*. — La pena indeterminata di cui a questo canone — per l'abuso di potere — il Superiore infligge, oltre le pene determinate che i canoni infliggono per certi abusi in particolare, come quelli di cui ai seguenti canoni, ed altri che vietano ad es. in pena di abusi di potere, la voce attiva e passiva, can. 2334, sanciscono la sospensione — a iure eligendi — 2394 — ecc. Vedi per la materia il Trid., sessione XXIV, *De ref.*, c. 3.

(1) Vedi un riscontro nell'art. 35 del Cod. P. Ital.

* * *

La serie degli abusi indicati incomincia con il delitto per sottrazione di documenti, ed è considerato il momento — della Sede Vescovile — impedita vel vacante (1).

Can. 2405. *Vicarius Capitularis aliive omnes tam de Capitulo, quam extranei, qui documentum quodlibet ad Curiam episcopalem pertinens sive per se sive per alium subtraxerint vel destruxerint vel celaverint vel substantialiter immutaverint, incurrunt ipso facto in excommunicationem Sedi Apostolicae simpliciter reservatam, et ab Ordinario etiam privatione officii, beneficii, plecti poterunt.*

Nel diritto antico il delitto era in più luoghi considerato, — e in vario modo; il canone presente ne determina i caratteri esattamente. La pena, nel mentre garentisce il rispetto a le Curie e gli annessi uffici, intende proteggere anche coloro che potrebbero essere danneggiati dalle violazioni previste, e, in genere, i diritti della verità storica.

È detto: *Vicarius Capitularis*, — perciò il canone contempla il periodo della Sede vacante o impedita.

— *aliive omnes tam de Capitulo, quam extranei*, — e perciò tutti del Capitolo che ha designato il Vicario, Dignità e canonici, e con essi i beneficiarii e mansionarii, can. 393, § 2, perchè sono compresi gli estranei al Capitolo, tanto chierici che secolari.

— *qui documentum quodlibet ad Curiam episcopalem pertinens*. — Si tratta di qualunque documento che appartenga alla Curia, sia privato, sia

(1) Cerato, o. c., 66.

pubblico, custodito nel comune o privato archivio, can. 379, § 1, per materia, *reale*, o *personale*, che si riferisca a qualunque affare spirituale o temporale, giudiziario o extra giudiziale; che sia anche semplicemente affidato in custodia. Non si tratta di libri o stampe appartenenti alla biblioteca vescovile o anche di scritti di nessuna importanza (1).

Si tratta di documento: *ad Curiam episcopalem pertinens*. — Può appartenere alla Curia come proprio, come imprestato, come anche depositato. Può essere ad esempio, anche proprio de l'archivio Capitolare e custodito nel medesimo, ma *pertinens ad Curiam episcopalem* — perchè riferentesi ad un tempo *ad negotia dioecesana* e ad interessi capitolari. Ad esempio, un diploma sovrano che riguarda Capitolo e Vescovo e conferisce ad entrambi onori e diritti, e si trova in originale presso il Capitolo.

È detto: *sive per se sive per alium*; — sono compresi i *mandanti* secondo la regola — qui per *alium facit est perinde ac si faciat per seipsum*. — Reg. 72, R. I, in VI. — Sono compresi anche i cooperatori, can. 2209, § 3.

È detto: *subtraxerint, vel destruxerint, vel celaverint, vel substantialiter immutaverint* (2). — Sono quattro le azioni incriminate: — la *sottrazione* — il portare il documento fuori del luogo dove è custodito; — la *distruzione* — v. g. lacerandolo, bruciandolo; — l'*occultamento* — il nascondarlo, anche nello stesso luogo dove si trova, ma in maniera che non possa essere rintracciato; — la *so- stanziale adulterazione* — sia interpolandolo che mutilandolo, o, in qualunque modo, rendendolo

(1) Sole, o. c., 469. — Cappello, o. c., 124.

(2) Vedi Cod. Pen. Italiano, art. 283.

tale, anche solo fisicamente, che perda il suo valore *probativo* o lo renda incerto, ad es. con parziali abrasioni, macchiature ecc.

Il delitto è *consumato* e *perfetto* anche se l'intento del delinquente viene frustrato, ad es. se il documento esiste in duplicato o copia autentica. È necessario però che avvenga *dolo malo*, cioè con grave colpa, perchè la pena è grave.

Dice qui il chiar. Cerato, *l. c.*: — Se alcuno pentito del malfatto, integro riporta il documento sottratto nel luogo suo, e subito, in modo che *moralmente* possa considerarsi come non avvenuta la sottrazione, non sembra debba essere soggetto alla censura. — Col massimo rispetto, crediamo non possa tenersi questa opinione, non essendo in causa che *un fatto*. Giustamente, invece, lo stesso autore scrive non essere passibili della pena qui portata: i ladri che insieme a *cose preziose* avessero sottratto il documento e lo avessero distrutto ritenendolo di nessun valore, perchè ad es. non fosse prova contro di loro.

NOTA. — Il *copiare* il documento per averne notizia, anche *per frode*, non è considerato dal presente canone, nonostante che il fatto possa produrre, se il documento doveva restare segreto, gli stessi danni della sottrazione.

Si chiude il canone: Vicarius etc. *incurrunt ipso facto in excommunicationem Sedi Ap. simpliciter reservatam, et ab Ordinario etiam privatione officii, beneficii, plecti poterunt.* — I colpevoli sono passibili di due sorta di pene: una determinata e *ipso facto*, la scomunica semplicemente riservata alla S. Sede; l'altra *ferendae sententiae* ad arbitrio dell'Ordinario, che può anche privare dell'ufficio, beneficio. Can. 2298, n. 6.

* * *

Il canone seguente contempla il caso speciale di chi è dal proprio ufficio tenuto alla custodia di documenti, e invece si rende reo del delitto di cui sopra, o comunque tradisce il proprio dovere.

Can. 2406, § 1. *Quicumque officio tenetur acta vel documenta seu libros Curiarum ecclesiasticarum vel libros paroeciales conficiendi, conscribendi aut conservandi, si ea falsare, adulterare, destruere vel occultare praesumpserit, suo officio privetur aliisque gravibus poenis ab Ordinario pro modo culpae puniatur.*

§ 2. *Qui vero acta, documenta vel libros hos legitime petenti exscribere, transmittere seu exhibere dolose detrectaverit aliove quovis modo officium suum prodiderit, privatione officii vel suspensione ab eodem et multa ad arbitrium Ordinarii pro gravitate casus puniri potest.*

Il canone contempla, per parte della persona, ognuno — chierico o laico — che sia investito di un ufficio nelle curie ecclesiastiche e per parte di queste, qualunque Curia sia in Roma sia fuori; di più colui che il medesimo ufficio ha rispetto ai libri parrocchiali. Vedi il can. 2383 sopra.

Per ciò che riguarda la Curia Romana si vedano i can. 242-264. Per le Curie Vescovili, non essendo compreso in questo canone il Vescovo, debbono essere tenuti presenti il can. 372 per il cancelliere, il can. 374 per il notaio.

— Dice il can. in discorso al § 1: *Quicumque officio tenetur.* — S'intende non solo il cancelliere, il notaio, il parroco; ma ancora coloro che ne sostengono le veci o comunque partecipino a le

loro mansioni d'ufficio, cioè in seguito a nomina. Non è compreso un amanuense giornaliero, un rilegatore ecc. che sono chiamati secondo il bisogno.

Il Vicario generale non è contemplato, prima perchè il suo ufficio può non essere richiesto dal bene della diocesi, can. 366, § 1, poi perchè non è direttamente di esso la custodia de l'archivio episcopale e della Curia (1).

Continua: *acta vel documenta seu libros Curiarum ecclesiasticarum vel libros paroeciales* — gli atti sono gli scritti autentici delle pratiche curiali — i documenti le prove di atti o fatti che riguardano la Curia stessa o sono in deposito presso la medesima — i libri, sia manoscritti che stampati. Per i libri parrocchiali, vedi il can. 470.

Continua: *conficiendi, conscribendi aut conservandi*. — Fare, scrivere, conservare, appartiene a l'ufficio di tutti e tre i ricordati cancelliere, notaio, e parroco con i loro sostituti e aiuti, e si vedano i citati can. 372, 374, 470. — Il § 3 del can. 372 dice: « Cancellarius est eo ipso notarius ».

Continua: *si ea falsare, adulterare, destruere vel occultare praesumpserit*. — Falsare — suona sostituire un falso al vero atto, documento ecc. oppure scrivere falsità nei medesimi. Adulterare — significa, aggiungere, mutare, cancellare qualche cosa nei detti atti, libri ecc. — Distruggere — porta bruciare, lacerare ecc. — Occultare — come è detto al prec. 2405, importa togliere al facile uso, anche non trasferendo il libro, il documento ecc. fuori de lo stesso archivio.

Per queste azioni delittuose, si veda anche

(1) In quelle Curie però, dove per la mole esigua degli affari e la scarsità dei soggetti capaci, si assommano molti uffici in una sola persona, anche chi è Vicario può, se tien cura o comunque adopera l'archivio, cadere sotto le pene di questo canone.

quanto superiormente fu detto al Tit. XV — *De crimine falsi*.

La parola *praesumpserit* anche qui importa, agli effetti delle pene, la piena deliberazione ecc. e il beneficio del 2229, § 2; — si chiude il § 1 del canone con le parole: — *Quicumque etc... suo officio privetur aliisque gravibus poenis ab Ordinario pro modo culpae puniatur*. — Sono pene *ferendae sententiae*; ma la prima è determinata e *verbis praeceptivis* comminata, quindi da infliggersi ordinariamente; le altre sono indeterminate; ma il legislatore le esige, e genericamente le qualifica — gravi. — Non può quindi l'Ordinario astenersene, se non dietro rilevanti motivi. Vedi c. 2223.

— Nel § 2, il can. 2406 contempla altri modi di venir meno a l'indicato ufficio. Dice: *Qui vero acta, documenta, vel libros hos legitime petenti exscribere, transmittere seu exhibere dolose detrectaverit aliove quovis modo officium suum prodiderit...* Questa disposizione penale fa riscontro al § 1 del can. 384, nel quale è fatta facoltà agli — aventi interesse — di vedere e aver copia dei documenti — non riservati — degli archivi, delle curie e parrocchiali.

Chi adunque — con dolo — contrasta a questo diritto, fatto dalla legge, o *comunque tradisce il proprio officio* in ordine a gli archivi curiali e parrocchiali: v. g. violando il secreto, — *privatione officii vel suspensione ab eodem et multa ad arbitrium Ordinarii, pro gravitate casus puniri potest* — può essere punito ad arbitrio dell'Ordinario o con la privazione o sospensione dall'ufficio, oppure con multa pecuniaria a seconda della gravità dei casi. Sono pene determinate, ma *ferendae sententiae* e lasciate all'arbitrio del Superiore, can. 2223, § 2. — Per il dolo, vedi 2200, § 1.

* * *

Il tentativo — della corruzione di pubblico ufficiale — colpisce il seguente canone. Il delitto è considerato da le varie legislazioni, perchè tende a deviare il legittimo suo corso a la amministrazione pubblica o alla giustizia (1).

Can. 2407. *Qui Curiae officiales seu ministros quosvis ecclesiasticos, iudices, advocatos vel procuratores donis aut pollicitationibus ad actionem vel omissionem officio suo contrariam inducere tentaverit, congrua poena plectatur et ad reparanda damna, si qua illata sint, compellatur.*

Dal can. 242 al 264 è detto degli ufficiali della Curia Romana, al can. 363, § 2 di quelli della Curia Diocesana. A quest'ultima « ... pertinent Vicarius Generalis, officialis, cancellarius, promotor iustitiae, defensor vinculi, synodales iudices et examinatores, parochi consultores, auditores, notarii, cursores et apparitores ». — Dal can. 1518 al can. 1528 è detto di coloro che amministrano beni ecclesiastici, e vedi anche i can. 1649, 1653, 1757, 1795.

Ora, chi tenta — donis aut pollicitationibus — con doni attuali o promesse di prestazioni reali o personali, al presente o per il futuro, nelle forme legali o semplicemente consensuali e confidenziali, di indurre i detti ufficiali o amministratore qualunque, i *giudici*, gli *avvocati*, o *procuratori*,

(1) Il Codice Pen. Italiano negli art. 171-172 colpisce il pubblico ufficiale che si lascia corrompere; negli art. 173-174 chi lo corrompe.

ad azione od omissione contraria alle esigenze del proprio ufficio:

— *congrua poena plectatur et ad reparanda damna, si qua illata sint, compellatur.* — Sia colpito di pena proporzionata al delitto e alla riparazione dei danni, se ce ne sono. La pena è indeterminata; ma *verbis praeceptivis illata*, quindi da non omettersi. Vedi can. 2209, § 3.

Ripetutamente il Codice fa divieto di ricevere doni nelle condizioni di cui al presente canone, e si veda il 1624 per il giudice e tutti i ministri del tribunale eccles., il 1941 per l'inquisitore, il 2037, §1 per le persone aventi parte nel processo di beatificazione. La formula del giuramento che prestano gli ufficiali della Curia Romana (Normae 29 Sept. 1908) dice: — ... iuro... munera... non recepturum. — Si riduce al 1522, §1, l'analogo dovere per gli amministratori.

Il delitto è configurato e compreso tutto nell'attentato — tentaverit — dice il canone. Così, se anche non si ottenga il successo, le pene hanno corso, a norma del can. 2212, § 4 (1).

* * *

La venalità, nei pubblici uffici, offende le più elementari norme della vita comune. Per questo anche la Chiesa, e specialmente essa, vuol stabilite, per quella parte di ministero ecclesiastico che può avere corrispettivo pecuniario, in chi lo richiede, determinate tasse da parte della competente autorità, che non possono essere accresciute

(1) Vedi *Latini* — *Iuris criminalis lineamenta* — *De conatu*, n. 1. — *Romae* 1913.

senza incorrere ne le sanzioni di cui al presente canone.

Can. 2408. *Taxas consuetas et legitime approbatas ad normam can. 1507, augentes aut ultra eas aliquid exigentes, gravi mulcta pecuniaria coerceantur, et recidivi ab officio suspendantur vel removeantur pro culpae gravitate, praeter obligationem restituendi quod iniuste perceperint* (1).

Il Tridentino inizia il cap. I del decr. *de reform.* della sess. XXI, con queste parole: — Quoniam ab ecclesiastico ordine omnis avaritiae suspicio abesse debet, *nihil* pro collatione etc. episcopi aut eorum ministri *quovis praetextu accipiant*; — e continua dettando le norme per le Curie ecclesiastiche.

Il canone presente, riferendosi al can. 1507, abbraccia qualunque tassa stabilita dalla competente autorità, per qualunque atto di ministero ecclesiastico.

Sono colpite due categorie di persone: i semplici delinquenti e i recidivi, con pene differenti e graduate.

Dice il canone: *Taxas consuetas et legitime approbatas*. — Non basta il suffragio della consuetudine, occorre il riconoscimento della competente autorità, perchè una tassa sia riconosciuta legittima — *ad normam can. 1507* — questo canone infatti stabilisce che ciò compete alla S. Sede per gli atti della giurisdizione volontaria e la esecuzione dei rescritti, al Concilio Provinciale o all'adunanza Episcopale, salva l'approvazione Apo-

(1) Vedi Salvatore D'Angelo, *Le tasse e le pensioni ecclesiastiche*.

stolica, per i Sacramenti e Sacramentali. — Vedi il testo.

— *augentes aut ultra eas aliquid exigentes* — l'accrescere porta con sè il falso e una *usurpazione di autorità*; l'eccedente esigenza di un soprappiù, la semplice sopraffazione della tentata *ingiustizia*.

— *gravi mulcta pecuniaria coerceantur* — è pena determinata — *ferendae sententiae* — ma comminata — *praeceptivis verbis* — quindi da infliggersi, can. 2223. Dev'essere multa grave. Tutto questo, quanto al semplice delinquente: quanto ai recidivi prosegue il canone:

— *et recidivi ab officio suspendantur vel removeantur pro culpa gravitate, praeter obligationem restituendi quod iniuste perceperint* (1). È decretata per i recidivi, oltre l'obbligo di restituire il mal tolto, la sospensione o la remozione da l'ufficio, a seconda dei casi, tenuto calcolo della gravità della colpa. Il Superiore non può tenersi da l'applicare l'una o l'altra di queste pene, essendo anch'esse come le prime comminate — *praeceptivis verbis*. — Il can. 2208 dà il concetto del *recidivo* — *iuris sensu*.

Fanno riscontro alle pene di questo canone 2408, le disposizioni del can. 736 che vieta di richiedere alcuna cosa per l'amministrazione dei Sacramenti, oltre ciò che è consentito dal citato 1507, del can. 1235, § 1, che vieta la stessa cosa per i funerali, e sancisce il rispetto a le tabelle diocesane (2). Per l'analogia vedi il 2371.

(1) Di questa obbligazione *iuris naturae*, vedi S. Tommaso, II-II, q. 57, a. II, e q. 62, a. I-II.

(2) Sole, o. c., 473. — Blat, o. c., 730.

* * *

Una possibile usurpazione di potere da parte del Vicario Capitolare previene il seguente canone:

Can. 2409. *Vicarius Capitularis concedens litteras dimissorias pro ordinatione contra praescriptum can. 958, § 1, n. 3, ipso facto subiacet suspensioni a divinis.*

Il diritto precedente colpiva d'interdetto il Capitolo che — sede vacante — concedeva dimissoriali dentro l'anno della vacanza a chi non fosse costretto a farsi ordinare per ragione del beneficio ecclesiastico, e per il Capitolo al Vicario Capitolare. Vedi Ciolli, *o. c.*, 189, III, 2; Trid., sess. VII, c. 10, *De ref.* Per i Collegi o Capitoli anche cattedrali che, sotto pretesto di privilegio od altro, concedevano tali dimissorie — sede non vacante — era comminata la sospensione — ipso facto — per un anno da l'ufficio e beneficio. Avanzini, *l. c.* — Trid., sess. XXIII, c. 10, *De ref.* Queste censure avevano vigore prima del Codice, in forza del n. 49 della cost. *Apostolicae Sedis*, che dichiarava sospesi e interdetti *ipso iure* quelli dichiarati tali dal Concilio di Trento. Ora, esplicitamente, è considerato il Vicario Capitolare.

— Vicario Capitolare a tenore del can. 429, è — colui che regge la diocesi, *vacante* o *impedita*, la sede. — In forza del can. 431, § 2, ha tutte e sole le facoltà che competono al Vicario Capitolare ed è soggetto alle stesse obbligazioni e pene che sono per lui, il — designato Amministratore della Diocesi vacante — da parte dell'Arcivescovo o di

un altro Vescovo, per speciale disposizione della S. Sede. Costui è come il Vicario Capitolare passibile della censura di cui al presente canone. Non così l'Amministratore apostolico — *ad tempus datus* — a norma del can. 315, § 2, dove si parla di diritti, uffici, privilegi e non di pene.

— Dicemmo superiormente al can. 2373 che sieno le lettere dimissoriali.

— Venendo ora al disposto del presente canone è detto in esso: — *Vicarius Capitularis concedens litteras dimissorias pro ordinatione contra praescriptum can. 958, § 1, n. 3.*

Si dice *concedens* non *praesumens concedere* — esulano quindi i benefici del 2229, § 2 e perciò non scusa l'ignoranza crassa o supina (1). Basta, per incorrere la pena, che la *concessione* sia avvenuta; cioè che le lettere siano *pervenute* all'Ordinando, anche se l'ordinazione poi, in seguito ad esse, non avrà luogo (2).

Si dice inoltre: *contra praescriptum can. 958, § 1, n. 3.* — Questa è la disposizione: — § 1. *Litteras dimissorias (dare potest) n. 3: De Capituli consensu Vicarius Capitularis, post annum a sede vacante; intra annum vero solis aetatis ratione beneficii recepti vel recipiendi, aut ratione certi alicuius officii, cui propter necessitatem dioecesis sine dilatione sit providendum.* —

Il Vicario Capitolare si trova contro il prescritto di questo canone 958 e incorre la pena del presente 2409, quando concede dette lettere: a) prima dell'anno compiuto dalla vacanza della Sede, se non milita a suo favore la ragione del beneficio che il candidato — *aetatus*, obbligato — ha ricevuto

(1) Sole, o. c., 474. — Cappello, o. c., 182.

(2) Blat, o. c., 730.

o deve ricevere, e in questo caso non lo salva neanche il consenso che il Capitolo potesse aver dato; b) dopo che l'anno è trascorso, ma la concessione è fatta senza il consenso, o non chiesto o non ottenuto, del Capitolo.

— La pena è la seguente: *Ipsa facto subiacet suspensioni a divinis*. — È vera e propria censura e a termini del can. 2279, § 2, n. 2 vieta, finchè non è tolta per l'assoluzione, ogni atto della *potestà*, d'*ordine* che sia ottenuto o per la stessa sacra ordinazione, o per privilegio — v. g. il cresimare il conferire ordini minori per l'ordinato prete semplicemente (1).

* * *

Analogo per l'oggetto al canone precedente è quello che segue e tende a salvare il rispetto dovuto alla S. Ordinazione, e insieme alla gerarchia divinamente costituita nella Chiesa.

Can. 2410. *Superiores religiosi qui, contra praescriptum can. 965-967, subditos suos ad Episcopum alienum ordinandos remittere praesumpserint, ipso facto suspensi sunt per mensem a Missae celebratione.*

Questo canone 2410 è compreso nella risposta della Commissione Pontificia per l'autentica interpretazione dei canoni del Codice in data 2-3 Giugno 1918, che riportammo sopra in nota al can. 2386. In virtù di essa la sospensione di cui al presente 2410 è applicabile anche ai Superiori delle *società di chierici senza voti*, qualora godano

(1) Cerato, o. c., 116.

del privilegio di concedere ai loro sudditi lettere dimissorie *ad ordines*.

È detto: *Superiores religiosi*. — S'intendono non tutti i Superiori, ma i *maggiori*, anche delle Congregazioni, ed *esenti*, perchè solo a loro, in virtù del can. 964, n. 2-3, compete la facoltà di rilasciare lettere dimissorie. S'intendono anche quelli che detta facoltà ottennero per privilegio, salvo per tutti il n. 4 del citato 964.

È detto: *qui contra praescriptum can. 965-967 subditos suos ad Episcopum alienum ordinandos remittere praesumpserint*.

Il can. 965 dispone che il Vescovo a cui il Superiore religioso deve mandare le dimissorie, sia il Vescovo della diocesi nel cui territorio si trova la casa religiosa, alla cui famiglia appartiene l'ordinando. Il can. 967 vieta che, con frode ai danni del Vescovo Diocesano, i Superiori mandino l'ordinando ad altra casa religiosa o differiscano le dimissorie al tempo in cui o il Vescovo è assente, o non tiene ordinazioni. Però, stabilisce il can. 966, che il Superiore può concedere dimissorie per un altro Vescovo, che non sia il Diocesano: 1° quando questo lo conceda; 2° quando sia di diverso rito; 3° quando sia assente; 4° quando non senza ordinazione nel prossimo tempo legale, a norma del can. 1006, § 2; 5° quando la Diocesi sia vacante, e 6° non la governi uno che sia insignito del carattere episcopale. Quindi è che non avverandosi alcuno di questi 6 casi — i Superiori religiosi che mandano i sudditi ad altro Vescovo che non è il Diocesano, in contrasto col disposto dei canoni 965-967, cadono nella pena del presente 2410, e cioè:

— *ipso facto suspensi sunt per mensem a Missae celebratione*. Restano — *ipso facto* — sospesi,

per un mese, dalla celebrazione della Messa. Questa sospensione, è pena vendicativa a tenore del can. 2286 e termina — *expiatione vel dispensatione* — secondo il can. 2289.

Anche qui, ad incorrere la pena, basta che l'ordinando per le — lettere dimissoriali — sia mandato ad *alienum Episcopum*; non è necessario che l'ordinazione abbia luogo.

È però detto nel canone — *praesumpserint* — ed ha corso il beneficio del 2229, § 2.

Il mese si prende come è nel calendario, e il tempo si computa (can. 34, § 2) *de momento ad momentum*.

La sospensione è limitata *alla celebrazione della Messa*; perciò il Superiore sospeso può lecitamente amministrare sacramenti e sacramentali, ed esercitare altri atti che appartengano alla potestà di ordine e di giurisdizione, 2279, n. 7.

* * *

Nel seguente canone è garantito il decoro della vita religiosa e della professione religiosa contro il tentativo di ammettervi indegni, o comunque non conosciuti come degni.

Can. 2411. *Superiores religiosi qui candidatum non idoneum contra praescriptum can. 542, aut sine requisitis litteris testimonialibus contra praescriptum can. 544, ad novitiatum receperint, vel ad professionem contra praescriptum can. 571, § 2 admiserint, pro gravitate culpaе puniantur, non exclusa officii privatione.*

Anche questo canone è compreso nella risposta in data 2-3 Giugno 1918 della Comm. Pont. *ad Can. interpr.* riportata, in nota a quanto fu detto

del can. 2386. Vi è detto che questo canone 2411 si applica anche alle società di chierici senza voti, quanto alla prima parte, cioè per quanto riguarda l'ammissione al noviziato. La seconda parte che riguarda la professione non può riferirsi ad esse, non emettendo voti i loro *socii*.

Almeno quanto alla seconda parte del canone — Superiores religiosi — qui deve essere inteso nel senso di Superiore maggiore di qualunque religione tanto di uomini che di donne, ma — *iuris pontificii*. — È perciò che ne sono esclusi i Superiori dei monasteri di monache soggetti a l'Ordinario e delle Congregazioni — *iuris dioecesani*. — L'Ordinario, per conto suo, non è indicato come Superiore religioso. — Blat, o. c., 782 (1).

È detto: *Superiores religiosi qui candidatum non idoneum* (receperint) *contra praescriptum can. 542*. — Questo canone copiosissimo (e da vedere nel testo) indica coloro: 1° Che invalidamente sono ammessi al noviziato; 2° Che illecitamente, ma validamente vi sono ammessi.

È detto: *aut sine requisitis litteris testimonialibus contra praescriptum can. 544*. — Dicemmo al can. 2374 delle testimoniali *ad ordines*. Di queste invece *ad religionem* tanto per gli uomini — laici, seminaristi, chierici, professi — che passano ad altra religione; quanto per le donne, tratta in 7 § il can. 544 diffusamente, indicando le condizioni a cui dette testimoniali debbono rispondere (si veda il testo).

È detto: *vel ad professionem contra praescriptum can. 571, § 2 admiserint*. — Il can. 571, nel § 1, garantisce al Novizio la libertà di andarsene; ai Superiori o al Capitolo la libertà di licenziarlo

(1) Can. 543.

— iusta de causa: — nel § 2 fa precetto per l'ammissione alla professione o il licenziamento, finito il noviziato a seconda che il novizio sia stato giudicato idoneo, o meno; fa facoltà, nel dubbio, ai Superiori di concedere una proroga di 6 mesi per ulteriore esperimento; — nel § 3 ordina otto giorni di esercizi prima della professione. È il § 2 che stabilisce il *crimen*.

È detto: *pro gravitate culpaee puniantur, non esclusa officii privatione*. — I Superiori, nel senso esposto, che contravvengono alle disposizioni di questo canone, tanto nel ricevere al noviziato, quanto nell'ammettere alla professione religiosa — siano puniti proporzionalmente alla gravità della colpa, non esclusa la privazione dell'ufficio di Superiore. Debbono essere puniti dal Generale della religione o da altri cui spetti, ne la medesima. — Blat, l. c.

* * *

Particolare riguardo si deve alle femmine, per la loro accettazione nelle famiglie religiose. Ne tratta il seguente canone:

Can. 2412. *Religiosarum etiam exemptarum Antistitae pro gravitate culpaee, non esclusa, si res ferat, officii privatione, ab Ordinario loci puniantur:*

1° *Si contra praescriptum can. 549 dotes puelarum receptarum quoquo modo impendere praesumpserint, salva semper obligatione de qua in can. 551;*

2° *Si contra praescriptum can. 552 omiserint Ordinarium loci certiore facere de proxima aliquius admissione ad novitiatum vel ad professionem.*

Perchè il canone dice: *Religiosarum etiam exemptarum Antistitae*, — s'intendono qui comprese le Superiori maggiori o locali, anche delle monache non esenti (1).

Queste, *tutte*, delle esenti e delle non esenti, sono soggette, per quanto è argomento del canone, all'Ordinario del luogo, e da lui perciò — pro gravitate culpae — vengano punite, non esclusa la privazione dell'ufficio.

1° *Si contra praescriptum can. 549* — in qualunque modo *presumano* di spendere la dote delle fanciulle ricevute *salva semper obligatione can. 551* (2). È ammesso il beneficio del 2229, § 2.

Il can. 549 dispone che dopo la prima professione della religiosa venga ben collocata — in tutis, licitis, et fructiferis nominibus — la di lei dote, e che prima della sua morte non venga spesa neanche per costruire la casa o per pagar debiti. (Vedi il testo).

Il can. 551 dispone che venga restituita, senza i frutti, se la religiosa esce dalla religione, o passa ad altra. (Vedi il testo).

2° *Si contra praescriptum can. 552* — tralascia di avvisare l'Ordinario della prossima ammissione di alcuna al noviziato o alla professione. Il can. 552, confermando ciò che il Trid., sess. XXV, *De ref.*, c. 17, aveva disposto, a garanzia della libertà delle candidate alla vita religiosa, ordina: 1° che l'Ordinario sia avvertito de l'ammissione al noviziato almeno 2 mesi prima; 2° che l'Ordinario per se stesso o per altro (sacerdote), 30 giorni prima del noviziato e della professione, *esplori* la volontà della candidata. (Vedi il testo) (3).

(1) Blat, *l. c.*

(2) Vedi S. Congr. de Religiosis, 30 Iul. 1909, n. 12.

(3) Vedi, la cit. *Istruz. S. Cong. de Relig.* 6 Febbr. 1924, III - 2 - c.

* * *

Nel supremo intento della conservazione della fede e disciplina l'uso delle visite per ispezione o correzione è antichissimo nella Chiesa (1). È garanzia, nei monasteri specialmente, al rispetto delle leggi che regolano l'esercizio dei diritti dei soggetti e prestigio all'autorità dei Superiori. Il canone che segue tende ad assicurarne i vantaggi a tutti gli interessati.

Can. 2413, § 1. *Antistitae quae post indictam visitationem religiosas in aliam domum, Visitatore non consentiente, transtulerint, itemque religiosae omnes, sive Antistitae sive subditae, quae per se vel per alios, directe vel indirecte, religiosas induxerint ut interrogatae a Visitatore taceant vel veritatem quoquo modo dissimulent aut non sincere exponant, vel eisdem, ob responsa quae Visitatori dederint, molestiam, sub quovis praetextu, attulerint, inhabiles ad officia assequenda, quae aliarum regimen secumferunt, a Visitatore declarentur et Antistitae officio, quo funguntur, priventur.*

§ 2. *Quae in superiore paragrapho praescripta sunt, etiam virorum religionibus applicentur.*

Anche il presente canone è compreso nella risposta citata della Commissione Pontif. *ad canones Cod. interpr.* in data 2-3 Giugno 1918, e perciò le sanzioni di cui al presente 2413 si estendono anche ai Superiori delle società di chierici senza voti. Vedi sopra al can. 2386.

(1) Vedi Trid., sess. XXIV, *De ref.*, c. 3.

Sono colpiti le Superiore, i Superiori, i religiosi d'ambo i sessi che violano le disposizioni canoniche circa la *visita*; fa perciò riscontro questo canone 2413 ai can. 511, 512, 513 (1).

Il 511 fa dovere ai Superiori maggiori di visitare *per se vel per alios* le case dipendenti, nel tempo voluto dalle costituzioni.

Il 512 impone la stessa cosa agli Ordinari ogni 5 anni per le case religiose d'ambo i sessi. Si veda il canone anche per le restrizioni quanto agli uomini, e le prescrizioni quanto all'amministrazioni dei beni.

Il can. 513 descrive i diritti e doveri del visitatore e determina il valore dei suoi decreti. (Vedi i canoni).

Per tutti i colpiti dalle disposizioni del canone 2413, il delitto è ravvisato, solo, se le azioni incriminate hanno luogo — *post indictam visitationem* —. Sicchè, se prima della indizione della visita, anche in previsione della medesima, le Superiore e i Superiori, i sudditi rispettivamente, si rendono *rei*, sfuggono la pena.

Quanto al trasferimento di sudditi è detto: *Visitatore non consentiente* — il che significa che quando a questo fossero rese presenti ragioni di utilità o di necessità, facili ad incontrarsi nelle Congregazioni di chierici o di suore dedite a vita attiva, e ne fosse ottenuto il consenso richiesto, anche in questo caso il canone non avrebbe corso. Il trasferimento incriminato si avrebbe però egualmente, se il Superiore, anche non disponendo per l'iscrizione od assegnazione ad altra casa, mandasse in giro o in missione il suddito, in

(1) Vedi cit. *Istruz.*

maniera che non fosse raggiunto dal Visitatore (1).

Il silenzio comunque imposto, la verità da dissimularsi, e i gravami minacciati o adoperati allo scopo, debbono, perchè la figura del delitto si abbia ne' lineamenti previsti, tendere a occultare al Visitatore — ciò che ha il diritto e il dovere di sapere, a norma dei canoni citati 511-12-13. Se lo scopo è un altro, se si vuole cioè nascondere cosa che saputa non appartiene al governo della casa, le pene non sono incorse.

L'*inabilità* ad uffici di governo per i sudditi o le suddite colpevoli, la privazione di fatto dell'ufficio per le Superiori o i Superiori a *Visitatore declarentur*, dice il canone; con il che detta *inabilità* e *privazione* vengono determinate *ipso iure*, e al Visitatore è imposto solo il dovere della constatazione del fatto, e della applicabilità della pena.

Il canone intesta alle femmine § 1, tutto il disposto, e lo estende ai maschi, nel § 2, perchè, evidentemente, le colpe e i raggiri che colpisce, meglio si adattano alla leggerezza e ostinazione consuete alle prime.

* * *

La Chiesa offre alle anime il conforto dei Sacramenti, seguendo religiosamente le leggi emanate dal divino Istitutore dei medesimi. Per il Sacramento della penitenza è fatta libertà di scegliersi il confessore a ciascuno. Il canone che segue tutela questa libertà alle religiose, componendone l'esercizio con le esigenze della vita regolare.

Can. 2414. *Antistita quae contra praescriptum can. 521, § 3, 522, 523 se gesserit, a loci Ordinario*

(1) Blat, o. c., 733.

moneatur; si iterum deliquerit, ab eodem officii privatione puniatur, illico tamen certiore facta Sacra Congregatione de Religiosis (1).

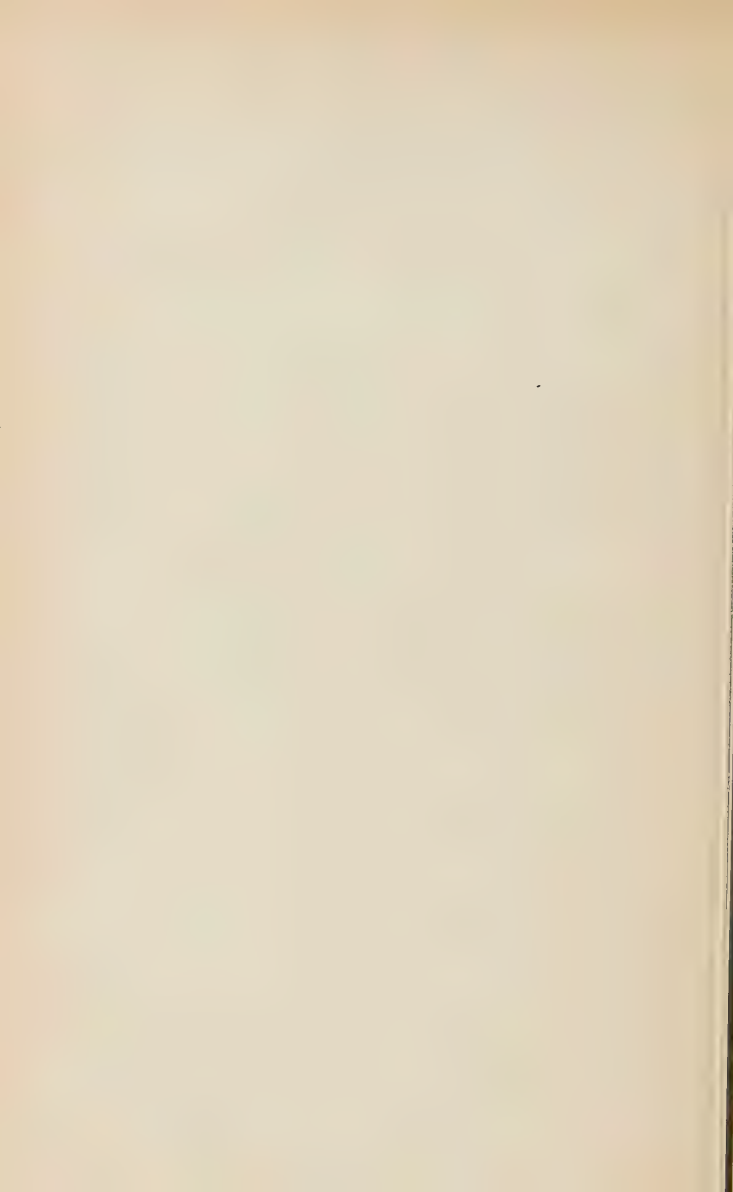
Il can. 521 dispone che quattro volte all'anno un confessore straordinario a ciò destinato acceda alle case religiose, che ad esso si presentino tutte le suore, e al § 3 indicato, *che ogni religiosa possa chiamare alcuno dei destinati da l'Ordinario a quest'ufficio, senza che da nessuno abbia osservazione.* Il can. 522 che la religiosa può lecitamente e validamente confessarsi in qualunque luogo destinato alle confessioni delle donne. Il can. 523 che nella grave infermità la suora può chiamare qualunque confessore approvato anche se non destinato ai religiosi. (Vedi i can. nel testo).

La Superiora che in qualunque modo contrastasse a l'esercizio di queste facoltà, prima sia *ammonita* da l'Ordinario; se è recidiva, sia punita con *la privazione dell'ufficio* da lo stesso, e questi avvisi subito la S. Congregazione dei Religiosi (2).

La legge *praeceptivis verbis* esige l'esecuzione di queste sanzioni, can. 2223, § 3, e non importa che la Superiora sia *esente* e soggetta — *regularibus* — perchè in questa materia delle confessioni non è dipendente dai regolari, ma da l'Ordinario.

(1) Vedi il Decr. S. Congr. de Religiosis, 3 Febbr. 1913, n. 11.

(2) Vedi Cit. Istruz. S. C. Relig. 6 Febbraio 1924 - III - 2 - i.





INDICE

| | <i>pag.</i> |
|-----------------------|-------------|
| AL LETTORE | VII |
| PRELIMINARE | 1 |

TITOLO XI (libro V, parte III).

Dei delitti contro la fede e l'unità della Chiesa.

| | |
|--|----|
| Can. 2314 — Contro gli apostati, gli eretici, gli scismatici | 5 |
| » 2315-2316 — Contro chi è considerato sospetto di eresia | 18 |
| » 2317 — Contro chi insegna o difende dot- trine condannate | 23 |
| » 2318 — Contro editori e autori di libri designati | 28 |
| » 2319 — Per la santità del matrimonio e l'educazione cristiana | 41 |

TITOLO XII.

Dei delitti contro la religione.

| | |
|---|----|
| Can. 2320 — Contro i profanatori della SSma Eucaristia | 48 |
| » 2321 — Contro gli iteranti la celebrazione della S. Messa | 54 |
| » 2322 — Contro i non ordinati Sacerdoti che celebrano o officiano | 57 |

| | <i>pag.</i> |
|---|-------------|
| Can. 2323 — Contro i bestemmiatori . . . | 61 |
| » 2324 — Contro chi fa commercio o abusa di elemosine di Messe | 63 |
| » 2325 — Contro i superstiziosi | 65 |
| » 2326 — Contro chi confeziona, vende, distribuisce, espone false reliquie . . . | 67 |
| » 2327 — Contro chi fa commercio d'in- dulgenze | 71 |
| » 2328 — Contro i profanatori di cadaveri e di sepolcri | 72 |
| » 2329 — Contro chi viola chiese e cimiteri | 73 |

TITOLO XIII.

Dei delitti contro le Autorità, le persone, le cose ecclesiastiche.

| | |
|---|-----|
| Can. 2330 — A garanzia della elezione del Pon- tefice Romano | 75 |
| » 2331 — Contro chi non ubbidisce al Papa e cospira contro di lui | 77 |
| » 2332 — Contro chi appella dal Papa al Concilio universale | 81 |
| » 2333 — Contro chi ricorre al potere laico per impedire atti Pontificii | 86 |
| » 2334 — Contro chi abusa del potere pub- blico in danno della libertà e giurisd. ecclesiastica | 93 |
| » 2335 — Contro la massoneria e simili as- sociazioni | 100 |
| » 2336 — Contro i chierici che cadono sotto il 2334 e 2335 e sono massoni | 105 |
| » 2337 — Contro il parroco e sacerdote se- diziosi | 107 |
| » 2338 — Contro chi assolve senza facoltà dalla scomunica l. s., comunica col | |

| | <i>pag.</i> |
|---|-------------|
| <i>vitando</i> , celebra nei luoghi interdetti o fa celebrare censurati, o dà causa a l'interdetto locale o contro una co- munità | 110 |
| Can. 2339 — Per il rispetto alla sepoltura ec- clesiastica | 119 |
| » 2340 — Contro chi si ostina nella sco- munica o sospensione | 123 |
| » 2341 — Per il rispetto al — privilegium fori | 124 |
| » 2342 — Contro i violatori della clausura | 129 |
| » 2343 — Per il rispetto al — privilegium canonis | 136 |
| » 2344 — Contro i diffamatori e ingiuria- tori a mezzo della stampa e i sediziosi ai danni del Papa, dei Cardinali, degli organi della Curia R., e l'Ordinario . | 142 |
| » 2345 — Contro chi usurpa o detiene beni e diritti della Chiesa Romana . . | 144 |
| » 2346 — Contro chi converte a proprio uso od usurpa beni ecclesiastici . | 147 |
| » 2347 — Contro gli alienanti dei beni ec- clesiastici | 153 |
| » 2348 — Contro chi neglige la soddisfa- zione dei legati o donazioni <i>ad pias</i> <i>causas</i> | 162 |
| » 2349 — Contro chi rifiuta le dovute pre- stazioni alla Chiesa | 164 |

TITOLO XIV.

**Dei delitti contro la vita, la libertà, la proprietà,
la buona fama e i buoni costumi.**

| | |
|---|-----|
| Can. 2350 — Contro chi procura l'aborto e il suicida | 169 |
|---|-----|

| | <i>pag.</i> |
|---|-------------|
| Can. 2351 — Contro il duello | 175 |
| » 2352 — Per la libertà della scelta dello stato clericale o religioso | 181 |
| » 2353 — Contro il ratto | 184 |
| » 2354 — Contro i laici e chierici condan- nati per certi delitti | 188 |
| » 2355 — Contro i responsabili di ingiuria e diffamazione | 191 |
| » 2356 — Contro i bigami | 194 |
| » 2357 — Contro i condannati colpevoli di peccato <i>contra VI Dec. praeceptum</i> ; gli adulteri e i concubinari | 196 |
| » 2358 — Contro i chierici minoristi colpe- voli di peccato <i>contra VI Dec. praec.</i> | 199 |
| » 2359 — Contro i chierici <i>in sacris</i> con- cubinari e colpevoli di peccato <i>con-</i> <i>tra VI etc.</i> | 200 |

TITOLO XV.

Del delitto di falso.

| | |
|---|-----|
| Can. 2360 — Contro chi commette <i>falso</i> di Atti Apostolici | 203 |
| » 2361 — Contro i reticenti o menzogneri nelle istanze al Papa o a l'Ordinario | 207 |
| » 2362 — Contro chi commette falso di Atti ecclesiastici, o se ne serve | 209 |
| » 2363 — Contro la falsa denunzia di solle- citazione in confessione | 210 |

TITOLO XVI.

Dei delitti nell'amministrare, ricevere gli ordini e gli altri Sacramenti.

| | |
|--|-----|
| Can. 2364 — Contro il ministro di Sacramenti all'indegno o incapace | 217 |
|--|-----|

| | <i>pag.</i> |
|---|-------------|
| Can. 2365 — Contro il prete che cresima senza facoltà | 219 |
| » 2366 — Contro il Sacerdote che ascolta confessioni senza giurisdizione . . . | 220 |
| » 2367 — Contro l'assolvente il complice — <i>in turpi</i> | 222 |
| » 2368 — Contro il — sollicitante — e chi non lo denuncia | 233 |
| » 2369 — Contro chi viola il sigillo sacra- mentale | 245 |
| » 2370 — Contro il consecrante e conse- crato Vescovo, senza mandato Apo- stolico, e i consecranti o assistenti . | 252 |
| » 2371 — Contro i rei di simonia nell'ammi- nistrare o ricevere ordini e Sacramenti | 255 |
| » 2372 — Contro chi riceve ordini da lo sco- municato, sospeso, interdetto . . . | 258 |
| » 2373 — Per l'uso delle dimissorie — <i>ad</i> <i>ordines</i> — delle testimoniali e contro chi promuove senza il — titolo canonico . | 261 |
| » 2374 — Contro l'ordinato senza o con false dimissorie, prima dell'età cano- nica o — <i>per saltum</i> — o impedito da censure od irregolarità | 269 |
| » 2375 — Contro chi contrae matrimonio misto senza dispensa | 273 |

TITOLO XVII.

Dei delitti contro le obbligazioni proprie dello stato religioso.

| | |
|---|-----|
| Can. 2376 — Contro i sacerdoti che si rifiutano all'esame di cui al can. 130 | 277 |
| » 2377 — Contro i sacerdoti che non in- tervengono alle — conferenze . . . | 279 |

| | <i>pag.</i> |
|---|-------------|
| Can. 2378 — Contro i chierici che trascurano riti e cerimonie nel ministero . . . | 281 |
| » 2379 — Per l'uso dell'abito e della tonsura | 283 |
| » 2380 — Contro i chierici e religiosi mercanti | 289 |
| » 2381 — Contro i non residenti | 293 |
| » 2382 — Contro il parroco negligente nei ministeri | 300 |
| » 2383 — Contro il parroco che trascura i libri parrocchiali | 303 |
| » 2384 — Contro il Teologo e Penitenziere negligenti | 306 |
| » 2385 — Contro il religioso — apostata | 308 |
| » 2386 — Contro il religioso — fuggitivo | 311 |
| » 2387 — Contro chi professò invalidamente, per dolo | 313 |
| » 2388 — Contro i chierici e regolari che attentano il matrimonio | 315 |
| » 2389 — Contro i religiosi inosservanti | 321 |

TITOLO XVIII.

Dei delitti nel conferire, ricevere, dimettere dignità, uffici e benefici ecclesiastici.

| | |
|--|-----|
| Can. 2390 — A favore della libertà nelle elezioni ecclesiastiche | 323 |
| » 2391 — Contro l'elezione irregolare e dell'indegno | 327 |
| » 2392 — Contro la simonia negli uffici, benefici e dignità eccl. | 330 |
| » 2393 — Per il rispetto a l'autorità di colui a cui spetta la conferma o l'istituzione canonica dei benefici ecc. | 334 |

| | <i>pag.</i> |
|---|-------------|
| Can. 2394 — Contro chi occupa, s'ingerisce nel beneficio ecc. prima d'aver ricevute e presentate le lettere necessarie, e coloro che lo secondano | 335 |
| » 2395 — Contro chi accetta o prende possesso di beneficio ecc. non vacante | 339 |
| » 2396 — Contro il cherico che pretende tenere benefici incompatibili | 342 |
| » 2397 — Contro i cardinali che si rifiutano al giuramento di cui al can. 234 | 345 |
| » 2398 — Contro chi trascura di farsi consecrare Vescovo nei 3 mesi dalla promozione | 346 |
| » 2399 — Contro i chierici maggiori che abbandonano l'ufficio commesso | 347 |
| » 2400 — Contro il chierico che resigna il beneficio ecc. nelle mani di laici | 349 |
| » 2401 — Contro chi, legittimamente privato o rimosso, non lascia il beneficio ecc. | 350 |
| » 2402 — Contro l'Abate o Prelato che non si fa benedire | 352 |
| » 2403 — Contro chi trascura di emettere la professione di fede | 353 |

TITOLO XIX.

Dell'abuso del potere o dell'ufficio ecclesiastico.

| | |
|--|-----|
| Can. 2404 — Contro chi abusa del potere ecclesiastico | 356 |
| » 2405 — Contro il Vicario Capitolare ed altri per la tutela dell'Archivio delle Curie Vescovili | 358 |
| » 2406 — Per la tutela dell'Archivio delle Curie Vescovili e delle Parrocchie | 361 |

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| Can. 2407 — Contro la venalità negli uffici ecclesiastici | 364 |
| » 2408 — Contro chi esige sopra le tasse approvate | 366 |
| » 2409 — Contro il Vicario Capitolare che rilascia indebitamente dimissoriali | 368 |
| » 2410 — Contro i Superiori religiosi che mandano gli ordinandi a Vescovo non proprio | 370 |
| » 2411 — Contro i Superiori religiosi che ammettono indebitamente al noviziato e alla professione | 372 |
| » 2412 — Contro le Superiore religiose che spendono la dote delle giovani ricevute — non avvisano l'Ordinario per l'ammissione di alcuna al noviziato o alla professione | 374 |
| » 2413 — Contro le Superiore e Superiori religiosi che intralciano la visita | 376 |
| » 2414 — Contro le Superiore che impediscono alle Suore l'accesso del confessore straordinario | 378 |

